This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,662

1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

858
M79
F73

PROSE DI VINCENZO MONTI.

PROSE SCELTE

CRITICHE E LETTERARIE

DI

VINCENZO MONTI

CON NOTE E PREFAZIONE

DEL PROF.

RAFFAELLO FORNACIARI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1896.

Proprietà letteraria.

LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

PREFAZIONE.

« L'estro brilla e si spande caloroso in tutte le prose del Monti: in tutte, dalle prime lettere al Metastasio e al Minzoni fino all'ultimo tomo della *Proposta*, senti l'anima d'un poeta. »

(TOMMASEO, *Din. Estet.*, ediz. 1867.)

I.

Quando dal Foscolo critico e letterato si passa a studiare il critico e letterato Vincenzo Monti[1] suo contemporaneo e per parecchi anni suo intimo amico, provasi a tutta prima un senso di non piacevole maraviglia. La profondità del pensiero, la costanza del carattere, la serietà del convincimento, la libertà dei giudizj, la penetrazione dell'occhio mentale nell'interno dell'animo umano specchiato dalla letteratura, che ti faceano del Foscolo, non ostante certi errori e difetti, il critico dell'avvenire, il letterato integro, il riformatore della civiltà, ti si riducono, leggendo le prose

[1] Non è nostro proposito dare in questa *Prefazione* una vita del M. potendosene trovare innumerevoli tanto separate, quanto inserite nelle storie letterarie. Fra le quali vite citiamo quelle di Francesco Cassi, di Gio. Antonio Maggi, di Giovanni Mestica nel suo *Man. della letter. del sec. XIX*, di Gius. Finzi nel vol. III delle *Lezioni di storia della letter. italiana*, dei professori D'Ancona e Bacci, nel vol. V del *Manuale della letter. italiana*, e quella nostra nel *Disegno storico della letter. italiana*, sesta edizione. Lavori più speciali sono, Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, e i quattro *Saggi* di Leone Vicchi, che spesso citeremo, e sul merito di lui, come poeta e prosatore, hanno più splendidamente sentenziato N. Tommaseo nel *Dizionario Estetico*, G. Carducci nel Discorso *Del Rinnovamento letterario in Italia*, e B. Zumbini negli *Studi sulle poesie di V. M.* Qui ricordiamo che V. M. nacque il 15 (secondo altri il 19) febbraio 1754 allo Alfonsine presso Fusignano in provincia di Ferrara, dimorò in Roma dal 1778 sino al 1797, indi per lo più a Milano, sino alla sua morte, che avvenne in quella città il 13 ottobre 1828.

letterarie del M., alla squisitezza del gusto, alla limpidezza ed evidenza delle idee, alla regolarità delle linee architettoniche, allo splendore della forma, insomma alle doti d'un retore, benchè d'un retore che è grande artista. Quell'uomo che, poco curante delle vicende umane, sin da giovane cantava:

> Non mi cal che di Francia o di Bretagna
> Sul lido american perigli il fato,
> Nè che tutta di guerre arda Lamagna,[1]

avendogli il Gargallo nel 1793 raccomandato di mirare alla posterità, rispondeva: « In fatto di opere destinate al piacere non si calcola mai l'utilità politica, e il primo dover d'un poeta è quello di dilettare (il che si risolve nell'altro di giovare, che malamente Orazio disgiunge dal primo), poichè nessuno sicuramente si porrà a studiare l'Ariosto per divenire repubblicano, nè Omero per farsi cattolico; »[2] e già prossimo alla cinquantina scriveva: « quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agl'ingegni altro miglior partito che quello della prudente ed onnipotente necessità: tacere e godere. »[3] Quindi egli sacrificò non di rado all'adulazione e passò da un adulato ad un altro, senza saper temperare sia la lode sia il biasimo, che, mutate le condizioni politiche, sovente si succedevano, e ciò, malgrado che l'animo suo fosse per natura portato al buono, e che dell'offendere questo fondamento posto in lui da natura provasse talora acerbo rimorso.[4]

---

[1] Tolgo questi versi dal Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 14: ma non ho potuto ritrovare a qual canto dell'autore appartengano.

[2] Bertoldi e Mazzatinti, *Lettere inedite e sparse di V. M.*, Torino, L. Roux, 1893, pag. 418.

[3] *Giudizio sui tre Satirici latini*, riportato in questo volume. Vedi a pag. 70.

[4] Nell'*Italiano*, stampato a Parigi nel 1836, il Tommaseo scrisse del M. forse con troppa acerbità ma non falsamente: « Tra le adulazioni e gli strapazzi alternò la vita, insultatore per debolezza, piaggiatore per debolezza; questa, debolezza di paura, quella d'orgoglio; anima non venale, ma fiaccata dall'educazione, senza credenze profonde, senza forti affetti che o danno le credenze o ne tengon le veci: aggirato dalla moglie, dagli amici, dalla fortuna. Osò nondimeno talvolta il vero; e le più sentite, sono tra le sue poesie le migliori ec. » Parole riportate da A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Firenze, 1866, vol. II, pag. 224. Cfr. il più benevolo *Ritratto* che ne fa il Giordani (*Scritti* ec., Milano, 1857, vol. IV, p. 231).

Ma il M. si trovò in certa guisa assuefatto e costretto a simulare o dissimulare il suo pensiero dalle condizioni in mezzo alle quali visse nei 17 anni che passò in Roma, dove fu segretario del Duca Braschi e poeta della Corte. Poco devoto per indole, e solo superficialmente religioso, ancorchè si recasse insieme col suo padrone a fare periodicamente gli esercizj spirituali,[1] inchinava alle idee liberali che penetravano dalla Francia, e già nell'Ode a Montgolfier (1784) intuonava quello splendido panegirico alla ragione ed alla filosofia, che non si sarebbe aspettato da un abate cortigiano:

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

e presagiva che un giorno la filosofia ci avrebbe resi uguali agli Dei:

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla morte il telo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

E nove anni dopo, fingendo nella *Bassvilliana* uno zelo, che non aveva, per il mantenimento del vecchio ordine di cose, e *mentendo,* com' egli stesso dice, *volto e favella,* per salvarsi dai sospetti che si erano formati contro di lui dal Governo,[2] scagliò, nel terzo canto di quel poema, la più fiera

---

[1] Vedi nelle *Lett. ined. e sparse* citate il N. CXLIV.

[2] Così di padre e di marito cura
Costrinsemi mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura.
Superst., in fine.

È curiosa a leggersi la lettera del M. al cardinal Busca segretario di Stato (24 ottobre 1796), con la quale rilasciava pe' bisogni del Governo il suo stipendio di bussolante. Quivi l'autore della *Bassvilliana* rinnova le proteste di fedeltà, e si scusa umilmente di certe sue opinioni liberali, imputandole alle imbevute idee de' Classici pagani: « Pieno la testa di questi splendidi pregiudizj, ho lodato sovente, e di buona fede, le virtù di Temistocle e di Catone, ho confrontato le antiche passioni umane colle moderne, e consultando il passato per penetrarne il futuro, ho paragonati accademicamente gli sforzi degli alleati contro i Francesi a quelli dell'Asia contro la libertà della Grecia: ho creduto finalmente che, rispettando e adempiendo con esattezza le ottime leggi che ci governano, fosse lecito di ammirare, senza punto desiderarle e promuoverle, anche quelle

ed eloquente invettiva contro i promotori della rivoluzione francese, cioè contro i campioni di quella ragione e filosofia tanto inneggiate.[1] Alle quali poi rese nuovo omaggio quando, fuggito da Roma e fattosi poeta repubblicano, sfolgorò il *Fanatismo* e la *Superstizione*, e anelò alla uguaglianza universale sotto la protezione del triangolo massonico:

E voi cadrete o troni. . . . . .
. . . . . .
E ragion su le vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L'immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza in van lo crolla ed impostura.[2]

Infine il più fervido elogio tornò a fare alla filosofia nella chiusa della sua *Prolusione*, in quella chiusa che, trovando ostacolo presso la Censura, fu poi sostituita da un'altra più retorica e meno bella (vedi più oltre in questa Prefazione): « Ella, la filosofia, giudica i reggitori delle nazioni, ma li assolve dalle calunnie, ne fa risplendere le virtù e gl'illumina sui veri loro interessi. Ella veglia alla conservazione dei diritti del popolo, ma ne reprime i furori e le stravaganze, e gli insegna a benedire quel magistrato che, non

---

dei Romani e de' Greci; nè poteva mai figurarmi che un detto di Plutarco, una sentenza di Tacito avrebbe un giorno somministrato motivo alla ignoranza ed alla malevolenza di denunziarmi al pubblico per un uomo di poco sana intenzione. » *Lett. ined. e sparse* ec., N. CCXLIV.

Seri timori ispirava al M. anche una lettera eloquente e fierissima scritta da lui nel 1794 a nome di Francesco Piranesi contro Giovanni Acton, ministro di Ferdinando re di Napoli: della qual lettera se scoperto si fosse il vero autore, il M. avrebbe corso pericolo della vita. Essa fu inserita fra le *Opere inedite e rare* del M. e poi ristampata nel vol. V delle *Opere* del M., ediz. del Resnati.

[1] È strana e poco nota l'idea che balenò al M. quando i trionfi inaspettati delle armi francesi gli ebbero guasto il suo primo disegno per la continuazione della *Bassvilliana*. Nel 12 febbraio 1794 scrisse a Francesco Torti: « In quanto alla Cantica, tu l'indovini pur troppo. La presente superiorità della Francia disordina senza dubbio il mio piano, ma vi sarebbe anche modo di conciliar tutto, purchè si volesse permettere il libero linguaggio della verità e della religione, non della religione de' nostri preti, ma d'Isaia e d'Ezechiele, i quali peroravano la causa di Dio predicando sempre flagelli e castighi e tribolazioni, a chi? al popolo circonciso. Se questo solo mi si concedesse, la mia immaginazione non avrebbe mai colti i più bei fiori poetici, e voi vi ostinereste più che mai nei vostri sublimi delirj (cioè, negli elogi esagerati che il Torti faceva della Cantica). » *Lett. ined. e sparse*, N. CCXIII.

[2] Canzone pel *Congresso d'Udine* (1797).

bisognevole di comando per essere venerato e felice, sacrifica alla salute di tutti il proprio suo riposo. Ella rinserra finalmente la religione dentro lo Stato, da cui erasi emancipata per dominarlo, ma vendica la religione segregandola dal fanatismo, e assolvendola dai delitti che hanno desolata nel di lei nome la terra. La filosofia insomma, questa bella figlia del Cielo, vuole il rispetto delle leggi e la riforma dei costumi, il bando dell'errore e il trionfo della ragione; ella vuole tutti istruiti, tutti felici, e noi lo saremo, se sapremo ben amarla ed ascoltarla. »

Nè il M. deve avere trascurato fra i suoi studj giovanili la filosofia; e ce n'è curiosa prova quell'«orgasmo filosofico» che lo invase in Roma sul cadere del 1779, all'età di 25 anni, quando a Clementino Vannetti, suo coetaneo e intimo amico, scriveva: « Ho allontanato dal mio tavolino tutti i libri di poesia, e non ho tra le mani altro che Locke e i suoi discepoli. Oh quanto sono più luminosi e nobili i secreti della metafisica che quelli delle Muse! Oh quanto la contemplazione di se medesimo pasce la nostra mente più che le guerre di Troia e la venuta di Enea in Italia! » E seguiva dicendo « che aveva Locke in mezzo al tavolino e che quelli che lo circondavano erano Leibnitzio, Wolfio, Bonnet, Condillac, Elvezio e il *Sistema della natura.* » Ma già nella lettera seguente scritta nel giorno di Natale egli vedeva il buio di quello studio « che gitta la disperazione nell'ingegno degli uomini, » di quel « mar burrascoso ove si naviga senza stelle » e temeva già d'esser « diventato uno scettico perfetto. »[1] La filosofia, del resto, ch'egli più intendeva e pregiava, riducevasi alle scienze fisiche; della metafisica non era amico, e nel risorgimento delle dottrine spiritualistiche dopo il 1815, non vide che un oscuro idealismo.[2] In sostanza anche il M. era figlio di quel secolo che quasi sul morire adorò la Dea Ragione, e le parole *filosofia* e *critica* ricorrono ad ogni momento nelle sue prose, benchè applicate specialmente a cose di lingua e di stile. Ma, non ostante i suoi divagamenti nel campo del razionalismo, il M. scriveva al Vallardi il 6 dicembre 1827: « Io non sono stato nè ateo, nè luterano, nè calvinista, » e si sdegnava che altri chiamasse *conversione* l'aver egli ricorso già apoplet-

---

[1] *Lett. ined. e sparse,* N. XXXIII-XXXIV.
[2] Vedi in questo volume, pag. 220-221.

tico ai conforti della religione, poichè negava di aver mai « veramente professato principj irreligiosi. »[1]

Tale era il M. in filosofia: in politica, non ostante le molte e ostentate mutazioni di partito, fu zelante della grandezza e della libertà d'Italia, e con verità scrisse nel Preambolo alla *Mascheroniana*: « Ho sospirato e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie; » nella *Prolusione* ne difese la gloria scientifica invidiata dagli stranieri; e nelle stesse troppo acerbe nè sempre giuste polemiche sulla lingua, vi entrò per non poco l'amor di patria. E resteranno memorabili quelle sue parole d'un dialogo inserito nella *Biblioteca Italiana* (1816): « La lingua ch'io raccomando è l'unico legame di unione che l'impeto de' secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancora potuto disciogliere; l'unico tratto di fisonomia che ci conservi l'aspetto di una ancor viva e sola famiglia; l'unico amico consolatore che nei dolci campi dell'illusione con pietà religiosa va raccogliendo tacitamente le sparse membra d'Absirto. »[2] Possiamo dunque sentenziare coll'illustre Prof. Zumbini che « anche nelle sue mutazioni, *rimasero nel M.* sempre vive e salde l'idea e la passione della patria. »

Ma quello in cui il M. più fermamente credette, fu la eccellenza dell'arte classica, l'eterna vita delle opere belle, la sovranità del grande scrittore su tutto che lo circonda. Sotto questo aspetto ciò che egli fu come poeta fu come critico. Benchè ai grandi autori latini ed ai greci, che conosceva dalle versioni, congiungesse fin da giovinetto lo studio e l'ammirazione per la Bibbia e per i due grandi epici cristiani, Milton e Klopstock, benchè da essi ritraesse molto

---

[1] Vedi C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 346-347, e nelle *Opere*, ediz. Resnati, tomo V, pag. 589, la *Risposta ad un articolo del Diario di Roma, pubblicata nell'Appendice della Gazzetta di Milano*, 6 settembre 1827: « Non *conquistato* ma di propria volontà, vedendo che la mia vita va sempre più declinando, ho voluto procacciarmi i conforti della mia religione, in cui venni allevato e nudrito principalmente dall'esempio dell'ottimo padre mio.... e dalla quale, quantunque abbia potuto traviar talvolta la mia penna, certo non se n'è mai ribellato il mio cuore. »

[2] Vedi, fra le *Lett. ined. e sparse*, il N. CCCXXXIV, in cui il M. narra di avere caldamente difeso presso Mad. Staël e lo Schlegel la letteratura italiana: e conclude: « Parmi che l'unità degl'ingegni sia l'unico mezzo di conservare ancora all'Italia una onorata esistenza fra le nazioni. Ma noi siamo miseramente l'allegoria de' soldati di Cadmo, che nati fratelli, ma dal dente di vipera, scambievolmente si uccidono » (Milano, 9 gennaio 1805).

per le immagini delle sue poesie, come ha luminosamente provato lo stesso Zumbini, nondimeno, segue a dire questo autorevol giudice, egli non intendeva «la parte ideale» del Cristianesimo sotto nessuna di quelle varie forme sotto le quali fu intesa da altri poeti nostri antichi e moderni. Egli « fin dalla sua prima giovinezza avea riguardato le cose della storia cristiana quasi alla maniera dei nostri artisti del Cinquecento; e inoltrandosi negli anni perdette interamente di vista il Paradiso per l'Olimpo; la Vergine e il presepio per le ninfe intorno a cui, esultando Giove, esultava la natura tutta; le divinità vincitrici per le vinte; le feste pontificie per le feste napoleoniche; il Vangelo apostolico per quel recente vangelo affatto umano, che dava novelli impulsi alla civiltà di tutto il mondo.» Fu bensì, non ostante questo, anzi ancora per questo, « artista squisitissimo in tutte le sue cose, in tutti i particolari di esse e, direi, in ogni sua parola, in ogni suo accento.... Nel M. l'immagine almeno non manca mai; anche là dove manchi un'idea intima e propria. Ne' suoi campi tutto verdeggia e olisce; e, a percorrerli dall'un termine all'altro, non c'è caso di abbattersi a un luogo, non dico deserto, ma neppur disameno. Ci ha orizzonti più vasti; ma nel suo, non c'è mai nebbia; non c'è un lembo del suo cielo che non isplenda e non rida.»[1]

II.

Le prime sue prose di soggetto critico e letterario sono alcune lettere dedicatorie, inserite nel *Saggio di poesie*, Livorno, 1779, fra le quali il *Discorso preliminare* all'esimio archeologo Ennio Quirino Visconti, che più tardi distolse il M. dalle nenie arcadiche per rivolgerlo a più importanti soggetti, una lettera al roveretano Clementino Vannetti, con cui il nostro ebbe somiglianza di umore, ed amicizia quasi fraterna, una ad Onofrio Minzoni, da lui risguardato come suo maestro in poesia e poco degnamente levato a cielo, e altra a Pietro Metastasio, al qual pure egli fu largo di quell'incenso che al celebrato melodrammatico saliva da tutte le parti d'Europa.[2] In queste ed altre scritture di questo primo

[1] V. Zumbini, *Sulle poesie di V. M., Studj*, Firenze, Le Monnier, 1886, pag. 274 e segg. e 292-293.

[2] Nella *Dedicatoria* alla marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua leva a cielo anche il Varano e si augura: « Possa egli onorar d'un sor-

stadio della sua carriera letteraria, la lingua non è sempre pura nè accurata, l'andamento del periodo tiene alquanto del francese, perchè l'autore non aveva ancor fatto studj profondi sugli antichi, ma l'evidenza e la vivacità nell'espressione del pensiero già vi si mostrano signoreggianti. Vi trovi già quel modo concreto di concepire, quello stile spiegato e sciolto, che tanto contrastano col fare chiuso e concettoso del Foscolo. Quanto ai principj critici vi predomina questo: che il bello deve accettarsi da varie parti, dai cristiani e da' pagani, dagli antichi e dai moderni; e che non si deve far legge del proprio gusto nè essere troppo esigenti nella correzione, ma mirare più alle bellezze che a' difetti: dove già si comincia a sentire l'orrore che il M. ebbe sempre per le censure, le quali, se non erano rivestite della maggiore urbanità, o non venivano da' suoi più cari amici ed ammiratori, lo traevano in furore, e facendogli vedere negli avversarj non altro che malignità ed invidia, lo spingevano a risposte più acerbe, che non fossero state le invettive scagliategli. Egli stesso scrisse: « La mia massima è stata sempre questa: non toccar nessuno se non vieni toccato; ma se devi tirar fuori la spada, brucia il fodero. La pazienza letteraria non è fatta che pe' poltroni, e questa non è mai stata la mia virtù. » (*Epist.*, ediz. Resnati, pag. 88.) E dell'invidia che vedeva da per tutto si consolava con que' be' versi così spesso ripetuti:

Morde e giova l'invidia: e non isfronda
Il suo soffio l'allòr, ma lo feconda.

(Son. *Padre Quirin*, ec.)

Ma, lasciando di ciò, è lodevole nel M. quel giudizio largo che lo muove ad apprezzare ogni genere di bello, ed a stimare più la originalità e grandezza del concetto, che la minuta cura della forma; sempre però tenendo fermo al rispetto delle regole assolute dell'arte. Nella *lettera* al Minzoni, infatti, al capriccio de' giudizj individuali e parziali contrappone i principj assoluti. « In tutte le opere d'imitazione noi abbiamo le regole del bello costanti e inalterabili, perchè derivanti dalla proporzione delle parti, dall'esattezza del

---

riso questi miei versi giovanili, e ritrovare in essi qualche scintilla di quel sacro entusiasmo, che parvemi di risentire un giorno in me stesso alla lettura delle sue portentose Visioni. » Sul Varano e sullo studio che ne fece il M. vedasi Zumbini, op. cit., pag. 265-267.

disegno, dall' eleganza e felicità dell' espressione: senza tali qualità il bello non esiste. Chi assistito dalla ragione intende e gusta questa secreta armonia, e dirige i suoi giudizj a norma della medesima, potrà, secondando l' impulso dell' interesse proprio, e lungi dal timor d' ingannarsi, rettamente decidere del pregio di un quadro, di una statua, di una poesia; scoprirà e intenderà per la sola forza dell' interno suo sentimento, che Raffaello è il principe de' pittori, che l'Apollo di Belvedere è un miracolo di scultura; dirà che Petrarca è il più delicato di tutti i poeti, che Parini è originale, che Metastasio è inimitabile.... Chi mal conosce e mal sente al contrario quest' ordine armonico di cui parlo, e da falsi principj ha guasta la mente, è impossibile che sia giusto ne' suoi giudizj. Preferirà Lucano a Virgilio,... metterà Catullo al disotto del poeta di Bilbili (*Marziale*).... Giovenale al disopra di Orazio.... e arriverà qualche volta al grado di rinunciare al senso comune. » Parole preziose che ci offrono il criterio supremo dei giudizj del M., l' amore alla bella forma, quella che stampò così vivamente ne' suoi versi; e ci svelano in lui una tendenza al semplice ed al naturale, finora per altro più teorica che pratica, se si riflette che il suo gusto non era anche perfettamente affinato nello studio de' grandi antichi e di Dante.

Le critiche ragionate e benevole fatte al suo *Aristodemo* (1786) da uomini insigni, Ennio Quirino Visconti, il Tiraboschi, il Vannetti, il Cesarotti ed altri, indussero il M. a mandar fuori un proprio « esame critico » della sua tragedia, seguendo il costume d'altri poeti italiani e francesi. Esame in cui, sempre a parere del prelodato Zumbini, diede prova « di raro acume e di ancor più rara modestia, »[1] ed in alcuni punti fu severo anche troppo con sè medesimo; mentre in altri nè riuscì a difendersi dalle tacce appostegli, nè, come nota lo Zumbini stesso, fu esatto nell'assegnare le fonti donde aveva imitato. Ma quello che per noi importa è il notare come anche in questo giudizio l' argomento principale di cui si fece forte fu la straordinaria commozione che il pubblico aveva ricevuto da quella tragedia, la quale commozione gli parve tale, da nascondere i difetti dell' azione e dell' intreccio, e da contrapporsi alle discrepanze de' critici che accusava di incostanza e di poca sensibilità: « Lasciate ch' io

[1] Zumbini, op. cit., pag. 55 e segg.

scriva secondo che il cuore mi detta. Questo è il mio Aristotele. Il vostro lo leggerò quando avrò finito di scrivere; » e stabilì il cánone: « Una produzione di sentimento non bisogna giudicarla colla facoltà dell' intelletto, nè una produzione d' intelletto con quella del sentimento; » cánone che non è del tutto vero, riferito specialmente a un componimento intrecciato ed elaborato come la tragedia, ma che ad ogni modo ci dà novella prova dello spirito di libertà seguito dal M. nello scrivere e giudicare cose d' arte.

Pubblicata la *Bassvilliana* (1793), che fu accolta con plauso immenso, come mostrano le dieci edizioni uscitene in soli tre mesi, dovette il M. difenderla dall' avidità de' libraj e dagli assalti dei pedanti, e lo fece con le note e i ragionamenti di cui accompagnò una nuova ristampa, fino al principio del c. III.[1] Ma benchè quella Cantica sia stata per avventura il più potente strumento a ravvivare negl' Italiani lo studio di Dante, egli nella *Ragione delle note* parla molto timidamente del gran poeta, quasi avesse paura di sembrarne imitatore: « Sempre nobili, sempre eleganti, sempre toscane sono le sue locuzioni, non sempre però i suoi vocaboli; e vili e basse appajono pure non di rado le sue immagini e i suoi sentimenti, secondo che la bile ghibellina gl' intorbidò la fantasia. » E soggiunge che « quanto è agevole cosa l' imitarlo ne' suoi difetti, altrettanto è disastrosa l' imitarlo nel bello, » e quasi con un certo spregio conchiude: « L' autore della *Bassvilliana* è ben lontano da così gran pretensione. Non sarà poco se, disperando di andargli vicino quando è sublime, lo avrà schivato quando è plebeo; sebbene dal processo di queste note si comprenderà di leggieri, che il contemporaneo di Cimabue non è l' unico, nè il più caro idolo a cui egli sempre sacrifica.... Anche quelli che lo rimproverano d' aver pescate nelle bolge dantesche voci morte o bandite, siano ben persuasi che qui Dante è imitato in tutt' altro che ne' vocaboli, per la gravità e purità de' quali egli riposa principalmente sull' autorità del primo inappellabile maestro d' italiana eleganza, l'Ariosto, a cui supplica umilmente questi spiriti fastidiosi di girare la loro censura. » Dove sono notabili due cose: i pregiudizj che

[1] Vedi fra le *Lett. ined. e sparse*, vol. I, il N. III dell' Appendice: « La bile mi ha forzato a farvi le note io stesso per arrestare l' infezione delle straniere. » Vedasi tutta la lettera, per giudicare dell' ignoranza e del ciarlatanismo di quegli editori.

tuttora egli serbava circa lo stile di Dante, e che non dismise mai del tutto; e la venerazione per lo stile dell'Ariosto, autore che tutto spogliò e amorosamente studiò, e con cui si vantava di aver comune la cittadinanza. Le note poi alla *Bassvilliana,* piene come sono di accenni alle fonti delle tante bellezze di cui ribocca il poema, rendono quasi credibile la storiella del zibaldone o repertorio di concetti ed immagini poetiche usato dal M.,[1] o almeno ci confermano che pochi seppero, come lui, far ghirlanda dei fiori più olezzanti spuntati sui campi della poesia d'ogni nazione, e quindi ebbero un gusto così squisito per la critica estetica. È notevole pure la risposta alle censure del Bettinelli intorno alla mischianza del sacro e del profano, non ostante l'acrimonia onde è condita.

III.

Il secondo periodo della critica letteraria montiana si estende, all'incirca, dal 1801 al 1811, quando l'autore uscito dal burrascoso tempo repubblicano, e assai lautamente stipendiato dal Governo di Napoleone, potè fissare quieta ed onorata sede prima in Pavia, poscia in Milano, e dedicarsi di tutta lena agli studj poetici. Le *Lezioni di eloquenza,* le *note* alla *Versione di Persio,* le cinque *Lettere* a Giovanni Paradisi *sul cavallo alato d'Arsinoe,* il *Discorso sopra un passo della chioma di Berenice,* la celebre *Lettera* apologetica al Bettinelli, la *Dissertazione* sulla *Protasi* dell'*Iliade,* costituiscono un insieme di prose che, sia per acume d'osservazioni, sia per correzione di forma, si avvantaggiano di non poco sulle precedenti, nè restano loro indietro per immaginosa vivacità.

Ristabilita dal Bonaparte con decreto 4 messidoro, anno VIII (23 giugno, 1800), la Università di Pavia, il M. fu nominato alla cattedra di eloquenza e poesia. Trovavasi egli sempre in Parigi, dov'era emigrato dopo l'occupazione austriaca di Milano nel 1799, e sì per questo, sì per il cattivo stato di sua salute, chiese una proroga e l'ottenne, nè potè essere a Pavia prima del marzo 1802. In quell'anno e in quel

[1] Il Maroncelli, nelle sue *Addizioni* alle *Prigioni* del Pellico, mise fuori questa fiaba. G. B. Niccolini la smentisce in una sua lettera. Vedi A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini,* Firenze, 1866, I, pag. 204, in nota.

mese, secondo autorevoli testimonianze contemporanee, o nel novembre del 1803, secondo la data della stampa originale (punto che è ancora da schiarire),[1] fece egli con grandissimo concorso e con non minore applauso la Prolusione *Dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze;* e pochi giorni dopo lesse un' altra *Prolusione* o *Introduzione alle lezioni* sopra la *Necessità dell'eloquenza.* Nobilissimo è l'intento della prima, che rivela l'ardente amor patrio dell' autore, ed anche un raro ardimento, che gli fa onore, nel vituperare, senza riguardi, le usurpazioni della nostra gloria fatte dagli stranieri e specialmente da' Francesi. La tesi da lui sostenuta, e illustrata con molti esempj tolti specialmente dalle scienze fisico-matematiche, dalla medicina e dall' anatomia, e in parte ancora dalla metafisica, egli la formula così: « Che l'Italia, rinate le scienze, sia stata la fonte d'ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l'Europa, questa è verità lucentissima, e l'invidia che tutto rode, l'orgoglio che tutto sprezza, il malcontento che tutto diminuisce, non potranno eternamente non confessarla. Che molti ciò non ostante dissetatisi ai nostri fonti, procedano oltre senza ringraziamento, ed altri più inverecondi nieghino affatto d'aver attinto; ed altri, imitando l'animale dai lunghi orecchi, tirino, secondo il proverbio, villanamente il calcio alla secchia: ciò pure, con sommo rammarico della costumata filosofia, è verissimo. » Il caldo oratore giunge fino ad una proposta arditissima: « D' una verità qualsivoglia, egli dice, rileva assai il rivendicarne la gloria al suo primo ritrovatore, onde gli eredi della sua fama abbiano nei domestici esempli e nella pubblica stima un eccitamento a nuove ricerche. Senza questo dolce e nobile impulso la sapienza non avrebbe un seguace. Per la qual cosa utilissimo mi parrebbe, ovunque le scienze si coltivano, lo stabilimento di una, dirò così, scientifica *Polizia,* la quale attenta vegliasse sul prezioso deposito delle nazionali invenzioni, e ne denunziasse al gran pubblico gli usurpamenti. » E riferendo più specialmente all' Italia il bisogno di rivendicare le proprie glorie scientifiche, prorompe in queste voci piene di patrio amore: « Scaduti pur troppo dall' antica nostra grandezza e dalla speranza di ritornare nel

[1] Vedi Giov. Ghinassi, *Lettere edite ed inedite di Dionigi Strocchi* ec., Faenza, 1868, vol. II, pag. 242.

nostro posto, e, riabbracciandoci tutti di nuovo in una sola famiglia, consolare le ombre de' nostri padri, che altro più ne rimane che l'emendare col valor dei talenti le ingiustizie della fortuna? E questo il potremmo noi bene; chè la fortuna ci ha traditi, non la natura. Nessuna gente ha trovato impedimenti tanti alle scienze come l'Italia; e nessun'altra le ha sì ristorate come l'Italia: e i suoi beneficj sarebbero ancora più palesi e confessi, se l'indolente avesse saputo tener registro di credito e cautelarsi contro gl'ingrati. » Quindi il coraggioso oratore vorrebbe che nella « farragine immensa » delle opere scientifiche di cui fino ab antico è ricca l'Italia, si sceverasse dalla mondiglia l'oro « il quale deterso, separato e raccolto in masse formerebbe tesoro. » Nè qui si arresta; anzi vorrebbe che in questo « compendio scientifico si registrassero non solamente le felici intraprese, ma ben anche gli ardimenti infelici, sì perchè attestano il coraggio e il vigore di quegl'ingegni (e un bell'ardire non fu mai senza lode), sì perchè questi errori medesimi diedero occasione ed impulso alle scoperte de' secoli posteriori. » E qui rende giustizia non solo a Giordano Bruno, « quella vittima sventurata del fanatismo, » ma e al Porta e al Patrizi e al Telesio, al Campanella, al Vanini, al Pomponazzo, e perfino al Cardano « del quale è difficile il dire se sia maggiore la stravaganza o la vastità dell'ingegno. » Chiude l'eloquente orazione con un'invocazione, un po' retorica se vuolsi, alle ombre di quei sapienti « che all'Italia nostra meritarono già il bel titolo di maestra delle nazioni, » e con una lode a' Francesi ed al « massimo degli eroi. » Ma tale non era la conclusione vera che fu recitata, e che non fu permesso di stampare. In questa, che il Cantù ci ha fatta conoscere,[1] il M. usciva in parole di fuoco contro gli stranieri, alludendo più specialmente ai Francesi, e seguiva così: « Cominciarono ad essere uomini quando divennero nostri schiavi; il giogo che loro ponemmo fu benefizio. E ricaduti di nuovo nella barbarie, noi gli abbiamo di nuovo rinciviliti dando loro le arti e le scienze, e i sinceri elementi di ogni onesta ed utile disciplina, e le caste scintille di quel sapere che poi gli ha fatti così rinomati, così potenti, così temuti. E mentre noi davamo loro pur tanto, che facevano essi per noi? Armi tedesche, armi fiamminghe, armi

[1] Cantù, op. cit., pag. 33 e segg.

galliche, armi spagnuole devastavano i nostri campi per punirci delle nostre beneficenze. Ne dividevano per dominarci; nè toglievano i nervi precipui del coraggio togliendone l'unità, rendendo stranieri gl'Italiani fra gl'Italiani, inimicando i fratelli contro i fratelli. » E così seguiva, avventando parole anche più roventi, le quali fa davvero maraviglia che potesse recitarle dalla cattedra un M. in uno Stato e in un'Università sottoposti a principe straniero.

Delle sue lezioni[1] non si sono salvate dal generale naufragio di oltre un centinaio che una diecina, compresavi l'*Introduzione sulla necessità dell'eloquenza*, dove, percorrendo ad uno ad uno i principali rami dello scibile e le varie professioni, l'autore mostra quanto in ciascuna giovi, per ottener lo scopo, il sapere usar l'eloquenza. Ma sì questa, sì le lezioni, specialmente se si paragonino colle poche rimasteci del Foscolo, parranno superficiali e sbozzate, anzichè scritte accuratamente, anzi, in gran parte, non altro che frammenti di lezioni. Nondimeno, dal disegno o *piano* tracciato nella lezione I (in questo volume pagg. 1-3) si vede che anche il M. voleva « associata l'eloquenza con tutte le arti, con tutte le morali e fisiche discipline » affinchè « un'arte riputata ingiustamente frivola e pedantesca, si vegga elevata al grado di arte scientifica e importantissima. » E si vede ch'egli mirava specialmente alla pratica della vita ed insieme a formare ne' suoi alunni non meno un buon gusto in letteratura che una profonda cognizione della natura umana, quale ci è ritratta dai capolavori classici: voleva

---

[1] Il Pecchio (citato dal Cantù, op. cit.), nella *Vita di U. Foscolo*, dice: « Quando Monti occupava quella cattedra, l'aula dov'egli doveva leggere era, a un'ora dopo mezzogiorno, presa come d'assalto dagli studenti, che irrompevano dalle porte e dalle finestre, scavalcandosi gli uni gli altri; tale era l'entusiasmo ch'ei sapeva destare nella elettrica gioventù. Quando egli, dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare, con quella sua voce profonda e sonora, l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia,

Ahi serva Italia, di dolore ostello ec.

tuoni d'applausi scoppiavano nella sala; a molti di noi cadevano le lacrime giù per le guance; e allo scendere dalla cattedra tutti volevano salutare il degno interpetre di quel divino poeta, e fra le acclamazioni lo conducevano fino a casa. » E il M. l'11 aprile 1802 scriveva al cavaliere Giuseppe Bernardoni: « Parmi che gli studenti m'ascoltino con piacere. Io ne ho per uditori quanti ne può capire la scuola che è la più vasta di tutta l'Università, senza contar quelli che m'ascoltano dalle finestre. » *Epist.*, Resnati, pag. 102.

insomma insegnare « l'eloquenza scientifica, » la quale non sapeva « come debba occuparsi del meccanismo de' periodi e della misura de' membri, e ravvolgersi nella polvere grammaticale e rettorica » secondo che la intese il suo successore Cerretti. (Vedi *Lett. ined. e sparse,* pag. 350.) Lo squisito senso del bello, la lucidità delle idee, la copia e la leggiadria delle immagini rendono gradite anche le osservazioni più comuni: e noi crediamo che oggi pure un corso d'eloquenza inteso come s'intendeva allora, e recitato da un facondo scrittore, potrebbe utilmente trovar luogo, accanto alle ricerche critiche e storiche del professor di letteratura, in alcuna almeno delle nostre Università. Il che gioverebbe certo a risollevare il senso morale ed artistico dei nostri giovani, depresso alquanto dagli studj positivi a cui sono per abitudine addetti.

Dello studio nei classici latini, che era stato sempre delizia del M. e dove ora lo troviamo immerso (1803), ci è documento la *Versione* di Persio colle note che l'accompagnano, e il giudizio comparato dei tre Satirici, dove si rileva nel bello e nel brutto l'indole del M.: da un lato l'ira contro i viziosi gli fa preferire la sferza di Giovenale, dall'altro la necessità di adattarsi ai tempi lo rende proclive ad Orazio e al suo Epicureismo.

Delle due prose Catulliane, occasionate dalla pubblicazione fatta allora da Ugo Foscolo, della *Versione della chioma di Berenice,* con ampio commento archeologico e filologico, la prima consiste in cinque Lettere al cittadino Giovanni Paradisi, in cui il M. allontanandosi da tutti i commentatori precedenti, non che dal suo amicissimo Foscolo, tenta provare con infinito ingegno come il cavallo alato di Arsinoe, che reca la chioma di Berenice nel grembo di Venere Zefiritide, non è che lo struzzo, fondandosi specialmente sopra Pausania (lib. IX, cap. 31), il quale dice d'aver veduta effigiata nel tempio delle Muse ad Elicona una statua di Arsinoe portata da uno struzzo di bronzo. Queste cinque Lettere sono assai belle per la precisione del metodo, e piene di sottigliezza d'ingegno, non meno che di brio e di vivacità nella forma. La invettiva contro il povero De Coureil, censore del M. (contenuta in una lunghissima nota), è tal cosa che, se strazia ogni anima gentile colle ingiurie veramente atroci e sanguinose scagliate dall'irritato orgoglio del fervido autore, non ha forse pari per fierezza insuperabile di

satira personale.[1] Ma l'opinione sul cavallo alato, per quanto appariscente, fu di leggieri confutata dal Biamonti, dal Puccini e da altri filologhi, e il Giordani si apprestava a metterla in ridicolo colla sua *Arpia messaggera,* che però si rimase in istato d'abbozzo.[2] Giusto bensì è il *Discorso* contro l'opinione del Foscolo, che voleva vedere adombrato nella mirra di cui si ungevano le fanciulle d'Alessandria, un insegnamento morale. Le pagine sulla filosofia d'Epicuro, e quelle in cui si prova che « presso i Gentili, l'idea della virtù innestavasi facilmente coll'idea della voluttà, vincolandosi l'una e l'altra non pur coi legami della natura, ma con quelli ben anche della religione » mostrano, se non erriamo, un profondo senso della morale pagana, e quella evidenza di concepimento, che al nostro non manca mai.

Intanto il M. stava lavorando a quella versione dell'*Iliade,* che sarebbe riuscita l'opera sua principale; ed il 1807 ne mandò fuori un saggio, unito con un altro del Foscolo, e preceduto dalle *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade.* Qui veramente il M. trovavasi, come si dice, nella sua beva. Le osservazioni, tutte cosa di gusto finissimo, sulla difficoltà di tradurre que' primi versi omerici, e specialmente sulla melodia poetica (in cui niuno ha mai superato il nostro autore), ci scendono al cuore. E se la Dissertazione foscoliana sul *Cenno di Giove,* che nel medesimo libretto comparve alla luce, è più filosofica, quella del M. è una fragranza di squisito senso poetico. Immagine l'una e l'altra del diverso ingegno di que' due grandi critici.

E quello fu l'anno delle più aspre battaglie combattute colla penna dal M. La sua fama, gli onori e gli emolumenti, sia in stipendj sia in doni e privilegi, di cui era ricolmato dal Governo, per non dire dell'indole stessa di lui, superba ed intollerante di ogni contradizione, gli tirarono addosso un'acerba guerra di critiche, spesso più maligne e pungenti che veritiere, sopra gli ultimi suoi canti in onore

---

[1] La bell'anima del Manzoni disapprovò, in una lettera al M. quella così fiera invettiva. Ne parla il M. stesso in una lettera al Mustoxidi, 6 febbraio 1805 (*Epist.,* Resnati, pag. 137), e in parte conviene e in parte si scusa. Anche il Foscolo compativa il De Coureil, e non approvò un libello fatto contro di lui in difesa del M. Vedi la sua bella lettera, in data 2 maggio 1808. *Epist.,* Appendice, N. 708. Quanto al De Coureil stesso, vedi in questo volume la pag. 117, nota 1.

[2] Giord., *Scritti editi e postumi,* Milano, 1856, tomo I, pag. 87 e segg.

di Napoleone o de' parenti di lui, il *Bardo della Selva Nera*, *La Spada di Federigo II* e l'Ode *Pel parto della Viceregina d'Italia*. Soprattutto lo afflisse un velenoso articolo pseudonimo, pubblicato in un giornale di Parigi, al quale aveano collaborato varj emuli suoi e invidiosi della sua gloria. Il M. irritatissimo, dopo essere stato qualche tempo incerto se dovesse rispondere o pagar col disprezzo quelle ingiurie, credette di provveder meglio alla sua fama scegliendo il primo partito, ed a confidente de' suoi sfoghi prese il Bettinelli, quel Bettinelli stesso che molti anni addietro, come dicemmo, avea frustato a sangue nelle note alla *Bassvilliana*, ma col quale si era poi rappacificato, giacchè quanto facile all'ira e ai dissidj, tanto era egli pieghevole a deporre le armi e a stringere nuovamente la rotta amicizia, come fece anche con Angelo Mazza, con Francesco Gianni, con Urbano Lampredi, con Giov. Battista Giusti, con Paolo Costa ed altri. Quella lunghissima lettera, divisa in *parte buffa* e in *parte seria*, è scritta con tutta l'effusione del cuore, e piena d'un'eloquenza vivace ed animata, che trascina seco il lettore, mentre rivela al naturale l'indole debole sì ed orgogliosa, ma buona in fondo, dell'autore. E nella prima parte, dove dialogizzando comicamente con Filebo autore dell'articolo, difende dalle accuse di stile e di elocuzione *La Spada di Federigo*, ci porge anche buone teorie ed osservazioni sulla struttura dell'ottava rima, sulle immagini poetiche, sulle digressioni nella lirica e specialmente sul maraviglioso fantastico e sul soprannaturale nelle Visioni e nelle Tragedie. Nessuna poi delle prose montiane supera questa per continui nuovi partiti e ripieghi, atti a tener viva l'attenzione e la simpatia del lettore.

E sì per l'acrimonia, come per vigore ed arguzia di stile, può essa paragonarsi con quell'articolo critico che circa tre anni dopo, cioè nel 1810, pubblicava Ugo Foscolo, prendendone occasione da' due primi Canti dell'*Odissea*, tradotti dal Pindemonte, venuti alla luce in Verona l'anno precedente. E rammentiamo quest'articolo, anche per un'altra dolorosa cagione, perchè, cioè, esso contribuì non poco alla rottura di quella stretta amicizia, che aveva regnato sino dal 1798 fra i due poeti, rottura fiera, irreparabile, durata tutta la vita. Già li predisponeva a questa fine la opposta loro indole, essendo l'uno d'animo libero e costante, e perciò poco ben veduto dal Governo, l'altro pauroso, voltabile e

portato all'adulazione, tanto da temere che una troppo palese intrinsechezza col Foscolo potesse inceppargli la carriera. Ma i termini equivoci, e il poco dissimulato mal talento con cui questi giudicò, o piuttosto volle evitare di giudicare il Saggio della versione montiana nell'articolo suddetto (articolo tutto ispirato da un pessimo umore), erano motivi più che bastanti per irritare il M., non ostante che egli stesso ne lo avesse preavvisato e che poi tentasse di commuoverlo con una bellissima lettera (13 giugno 1810) che fu il suo congedo finale.[1] Le male arti di falsi amici d'entrambi aveano fatto il resto, e così scoppiò fra loro quell'ira acerba che, per parte del Foscolo, si riversò in un velenoso paragrafo dell'*Hypercalypsis*,[2] e per parte del M. in espressioni d'odio e di dispregio che si trovano sparse nelle sue lettere,[3] finchè sul letto di morte condiscese a dire: « Perdono anche al Foscolo, poichè così volle il Fato, la sola divinità a cui gli antichi mai non eressero altari. »[4]

---

[1] « Ora vi scrivo per l'ultima volta. » Vedasi questa lettera fra le *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a V. M.* In Livorno, Vigo, 1876, pag. 53 e segg. Essa è in doppia forma, più breve la prima, più esplicita e distesa la seconda, come usava non di rado il Foscolo. Il Maroncelli, nelle *Addizioni alle Mie prigioni di S. Pellico*, Notizie preliminari, racconta un dialogo fra il Pellico e il M. il quale dovette confessare le prove d'amicizia ricevute dal Foscolo, e condannare per un momento sè stesso.

[2] Cioè, di quella satira che il Foscolo pubblicò a Zurigo il 1815, scritta in latino e imitante il tuono profetico dell'*Apocalisse*. Dodici copie erano accompagnate da una *chiave*, che spiegava le principali allusioni. L'allusione al M. contenuta nel cap. XII, vv. 14–18, è così illustrata nella *Chiave*: « Montius poeta, qui sane poetico præditus ingenio, caruit longanimitate: festinandi nunquam non voluntas illi atque etiam necessitas fuit, quippe occasionem captanti ex usu magistratuum quibus calamus ejus inserviebat. Quo nescio an, post hominum memoriam, nullum uspiam majoris vel varietatis vel impudentiæ exemplum extiterit. Anno MDCCXCII ad MDCCCXIV, quæ pro Papa scripsit immoderatissimam spirant superstitionem; quae pro Jacobinis, parem impietatem; modo laudibus, modo execrationibus persequutus est omnia juris civilis principia atque principes, prout quis pecuniâ pellicerit (forse *pellexerit*). Iam Austriæ Imperatorem blanditiis demulcet, cujus annis superioribus famam laceraverat. Ejus oratio nitida, quamvis auri splendore magis quam puritate luceat: agnoscas imitatorem et eadem sæpius iterantem, etc. » Vedi G. A. Martinetti, *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo*, Torino, 1880; e *L'Ipercalisse di Ugo Foscolo tradotta e illustrata*, Saluzzo, 1884.

[3] Nell'*Epist.* Resnati, si posson vedere le pagg. 150, 157, 184, 220–221, 240–41, 242, 319.

[4] Tolgo questa particolarità da una nota del Tipaldo alle notizie del M. scritte da Giovanni Antonio Maggi e inserite nella *Biografia degl' Italiani illustri*, vol. VII, pag. 208. Il Tipaldo dice averla avuta dal Mustoxidi presente alla morte del poeta, ma pone la sola iniziale F. che io interpreto per *Foscolo*.

IV.

L'ultimo periodo della prosa e della critica montiana si svolge più specialmente dopo la caduta del Regno italico, quando l'autore, privato della maggior parte de' suoi stipendj, dovette acconciarsi, per non morir di fame, a servire e, se occorreva, a celebrare i nuovi padroni.[1] D'ora in poi la sua musa, se si eccettuano appunto tre cantate per l'Imperatore d'Austria, si volge a soggetti offertile o dalle gioie degli amici, o dall'amore della famiglia, o da' propri dolori, o dalle belle arti. Nè però essa languisce, anzi segue a dar lampi non meno fulgidi, e forse di luce più pura, che non avesse fatto nella gioventù del Poeta. Ma la missione di lui non era finita coi canti sublimi, che aveano ridestato negl'Italiani l'affetto per le patrie glorie e per il divino Alighieri. Restava un ultimo ed importante servigio che il M. dovea rendere alla lingua del suo paese, simbolo e pegno d'unità nazionale. Giacchè i grandi poeti sono anche i padri e i riformatori dell'idioma patrio non pur colle opere loro, ma eziandio colle teorie con cui lo regolano e disciplinano, e lo tramandano più ricco e più potente alla posterità. Dante nel suo libro *De vulgari eloquentia* aveva mostrato che l'Italia possedeva una lingua letteraria, capace di trattare qualunque soggetto: aveva insegnato coi precetti e coll'esempio come si dovesse e potesse fare il *nuovo latino*. Ma, deviato da quell'altezza il pensiero italiano, e volta la letteratura a schiavitù di forme ed a futilità d'argomenti, ne sofferse anche la lingua che si staccò dalla sorgente viva, si impoverì, e dagli uni trattata con iscrupolosa pedanteria, dagli altri abusata con soverchia licenza di barbarismi, pareva insufficiente alle scienze e mancante di norme fisse. Il dissidio fra idee e parole andava sempre crescendo, e il nostro Vocabolario, per difetto di termini scientifici, per mischianza di arcaico e di triviale, per incertezza di criterj fra l'antico ed il moderno, impacciava, più che non agevolasse, il cammino a chi volesse scrivere utili cose con forme chiare e legittime. C'era bisogno d'un grande e violento impulso che a guisa d'uragano agitasse

[1] La lettera del M. al principe di Bellegarde per chiedere che gli fosse conservata la pensione di Istoriografo del Regno d'Italia, fu pubblicata dal Cantù, op. cit., pag. 241 e segg.

la morta gora e purificasse l'aria nelle menti de' letterati; e questo venne coll'epoca della rivoluzione francese e del Regno italico, fatti che rialzarono gli animi e fecer desiderare e sognare anche all'Italia la unità nazionale,[1] e colle nuove ed importanti idee che introdussero, fecero riconoscere la necessità di mettersi alla pari delle altre nazioni anche nel campo del sapere e del pensare. Ma per ottener questo facea duopo risaldare l'unità della lingua fra le varie province d'Italia, e dissipare i pregiudizj che la racchiudevano in troppo stretti cancelli, o la sbrigliavano a rompere le leggi datele dalla natura. Dopo il Baretti che mosse sì fiera guerra alla pedanteria dei Boccaccisti, dopo il Cesarotti che, non ostante certe esagerazioni, predicò e propose una riforma di cui tutti sentivano il bisogno, dopo il Napione che con tanto zelo difese i pregi e l'uso dell'italiano contro l'invadente francese, gli sforzi del M. e del suo degno genero il Perticari vennero opportuni ed efficacissimi a rimetter la lingua italiana sulla sua vera via, a darle uno scopo determinato, a renderle vita e forza di saggia modernità. La mossa fu presa dal libro *De Vulgari eloquentia* e dal nome del grande Alighieri, di cui si vollero applicare le dottrine, per quanto non bene si intendessero. Bersaglio ai colpi fu principalmente la vecchia Accademia della Crusca col suo Vocabolario, e dietro di essa la Toscana alla quale, non senza gelosia di regionalismo, si dava taccia di volere usurpare tutte per sè le ragioni della lingua: ma, sotto la passione e i parziali errori, vi era nel moto lombardo un intento nobilissimo e giusto, quello di innalzare la lingua da arnese rugginoso di palestra letteraria, a strumento vivo ed energico del pensiero nazionale; da monopolio dei letterati, a proprietà comune degli scrittori d'ogni parte d'Italia.

Già nella *Prolusione* il M. dall'elogio della scienza era trascorso d'un tratto a deplorare la pedanteria di certi linguisti, con questa acerba invettiva: « Non è egli una gran vergogna per noi, che siasi adoperato tanto il setaccio per le parole, nè giammai per le idee? Si è sostenuta la pazienza (e pazienza vera da Giobbe) di crivellare la semola di Fra Jacopone, di Fra Guittone, di Frate Cavalca, di

[1] In una lettera colla data del 3 dicembre 1808, pubblicata nel *Giorn. Stor. della letter. ital.*, vol. XXII, pag. 171, il M. scrisse: « Se Napoleone avesse voluto far della nostra Italia un solo corpo, oh meritava certo da noi, non solo d'essere adorato come un dio, ma idolatrato come un'amorosa. »

Frate Giuda, e di cent' altri siffatti, per estrarne, come flor di farina, rancide frasi, orride parolacce a null' altro buone che all' eloquenza delle bettole fiorentine; si è frugato tutto il letame poetico per attrappare qua e là sospiri amorosi, giuochi di spirito, eleganze scannate, concettini magri gelati più che le paglie strette nel ghiaccio e di queste miserie miserabilissime si sono consarcinati, per assassinare la lingua e lo spirito, volumi infiniti e tutti apopletici: in una parola, si è stati diligentissimi nell' adunare le inezie, e non verrà mai il pensiero di adunare le cose? Virgilio cercava l' oro nello stabbio di Ennio, in quello degli Scolastici il Leibnizio; e noi imitiamo il pollo d' Esopo, che lascia per un grano di orzo le margherite? E dopo il setaccio già conquassato, già logoro della Crusca, non agiteremo dunque noi mai il setaccio della ragione?» E spiega viepiù il suo concetto in una lunga nota, lamentando la mancanza «di un completo linguaggio tecnico, per cui ci è forza poi tutto giorno ricorrere a lingue straniere» e che mentre «i grandi ingegni, che in Italia han trattato le scienze, tutti abbondano di vocaboli nobilissimi, unici, indispensabili, necessarj per la precisione e chiarezza delle scientifiche trattazioni.... la Crusca non gli ha per anco onorati di sua sanzione.» E finisce col dire: «Nella Francia, siccome già nella Grecia, i filosofi han diviso cogli oratori e co' poeti l' onore di dar perfezione alla lingua. Noi non la daremo giammai alla nostra, per ciò che spetta alla prosa, se non la togliamo una volta alla ridicola tirannia degli arroganti e smunti grammatici, e non la consegniamo all' educazion del filosofo, onde nutrirla non più di crusca, ma di sentimenti e d' idee.»

Allora la Crusca non esisteva più; soppressa da Leopoldo I fino dal 1783 e fusa, insieme con altre, in una sola, detta Accademia Fiorentina, che però anch' essa incominciò gli studj per la quinta edizione del Vocabolario. Ricomparve poi nel 1808 come classe speciale di una nuova Accademia, ed infine riacquistò la sua piena indipendenza il 19 gennaio 1811.[1] In quello stesso anno si fondò in Milano un giornale intitolato *Poligrafo*, dove il M. incominciò le sue campagne filologiche contro la Crusca, con uno spiritosissimo dialogo fra *Il Capro, il Frullone della Crusca*

[1] Vedi G. B. Zannoni, *Storia dell'Accademia della Crusca* ec., Firenze, 1848, pag. 16 e segg.

e *G. B. Gelli*, introducendo il *Capro* a lagnarsi perchè esso fosse stato escluso dal Vocabolario, mentre vi si era accettato il *Becco*. Fu pubblicato, assente l'autore, da Luigi Lamberti, che lo accompagnò di alcune note offensive al Vocabolario della Crusca ristampato in Verona (1806-11) dal Cesari con moltissime giunte. Il buon Filippino, fra la materia trovata da lui nello spigolare gli antichi scrittori, e quella somministratagli dai suoi amici, aveva infarcita la Crusca veronese di modi arcaici e talvolta errati, ed alcuni anche fraintesi: ma, sentendosi punto in quelle note, non si potè trattenere dal risentirsi con una Lettera anonima uscita nel *Giornale dell' Adige* (5 luglio 1813). E il M. afferrò quell'occasione per pubblicare due altri dialoghi mordacissimi, in cui le arcaiche giunte cesariane sono con fine ironia sottoposte al riso del lettore, e se ne fa il più acerbo strazio, tessendovisi interi discorsi nel più ammuffito gergo del dugento. Ma sinora il M. non assaliva la Crusca moderna: anzi con questi dialoghi protestava di difendere l'onore di essa e della Toscana attaccate dal Veronese, il quale, non ostante l'incoronazione della sua *Dissertazione* sulla lingua, decretata nel 1809 dall'*Accademia italiana di scienze, lettere ed arti* (che risedeva a Livorno), aveva rimproverato l'una di trascuranza delle proprie ricchezze linguistiche, dicendo anche « la guerra è da farsi, quando pure si voglia.... agli Accademici della Crusca d'oggidì, non agli antichi »; e contro la Toscana avea sentenziato: la moderna Firenze « non è più quella de' Salviati e dei Segni », e accusato i Fiorentini « che hanno già rinunziato a quel bello stile che lor fece cotanto onore, e cedutolo a cui piacesse. »[1] Nè il buon frate aveva tutti i torti a dir così, perchè la lode dell'italianità nella lingua e nello stile non toccava davvero in quel tempo a Firenze.

E infatti il *purismo* moveva non dalla Toscana ma dall'alta Italia, dove fioriva Antonio Cesari, e dove era già attecchito largamente. Il ministro dell'interno Vacari nel 1812 fece compilare degli Elenchi di voci non italiane, e procurò che l'Istituto di scienze e lettere eleggesse una Giunta per attendere a riformare il Vocabolario della lingua. Succeduto il Governo austriaco, il generale Saurau capo della Reggenza

---

[1] Vedi la *Conclusione* al Dial. I nel tomo V delle *Opere* del M. (edizione Resnati), pag. 506 e segg.

riprese con maggior lena l'impresa: volle conoscere (1815) ciò che la Commissione nominata dall'Istituto avesse preparato,[1] e dal M., che più alacremente aveva lavorato negli spogli d'autori e negli appunti alla Crusca,[2] fu disteso al conte Paradisi presidente dell'Istituto un ragguaglio, dove enunciava le colpe degli Accademici antichi, e la difficoltà di mettersi d'accordo coi moderni, per riformare il Vocabolario.

Ma il Saurau volle che si tentasse l'accordo: onde l'Istituto Italiano, in data dei 6 luglio 1816, diresse all'Accademia della Crusca una lettera in cui, dopo avere affermata la necessità di ampliare, riformare ed emendare il Vocabolario italiano in guisa, che soddisfacesse all'onore nazionale e al bisogno degli scienziati, manifestava e gli studj fatti a tal uopo da più anni dall'Istituto, e l'incoraggiamento prestato dall'I. e R. Governo all'impresa. Soggiungeva che esso confidava nel concorso di tutti i letterati d'Italia e delle Accademie di scienze e lettere, e principalmente « di quell'illustre Accademia, che pure è depositaria ed erede, come de' lavori, così dello zelo de' fondatori suoi, i quali.... furono dell'italiane lettere *sì gran maliscalchi.* » Comunicava quindi ad essa « il desiderio di convenire e assegnare *insieme* le massime preliminari, le norme e il metodo da tenersi, per condurre a buon termine questo lavoro, chiamando a cooperare tutti i dotti d'Italia, » procurando così al mondo « lo spettacolo, forse nuovo, della pacifica e concorde gara della popolosa classe dei letterati nazionali nel combinare e comporre di buon accordo con uniformi discipline, con loica esattezza, con giudiziosa scelta la gran tavola de' vocaboli e delle frasi esemplari della lingua italiana. »

L'Accademia della Crusca, rispondendo in data dei 10 settembre 1816, si faceva forte, per ricusare l'offertagli cooperazione, de' suoi antichi e nuovi privilegi; cioè la protezione d'un sovrano nato e cresciuto « fra i suoni dolcissimi della Toscana favella, » i tanti codici di cui abbondava Firenze « a cui sembra avere il Cielo conceduto, fra gli altri naturali pregi, quello del bel parlare, » la tradizione de' suoi

---

[1] Vedi C. Cantù, op. cit., cap. XII, e più specialmente, pag. 269, e segg., e la *Prefazione* di Lodovico Corio alle *Prose scelte* di V. M., Milano, Sonzogno, 1891, pag. 18 e segg.

[2] Il M. scriveva al Saurau il 21 maggio 1817: « Trattasi di un'opera a cui, senza l'ajuto di alcuno e tutto solo, ho sudato per due anni continui » (Cantù, op. cit., pag. 278).

padri e fondatori che ripeterono quattro edizioni del Vocabolario, e la quale doveano seguire accingendosi alla quinta. Vedeva però di buon occhio che anche i dotti di cui tanto abbondava la popolosa e scienziata città di Milano, si affaticassero allo stesso scopo: onde mentre *non era più in tempo* di convenire col R. Istituto nelle massime, nelle norme e nel metodo, gli comunicava però le *massime e le norme* che già da più anni seguiva essa ed osservava nel suo lavoro, e che già aveva spedito ai suoi corrispondenti dell'Istituto; cioè: Un prospetto o Tavola sinottica per la quinta impressione, I volgarizzamenti dei Prologhi anteposti al Dizionario dell'Accademia di Madrid, e di quello inglese del Johnson, Alcuni disegni preparati da Accademici del passato secolo per la quinta edizione, e La versione di un Prospetto di Gionata Swift, per perfezionare la lingua inglese. Così veniva ella a contribuire all'opera dell'Istituto, senza pretendere di fargli da scorta. Ricordava infine la stima in cui teneva i membri di esso, e la fortuna avuta di poter premiare alcuna delle loro opere.[1]

E niuno potrà biasimar l'Accademia se non volle cedere tanti diritti naturali ed acquisiti e rinunziare, quasi diremmo, alla privativa ormai da più secoli a lei confermata. Ma questo tuono che nella sua modesta forma accennava a dar legge, non a riceverla, irritò i letterati lombardi, già abbastanza corrucciati per certe aggiudicazioni di premj fatte dalla Crusca, più ispirate forse da speciali riguardi, che da imparziale giustizia.[2] Ed il M. che, se l'invito fosse stato accettato, intendeva dedicare agli Accademici il suo lavoro (*Proposta*, I, XXVII), ora dispose le armi per la guerra, dicendosi costretto da volontà superiore. E dal 1817 al 1826 avventò successivamente contro la vecchia, e per indiretto, anche contro la moderna Accademia, quei sette tomi della *Proposta* (compresavi l'*Appendice*), frutto di tanti anni di studio, e protesta di tutta una scuola storica, che dal libro

[1] Queste due lettere sono riportate dal Zannoni, op. cit., pag. 113 e segg. (*Docum.*, VIII).

[2] Vedi per le notizie particolareggiate di questi concorsi, Zannoni, op. cit., pag. 19 e segg. Ai 30 gennaio 1811 il M. scriveva a Gius. Tambroni (*Epist.*, Resnati, pag. 260): « Il giudizio fiorentino intorno alle opere da premiarsi secondo l'imperiale decreto, ha disgustato tutti gli amici delle buone lettere, e gittato, per così dire, il guanto ai Lombardi. » Infatti, si aggiudicò il premio all'*Italia avanti il dominio de' Romani* del Micali, mentre non si diede che una menzione onorevole alla *Storia dell'indipendenza d'America* di C. Botta. Vedi Zannoni, pag. 20.

di Dante e dall'interpetrazione del Trissino si estendeva a' più recenti, al Cesarotti e al Napione, e raccoglieva in sè i rancori degl'innumerevoli nemici della Crusca, grandi e piccini. Il M. assunse per sè la direzione di tutto il lavoro e ne scrisse le eloquenti prefazioni (oltre la conclusione del primo tomo); le speciali osservazioni sulle voci del Vocabolario, varie dissertazioni critiche, e gl'*Indici* e le *Aggiunte* dell'Appendice. Egli è sempre là, vigile e rigido inquisitore, a ribadire i suoi propositi, a ricantare ed esagerare in mille modi le colpe dell'Accademia, a raccomandare e lodare i suoi amici e collaboratori, a frustare i nemici aperti od occulti. Egli è veramente l'anima, che tutto avviva e riscalda. Quella prodigiosa vivacità d'ingegno, quella vena aurea d'eloquenza che aveva alimentate ed infiammate tante splendide poesie, ora si adopera, e con non minore successo, ad infiorare questioni aride, a galvanizzare, direi quasi, i morti e freddi vocaboli, a spargere del più fine ed arguto ridicolo gli abbagli, i *qui pro quo*, la povertà di critica che trova ad ogni passo. Tutto si riveste di forma sensibile, tutto si personifica. Dialoghi riboccanti d'umor lucianesco interrompono di quando in quando la serie delle Osservazioni: e tutto il lavoro critico sopra le edizioni errate di antichi poeti, contenuto nel sesto tomo, è trasformato per incanto in una vera commediola in cinque pause, e ciascuna pausa divisa in iscene; ove davanti alla regina Critica sfilano i miseri poeti antichi, tutti laceri e piagati, che mal si reggono sulle grucce. Vi entrano, oltre Apollo e Mercurio, Dante Alighieri, il Poliziano, l'Ariosto, il Baretti, il Perticari (allora già morto) ed altri, e allo svergognato Frullone viene offerta infine, in segno di conciliazione, la mano di sposa dalla Proposta. Si conclude: « Frutto di sì lunga disputazione sia il conoscere chiaramente che la fonte dei tanti errori che imbrattano il Vocabolario e tante belle Opere tratte dalla polvere delle Biblioteche alla luce, è la vergognosa dimenticanza dell'Arte critica. »[1]

Il Perticari, ingegno abbastanza acuto, versificatore elegante, scrittore in prosa forbitissimo, e infarinato dei recenti studj sul provenzale per la *Grammatica* ed il *Lessico romano*

[1] « Daremo fine all'opera con un trattatello dell'Arte critica, per cui ognuno rimarrà chiaro che i reverendi Infarinati, tranne ben pochi, furono e sono più che mai una vera mandra di ciuchi. » Così in una mordace lettera senza data, al marchese Trivulzio (*Epist.*, Resnati, pag. 291).

del Raynouard, che uscirono dal 1816 al 1821, e che erano allora la fonte precipua per questo ramo di lingue, oltre alla generale collaborazione dell'opera, sostenne con vigore la parte, per dir così, teorica su cui si fonda la *Proposta;* cioè, la separazione della lingua plebea dall'illustre, per togliere così al parlar vivo, e quindi alla Toscana, il diritto di regolare la lingua, e trasportarlo negli scrittori dotti ed eleganti di tutta Italia. A questo fine, nel *Trattato degli Scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (libri due), screditò la massa dei Trecentisti, raccogliendone e mettendone in mostra le voci arcaiche, gli errori e le sgrammaticature, e facendo grazia solo ai più grandi ed illustri. E nella *Difesa di Dante* e *Del Volgare Eloquio,* come dice nel cap. XLIV, si propose, « il fare che alcune genti non vivano nell'errore di poter sole governare il sermone, non per avere studiato le carte dei maestri, ma per avere poppato al petto delle nutrici del Casentino: il procacciare insomma che niuno degl'Italiani creda il parlar gentile venuto da poche parti d'una sola provincia: ma che tutti sappiano la nostra lingua discesa dal Romano,[1] vissuta agreste per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne' Lombardi regni, ne' Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que' due secoli, in cui senza grammatiche, senza vocabolarj, senza accademie, fu scritta a Palermo come a Bologna, e a Bologna come a Firenze: fattasi patrimonio

[1] Il Perticari, seguendo in sostanza le dottrine di Francesco Raynouard (1761–1836), affermò l'esistenza in tutta l'Europa meridionale, sino dal secolo VIII, del così detto *romano rustico,* rappresentato specialmente dalla lingua provenzale. Questo *romano* sarebbe, secondo lui, la fonte del *parlare illustre* o lingua letteraria in Italia, formato e determinato dagli scrittori d'ogni provincia, e di cui i Toscani avrebbero il torto di arrogarsi la privativa d'origine. Le stesse eleganze onde menan vanto i Toscani, sarebbero prese dal *romano,* e comuni al provenzale (*Apol. Dante,* cap. XV). Il M. adottò le opinioni stesse del suo genero, e in una lettera al cavalier Giuseppe Tambroni, in difesa del verbo *triare,* usato da Cennino Cennini e da altri antichi nostri scrittori, ne sostiene, contro l'opinione d'un toscano, la italianità; e, ricantata la teoria del *romano,* vero fonte dell'italiano; vorrebbe togliere importanza a' troncamenti de' dialetti lombardi, negare ai Toscani, come loro dote speciale, il « tatto finissimo della lingua » e giustificare le *frondi d'insalata* da lui usato per *foglie* in un luogo della *Proposta,* della quale improprietà era stato giustamente criticato dal Rosini. Vedi il Rosini stesso nella nota V alla *Risposta* citata sopra. La Lettera al Tambroni errata nelle dottrine, ma piena della solita briosità montiana, si trova nella edizione del Resnati, tomo V, pag. 471 e segg.

indiviso di quanti albergano tra l'alpe ed il mare. » Anche il Perticari in questi due Trattati fece sfoggio di bello scrivere[1] e, conforme alla sua teoria, espresse ogni cosa con eleganza e nobiltà, imitando, per quanto poteva, l'arte del suocero nel rivestire d'immagini le cose aride o comuni, ma serbandosi, più di lui, pacato ed urbano nell'attaccare gli avversarj, onde ci fu chi disse aver egli messo in pratica lodevolmente ciò di cui il Tasso biasima il suo Alete: d'usare, cioè parole

. . . . . adorne in modi
Nuovi, che sono accuse e paion lodi.[2]

Oltre questi due, che sono, può dirsi, le colonne della *Proposta*, vi entrano, per materie speciali, diversi amici del M., Giuseppe Grassi, Giovanni Gherardini, Pietro Giordani,[3] Amedeo Peyron, L. Lancetti ed altri.[4]

---

[1] La differenza fra lo stile del M. e quello del Perticari è così determinata dal Giordani nella *Lettera di P. Giordani a V. M.* (*Prop.*, vol. I, P. 2, pag. 251): « Credo che a tutti sarà mirabile a considerare la diversità di due scrittori in tanta perfezione di stile. Quegli (il Perticari) sempre uguale e temperatamente copioso procede, come puro e magnifico fiume contento delle sue sponde. Tu, *quasi torrente che alta vena preme*, hai più vario, nè perciò sregolato il corso, che agl'intoppi rinforza, ed alza il romore. E piacevolmente deludete la comune aspettazione, che si promette degl'ingegni secondo l'età: trovandosi più giovenilmente focosa ed impetuosa eloquenza nel suocero, più sedata nel genero; perorando tu con ardore e veemenza di avvocato, ed egli sentenziando con gravità di giudice. »

[2] Luigi Fornaciari, *Es. di bello scrivere in poesia* nelle *Notizie degli scrittori*, a PERTICARI.

[3] Il Giordani, oltre le *Osservazioni* sopra alcune voci d'origine greca non ben dichiarate nel Vocabolario, osservazioni contenute nella Lettera al M. citata da noi poco prima e inserite nel tomo 2° della *Proposta*, avea preparato uno scritto da intitolarsi *Monti e la Crusca*, che sarebbe dovuto entrare nel tomo quarto, insieme colla versione della 114ª lettera di Seneca sulle cagioni della corrotta eloquenza. Questo discorso, che non fu inserito nella *Proposta*, può vedersi fra gli *Scritti editi e postumi* del Giordani, Milano, 1857, vol. III, pag. 358 e segg. Belle vi sono specialmente le pagine 368-377, in cui, mentre rimprovera il M. del perdersi in vane querele contro i suoi detrattori, lo loda e incoraggia a seguitare nell'impresa: « Filosofica e sommamente utilissima è la somma dell'opera (egli dice); colla quale insegni non meno a ben pensare che a ben parlare; e vai preparando il lavoro tanto necessario quanto difficile, di ordinare un vocabolario italiano, che non faccia vergogna alla nazione, e sia a' popolani e agli stranieri utile: » e più oltre: « Tu, senza privare di regno la fantasia, ma inducendola a regnare concorde col giudizio, hai conseguito che di quelle sue abbondantissime ricchezze (quasi buona regina liberale a' soldati del marito) non lasci mancare vesti di grate imagini a' sottili e dirittissimi raziocinj; così beato di aggiugnere l'autorità di filosofo all'amabilità di poeta. »

[4] Il carteggio fra il Perticari ed il M. intorno alla *Proposta*, è stato

Ma se la *Proposta,* sotto l'aspetto dell'arte e della locuzione, è lavoro eccellente, che dovremo dire del suo valore intrinseco, come opera critica, e dell'efficacia buona o cattiva che esercitò sulla letteratura del secol nostro?

Certo il fondamento su cui posano le teorie linguistiche professate dal M. e ridotte a sistema dal Perticari, è intrinsecamente falso, senza che oggi, in tanta luce di cognizioni filologiche, vi sia pur bisogno di confutarlo. Che le lingue siano formate dagli scrittori anzichè dal popolo, che l'Italia manchi di una comune lingua parlata popolarmente in qualche provincia, ed abbia solo una lingua scritta e letteraria, se poteva mettersi in questione a' tempi del Trissino, non doveva nè poteva sostenersi seriamente sui primi del nostro secolo da uomini dotti com'erano un Monti, un Foscolo, un Perticari, per tacer d'altri. E ben diceva G. B. Niccolini scrivendo a Gino Capponi (30 dicembre 1818): « Questa disputa fuori d'Italia non si sarebbe agitata; » il Niccolini che ai 9 settembre del medesimo anno in una dotta lezione aveva rivendicato al popolo la parte che gli spetta nella formazione d'una lingua, applicando i principj del Condillac e del Tracy, e facendosi forte dell'autorità di Anton Maria Salvini che, fino dal secolo XVII, aveva parlato con tanto giudizio di tali quistioni. E col Niccolini la sentiva il Rosini che entro il medesimo anno (15 maggio) confutava quelle teorie nella *Risposta al Cav. V. M.;* a' quali succedevano poi, distruggendo a parte a parte i sofismi e le passionate esagerazioni del Perticari, Giuseppe Biamonti, Giovanni Galvani e Niccolò Tommaseo.[1] Ed oggi la questione può dirsi antiquata, dopochè, riunita l'Italia in corpo di nazione, cessarono per questo capo le gare e le gelosie fra città e città, e un milanese, il Manzoni, colla sua grandissima autorità ha reso omaggio, come non si poteva meglio, ai diritti di Firenze: onde la lingua sembra indirizzata, per chi voglia studiarla, sulla sua vera via.

---

in gran parte pubblicato per cura di A. Bertoldi e G. Mazzatinti nel 2° volume delle *Lettere inedite* ec. di V. M., volume uscito or ora alla luce.

[1] Giuseppe Biamonti scrisse le *Lettere di Pamfilo a Polifilo,* Firenze, 1821, tanto lodate dal Gioberti nel *Proemio dell' Introduzione allo studio della Filosofia* (vedi il bel ragionamento di Stefano Grosso, *G. Biamonti poeta, professor di eloquenza, prosatore,* Bologna, 1880, pag. LX e segg.). Niccolò Tommaseo compose *Il Perticari confutato da Dante,* Milano, 1825, e Giov. Galvani i *Dubbj sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua,* Modena, 1834.

E diciamo per chi voglia studiarla, giacchè il solo uso parlato non basta per bene scriverla; sotto il quale aspetto non furono certo nè errate nè inutili le cure del M. e del Perticari nel raccomandare l'applicazione ai grandi scrittori di tutta Italia, per nobilitare lo stile e trattare con arte la prosa. Nè errati furono d'altra parte i loro sdegni contro le esagerazioni de' Puristi, i quali e volevano risuscitare arcaismi e graziette affettate di frase, e davano maggiore importanza alle parole che al pensiero, irritando Francesco Torti[1] che scrisse varj opuscoli contro quella scuola, e G. B. Niccolini che gli faceva plauso, e diceva: « I Puristi tentando, per quanto è in loro, di condannare ad una perpetua infanzia la nostra ragione, sono i pessimi degl' Italiani (settembre 1820, n. 41 dell'*Epistolario*). » Ma in fondo, puristi erano, nel senso migliore della parola, anche il Monti ed il Perticari ed il Foscolo stesso, se non che sapevano bene che la lingua non era morta, e che doveva e poteva arricchirsi per corrispondere al pensiero moderno.[2] Eppure anche in essi il non aver voluto riconoscere i diritti della Toscana e l'aver lasciato così la lingua nell'arbitrio degli scrittori produsse non di rado qualche affettazioncella ed improprietà, non escluso lo stesso M., che pure è in generale scorrevole e disinvolto.

Interamente giusto fu bensì l'altro scopo che la *Proposta* ebbe di mira, quello cioè di correggere il Vocabolario dagli errori, spurgarlo dalla lingua morta o affatto plateale, arricchirlo di tanti bellissimi termini omessi, farlo servire ai bisogni degli scienziati, rettificarne le definizioni e l'ordine de' significati, infondervi l'arte critica, sia per l'emendazione degli antichi testi, sia per l'interpetrazione giusta dei vocaboli. Non ostante le mende, in cui non di rado tra-

[1] Francesco Torti di Bevagna nell'Umbria (1763-1842), prima amico e adulatore del M., gli stette poi contro nella questione della lingua, e più ne irritò l'ira per un epitaffio ingiurioso scritto in morte del Perticari. Voltosi contro i Puristi, scrisse *Il purismo nemico del gusto,* Perugia, 1818, e dipoi la *Risposta ai puristi,* Firenze, 1819. Vedi A. Vannucci, op. cit., vol. I, pag. 454 e segg.

[2] « Una lingua viva è un fiume reale che, traversando molti paesi, acquista mai sempre nuova ricchezza di confluenti. I paesi che trascorre la lingua sono le scienze, le arti e le lettere; alle quali lo spirito umano nell'incessante suo corso arreca ogni giorno nuovi pensieri, e i nuovi pensieri portano tutti seco il sacro diritto di creare nuove parole. Tocca alla Critica il giudicare se sieno ben create e conformi all'indole della lingua che dee riceverle e care all'orecchio, inesorabile giudice della lor bellezza esteriore. » M., *Dial.* inserito nella *Bibliot. Italiana,* vol. II e III.

scorsero anche i correttori, e che il M. stesso, almeno in parte, confessò; diedero pure un nuovo e potente impulso alla lessicologia, tanto imperfetta presso di noi, a paragone delle più civili nazioni straniere, giovarono alla filosofia del linguaggio, misero in maggior luce le bellezze della lingua, riaccesero la fama dei nostri maggiori scrittori.

Pur troppo è da dolersi che anche qui il M. non sapesse temperare la sua bile, e che caricasse gli avversarj d'ogni ingiuria, non ostante le continue proteste di onore e di riverenza. « Ogni anima gentile, dice il Cantù, prova ribrezzo alle basse ingiurie lanciate ai Fiorentini, e ai titoli di bacchettoni della Crusca, leccafralloni, mandra di ciuchi, ed altri che il Monti regalava a chi non pensasse come lui, ed essere il Vocabolario — un vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata. — »[1] E invano il Giordani lo consigliava a rispettare la propria fama e disprezzare la rabbia impotente de' suoi nemici, invano il Rosini lo invitava a lasciare da parte « quel tuono ironico e sprezzante » che era di malo esempio agli inetti.

Chè, del resto, un'opera sì opportuna e in tante parti giusta doveva trovare e trovò il favore degl'Italiani. Spesso il M. nelle sue lettere asserisce che l'Italia è con lui, che i letterati, anche toscani, applaudono al suo intento.[2] E infatti, se si eccettua qualche scribacchiatore, come quel Giovanni Pagni fiorentino che or senza nome, or col nome di *Farinello Semoli*, vomitò contro il M. articoli virulenti[3] e lo mosse a

---

[1] Cantù, op. cit., pag. 280-281.

[2] « Da tutta Italia e dalla stessa Toscana non odo sull'opera mia e sul trattato di mio genere che un solo uniforme giudizio; e tutti mi spronano a proseguire l'impresa coraggiosamente. Pare insomma che gl'Italiani finalmente l'intendano pel suo verso » (8 aprile 1818). « Altri ajuti e conforti mi giungono tuttodì da tutte le parti dell'Italia, perfino dalla Toscana: di modo che posso dire che l'intera nazione è con me » (24 giugno 1818).

[3] Questo Giovanni Pagni (e non *Giuseppe*, come dicemmo per errore, seguendo il Gussalli) pubblicò varj articoli anonimi, ingiuriosi al M., nella *Biblioteca Italiana:* la qual cosa sdegnò fortemente il nostro poeta, non meno contro l'autore degli articoli, che contro il direttore Acerbi il quale gli aveva accettati. E se ne lagnava con termini molto offensivi per l'Acerbi nella *Prefazione* al vol. II, parte 1ª della *Proposta:* ma il Direttore potè ottenere che di essa prefazione già stampata si mutasse, prima della divulgazione, la parte che lui feriva. Antonio Gussalli, di cui sono queste ultime parole, ha riprodotto la parte soppressa, negli *Scritti* del Giordani, vol. III, pag. 345 e segg., accodandovi la lettera del Giordani, *Monti e la Crusca,* dove si parla a lungo della cosa. Il Pagni, mascherandosi col nome di Farinello Semoli, raccolse le sue ingiurie contro

tanta ira non pur contro di lui, ma contro l'Acerbi direttore della *Biblioteca Italiana*, che gli aveva aperto le colonne del periodico;[1] i Toscani e la Crusca stessa si condussero con molta dignità verso l'autore della *Proposta*.[2] E il M. già vecchio e colpito di emiplegia scriveva a Samuele Jesi (19 aprile 1827) d'aver provato consolazione nell'apprendere da lui « il ben disposto animo de' Fiorentini a farmi lieta accoglienza nel caso che la misera condizione della mia vita mi permetta di venire ad abbracciare i miei dilettissimi amici, Capponi, Niccolini, Giordani e Valeriani, poichè l'infermità che mi ha morto la metà del corpo, non mi ha morto però il cuore, e questo non vive che pe' dolci sentimenti dell'amicizia; e se vengo, siccome vivamente desidero, ne darò prova sicura anche al Frullone, col quale protesto di non avere alcuna ruggine, tuttochè mi avesse precisa ogni via di accostamento il sapere che qualcuno de' suoi preclarissimi abburattanti ebbe già parte alle turpissime villanie di *Farinello Semoli*, fuori di tutti i termini dell'onestà e della decenza. Or dunque sappiate che veramente ardo del desiderio di rivedere Firenze, ec. » (*Epist.*, Resnati, pagg. 420 e segg.)

---

il M. in un volume: *Osservazioni alla proposta* ec., Firenze, 1818. Nè fu contento di perseguitare il M. ancor vivo, ma, dopo la morte di lui, pubblicò le *Memorie istoriche per servire alla vita di V. M.*, Firenze, stamperia Allegrini, 1829. Vedine la confutazione in Achille Monti, op. cit., pag. 369 e segg.

Nel 2° volume delle *Lettere inedite e sparse* ec. si parla a lungo del Semoli e dell'Acerbi, pag. 259-264, pag. 279, nota, e altrove. I benemeriti raccoglitori, attingendo dalla Biblioteca Oliveriana di Pesaro, fondo Perticari, forniscono su tal proposito molte ed opportune notizie.

[1] La fondazione della *Biblioteca Italiana* si collega strettamente col M. e col Giordani, che furono tra i primi collaboratori di quel Periodico, del quale ben presto si disgustarono, quando il direttore Acerbi cominciò a spadroneggiare a suo talento e ad accogliere articoli che loro non piacevano. Vedine la storia nel Cantù, op. cit., cap. XI. Il M. nell'anno stesso della fondazione di essa (1816) vi inserì un Dialogo fra *Matteo giornalista, Taddeo suo compare, Pasquale servitore e Ser Magrino pedante*, dove si passano in rassegna alcune poesie contemporanee, lodando e biasimando, e più specialmente si mostrano i difetti di una scempia *Visione* dell'Avelli, paragonata con una assai bella del Varano. Il Dialogo è arguto e spiritoso come gli altri del M., ma oggi manca quasi affatto d'importanza, per l'oscurità delle poesie di cui fa la critica.

[2] Anche il M. ebbe dei momenti in cui lo rimordeva la coscienza, e sentiva il bisogno d'una riconciliazione coll'Accademia. Vedasi la importante lettera a G. B. Niccolini, 5 luglio 1818 (*Epist.*, Resnati, pag. 325 e seg.), in cui dice segretamente all'amico: « Se v'ha tuttavia tra l'Accademia e l'Istituto una strada di ricondurre le cose a concordia, di tutta voglia io mi profferisco pronto a farne parola, sì che i miei colleghi novellamente si accostino agli Accademici ec. »

Ma il viaggio e la desiderata riconciliazione non avvennero. E a Firenze, pochi mesi dopo, veniva ospitato con grandi onori il capo della scuola romantica, che aveva testè pubblicato il suo capolavoro. Due anni prima il M. aveva rotto, con ardor giovanile, una lancia contro quella scuola, dettando il *Sermone sulla mitologia,* che fu come il canto del cigno per l'illustre campione della scuola classica. Ma, neppur egli voleva che della mitologia si abusasse, e le lettere a Giovanni Torti e al Tedaldi-Fores (che a suo luogo riportiamo) ci fanno fede della moderazione da lui serbata in questa allora tanto rumorosa disputa fra Classici e Romantici.[1] E non diversamente poteva governarsi chi sempre onorò e seguì l'Alighieri, chi tanto contribuì a rimetterlo in onore, chi meritò d'esser chiamato, almeno per lo stile, *Dante redivivo* e *Dante ringentilito.*

Sì: il M. da quando si emancipò dalla eccessiva ammirazione che aveva per i Frugoni, i Minzoni, i Varano, divenne ognor più fido seguace di Dante. Non già che (come notammo) non partecipasse anch'egli ai pregiudizj del suo tempo circa l'aridità e rozzezza di stile dell'Alighieri, e circa le spine teologiche del *Paradiso;*[2] ma pochi penetrarono così addentro nell'apprezzare i segreti dello stile dantesco, e pochi ne fecero così caldi elogi. La *Proposta* gli porge occasione frequente di interpetrare de' passi di Dante, e se talora s'impunta e non coglie il vero, come quando vorrebbe spiegare l'*alcuna gloria* del c. III dell'*Inferno,* nel senso di *nessuna* o *veruna gloria* (vedi *Prop.,* alla voce *Alcuno,* tomo 2°, pag. 79),[3] è però felicissimo il più delle

---

[1] « *Sentire altamente e chiaramente esporre ciò che si sente:* questo è il primo canone della grand'arte che rende eterni i pensieri. Ma le norme di questa stessa grand'arte prendetele dagli antichi: la materia, che è il sapere, più che dagli antichi, prendetela dai moderni. Nel resto seguite l'impeto della ben disposta natura, e fate che niente passi dentro la fantasia, se non è passato prima nel core: fate in una parola, che tutto sia *sentito;* perciocchè il solo sentimento è quello che ne' buoni poeti anima la materia, e così animata poi la consegna all'immaginazione ed all'arte perchè l'adornino de' leggiadri loro colori. » Milano, 28 ottobre 1818. (*Lett. ined. e sparse,* ec., vol. II, pag. 274.)

[2] Vedi in questo volume (pag. 52 e seg.) la *lezione* su Dante e quivi le nostre note.

[3] Il M. in questo articolo vuol provare, e ci spende al solito gran copia d'ingegno e di fiorita eloquenza, che l'*alcuna gloria* del canto III *Inf.* vale *nissuna gloria* e l'*alcuna via* del canto XII *Inf.* vale *nissuna via;* interpretazione che troppo contradice al contesto, e che è ora affatto abbandonata; onde non abbiamo stimato conveniente di riportarne qui

volte, specialmente quando la questione può risolversi con quel gusto finissimo delle bellezze poetiche, tanto in lui singolare, anzi unico. Nel 1821, come ci conferma Mario Pieri (*Sua vita,* lib. IV, pag. 467), il M. stava postillando il Dante del Lombardi e quello del Biagioli, e al Pieri disse com' egli e il Perticari si proponevano di pubblicare insieme la *Divina Commedia,* con un nuovo Commento fatto da loro « che doveva sopra tutto rivolgersi all' arte dello stile e alla ragion poetica, ed ai passi degli antichi autori imitati da Dante, ed ai luoghi di questo da' poeti posteriori imitati » (pag. 471-472). Il Commento pur troppo rimase un' idea, ma le *postille* si conservarono, e per una piccola parte furono inserite nell' edizione lemonnieriana delle Opere del Monti, tutte insieme vennero poi in luce a Ferrara per Dom. Mattei, 1879. Sono, per lo più, brevi osservazioni e assai piccanti contro il Biagioli, ed hanno poca importanza per l' interpetrazione di Dante: al solito, ve ne ha qualcuna di arguta e brillante, quando le ispira il giudizio poetico. Ne daremo qui due saggi. Il Biagioli, sull' autorità d' un antico commentatore, avea ripetuto che la rima non trasse mai Dante a dir altrimenti da quello che voleva. Acutamente postilla il M.: « In nessun poeta la rima ha fatte inventare tante strane parole, nè pigliarsi tante licenze come a Dante, il quale appunto per questo diciamo non esser mai fatto schiavo alla rima, le cui leggi egli rompe liberamente e calpesta. Se questo è ciò che intende il Biagioli, siamo d' accordo: se intende che la rima non abbia

---

la splendida dimostrazione che il M. ne tenta. Vogliamo per altro riferirne la conclusione, perchè caratteristica del modo passionato e personale, onde il M. intendeva talvolta la critica letteraria. « Non ho, nè deggio avere speranza che la esposta mia opinione venga abbracciata da veruno di coloro, ai quali si è già fitta e invecchiata nell' animo la contraria: perciocchè la Preoccupazione, testarda figlia dell' amor proprio, non vede, nè vuol vedere per buone che le idee a cui ciecamente ha dato una volta il suo assenso. Ella si attacca alla nostra mente come la veste di Dejanira al corpo di Ercole. Non attendo dunque seguaci che negl' ingenui spiriti non prevenuti, in quelli massimamente che con lunga e profonda meditazione sopra i versi di Dante siensi messi ben addentro al carattere di questo fiero poeta, alla cui bella scuola s' impara non solo a sentire tutto il vigore della nostra lingua, ma ciò che più importa, a pensar fortemente. Per la qual cosa sembrami che colui, qualunque egli sia, che ha ricondotta l' italica gioventù allo studio di quel divino dalle *Lettere Virgiliane* stoltamente proscritto, abbia ben meritato della nazione; e che tal beneficio non debba perire nella memoria di quei che verranno, più giusti dei presenti che lo dimenticano per l' effetto di quelle misere letterarie passioni, che non si addormentano che su i sepolcri. »

mai sforzato Dante a snaturare molte parole, l' ho per matto. » Facciam grazia al tuono esagerato e pregiudicato o poco esatto di certe frasi, ma in sostanza darà ragione al M. chi ripensi il s' *illuia,* il s' *attuia,* il *regge* per *rieda,* la *parroffia,* l'*appulcro* ed altre forme ardite, che si trovano appunto in rima. L' altra osservazione che qui riportiamo non asseriremmo che fosse anche allora del tutto nuova, ma giustissima sì, e ripetuta poi da diversi.

« A guisa di leon quando si posa.
» (*D. C.*, Purg., canto VI.)

» I bei furti in poesia fanno onore al rubato e al rubatore; e son tali allorchè il pensiero che rubi, naturalmente s' insinua e sfolgora così vivo nella tela de' tuoi concetti, che ti par nato con essi; talmentechè l' occhio di chi lo guarda, ed ignora qual sia la copia e quale l' originale, resta sospeso nel giudicarlo. Nel Tasso è frequente l' occorso di simili furti; ch' egli era ladro assai destro. Ma in questo quel suo mirabile ingegno si è mostrato in difetto. Il verso *A guisa* ec. è di tanta bellezza, che sforza la vista della mente a fermarsi, o posarsi, per contemplarlo. Egli è quadro d' una sola figura, ma sì ben atteggiata, sì ben messa e in tutto perfetta, che non sopporta di altre immagini vicinanza nè compagnia. Il Tasso adunque nel copiarlo ed aggiungervi il verso, *Girando gli occhi e non movendo il passo,* non solo l' ha guasto, ma assassinato.

» Avendo tu detto nell' antecedente: *quando si posa,* che bisogno t' era egli, Torquato mio, di replicare freddamente la stessa idea coll' inutile e mostruoso tassello *non movendo il passo? Non moversi,* non è qui forse lo stesso che *posarsi?* E sì parmi che si fosse potuto chiudere in un sol verso tutta la comparazione, e con una piccola variazione schivare ad un tempo la taccia dell' intero verso rubato, dicendo, *A guisa di leon che guarda e posa.* »

V.

Concludiamo. V. Monti fu anzitutto critico della forma letteraria. Quasi indifferente per la sostanza, non si spinse per ordinario più oltre che il bello poetico, ma, benchè fedele alle regole fondamentali dell' arte classica greca, latina, italiana, non fu schiavo di scuole, ammirò il bello

dovunque il trovasse e lo seppe far sentire altrui, senza sottigliezze metafisiche, innamorando il lettore pur coll'entusiasmo che riscaldava le sue parole. Non era per natura testa filologica da quanto il Foscolo, non conosceva il greco, rifuggiva per indole e per abitudine dalle questioni grammaticali, e gli era intollerabile la fatica della *Proposta* e della critica dei testi (come tante volte confessa):[1] e anche per ciò prese sovente degli abbagli, benchè molti di gravissimi ne notasse presso gli avversarj, e certi suoi tentativi etimologici fanno ridere,[2] nè gli se ne può far grave colpa, chi ripensi al misero stato di quegli studj in Italia. Ma il senso finissimo che aveva dell'arte e dell'umanità suppliva in lui al resto, quel senso che gli fece comprendere il genio d'Omero, senza conoscerne la lingua: e questo senso lo teneva per lo più nel diritto cammino.[3]

---

[1] Scrivendo (6 febbraio 1818) a Diodata Saluzzo che gli aveva mandato alcune poesie, dice: « Mi hanno esse trovato sommerso fino alla gola in un brago di lingua morta che fa paura: e già mi parea d'aver perduto del tutto la facoltà dell'immaginare e del sentire. » E l'anno precedente avea scritto al Grassi, a proposito delle sue Osservazioni al Vocabolario: « Il lavoro è tanto noioso » e così altrove. E tutti riguardarono come prodigio che una così fervida fantasia potesse piegarsi e durare tanti anni nello studio delle parole e nella critica della lingua arcaica: onde il Giordani, nella *Lettera* sulle voci greche, già citata, gli diceva: « Si accrescerà la tua gloria, se non altro per l'ammirazione di tanta pazienza, che niuno avrebbe osato domandare a chi teneva il più alto seggio tra le fantasie. »

[2] Per esempio, tira *lai* da *l'ahi; sciorinare* da *sciorre in 'are; orezzo* da *ôra* e *resso*. Anche dalla *Lettera* al Tambroni, da noi citata più sopra, si vede quanto fosse poco fondata la scienza linguistica del M.

[3] Senza voler discutere appunto quanto sia merito del M. e quanto gli sia stato suggerito dal Perticari o dal Grassi o da altri suoi amici, non può negarsi che in alcune parti della *Proposta* non si riveli anche un felice acume critico. Vedansi, per esempio, nel vol. III, parte 1ª, la *Errata corrige* al *Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio*, ripubblicato da Luigi Rigoli, per non parlare dell'arte squisita onde il M. anche qui rende amena l'arida trattazione. E nella lunga farsa filologica del III volume, parte 2ª, di tutte quelle emendazioni ai poeti del secolo XIII, al *Dittamondo*, alle *Rime* del Poliziano, la più parte sono certamente accettabili e ben trovate. Ed è notabile quella regola che egli assegna alla scelta delle varie lezioni, in una Osservaz. alla voce *Miraglio*: « Sempre che ne' codici antichi si presentano due diverse lezioni, la sana critica insegna di appigliarsi alla più naturale, alla più verisimile, a quella che per altri scrittori confortasi, e rifiutar quella che non solo non ha alcun esempio in suo ajuto, ma che porta un vocabolo già destinato e irrevocabilmente fisso a rappresentar l'immagine d'un'idea tutta diversa. » Non è infine da tacere che il M. attese anche, insieme col marchese Trivulzio e con Antonio Maggi, alla correzione del testo del *Convivio* di Dante, che uscì con questo titolo: *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, Milano, 1823. Il 14 maggio di

Le *prose critiche e letterarie* che *scelte* porgiamo ai lettori ed agli studiosi, sono appunto quelle più strettamente attinenti a cose d'arte e di gusto. La *prolusione* abbiamo omessa, perchè più scientifica che letteraria, e bisognosa, per esser riprodotta utilmente, di un commento fatto da uno scienziato: ma larghi saggi e ragguagli ne diamo in questa *Prefazione.* Delle *lezioni d'eloquenza* abbiamo trascelto quelle che hanno a subbietto i tre maggiori poeti, Omero, Virgilio e Dante, e dove meglio spicca quel senso entusiastico del bello. Segue il Giudizio comparativo fra i tre Satirici latini, e il Discorso sulla *Protasi dell'Iliade,* due saggi di squisito sentire nelle latine e greche lettere: e chiude questa prima sezione la eloquentissima *Lettera* al Bettinelli, vivo ritratto dell'ingegno e del cuore del M. e non priva anch'essa di belle osservazioni artistiche. Le Lettere *Sul cavallo alato d'Arsinoe,* quantunque ingegnose ed argute, le abbiamo omesse, per la poca o niuna verità del contenuto. Dalla *Proposta,* lasciate fuori, per quanto fosse possibile, le ormai inutili questioni sulla lingua illustre e le perpetue querimonie contro Firenze e la Crusca, e quindi anche molti dialoghi, che sono bellissimi giuochi d'ingegno e di spirito ma posano sull'esagerazione e sulla passione, abbiamo attinto a quella parte che può avere anc'oggi importanza, perchè contiene molte utili verità non mai invecchiate, e squarci bellissimi d'eloquenza; ed avremmo desiderato che i termini assegnati a questa Scelta ci avessero consentito di largheggiare viepiù. In fine abbiamo posto alcune lettere familiari o dedicatorie, che trattano di letteratura e di poesia.

Il volume non è destinato pei giovanetti delle prime classi scolastiche, ma per gli ultimi corsi degli Istituti secondarj, e può servire per esercitazioni nelle scuole universitarie, ed anche come libro di lettura a persone adulte, mediocremente istruite in letteratura. Quindi le note non illustrano tutto che può dare qualche difficoltà, ma le nozioni che ci parvero meno comuni, e specialmente quella parte di storia letteraria contemporanea, che era necessario ricordare per intendere la vita e i sentimenti del M., nel che ci siamo largamente valsi, come mostreremo ai luoghi loro,

---

quell'anno scriveva all'abate Fortunato Federici: « Vagliando *quest'opera* per molti mesi dì e notte, vi ho consumato quel poco di vista che mi rimaneva; » e poco appresso diceva « questa fatica, la maggiore di quante io n'abbia mai sostenute. »

degli studj del Cantù, d'Achille Monti e di Leone Vicchi. Saremo lieti se questo libro, oltre a giovare in altri modi al profitto della gioventù, rinfrescherà alquanto la cognizione e la stima della prosa montiana, prosa non concettosa nè robusta come quella del Foscolo, ma spigliata, limpida, vivace, e soprattutto risplendente di quella mirabile evidenza d'idee e d'immagini, che segnala, in modo così unico, l'ingegno del figlio di Fusignano.[1]

R. FORNACIARI.

---

[1] Del *M. prosatore* parlò assai aggiustatamente il suo pronipote Achille Monti, nell'op. cit., pag. 355 e segg. Ne riportiamo un passo che conferma le nostre parole: « Il M. nello scrivere in prosa fu sempre vivace, chiaro, copioso, armonico, largo, e ritrasse maravigliosamente, temperandola al bisogno, la sua poetica facoltà. Fu ne' primi scritti corrotto nella lingua e scorretto nello stile, perchè non aveva ancor fatto quei solidi studj, a procacciarsi i quali fa d'uopo la esperienza degli anni e della pazienza, ma fu pur sempre pregevole per iscioltezza, per brio e per colore. Ma tutto diverso da sè stesso egli si pare nelle prose più sobrie e purgate che dettò durante il regno del massimo Napoleone, e in ispecie nella *Proposta*, nella quale mostrò palese aver fatto passi da gigante nell'arte, perchè in essa apparisce sempre una certa maestà accompagnata da bellissima grazia con la quale discorre piacevolmente su tutte le parti del suo arido tema, e allora per vero può dirsi che, se ne togli qualche piccolo neo nella lingua, egli toccasse il sommo dell'eccellenza. »

AVVERTENZA.

Fra le note poste a piè di pagina di queste *Prose* del M., sono dell'autore quelle impresse in carattere più grande: sono nostre tutte le altre. Sono pur nostri i *Sommarj*, anteposti alle prose più lunghe.

PROSE VARIE.

DELL' ELOQUENZA E DI OMERO.[1]

Lezione prima.

SOMMARIO. *Disegno di queste lezioni d'eloquenza. Origine e necessità dell'eloquenza. Sua antichità. Testimonianze prese dai poemi omerici e da Esiodo. L'epopea prima di Omero. Lingua di Omero. Omero e Demostene. La retorica in Omero. Analisi dell'orazione di Ulisse a Nausicaa. Conclusione sulla necessità dell'arte.*

L'insegnamento di una scienza, o di un'arte, qualunque siasi, è un edifizio che la ragione costruisce nell'intelletto;[2] e chiunque edifica, se non è insensato, disegna in prima la pianta dell'edifizio. Prima adunque di metter mano allo studio dell'eloquenza, vi spiegherò davanti il disegno, che secondo la tenuità delle mie forze, mi sono ideato per insegnarla: ed eccolo in poche linee.

Le idee preliminari sull'indole dell'eloquenza, il perchè fu ridotta a principj, e alcune nozioni storiche di coloro che così la ridussero, formeranno l'introduzione di questo studio. L'esame di questi principj e l'intrinseca loro utilità, saranno il secondo passo che faremo nella carriera, e in questa sezione parleremo brevissimamente delle parti del discorso, e un po' più a lungo dei tropi e delle figure, che sono come le armi del-

[1] V. M., nominato professore d'eloquenza e poesia nell'Università pavese il 24 giugno 1800, recitò il 26 novembre 1803 la prolusione *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze* (vedi la nostra *Prefazione*). Nel 1804 fu esonerato dall'insegnamento, perchè avesse maggiore agio agli studj, e nominato *poeta del governo italiano e assessore consulente presso il Ministero dell'interno* nella Repubblica Italiana.

[2] *Che la ragione* ec. Intendi: che la ragione dell'insegnante costruisce nell'intelletto del discente.

l' eloquenza, delle quali bisogna pur sapere la tempra, il taglio, e il valore prima di adoperarle. E qui avrà fine la teoria dell' eloquenza per dar luogo alla pratica. Questa pratica, che sarà l' oggetto della terza sezione comincerà dal maneggio di queste armi, e questo maneggio, questa tattica ce l' insegneranno i grandi maestri dell' arte, dei quali con sommo nostro diletto analizzeremo e mediteremo i passi più belli, e ci troveremo facilmente in grado di apprezzarli e gustarli per le nozioni antecedentemente acquistate, senza le quali correremmo pericolo di leggerli e non intenderli. Dalla maraviglia e dall' impressione che farà sull' animo nostro l' eloquenza di Omero e di Demostene, di Cicerone e di Virgilio, di Dante e dell'Alfieri,[1] e di quanti oratori e poeti e scrittori di ogni maniera ci verranno opportunamente in acconcio, comprenderemo che non si acquista l' eloquenza senza il soccorso della filosofia,[2] e questa sarà la materia della quarta sezione. Conosciuta la necessità della filosofia nella eloquenza, passeremo a vedere la necessità dell' eloquenza nella filosofia, ed oltre il già detto nella Prolusione dell' anno scorso su questo punto,[3] accenneremo partitamente nella quinta sezione i rapporti promiscui delle scienze colle lettere, e i vicendevoli vantaggi che ne risultano. La sesta sarà un corollario della precedente, e in questa osserveremo in primo luogo quanta influenza la bella letteratura abbia sulla morale, e come ella agisca potentemente sulla virtù, sulla gloria, sulla libertà, sulla felicità, e su tutti i sentimenti più sublimi dell' uomo; dopo di che tratteremo delle funeste conseguenze che produce nella morale l' abuso dell' eloquenza; e le corruttele della società, e le rivoluzioni politiche di tutti i tempi,

---

[1] Vedi come l'Alfieri, benchè tuttor vivo o morto da poco, era già divenuto, nel concetto degli uomini più autorevoli in letteratura, un nuovo classico, da mettersi accanto agli antichi.

[2] Cic., *Orat.*, IV: *Positum sit igitur in primis, sine philosophia non posse effici, quem quærimus, eloquentem.*

[3] Nella Introduzione *Della necessità dell' eloquenza*, pronunciata il 29 novembre 1803.

le moderne principalmente, ci somministreranno un grande argomento per questo capo, che sarà come un trattato di oratoria psicologia.[1] Per consolarci del dolore che ci avrà fatto soffrire lo spettacolo delle più furiose passioni, chiuderemo la settima ed ultima sezione con un soggetto amenissimo, e sarà l'immediato rapporto dell'eloquenza e della poesia con tutte le arti d'imitazione, specialmente colla scultura e colla pittura. E qui vedremo come i principj di proporzione, di ordine, di convenevolezza, di evidenza, di verità nelle opere del pennello e dello scarpello sono i medesimi che regnar debbono nelle opere di eloquenza e di poesia.[2] Associata così l'eloquenza con tutte le arti, con tutte le morali e fisiche discipline, nessuna delle quali, per detto di Cicerone, dev'essere straniera al buon oratore,[3] avverrà forse, che un'arte riputata ingiustamente frivola e pedantesca, si vegga elevata al grado di arte scientifica e importantissima. Tale è il mio scopo, tale è il mio concetto, e voi siatemi cortesi della vostra attenzione, ch'io da questo punto comincio a tentarne l'esecuzione.

E diamo principio dall'osservare l'origine, l'indole, il carattere, il fine dell'eloquenza. Primieramente, che è l'eloquenza? L'arte di abbellire le idee, dicono alcuni; l'arte di abbellire la ragione, dicono altri; una sapienza faconda, *copiose loquens sapientia,* disse già Cicerone: ma non potendo quest'ultima definizione applicarsi che all'alta eloquenza, parmi che sia la migliore quella che ne dà il Blair.[4] L'eloquenza, dice questo scrit-

---

[1] *Di oratoria psicologia,* cioè, uno studio dell'anima umana, ricavato dalla letteratura, che ne è come lo specchio.

[2] È l'argomento già trattato da G. Parini ne' suoi *Principj fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti,* lezioni ch'egli avea tenute nel Ginnasio di Brera a Milano, dal 1778.

[3] Cic., *De Orat.,* I, 6: *Mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus.*

[4] Ugone Blair, celebre predicatore e letterato di Edimburgo (1718-1800), scrisse un *Corso di rettorica e belle lettere,* che, tradotto dal Padre Soave, era usato anche nelle scuole d'Italia.

tore, consiste nel parlare a proposito; e una sì modesta definizione, a mio credere, abbraccia ogni cosa. Chiunque parla o scrive si propone sicuramente, o di persuadere o di commovere, o di dilettare. Ora colui che a questo effetto dispone più acconciamente le sue parole, sia filosofo, sia storico, sia oratore, sia poeta, quello dicesi il più eloquente: dal che si comprende, che il matematico stesso ha bisogno d' imparare questo artificio, perchè egli pure ha bisogno di spiegare i suoi teoremi nella maniera più chiara che sia possibile. E di queste cose parleremo più ampiamente a suo tempo. Ma quest' arte, dirà qualcuno, è poi necessaria? L' eloquenza non è essa anteriore all' arte medesima? e le cose stando così, non è egli evidente, che si può divenire eloquenti senza precetti? Rispondo, che, senza un ingegno ricco e fecondo, tutte le retoriche della terra, da quella di Corace da Siracusa [1] fino a quella dell' inglese Blair, non produrranno che un mediocre e freddo oratore. Ma dico altresì, che il più felice ingegno del mondo cascherà non di rado nelle stravaganze più mostruose, se l' arte non lo dirige; dico che il genio senza il freno dell' arte è un generoso cavallo senza briglia: dico, che i precetti non creano il genio sicuramente, ma lo governano, non suppliscono al difetto della sua sterilità, ma ne reprimono l' intemperanza; dico finalmente, che quando vediamo Demostene applicarsi allo studio della retorica nella scuola d' Iseo, d'Alcidamante, e d'Isocrate; e Cicerone fare altrettanto in quella di Crasso, di Archia, di Scevola, di Molone da Rodi, di Fedro, di Filone, di Diodoto, e di quanti retori e filosofi più famosi viveano al tempo suo; quando vediamo questo padre medesimo della romana eloquenza, e Aristotile il più grande degli antichi filosofi, ed Orazio il poeta della ragione, e Quintiliano e Longino, e mille

[1] Corace siciliano, tenne il governo di Siracusa intorno al 467 av. Cr. dopo la morte di Gerone. Ritiratosi poscia a vita privata, insegnò l'eloquenza, e credesi essere stato il primo che la riducesse a regole e precetti, fondando la rettorica. Tisia fu suo scolare. Vedi sulla storia dell'eloquenza, Quintiliano, *Inst. orat.*, III, 1, 8.

altri intelletti gravissimi seriamente occuparsi della formazione di queste regole, è forza il concludere che elle sono utilissime, e temerario è chi le dispregia non potendo noi dire vuoti di senno coloro che le hanno compilate e inculcate.[1]

Vi è dunque un' arte per l' eloquenza come per tutte le discipline, e quest' arte non è che un complesso d' osservazioni, che uomini di acerrimo intendimento fecero sulle opere de' più stimati scrittori. Osservazioni adunate e messe con ordine formarono poscia il codice della retorica, che è quanto dire, la legislazione dell' eloquenza. Ma per meglio apprezzarla giova il sentire i racconti dei Greci sull' origine della medesima. Non potendo essi persuadersi, che arte sì utile e meravigliosa fosse umana invenzione, raccontarono che gli uomini da principio erravano sparsi per le campagne e le selve, vivendo la vita del bruto, riparandosi come le fiere nelle caverne, e facendosi una guerra crudele per disputarsi le ghiande e gli oggetti delle feroci loro passioni. Il debole, siccome avviene spesse volte anche al dì d' oggi, era sempre la vittima del più forte, e questo a vicenda vittima delle belve, più gagliarde ancora di lui. Il perchè la sua condizione era anche più miserabile che quella degli animali più deboli, i quali al difetto della forza supplivano colla velocità o coll' astuzia, ed erano largamente provvisti dalla natura di velli e di lane contro le ingiurie degli elementi. La razza umana periva, se non trovava in Prometeo un protettore. Fattosi egli avvocato dell' uomo al tribunale di Giove, gliene espose nel modo più commovente il miserabile stato. E fu allora che il re degli Dei, tocco di compassione, spedì sulla terra la Persuasione,[2] accompagnata da Mercurio,

---

[1] Quanto il Foscolo riguardo ai precetti retorici fosse di parere diverso dal M., lo abbiamo visto qua e là nelle *Prose scelte* del poeta di Zante, da noi compilate per questa medesima Editoria. Vedi anche la nota in fine a questa *lezione*.

[2] La *Persuasione*, gr. Πειθώ (Pito), latinam. *Suada* o *Suadela*, era, presso i poeti, la compagna di Venere, delle Grazie e di Mercurio, dio dell' eloquenza.

con ordine a questo Dio di farne partecipe l' uman genere secondo le disposizioni naturali di ciascheduno. Comparve appena fra gli uomini questa eloquente e divina benefattrice, che tutti apersero gli occhi sulla deplorabile loro condizione; ebbero tregua le loro guerre, si accostarono gli uni agli altri senza temersi, sentirono la voce dell' amicizia, conobbero i vantaggi dell' unirsi in una sola famiglia, e diedero principio alla società. Non pervennero tutto ad un tratto a costruirsi le abitazioni, ma le loro idee sviluppandosi à misura che la Persuasione, cioè l' eloquenza, ragionava dentro il loro cuore, stabilirono leggi, nominarono magistrati, e a poco a poco fabbricarono le città. Penetrati poscia di gratitudine verso gli Dei, alzarono al cielo cantici di ringraziamento, e la poesia fu la primizia dell' umana riconoscenza. Spogliando questo racconto delle circostanze meravigliose che l' accompagnano, gli è facile il ravvisare che questa favola, come tutte le favole, è una verità travestita alla maniera di ragionare di quegli antichi sapienti. E sebbene, tutto considerato, la ragione ci persuada, che il primo adunatore degli uomini in società fu il bisogno piuttosto che l' eloquenza, nondimeno mi accorderete, che, senza l' arte di persuadere, i feroci costumi non si depongono, nè i cuori si ammansano, nè dallo stato di barbarie si fa tragitto a quello di gentilezza. Nè altro si volle esprimere dagli antichi colle favole di Orfeo che rende mansueti i leoni e le tigri, e di Anfione che edifica a suon di lira le mura di Tebe, se non che il primo colla dolcezza delle parole domò la ferocità degli Odrisj, popolo selvaggio abitatore del monte Pangeo nella Tracia; e l' altro persuase così bene i Tebani a circondare la città di muraglia, che tutti gareggiarono in prendere parte a questo travaglio, e l' opera fu spinta innanzi sì vivamente, che parve le pietre, animate dal suono della sua lira, essere venute a collocarsi da se medesime le une sopra le altre. Non fa quindi meraviglia se gli Egiziani e i Greci e i Latini deificarono l' eloquenza, e la fecero compagna

delle Grazie e figlia di Venere; se posero l'arte del ben parlare sotto la protezione delle Muse, di Apolline e di Mercurio, se tutti coloro che in quest' arte più si segnalarono furono riguardati come prole di Numi. Ed io non dubito che Temistocle stesso, se fosse vissuto all'età di Anfione e di Orfeo, sarebbe passato egli pure per figlio di un qualche Dio, allorquando per sottrarre gli Ateniesi al giogo persiano, persuase loro di lasciare la città e le mogli e i figliuoli, e imbarcandosi sulle navi abbandonarsi all'arbitrio dei venti e della fortuna:[1] disperato consiglio, che i soli argomenti della ragione non poterono sostenere; ma che fu sostenuto e portato in trionfo da quelli dell' eloquenza, più potenti della ragione: consiglio che da principio fece parer pazzo Temistocle, ma che coronato d'un felice successo nella battaglia di Salamina, acquistò al valente oratore la riputazione di un Dio.

Tenuta dunque in sì gran conto l'eloquenza presso gli antichi, non è a stupire s'ella potè fare tanti progressi, e rapidamente perfezionarsi. Nè io temo di asserire, che fino dai tempi dell' assedio di Troja, ell' era già gloriosa, onorificata e adulta. Osserva Cicerone giudiziosamente che Omero non avrebbe tanto vantata l'eloquenza di Ulisse e di Nestore, se fino dai tempi eroici non fosse stata in somma considerazione la facondia della parola.[2] Rilevasi da Omero e da Esiodo, che molto tempo prima di loro questo era l'oggetto principale dell' educazione dei principi e dei conduttori di grandi imprese e d' eserciti. Le qualità del corpo si reputavano

---

[1] Temistocle persuase gli Ateniesi a difendersi colla guerra navale, interpretando a suo modo il *muro di legno* che, secondo l'Oracolo delfico, doveva solo restare inespugnato; onde avvenne che gli Ateniesi stessi mandarono le donne e i fanciulli a Salamina, e gli uomini atti alle armi salirono sulle navi (Erodoto, lib. VII, § 140-143). Quindi il medesimo Temistocle, vincendo l'opposizione di Adimanto, persuase Euribiade, condottiero della flotta greca, ad aspettare il nemico presso la spiaggia di Salamina e non presso l'Istmo, dove Serse, per il gran numero delle navi, li avrebbe facilmente superati (Erodoto, lib. VII, § 57-64).

[2] Cic., *De clar. orat.*, § 15: *Neque jam troicis temporibus tantum laudis in dicendo Ulyssi tribuisset Homerus et Nestori (quorum alterum vim habere voluit, alterum suavitatem), nisi jam tunc esset honos eloquentiæ.*

secondarie, e l' eloquenza otteneva nella stima degli uomini la preferenza sul valor militare.

Che così fosse in effetto cel persuadono molti passi di Omero, alcuni de' quali trascegliero per onore dell' arte di cui parliamo.

Fenice nel nono dell'*Iliade*, ricorda ad Achille di essergli stato dato in qualità di ajo da Peleo, perchè gli fosse

Nel ragionare e nell' oprar maestro,[1]

vale a dire, acciocchè gl' insegnasse prima l' arte della bella parola, poi quella del guerreggiare.

Nel libro secondo Ulisse viene lodato da Agamennone, prima pel merito di saper proporre un ottimo divisamento, poi per l' altro di saper bene ordinare le cose appartenenti alla guerra.[2]

Omero in altro luogo, parlando di un certo Toante, che era, dic' egli, il più valoroso, fra gli Etoliesi, aggiunge all' elogio del suo valore quello di aver pochi che il superassero nelle assemblee, ove la gioventù disputavasi il premio dell' eloquenza.[3]

Nel darci il carattere di Nestore, il poeta ce lo disegna non come re, ma come oratore dei Pilj,[4] quasi

---

[1] *Iliade*, versione del M. (IX, 561 e seg.):

. . . . . Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Peleo
Quel giorno che all' Atride Agamennone
Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
Dell' arte ignaro dell' acerba guerra,
E dell' arte del dir che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studj erudirti, e farmi a te nell' opre
Della lingua maestro e della mano.

[2] Forse il M. alluse al v. 273 del libro II, in cui, non *Agamennone*, ma *un tale*, dice: « certamente Ulisse fece infinite belle imprese, sia guidando le assemblee, sia ordinando la guerra. »

[3] *Iliade*, lib. XV, versione del M., v. 339 e segg.:

. . . . . Era costui
Di saettar del par che di battaglia
A piè fermo perito, e degli Achivi
Pochi in arringhe lo vincean, se gara
Fra' giovani nascea nella bell' arte
Del diserto parlar.

[4] *Iliade*, lib. I, versione del M., v. 331 e segg.:

. . . . . nel mezzo
Sorse de' Pilii l' orator Nestorre,
Facondo sì, che di sua bocca uscièno,
Più che mel dolci, d' eloquenza i rivi.

indicando che questo secondo titolo fosse più da pregiarsi che il primo.

Ma per tacere di altri passi, degno di osservazione fra tutti mi sembra quello del libro secondo dell' *Iliade*, ove Agamennone, rapito da un discorso di Nestore, esclama con trasporto di gioia: *O saggio vecchio, tu sorpassi sicuramente tutt' i Greci nell' eloquenza: oh! avess' io nell' armata dieci altri siccome te capaci di ben ragionare nell' assemblea! Se ciò fosse, la città di Priamo cadrebbe ben presto in nostro potere.*[1] Agamennone aveva certamente nella sua armata[2] gran numero di uomini valorosi, ma egli stima più utile l' eloquenza di un solo prudente, che la bravura di mille intrepidi. Nel medesimo senso Sofocle nel Filottete fa dire ad Ulisse, che quando era ancor giovane credeva anch' egli che la forza del braccio facesse tutto, e nulla il dono della parola; ma che in séguito avea imparato dall' esperienza, che è la lingua e non la mano, che governa ogni cosa fra gli uomini.[3]

A queste omeriche testimonianze aggiungerò un passo di Esiodo che finirà di mostrarci che anche nei tempi più remoti l' eloquenza veniva considerata come il più prezioso ornamento d' un magistrato, come la prerogativa più necessaria per ben comandare. Dopo aver detto che Calliope, la Musa dell' alta eloquenza, è la compagna dei re, e siede nel primo seggio tra le sorelle, soggiunge: *Beato quel principe cui le Muse destinano alla gloria, e il cui nascere viene salutato da un benefico loro sguardo. Le Muse spandono su la lingua di lui una dolce armonia, e le parole che gli escono dalla bocca, incantano l' orecchio ed il cuore. Egli parla con sicurezza, conchiude saggiamente gli affari più ardui, acquista riputazione di prudenza e di destrezza allorquando con*

---

[1] *Iliade*, lib. II, vers. del M., v. 488 e segg.
[2] *Armata*, male usato per *esercito*.
[3] Sofocle, *Filottete*, vers. del Bellotti, 107 e segg.:

. . . . . in giovinezza anch' io
Lenta la lingua e pronto il braccio avea;
Or, fatto esperto, in fra' mortali tutto
Veggo la lingua governar, non l' opre.

tenere e consolanti parole fa che il popolo che lo circonda e lo ascolta ponga in dimenticanza le sue miserie. Tutti lo rispettano come un Dio. Tale si è il dono che fanno le Muse a colui ch' esse prendono a educare. Felice quel re, che le Muse amano e istruiscono![1] S'egli è dunque vero, siccome sembra non potersene dubitare, che poco dopo la venuta di Cadmo[2] siasi presa a coltivare l'eloquenza fra i Greci, e che da quel tempo sino alla conquista di Troja ella siasi coltivata come utilissima disciplina, nasce la conseguenza, che fin d'allora si erano fatte diligenti osservazioni sull'arte della parola. Se Fenice istruisce Achille nell'eloquenza, ei lo fa per precetti sicuramente. Se giovani guerrieri gareggiano nelle assemblee per disputarsi il premio della facondia, essi aspirano evidentemente ad una palma che non può aggiudicarsi al più valoroso senza regole stabilite ed atte a determinare il voto dei giudici. Vi erano dunque sin d'allora e principj e norme e metodi di ben parlare, vi era dunque una retorica; può dunque non averci ingannato Pausania scrivendo, che Pitteo, zio materno di Teseo, fu il primo a darne pubbliche lezioni in Trezene in un tempio consacrato alle Muse, e ch'egli ne compose ancora un trattato, che fu poi reso di pubblico diritto da un abitante di Epidauro;[3] si può dunque finalmente conchiudere, che anche ai tempi di Omero la retorica dovea essere pervenuta ad un certo punto di perfezione.[4]

Non sarà alieno, cred'io, da un discorso preliminare sull'eloquenza il porre nella debita luce questo pen-

---

[1] Esiodo, *Teogonia*, vv. 79-96.

[2] Cadmo, figlio di Agenore re della Fenicia, secondo la favola, introdusse nella Grecia la cognizione dell'alfabeto e le arti civili. Pietro Bagnoli svolse tutto questo mito in un poema assai pregiato, che intitolò appunto il *Cadmo*.

[3] Pausania, lib. I, cap. 33: « Affermano che Pitteo in questo tempio (delle Muse) insegnasse l'arte della retorica. Un certo libro, composto da Pitteo e pubblicato da uno di Epidauro, l'ho letto anch'io. » (Versione del Ciampi.)

[4] Argomenti di poco valore in sè stessi, perchè attinti dalle tradizioni mitologiche, ma non inutili per provare, ad ogni modo, che l'arte di parlare fu antichissima in Grecia.

siero, e l' esaminare quanto sia fondata la pretensione degli eruditi, che vogliono non esservi stata prima d'Omero nessuna idea, nessun' arte, nessun precetto, nè di vera eloquenza, nè di bella poesia, e che Omero tutto abbia inventato e perfezionato senza modello. Se le arti più facili e le più frivole hanno avuto un principio, e quindi i loro progressi, e sono giunte per gradi alla loro perfezione, è egli possibile il persuadersi, che tra l' invenzione e la perfezione del poema epico non sia corso alcun intervallo? E un genere di componimento così sublime, che esige le cognizioni più profonde, più variate e più estese, e un' arte infinita nell' ordine, nell' economia di tutte e singole le sue parti, e tutti gli ornamenti di un' elocuzione dolce e semplice, brillante e fiorita, sublime e magnifica, sempre convenevole ai caratteri delle persone che parlano, ai costumi ch' è d' uopo dipingere, alle diverse passioni che bisogna rappresentare; tutto questo grande lavoro sarà egli credibile che sia uscito perfetto e senza modello dalla mente di Omero, come la natura dalle mani del Creatore?[1] Nè si possono allegare in contrario i difetti di Omero; perchè questi non risguardano che alcuni particolari, restando intatte le perfezioni del piano de' suoi poemi, da cui vennero poi tutte le regole dell' epopea.

Ho sentito mille volte i conoscitori dell' idioma greco[2] asserire, che la lingua di Omero ha tutti i caratteri d' una lingua polita, florida, regolare, capace di prendere tutte le forme, e di prestarsi a tutti i modi di scrivere. Il nostro professore Butturini,[3] principe, senza

---

[1] Intorno alla tradizione epica in Grecia avanti Omero, ed alle scuole de' *Rapsodi*, vedi O. Müller, *Istoria della letter. greca* (vers. Müller e Ferrai), cap. IV.

[2] *Ho sentito più volte* ec. È noto che il M. non conosceva il greco, e che la sua versione dell' *Iliade* potè farla sulle versioni letterali, e col consiglio e l' aiuto di amici grecisti, il Visconti, il Lamberti, il Mustoxidi ec.

[3] Mattia Butturini grecista e latinista famoso, nacque in Salò l' anno 1752, ed insegnò per molti anni lettere greche nell' Università di Pavia, dove « per meglio allettare gli animi de' più schivi, dipingeva di tratto in tratto con maschia e vigorosa eloquenza tutte le bellezze e la dovizia del greco idioma » (Stefano Ticozzi, *Continuazione del Corniani*). Morì nel 1817.

dubbio, de' grecisti moderni, mi ha sostenuto più volte che la lingua greca da Omero in qua non ha acquistato niente più di dolcezza, niente più di forza e di maestà, niente più d'armonia. La grammatica greca, o scritta, o parlata che la si fosse, era dunque fin d'allora nella sua perfezione,[1] e convien dire altrettanto della poetica per ciò che risguarda, se non altro, il piano, l'ordine, la condotta dell' epopea, e il meccanismo del verso, e i diversi ornamenti dell' elocuzione. Aristotile ed Orazio e Longino non propongono su queste parti della favola altre regole che le osservate da Omero, e i poeti venuti dopo di lui non hanno acquistata riputazione, che in quanto si sono avvicinati a questo grande esemplare.[2]

Sia rassomiglianza di genio, sia risultato dell' artifizio, osservano i grecisti, che Omero e Demostene si riscontrano bene spesso, e che l' uno e l' altro adoperano le medesime passioni, i medesimi movimenti, la destrezza medesima nel variare il giro e l' impeto delle parole, finalmente una stessa eleganza, una stessa energia.[3] Ma Demostene con tutta l'immensità del suo ingegno, non ha portato più oltre di quello che fosse per le mani di Omero l' artificio dell' eloquenza.

Tre cose (e sieno qui dette per anticipazione di ciò che più ampiamente svolgeremo nei precetti retorici), tre cose si vuole considerare in ogni oratorio discorso, l' invenzione, la disposizione, l' elocuzione. L' invenzione non consiste soltanto nel trovare i pensieri che ponno aver luogo nell' orazione. Nessuna cosa più facile di

---

[1] Questa asserzione del Butturini, se fu proprio formulata così, deve intendersi con discrezione. Per quanto splendida fosse, la lingua d'Omero mancava ancora di quella determinatezza di forme grammaticali e di quella ricchezza di voci astratte, che il bisogno della prosa richiede. Era una lingua non atta al dialogo, molto meno alla prosa storica e scientifica. Ma, a tempo del M., il metodo di studiare la lingua greca in Italia mancava generalmente di criterj positivi e ben chiari, e le proprietà de' dialetti si confondevano facilmente colla lingua comune.

[2] Qui si sente ancora il pregiudizio della scuola, che riponeva nei poemi omerici il canone della perfezione, e riferiva alla imitazione di essi il pregio maggiore de' poeti posteriori.

[3] Sulla rivalità fra la fama d'Omero e quella di Demostene puoi vedere Luciano, *Encomio di Demostene.*

questa, dice Cicerone, per poco che l'oratore possieda un ingegno nudrito dalla lettura. Ma si pecca, egli aggiunge, per abbondanza egualmente che per inopia, e si dà spesso una pericolosa fertilità che affoga il buon seme col miscuglio delle erbe malvagie. Per la qual cosa l'invenzione propriamente detta consiste più nello scegliere, che nel creare i pensieri; nel mettere da parte i più nobili, i più solidi, i più convenienti, e nel rigettare i frivoli, gl'indecenti e gl'inutili; nell'occultare gli odiosi, e nel togliere l'asprezza ai più duri; nel dire in somma nè più, nè meno di ciò ch'è necessario e decoroso da dirsi. E non son io, ma Cicerone che così parla. Non basta poi che i pensieri siano bene scelti, egli è d'uopo ben collocarli, onde acquisti ciascuno di essi quel grado di luce che gli conviene, e mescolarli e armonizzarli in maniera, che il principio, il mezzo ed il fine si corrispondano. Quanto all'elocuzione ella deve prendere qualità dai pensieri; e parmi di racchiudere in questo detto tutte le differenze e i caratteri dello stile.

Vi sono frequenti luoghi in Omero, ov'egli senza mai tralasciare di essere poeta la discorre come retorico, e prescrive egli stesso le regole dell'eloquenza, e la disegna con pochi tratti. *Io non ho ancora acquistata,* fa egli dire a Telemaco, *la prudenza e la giustizia necessaria per ben parlare.* Quanto senso, quanto giudizio retorico in due sole parole! Nell'ottavo dell'*Odissea* caratterizza niente meno di Aristotele e di Quintiliano il perfetto oratore. *Egli parla a proposito,* dice il poeta, *non erra nella scelta dei pensieri e delle parole, e condisce il discorso con un'aria di dolcezza e di modestia, che lo rende l'ammirazione di chi lo ascolta.*[1] Nel secondo poi dell'*Iliade* caratterizza pe' vizj contrarj il cattivo

[1] *Odissea,* vers. del Pindemonte, VIII, 223 e segg.:

L'un bellezza non ha, ma della mente
G'interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chiunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sè attrae, qual nume.

oratore nella persona di Tersite, chiamandolo un ciarlone importuno, che parla a sproposito senza discrezione, senza ritegno e senza decoro.[1] Molti altri passi potrei addurre, dai quali apparisce, che Omero discorre dell' eloquenza come di un' arte già soggetta alle regole, per modo che coloro che poscia ne stabilirono le norme non ebbero, per così dire, che a copiare letteralmente le sue parole. Quale poi fosse la sua perizia nel mettere in atto i precetti da lui medesimo predicati, ognuno, che faccia mente[2] ai discorsi ch' ei pone in bocca a' suoi personaggi, può agevolmente comprenderlo per se medesimo. Di mille, che come gemme preziose risplendono sparsi ne' suoi poemi, uno solo ne sceglierò, che nella sua brevità contiene le parti essenziali dell' orazione, e le prerogative da Omero desiderate nell' oratore. Gioverà spesso il venir riferendo di questi esempj per accostumarci fin d' oggi all' analisi dei perfetti modelli, che soli potran condurne all' acquisto della vera e solida eloquenza pratica.

Ulisse, dopo essere stato per venti giorni ludibrio d' un mar tempestoso, arriva a forza di nuoto all' isola de' Feaci. Affaticato, affannato addormentasi, e non si sveglia che la mattina del giorno dopo per lo strepito di alcune donne che sopraggiungono. Era Nausicaa, la figlia medesima del re de' Feaci, con un seguito di donzelle. Ulisse era nudo, morto di fame, ridotto all' estremo, e ignaro del loco in cui si trovava e dell' indole degli abitanti. Per chiarirsi se fosse capitato tra gente crudele o compassionevole, spicca alcuni rami d' olivo ben guarniti di foglie, ne circonda e ricopre la sua nudità, esce dalla boscaglia, e, spinto dalla onnipotente necessità, si presenta alle donne, che, impaurite, si danno tutte alla fuga. La sola Nausicaa, per ispirazione di Minerva,

---

[1] *Iliade,* II, vers. del M., v. 276 e segg.:

. . . . . Avea costui
Di scurrili indigeste dicerie
Pieno il cerèbro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava ec.

[2] *Che faccia mente*, che ponga mente.

non si mosse dal posto. Ulisse delibera seco stesso per un momento, se anderà ad abbracciarle i ginocchi, o le parlerà da lontano. Questo secondo parendogli il migliore partito, per la tema di offenderla avvicinandosi, le indirizza la parola in distanza, e le tiene, dice Omero, un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di dolcezza. Non ardisco tradurlo in versi, perchè non sono da tanto: onde ne riporterò la versione prosaica, per guastarlo il meno che sia possibile.

« Io mi getto ai tuoi piedi, grande reina, o Diva o mortale che tu sia. Se una sei delle divine abitatrici di Olimpo, qual sembri alla bellezza del volto, alla verecondia degli atti, al portamento della persona, non puoi essere che Diana, la figlia del sommo Giove. Se sei mortale, o beati i tuoi genitori! felici i fratelli di tal sorella! ma colui felicissimo che potrà meritare di possederti! Giammai non si offerse a' miei sguardi oggetto più vago, e che più mi riempia di stupore e d'ammirazione. Ho visto una volta in Delo una palma miracolosamente nata a canto all'ara d'Apollo; perocchè anch'io sono stato in quell'isola con seguito di popolo numeroso, e fu in quel viaggio ch'ebbe principio la serie funesta delle mie disavventure. Alla vista di quella giovine palma, io rimasi lungamente compreso di meraviglia, perchè pianta più bella non fu prodotta mai dalla terra: e tale è adesso nel rimirarti, o grande reina, la sorpresa e l'estasi dei sensi. Il timore, il rispetto, la riverenza mi trattengono dall'abbracciare le tue ginocchia; ma tu vedi innanzi a te un misero sepolto in grande abisso di mali. Partito dall'isola Ogigia,[1] ho errato per venti giorni continui in mar tempestoso, preda al furore delle onde e dei venti. Ieri il soccorso di un Dio mi ha gettato a salvamento su questa riva, ove forse altri mali mi restano ancora a soffrire, perchè non ispero di veder cessati i miei infortunj, e che gli Dei, per provare la mia costanza, non mi abbiano preparato

[1] *Ogigia*, l'isola dove Calipso aveva trattenuto presso di sè l'eroe.

nuovi tormenti. Ma tu abbi pietà del mio stato, e considera che ne' miei tanti disastri tu sei la prima di cui imploro la compassione e il soccorso. Non ho visto ancora abitante veruno di questa contrada: deh tu mi mostra la via della città; e se teco hai recato nel qui venire qualche inutile velo, degnati, te ne scongiuro, di farmene dono per ricoprirmi. Possano i giusti Dei concederti per ricompensa l'adempimento di tutti i desiderj; una casa opulenta, uno sposo degno di te, e le dolcezze del vivere inseparabili e dell' amarsi mai sempre. La pace che deriva dalla conformità dei cuori e dei sentimenti è il più prezioso, il più desiderabile di tutti i beni. Ella produce la disperazione di chi ci odia, la gioja di chi ci ama, e diviene sorgente inesausta di delizie e di gloria per chi la gode. »

Chiunque abbia cuore e cervello non guasto avrà potuto facilmente avvedersi come Omero sia stato fedele alle sue promesse; a quelle, cioè di un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di soavità. Ma egli è obbligo del precettore il mostrare queste cose particolarmente; e io mi studierò di farlo con brevissime riflessioni. E notate, per prima, la situazione dell' oratore, cioè di Ulisse. Egli è infelice e meritevole senza dubbio di commiserazione e d' ajuto. Ma il frangente in cui trovasi, e il personaggio a cui parla dimandano molta delicatezza e scaltrezza. La sua nudità, considerata la verecondia della virtuosa e regale donzella a cui si presenta, non è già un aspetto che raccomandi. La scurrilità che non rispetta il pudore, potrebbe qui ritrovare tutto il contrario. Ma il sentimento del buon costume ci avvisa che il nostro oratore corre sommo pericolo di non essere ascoltato. Questo pericolo viene rimosso dall' arte. Il velarsi ch' egli fa, siccome può meglio, con quelle frondi di olivo, simbolo di preghiera e di pace, manifesta subito la decenza e il rispetto dell' oratore, e chi il vede in quell' atto si accorge immediatamente che non è audacia, non impudenza, ma dura necessità che lo spinge. Prima ancora

di aprir bocca, Ulisse ha dunque già cominciata la sua orazione.

Per guadagnarsi subito la benevolenza di Nausicaa, principal cosa da farsi da ogni oratore con chi l'ascolta, Ulisse comincia da un lusinghiero elogio della bellezza di lei, e tocca il tasto più debole di una donna, il tasto che più risponde al suo cuore. Lo che c' insegna che, prima di favellare, è necessario di conoscere perfettamente il carattere delle persone di cui vogliamo guadagnare la volontà.

Apertasi con questo lusinghevole elogio la strada al cuore della donzella, Ulisse va più avanti, e interessa a suo favore l' amor proprio di Nausicaa con quella finissima e naturalissima esclamazione: « Se sei mortale, oh! beati i tuoi genitori! beati i fratelli di tal sorella! e colui beatissimo che potrà meritare di possederti! » Le quali parole non può essere a meno che non risveglino nell' animo di Nausicaa un sentimento di compiacenza e di stima verso se stessa.

Disposto a suo favore con questo artificio l' animo di Nausicaa, conveniva che Ulisse le inspirasse una vantaggiosa opinione di se medesimo. Un meno accorto poeta gli avrebbe fatto dire per avventura: Io sono Ulisse, il re d' Itaca, famoso per tutto il mondo; con una bella tirata di titoli all' uso dei principi, nel modo a un di presso con che Virgilio fa parlare il suo eroe, quando si scontra con Venere sotto le sembianze di Amazzone sul lido cartaginese: *Sum pius Æneas, fama super æthera notus.*[1] Ma Virgilio, per quel che a me pare, è rimasto questa volta assai inferiore ad Omero per l' artificio. Se l' eroe dell' *Odissea* avesse parlato come quello dell'*Eneide*, avrebbe acquistato difficilmente credenza. Solo, nudo, abbandonato da tutti, senza un vestigio nè un testimonio di sua regale grandezza, come

[1] *Eneide*, I, 378. Il testo ha: *Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates Classe veho mecum, fama super æthera notus.* Bisogna avvertire, a giustificazione di Virgilio, che Enea risponde a un' interrogazione di Venere intorno al suo essere, e provenienza; mentre Ulisse è il primo a parlare.

provare, e provarlo subito, ch' ei fosse realmente quello che era? Notate dunque la grand' arte di Omero in circostanza sì delicata. Ulisse, fingendo di essere occupato solamente del sentimento di meraviglia che la presenza di Nausicaa gl' inspira, paragona il suo presente stupore a quello che lo prese una volta nel vedere una bellissima palma miracolosamente nata a canto all' ara di Apollo nell' isola di Delo; e ricorda, come senza disegno, ch' egli avea seco in quel tempo un seguito numeroso. Così senza affettazione, senza digredire dal suo soggetto, ei viene a palesarsi destramente un gran personaggio. Questo sol passo ingegnosissimo è sufficiente, a mio credere, per disingannare coloro che in Omero non riconoscono che il merito di un naturale entusiasmo. O imparati da altri, o creati da lui medesimo, egli avea sicuramente in testa tutti i precetti dell' eloquenza, e la natura sola senza l' ajuto dell' arte non avrebbe potuto far tanto giammai. Ma torniamo al nostro proposito.

Dopo di essersi impadronito coll' artificio, che abbiam veduto, dell' orecchio e del cuore di Nausicaa, dopo averne risvegliata l' attenzione verso se stesso, egli viene all' esposizione del fatto. Le rappresenta d' una maniera commovente e patetica lo stato infelice in cui trovasi, e nel dimandarle soccorso non si dimentica della propria dignità, e costringe Nausicaa a rispettarlo. *Considera,* le dice egli, *considera, che ne' miei tanti disastri, tu sei la prima di cui imploro la compassione.* Io non so se la tempra del mio cuore sia diversa da quella degli altri; so bene, che se vedessi al mio piede il mio più crudele nemico indirizzarmi parola di questa fatta, ei non avrebbe terminato di dire, che le mie braccia si sarebbero aperte per abbracciarlo.

Una cosa che finisce d' intenerire, è il genere di soccorso che Ulisse dimanda in tanto bisogno. Necessitoso di tutto, egli non chiede che un velo per ricoprirsi. Egli è impossibile di unire insieme in un punto una più grande miseria, e una più modesta preghiera. Questa

discrezione[1] produce un mirabile effetto, e v' invoglia a dar tutto.

Termina finalmente il suo discorso con una perorazione nobile, dignitosa, e adatta a produrre una forte impressione pel grande senso morale che in sè racchiude, e a lasciare un potente stimolo nell' animo di chi l'ascolta. Infatti Nausicaa, ad onta dello squallore di questo misero sconosciuto, ravvisa in lui un' anima dotata di ottimi sentimenti, un uomo oppresso dalla fortuna, ma di ragguardevole condizione, e, penetrata di riverenza, di stima, di compassione, si affretta a soccorrerlo.

Egli è più facile il sentire, che l' esprimere le semplici, vere e toccanti bellezze di questa breve parlata. Essa è un corto compendio di tutti gli elementi dell' orazione e di tutti i doveri dell' oratore. Scelta di pensieri, distribuzione d' idee, decenza di costumi, intelligenza del tempo, del luogo, delle persone a cui parlasi, e da un capo all' altro un certo non so che, che vi commove, vi persuade, ed imprime a tutto quello che si dice il carattere della verità. Questa insomma si è l' eloquenza che chiamasi da Quintiliano imbevuta di sentimento, *sensu tincta.*[2] Non è sublime, ma semplice e perfettissima nel suo genere.

Dimando adesso, giacchè è pur tempo di terminare, se tanta giustezza nell' invenzione, tanta regolarità nell' ordine, tanta finezza nell' eloquenza sia credibile essere tutto lavoro della natura, e non entrarvi l' arte per nulla.

Se il pensiero sublime, tutto che elevato nella più alta regione dell' intelletto, e fondato sulla natura, nondimeno ha bisogno anch' esso di un metodo che diriga i suoi voli, come insegna Longino,[3] molto più necessario

---

[1] *Discrezione.* Così ho corretto le stampe, che portano, con evidente errore, *digressione.*

[2] *Instit. orat.*, IV, 2.

[3] Longino, *Del sublime*, cap. II, versione del Canna: « Nascono spontanei, dicono *alcuni*, i detti sublimi e non si possono per via d' insegnamenti conseguire, e di conseguirli v' ha un' arte sola, l' esservi nati fatti; e le opere della natura a loro giudizio si guastano, e in tutto s' immiseriscono, quando per via di precetti vengono d' ogni succo vitale inari-

sarà questo metodo nelle altre parti dell' eloquenza, onde imparare a non dire che ciò che bisogna, a dirlo quando è il suo tempo, e dirlo come conviene. La natura è una cieca che non sa dove va, se non viene diretta; e l' eloquenza abbandonata al solo impeto temerario della natura, è una nave senza timone in continuo pericolo di naufragare.[1]

Conchiudasi dunque, che fino dal tempo di Omero la retorica era un' arte già conosciuta; e di più che quest' arte è importantissima, necessaria quanto il saper parlare a proposito.[2]

---

dite. Ma io affermo che sarà provato la cosa stare altrimenti, se uno consideri che la natura, siccome per lo più è liberissima negli affetti e nelle esaltazioni, così non ama di essere temeraria e affatto senza legge: e che essa sottostà bensì a ogni cosa quale primo ed esemplare principio del produrre, ma il quanto e il dove e il quando dei particolari, l' arte è quella che può darli, e porgere inoltre sia l' esercizio, sia l' uso diritto e sicuro; ec. »

[1] Anche il gran maestro Orazio nella sua epistola ai Pisoni (*Epist.*, II, 3, 408), sentenzia:

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, et coniurat amice.

[2] Già da questa lezione e specialmente dalla chiusa puoi aver veduto come il M. fosse, nel fatto dei principj letterarj, agli antipodi del Foscolo. Questi dava tutto alla naturale ispirazione, alla potenza del genio: quegli, senza togliere alla natura il primato, molto anche ripeteva dal freno dell' arte e dai precetti retorici. Tuttavia in pratica nè il Foscolo fu mai sbrigliato, nè il M. riuscì poeta meramente d' arte.

OMERO E UN SUO EPISODIO.

Lezione seconda.

SOMMARIO. *Lamento sulla barbarie dello scrivere italiano, specialmente in fatto di scienza. Quattro episodj analoghi d'Omero, Virgilio, Stazio e Ariosto. Analisi estetica della scorreria notturna di Diomede e d'Ulisse nel campo trojano* (Iliade, *lib. X*). *Preparazione all'episodio di Niso ed Eurialo.*

Vos exemplaria græca nocturna versate manu, versate diurna, gridava Orazio ai Pisoni.[1] E, meditate, logorate i classici latini e italiani, grido io pure ai giovani desiderosi (e lo dovreste esser tutti) di parlar bene la nostra lingua, onde assolvere l'Italia da un'accusa gravissima, e meritata. Arrossisco di ricordarla; ma pure non bisogna tacerla. Abbiamo dappertutto ingegni acutissimi, e in ogni maniera di scienze profondissimi; abbiamo integerrimi magistrati; il sacro deposito delle leggi è affidato alle mani di ottimi cittadini; i tribunali, le consulte, i ministeri abbondano di giudici incorrotti, d'illuminati rappresentanti, di pratici laboriosi: le incumbenze pubbliche insomma sono tutte, se così vuolsi,[2] ben adempite, e le carriere civili tutte piene di strenua gioventù, che dalla polvere scolastica passando nella forense[3] imparano per tempo a maneggiare la repubblica, e promettono di farla un giorno prospera e gloriosa. E frattanto egli è doloroso il vedere che per tutto si parla, e, quello ch'è peggio, si scrive una lingua

---

[1] Orazio, *Ep.*, II, 3, 268-269.

[2] Da questa eccezione apparisce, che tante lodi del suo tempo fatto dal M. non erano interamente schiette.

[3] *Dalla polvere* ec., metafora presa dalla *polvere olimpica* di Orazio. Intendi: dalle scuole al fòro.

affatto degenerata;[1] il veder tutto dì le colonne tappezzate di avvisi, di editti, di ordini, eccellenti di massime, e barbari di linguaggio; il vedere le pubbliche segreterie divenute altrettante officine di ridicolo neologismo, lordando tutti i periodi di parole e di formole introdotte dalle straniere dominazioni, e respinte dall' indole della nostra lingua, consacrandole coll' autorità, e propagando coll' organo del potere la corruttela, o per dir meglio, la distruzione del castissimo idioma de' nostri padri. Nè questo vizio s' insinua soltanto nei differenti offici della repubblica, ma bene spesso si attacca alle penne ancora de' filosofi e de' sapienti. Le scienze, dimentiche di essere debitrici alle lettere del felice loro risorgimento,[2] e che sono esse le lettere che dai più teneri anni educano e preparano la gioventù agli studj più elevati e severi; le scienze, io dico, fatte troppo orgogliose dei loro lumi, disprezzano soverchiamente l' eleganza del dire, e passeggiando in abito cinico per le scuole, sdegnano di parlare la lingua dei Redi, degli Zanotti, e de' Manfredi.[3] Vi ha molti, che peritissimi di calcoli, di aforismi e di leggi, ignorano poi l' arte di spiegare correttamente un pensiero, di comporre senza solecismi un periodo, e compiangono Galileo che si delizia nella lettura dell'Ariosto, scrivendo la critica del Tasso,[4] e il Leibnizio, che canta in versi l' origine delle perle,[5] e Vincenzo Gravina, che illustra ad un tempo la giurisprudenza, e la ragione poetica, e Francesco Zanotti, che veste di attiche eleganze le matematiche, e

---

[1] Cfr. ciò che sulla corruzione della lingua nel principio del secolo scrive Antonio Cesari nella sua *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, cap. XI.

[2] Il risorgimento delle scienze nel sec. XVII fu preceduto e promosso da quello delle lettere nel secolo antecedente.

[3] Il Redi, com' è noto, trattò elegantemente la medicina, Francesco Zanotti ed Eustachio Manfredi la matematica, la fisica, l' idrostatica ec.

[4] Com' è noto, il Galileo scrisse acerbe critiche sullo stile della *Gerusalemme Liberata*, confrontandolo con quello più puro e più vivace dell'*Orlando Furioso*. Vedi Enrico Mestica, *Scritti di critica letteraria di G. Galilei*, Torino, 1883.

[5] Guglielmo Leibniz, nato a Lipsia il 1646 e morto il 1716, oltre ai meriti grandissimi di scienziato e filosofo, scrisse anche poesie in latino ed in francese.

tratta la lira di Catullo colla grazia medesima con cui applica alle idee il sistema dell' attrazione.[1] Quindi avviene fra noi un fenomeno [2] vergognoso. I filosofi della Grecia, lungi dal trascurare l' oggetto importante della loro lingua, furono essi al contrario che vi portarono la perfezione. Lo stesso si è fatto, e si fa tutto giorno in Inghilterra, in Germania e nella Francia particolarmente, ove l' arte di ben parlare procede di pari passo con quella di ragionare. Giova anzi avvertire che i migliori filosofi della Francia sono anche gli scrittori più castigati e più tersi. Ciò che tra' Greci erano Platone, Aristotele e Teofrasto, tra' Romani Cesare e Cicerone, il sono tra i Francesi il Fontenelle, il Bailly, il Buffon, il Montesquieu [3] e mille altri le cui opere profondissime, e nel medesimo tempo elegantissime, sono la meraviglia delle moderne nazioni, e saranno la luce delle future. Quindi in tutte quante le classi de' cittadini quello spirito universale di ben parlare la lingua propria; e se moltissimi libri sgorgano dalla Francia frivoli e puerili, pochissimi ne vedremo che manchino dell' incantesimo dello stile, che spesse volte tiene il luogo della sostanza, e fa che i Francesi signoreggino le nazioni meno colle armi che coi pensieri.[4] E noi che abbiamo dato alla Francia in Galileo la matematica e la fisica, nel Cassini [5] l' astronomia, in Macchiavello la politica; noi primi scopritori del peso dell' aria, della circolazione

---

[1] Il Zanotti lasciò buone poesie italiane e latine, e in quest' ultimo imitò specialmente lo stile di Catullo. Vedi *F. Mariæ Zanotti Carmina*, Bononiæ, 1757.

[2] *Fenomeno* qui più efficace che *fatto*, per indicare la sua stranezza.

[3] Il Fontenelle (1657-1757), elegante scienziato, come mostrò nella sua *Histoire de l'Académie;* Giov. Silvano Bailly (1736-1791), autore d'una *Histoire de l'Astronomie;* il Buffon (1707-1788), celebre per l' *Histoire naturelle;* il Montesquieu (1689-1755) che scrisse la grande opera *Esprit des lois*.

[4] Giusto e ben detto!

[5] Gio. Domenico Cassini di Perinaldo nella contea di Nizza (1625-1712) colle sue opere e scoperte promosse grandemente le scienze astronomiche. Il M. stesso (*Mascheron.*, I, 10 e seg.) collocando la sua anima nel sole, gli fa dire:

Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,
Fortunato così, ch' altri giammai
Non fe più bello del veder periglio.

del sangue, della teoria del moto accelerato nella caduta dei corpi, scoperte tutte divenute poscia le pietre angolari del grande edifizio innalzato dall' umano sapere:[1] noi che primieri abbiamo tratto l' Europa dalla barbarie, aperti i teatri, ristaurata la meccanica, la musica, la pittura; noi in somma, per servirmi delle parole del grande Alfieri,

. . . . fervide, ardite itale menti
D' ogni alta cosa insegnatori altrui,[2]

per non so quale dolorosa fatalità, noi ci siamo fatti vilmente schiavi dei nostri discepoli, e, contenti miseramente della sola preminenza poetica, musicale e pittorica, siamo stati finora appena i secondi nell' eloquenza, nelle scienze, nella morale. E tutto ciò per due ragioni principalmente: la prima, il furore che per più secoli dominò gl' Italiani di trattare le scienze e le lettere in lingua latina, la qual mania poco mancò che non istrascinasse l'Ariosto medesimo a scrivere in quella lingua il suo poema, e l' avrebbe fatto, se il Bembo nol distoglieva;[3] la seconda, che procede immediatamente dall' altra, l' errore d' aver trascurata la lingua italiana, della quale, tranne il Galileo, il Macchiavello e pochi altri già nominati, ordinariamente servivansi i meno dotti nelle materie scientifiche. Dal che n' è venuto, che quanto abbondiamo di perfetti modelli nella poesia, altrettanto ne siamo rimasti poveri nella prosa.[4] Ora però

---

[1] Questo argomento fu trattato dal M. nella *Prolusione intorno all' obbligo di onorare i primi scopritori* ec. Vedi la *Prefazione.*

[2] *Misogallo,* Son. XVIII, che comincia *Di libertà maestri i Galli?*

[3] Non è esatto che il Bembo consigliasse l'Ariosto a scrivere il poema in latino. Il Bembo lo esortò a togliersi dall' impresa assunta di scrivere il poema ed a coltivare invece il latino, dicendo « che egli più atto era allo scriver latino che al volgare, e che maggiore in quello che in questo si scoprirebbe. Dissegli all' incontro l'Ariosto che più tosto volea essere uno de' primi tra' scrittori toscani, che appena il secondo tra' latini, soggiungendogli che ben egli sentiva a che più il suo genio piegasse. » Vedi Pigna, *I romanzi,* luogo citato da G. Carducci, *Delle poesie latine* ec. *di L. Ariosto,* Bologna, 1876, pag. 183.

[4] E anche questo è vero. Dall' origine, si può dire, della nostra letteratura sino a quasi tutto il secolo XVII, quante mai opere storiche e scientifiche non ci tolse il latino? Non ostante che siano stati molti,

che questi pregiudizj sono cessati, ripigliamoci nelle scienze quella primazia[1] che, colpa dei tempi, ci siamo lasciati infelicemente rapire; e alle nazioni, che accusano di mollezza la nostra lingua, e incapace la giudicano di parlare altamente il severo linguaggio della filosofia, mostriamo col fatto, che la figlia della lingua latina sa adornarsi di tutte le bellezze, di tutta la maestà della madre; studiamo di conoscere intieramente la forza mirabile di questa lingua, la più bella di quante se ne parlano sulla terra;[2] persuadiamoci finalmente, che in mezzo a tanta luce, a tanta eleganza di scrivere, è necessario dilettare per istruire; che un libro, uno scritto, qualunque siasi, non fa fortuna senza la nitidezza delle idee, senza la grazia dello stile.

Io mi propongo di tornare il più spesso che potrò su questo punto essenzialissimo, e avrei desiderato di trattarlo quest' oggi medesimo diffusamente. Ma sovviemmi d' avervi fatta altra promessa, ed io m' affretto volontieri a liberare la mia parola[3] per diminuirvi, il meglio che posso, la noja dell' ascoltarmi. Nè usciremo per questo dalla materia, perchè, parlando appunto dell' importanza dello stile, gioverà il vedere col fatto, come i più grandi ingegni sono stati in ciò diligentissimi, e come il medesimo pensiero, la medesima immagine, il medesimo sentimento perde forza o l' acquista, diversamente colorito. Ecco dunque in arena Omero, Virgilio, Stazio, Ariosto; eccoli correre tutti e quattro lo stesso arringo, e gareggiare con tutta l' efficacia dell' ingegno per superarsi. Gli episodj di Diomede ed Ulisse nel decimo dell' *Iliade*, di Niso ed Eurialo nel nono del-

---

cominciando dallo stesso Dante che ne diede il più splendido esempio, a consigliare l' uso dell' idioma volgare. Citerò, fra gli ultimi, Francesco Algarotti nel *Saggio sopra la necessità di scrivere la propria lingua.*

[1] *Primazia*, primato.

[2] Così parla il M., secondo il concetto che si aveva allora della bellezza assoluta di certe lingue. Oggi prevale il concetto più razionale, che ogni lingua è bella, quando corrisponda a una civiltà avanzata e sia stata elaborata e arricchita da grandi scrittori; avendo ciascuna qualche suo pregio particolare per cui sovrasta alle altre.

[3] *Liberare la mia parola*, mantenere la promessa fatta.

l'*Eneide*, di Dimante ed Opleo nel decimo della *Tebaide*, e finalmente di Cloridano e Medoro nel decimo nono del *Furioso* formano quattro quadri differenti di effetto, ma stessissimi[1] d'invenzione, di disegno e di fondo. L'azione in tutti è di notte, la scena di tutti è nel campo nemico, tutti conservano una medesima fisonomia, una cert'aria di famiglia; ed uno solo, quello d'Omero, è il padre di tutti. Nè di questi soltanto, ma della tragedia pure di Euripide, che porta il nome di *Reso*,[2] e di cui faremo parola a suo luogo. Cominciamo adunque da Omero; e la presente lezione sia tutta consacrata al suo quadro, dal quale vedremo nelle susseguenti, come da fonte inesausto, scaturire abbondantissimo fiume di bellezze poetiche ed oratorie, onde imparare come si debbano tratteggiare i caratteri e conservarli, come porli in azione senza confonderli, come distribuire il movimento delle passioni, e come col mezzo dell'imitazione si facciano proprj gli altrui pensieri, e quali siano da ritenersi, quali da rigettarsi, e finalmente per che modo si giunga a superare l'originale senza copiarlo. Grandissimo sarà pertanto il profitto che ne trarremo per lo studio dell'eloquenza, se imiteremo coloro che viaggiano per istruirsi. Essi non corrono a briglia sciolta, ma per tutto si fermano, ove trovino maraviglie o curiosità meritevoli d'osservazione. Facciamo altrettanto, e veniamo ad Omero.

La scena notturna che il suo quadro ci rappresenta è una delle più variate e più belle che mai possano cadere nella fantasia d'un gran pittore. Da una parte l'accampamento de' Trojani sparso tutto di fuochi, ed esultante di grida e di suoni e di tripudj militari per aver battuto i Greci e fattane strage. Dall'altra, l'accampamento de' Greci tutto in silenzio, in desolazione, in terrore. Non vi si odono che sospiri, non vedesi un fuoco che rompa le tenebre della notte, e le figure non vi si distinguono quasi che per riverbero. Chiudono le

[1] *Stessissimi*, usato così senz'articolo, vale *similissimi*.
[2] Il *Reso* di Euripide ha per soggetto l'episodio omerico di Dolone.

estremità di questo bel quadro due prospettive di effetto mirabile. Da un lato è Troja col monte Ida, sulla cui cima serpeggia ancora il fumo dei fulmini scagliati da Giove contro i Greci nel tempo della battaglia;[1] dall'altro stendesi la riva dell'Ellesponto ingombrata tutta di navi, a cui si spezzano le onde con mesto e roco muggito. Agamennone, in quella dura situazione non potendo dormire, e temendo qualche assalto notturno, si alza per andare da Nestore, col quale consigliarsi in tanto pericolo. Mentre si veste delle sue armi, eccoti Menelao che viene per la stessa cagione a consultare il fratello. Si comunicano le loro agitazioni, e risolvono un consiglio di guerra. Menelao corre a chiamare Idomeneo ed Ajace di Telamone, e Agamennone s'incammina alla tenda di Nestore. Il buon vecchio, stanco delle fatiche della giornata, si era coricato nel letto, ma non dormiva; siccome uomo di Stato, che nelle grandi calamità pensa più agli altri, che a se medesimo.

All'apparir d'Atride alto rizzossi
Sul cubito, e levando erto la fronte,
L'interrogò dicendo: E chi sei tu,
Che pel campo t'aggiri in vicinanza
Delle navi soletto e per lo bujo,
Quando tutti i mortali han tregua e sonno?
D'alcun vai forse de' custodi in cerca,
O de' compagni? parla, e taciturno
Non t'appressar: Che chiedi? . . .[2]

Agamennone si palesa, ed espone sospirando il motivo del suo venire. Nestore gli fa coraggio, lo conforta sulla giustizia di Giove, che non vorrà poi essere sdegnato sempre co' Greci; e udita l'intenzione d'Agamen-

[1] Avendo Giove pesato i fati de' Troiani e de' Greci, e prevalendo quello de' Troiani, aveva atterrito con un fulmine i Greci, i quali erano restati sconfitti. La battaglia cessò al venire della notte. I guerrieri troiani accesero de' fuochi e passarono la notte fra i conviti, nel campo e sotto le armi (*Iliade*, lib. VIII).

[2] Questi versi e gli altri che seguono sono in parte diversi da quelli che si leggono nella versione dell'*Iliade*. Gioverà che il lettore ne faccia il riscontro per vedere come il M. abbia migliorato l'opera sua.

none, di radunare il consiglio di guerra, Nestore l'approva, abbandona subito il letto, e si avvia con Agamennone al padiglione d'Ulisse. Giunti alla tenda lo chiamano ad alta voce; Ulisse balza subito in piedi, e inteso il bisogno, si unisce con loro, e tutti e tre se ne vengono a Diomede. Questo intrepido e giovane guerriero dormiva profondamente in mezzo alle armi, ma fuori della tenda a cielo scoperto, e senza paura; ed era tanto il suo sonno, che per isvegliarlo bisognò menargli dei calci. Lo destano finalmente del tutto, lo istruiscono dell'affare, e come quello che aveva buone gambe per correre, lo mandano a chiamar Megete ed Ajace di Locri che stavano poco discosti. Diomede mette al piede le ali, gli sveglia e li conduce seco al luogo dell'adunanza. I chiamati a consiglio arrivano chi di qua, chi di là, ed eccoli finalmente raccolti tutti in sessione, accresciuta di altri due sopraggiunti, Trasimede figlio di Nestore, e Merione. Tutto questo non è che l'apparecchio dell'interessante episodio che si prepara; ma prima di progredire piacciavi di notare le bellezze di questo preparamento. Lo spettacolo dei due campi fa un contrasto di allegro e di patetico così vivo, che basta accennarlo per sentirne tutta la forza. L'incontro dei due fratelli, ambedue inquieti per lo stesso motivo, è pieno di sentimento e di verità. Essi s'incontrano co' pensieri, prima d'incontrarsi colla persona. Il movimento degli affetti negli altri personaggi è distribuito con finissima intelligenza, e cresce gradatamente e senza confusione secondo il carattere degli attori. Agamennone è tenuto in vigilanza dalle cure di re, che vede se stesso e la sua armata in pericolo. Menelao non prende sonno, perchè sa che gli altri patiscono per sua cagione, e si può dire che questo pensiero è quello che lo tiene desto. Nestore, saggio e provvido vecchio, sacrifica il suo riposo anche negli estremi dell'età sua, all'amore della nazione. Ulisse, prossimo a Nestore nella saviezza, dorme d'un sonno leggiero, ed alla prima chiamata si desta. Ma Diomede, guerriero audacissimo, dorme trascurata-

mente fuor della tenda, malgrado la prossimità del nemico, e non si sveglia se non gli si fa violenza. Questa osservazione è di Pope,[1] ma egli non contempla che il carattere morale dei personaggi. Io lo spingo più oltre, e trovo qui un tratto degno d'Ippocrate,[2] che manifesta quanto Omero fosse diligente osservatore del fisico, non meno che del morale. Nestore non dorme, perchè il sonno de' vecchi è brevissimo, siccome quelli che per le lunghe inquietitudini della vita hanno contratta l'abitudine di vegliare. Ulisse, nè vecchio nè giovane, dorme sì, ma appena chiamato si sveglia. Ecco l' età in cui il pungolo delle cure tormenta l' anima, e comincia a prevalere sopra le forze ristoratrici della natura. Diomede alfine, nel pieno vigore della gioventù, dorme profondamente, e v' è mestieri di grida e di scosse per risvegliarlo. Ecco il privilegio de' giovani, un altissimo sonno, specialmente dopo aver molto faticato nella giornata, siccome appunto aveva fatto questo guerriero. Il Pope dice, che Diomede dorme come un vero soldato nella sua compiuta armatura: ed io dico, ch' egli dorme come un leone in tutta la sicurezza della sua forza.

È pure notabile in questo passo d' Omero una bellezza di stile, dicendo egli *sfiorare il sonno*[3] quello che noi diciamo dormire saporitamente. Questa metafora vaghissima, giustamente ammirata dal Cesarotti, e poi ommessa nella sua parafrasi,[4] esprime al vivo la spensierata sicurezza di quell' eroe, e fa un contrasto mirabile colla trepidazione degli altri. Piene similmente della più profonda conoscenza del cuore umano sono le espressioni che Nestore adopera con Diomede nell' atto di ri-

---

[1] Alessandro Pope, celebre poeta di Londra (1688-1744), che fece una lodatissima versione dell' *Iliade*, e la corredò di osservazioni.

[2] *Degno d' Ippocrate*, cioè, tale che farebbe onore ad un medico qual era il greco Ippocrate.

[3] *Sfiorare il sonno*. In greco (X, 159) ὕπνον ἀωτεῖς, che fanno derivare da ἄωτος, fiore. Sembra però che abbia origine da ἄω, *spirare, soffiare*.

[4] *Nella sua parafrasi*; nella traduzione libera, anzi troppo libera, che fece dell' *Iliade*, cangiandone anche il titolo in quello di *Morte d' Ettore*.

svegliarlo. Parlando con Agamennone, l'accorto vecchio aveva usato parole di conforto, e procurato di diminuirgli l'idea del pericolo, per non crescergli disperazione. Ma fa tutto il contrario parlando con Diomede, perchè sa che l'idea del pericolo è lo stimolo del coraggio. Sorgi, egli dice,

Sorgi, invitto Titide; a che ti stai
Così sfiorando tutta notte il sonno?
Non odi che i Trojani il poggio han preso
Più elevato del campo, e li disgiunge
Poco intervallo dalle navi? . . . . . .

Questo parlare rileva mirabilmente l'intrepido carattere di Diomede, e l'accortezza di Nestore, che instrutto dall'esperienza e come valente oratore, sa toccare il debole delle persone.

Veniamo adesso al consiglio di guerra; e notate primieramente il luogo della seduta. La fantasia di Omero, che tutto dipinge e niente trascura, è andata a trovarlo non dentro una tenda, nè lontano dall'inimico, ma in poca distanza, in mezzo ai cadaveri, nel sito appunto dove era seguíta la sanguinosa battaglia nel giorno precedente. Questo luogo è scelto con grandissimo accorgimento, perchè, dovendosi proporre un'impresa pericolosa, diminuisce molto l'idea del pericolo il proporla in faccia del pericolo medesimo. Qui dunque i nostri parlamentarj cominciano la notturna loro consulta. Nestore, siccome il più saggio, prendendo la parola,

In questi accenti il suo pensiero espose:
Amici, avvi tra voi qualche alma ardita
E in sè sicura, che nel campo ir osi
De' magnanimi Teucri, ove di tanto
Gli sia propizia e liberal fortuna,
Che alcun sorprenda de' nemici, errante
Sui confini del campo; o alcun discorso
Pur gli riesca de' Trojani udire
Che ne scopra i disegni?

E qui Nestore promette larghi premj, e molta gloria a chi voglia addossarsi questa impresa. Ma al parlare di Nestore

Stettero muti tutti quanti. Alfine
Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
Dïomede, e parlò: Saggio Nelide,[1]
Quell'audace son io: me l'alma forte,
Me l'ardir persuade a questo rischio
Di penetrare nel dardanio campo.
Ma se meco verranne altro campione,
Crescerammi speranza ed ardimento.

Quanto è bella, quanto è nobile questa generosa profferta di Diomede, mentre gli altri tacciono tutti atterriti dalla difficoltà dell'impresa! Ma quanto è modesta nel medesimo tempo la sua intrepidezza nel confessare che la compagnia d'un altro gli darà più coraggio! V'ha nell'*Iliade* parecchi tratti consimili, ove il carattere di Diomede trionfa sopra quello di Achille, e tocca più il cuore per quel suo cotal misto ammirabile di supremo valore e di suprema virtù. Questo almeno è ciò che mi sembra. Comunque siasi, ecco che le parole di Diomede sono tante scintille di fuoco sull'anima di quei guerrieri. Prima nessuno attentavasi di parlare, non che di esporsi all'impresa, ora sorgono a gara per domandarla.

Disse: e molti volean di Dïomede
Farsi compagni in quel cimento. Entrambi
Gli Ajaci lo volean, di Marte alunni,
Lo volea Merïone, e di Nestorre
Istantemente lo voleva il figlio.

Giudiziosissimo è quell'avverbio *istantemente* applicato a Trasimede figlio di Nestore. Questo giovane aveva uno stimolo di più per chiedere l'onore di quel pericolo: la presenza del padre. Questa avvertenza è sfuggita, come tante altre, al Cesarotti, il quale non sola-

[1] *Nelide,* figlio di Neleo.

mente toglie quella generosa insistenza a Trasimede per darla ad Ulisse, ma lascia affatto questo giovine valoroso, come se non vi fosse. Non gli è sfuggita però la forza di quel *volea*, che, ripetuto, mostra la prontezza e la gara dei capitani, e palesa ancora, per mio avviso, l'azione personale, mentre pare di vederli tutti farsi innanzi ed insistere, e togliersi l'un l'altro le parole di bocca.

Agamennone lascia a Diomede l'arbitrio della scelta; e questi nomina Ulisse, non come il più valoroso, ma come il più scaltro, trattandosi di un rischio, ove più che il coraggio doveva valere la scaltrezza ed il senno. Così convenuti i due campioni si dispongono alla partenza, e gli altri fanno a gara per secondarli e vestirli di armi confacenti al bisogno, e tali da non poter essere riconosciuti; e chi fa dono a questo della sua spada, chi pone in testa a quello il suo elmo, e chi una cosa, chi l'altra. Così armati e in procinto, Diomede ed Ulisse si mettono tacitamente in cammino, e restano gli altri al loro posto. Ommetto qui ed altrove alcune critiche osservazioni sulle quali ritornerò quando ci troveremo con Virgilio, senza del quale io non sono temerario abbastanza per farla da censore ad Omero. Intanto i nostri due intrepidi esploratori, dopo avere implorata l'assistenza di Pallade,

> Quai due leoni proseguîr la via
> Pel bujo della notte, e per la strage,
> Per tronche membra, e per armi, e per nero
> Guazzo di sangue.

Riporto qui una nota di Eustazio,[1] che merita di non essere taciuta. Questo verso d'Omero,[2] dice egli, è di una bellezza singolare. Gli antichi hanno molto lodato il seguente passo di Senofonte, ove descrive la rotta dei

---

[1] Eustazio, arcivescovo di Tessalonica nel XII secolo, compose un importante commentario ai poemi omerici.

[2] Il verso greco, reso dal M. in quasi due versi, è (X, 298):

ἅμ φόνον, ἄν νέκυας, διὰ τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα.

Tebani a Cheronea:[1] « Posciachè cessò il combattimento, videsi per tutta la estensione del campo la terra inondata e lorda di sangue, i cadaveri degli amici e dei nemici stesi l' un sopra l' altro, scudi traforati, spezzate aste, spade sguainate, altre giacenti a terra, altre confitte nei corpi, altre ancor nelle mani dei soldati uccisi o moribondi. » Omero, soggiunge Eustazio, aveva raccolte prima di Senofonte tutte queste imagini in un sol verso, che è d' una vivacità e d' un' armonia maravigliosa. Il Cesarotti lo trova insigne ancor esso, ma gli sembra troppo agile, troppo fluido, e preferisce i due versi con che il Pope ha tradotto quello d' Omero. Se Cesarotti s' abbia torto o ragione, io lo rimetto al giudizio del nostro grecissimo Butturini.[2]

Mentre qui dalla parte dei Greci accadono queste cose, i Trojani dal canto loro, desiderosi essi pure di scoprire gli andamenti de' Greci, stanno a consulta. Ettore cerca un esploratore per questo effetto, e promette grandi regali. Si presenta un certo Dolone, uomo codardo, ma millantatore, come il sono tutti i poltroni, e veloce di gambe. Costui, dopo l' aversi[3] fatto promettere in premio niente meno che il cocchio e i cavalli d'Achille, dopo essersi vantato di voler penetrare, non solamente nel campo dell' inimico, ma di cacciarsi perfino nella nave dello stesso Agamennone per discoprirne i più segreti consigli,

. . . . . In su le spalle
Tosto l' arco si pose, e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo.
Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
Che d' ispida faina era contesto,
Impugnò un dardo acuto, ed avviossi
Dal suo campo alle navi.

---

[1] Nell' anno 394 av. Cr. Senofonte, *Elleniche,* IV, 2, 8.

[2] Circa il Butturini, vedi addietro, pag. 11, nota 3. Gli editori delle *Opere inedite e rare di V. M.,* Milano, 1832, vol. III, pag. 112, nota 1, ricordano del Butturini l' opera *Omero pittore delle passioni.*

[3] *Dopo l' aversi.* Dovea dire *dopo averci* o *dopo d' aversi.*

Nei tocchi semplici, ma giusti, che ci dànno il ritratto di questo Dolone, riconosce il Rochefort[1] la maestria del pennello unico d'Omero, grande nel dipingere Tersite e Dolone egualmente che nel dipingere Giove. Ma il Cesarotti ne usa la cortesia d'avvertirne, che Omero è più felice nel dipingere i buffoni, che gli Dei. Noi, con pace di questo celebre letterato, seguiteremo a credere col Butturini, che il pennello d'Omero è quello di Michelangelo, piuttosto che quello del Callotta e del Ghezzi.[2]

Nell'arnese che abbiamo veduto, messosi Dolone in cammino

. . . . . spedito e snello
Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi.

Ma perchè il primo ad accorgersi di Dolone è Ulisse e non Diomede? Perchè Ulisse, come un uomo cautissimo,[3] porgeva dappertutto gli occhi e l'orecchio, mentre l'altro non pensava che a distinguere il suo valore con qualche bella azione di spada.

. . . . . Se n'accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi; e a Dïomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam che più s'inoltri, e gli saremo
Ratti alle spalle, e lo farem prigione.
Se avverrà che di corso egli ne vinca,

---

[1] Guglielmo di Rochefort nacque a Tolone il 1731 e morì a Parigi nel 1788. Pubblicò la sua versione dell'*Iliade* nel 1765.

[2] Giacomo Callot di Nancy (1593-1635) visse a Firenze ai tempi di Cosimo II, e ritornato in Francia, fu adoperato in molti lavori da Luigi XIII. Il suo merito principale consisteva nell'incidere coll'acqua forte, usando una maravigliosa celerità, le scene più svariate e piene di figure, in uno spazio ristretto, e nel ritrarre al vivo, con pochi tratti, costumi e caratteri singolari e bizzarri. — Pierleone Ghezzi della provincia d'Ascoli (1674-1755) « è debitore di sua maggior fama e celebrità al talento che ebbe singolare in dipinger caricature, rimaste ad ornamento de' gabinetti di Roma, e divolgate ed avidamente ricercate anche fuori. » G. Cantalamessa, presso il Tipaldo, *Biografia degl'illustri italiani del secolo XVIII*, vol. V, pag. 88.

[3] Più correttamente: *come uomo* ec. tolto *un*.

Tu l'incalza coll'asta, e verso il mare
Serralo sì, che alla città non fugga.
Ciò detto uscîr di strada, e s'acquattaro
Tra' cadaveri: e quegli incauto e ratto
Oltrepassò.

Ma fatti pochi passi, Diomede ed Ulisse gli sono alle spalle, lo afferrano tutto tremante della paura, e colla promessa della vita lo inducono a rivelare i disegni di Ettore. Dolone racconta tutto minutamente, come già dovevamo aspettarci da un mascalzone di questa fatta, e contro la data fede ne riceve in premio la morte. Questo mancar di parola ove trattasi della vita, urta veramente un po' troppo la moderna nostra delicatezza; e il Tassoni, il Guastavino,[1] il Cesarotti non perdono una sì bella occasione di strapazzare il povero Omero. Io non mi arrogo di assolverlo: ma leggendo Omero non perdo mai di vista i costumi de' suoi tempi;[2] e penso inoltre che il cercare fra le armi la buona fede, è fatica perduta. Ma ritorneremo su questo passo nell'episodio di Stazio, che ci darà l'idea del come imitare felicemente l'altrui pensiero facendo tutto il contrario.[3]

Eretto un trofeo a Minerva delle spoglie di Dolone, i nostri esploratori proseguono francamente il loro cammino. S'introducono nell'accampamento de' Traci, vi uccidono Reso il re loro con altri dodici senza nome; e Diomede, che incomincia a scaldarsi nell'uccisione, era già risoluto di proseguire la strage, e di segnalarsi con qualche fatto magnanimo. Ma Minerva, comparen-

---

[1] Alessandro Tassoni modanese (1565-1635) parlò molto liberamente d'Omero ne' suoi *Pensieri diversi*. Giulio Guastavini di Genova (sec. XVI) difese il Tasso e scrisse i *Discorsi ed annotazioni sopra la Gerusalemme Liberata*, Pavia, 1592.

[2] Saggia osservazione, che oggi, nella presente luce di critica, pare ovvia a tutti, ma non era così allora, quando si pretendeva da molti che gli antichi avessero dovuto indovinare il gusto de' contemporanei, gusto eccessivamente ristretto e parziale.

[3] Allude forse il M. a quel luogo dell'episodio di Stazio, in cui Anfione offre a Dimante di lasciargli la vita e permettergli la sepoltura dell'amico morto, a patto però che gli sveli i disegni degli Argivi; ma il prode giovinetto preferisce trafiggersi il petto colla spada (Vedi *Tebaide*, X, v. 431 e segg.).

dogli visibilmente, ne lo distoglie, e lo forza a partire. Diomede ubbidisce, e contento di menar via i cavalli di Reso

. . . . . che nel candore
Vincon la neve, e nella corsa i venti,

si conduce salvo con Ulisse al campo greco, ove accolti con molta festa e schiamazzo, raccontano l'accaduto.

Poscia entrambi del mar nel flutto estremo
Tersero dal sudor le gambe, il collo
E i fianchi polverosi. E poichè i corpi
Fur nell'onda marina astersi e netti,
E rinfrescossi il cor, misero il piede
Nel nitido lavacro; e mondi ed unti
Di pingue oliva, ed alla mensa assisi,
Le colme tazze a tracannar si diero,
Dolcissimo Lieo libando a Palla.

Ho trapassato senza annotarli moltissimi tratti e situazioni ed immagini e pitture di un bello singolarissimo, che scintillano ad ogni passo dal punto che Diomede ed Ulisse si scontrano con Dolone sino alla fine. Ma siccome il presente estratto non è che un campo di preparazione per la messe abbondante che in seguito raccoglieremo, così nell'analisi dell'episodio Virgiliano ci ritorneranno tutte sott'occhio le bellezze, che l'angustia del tempo non mi consente ora di esaminare. Vedremo allora come il latino ha superato il greco sfuggendone il difettoso, e sostituendo alla maraviglia il patetico.[1] L'episodio di Omero è tutto figlio dell'immaginazione, quello di Virgilio lo è tutto del cuore. L'uno è il trionfo del coraggio, ed è fatto per soldati e per uomini di lieti pensieri; l'altro sarà il trionfo della dolce e santa amicizia, ed è fatto per giovanetti delicati e sensibili, come siete appunto voi tutti.

[1] Disgraziatamente non ci resta il séguito di questo esame che il M. aveva intrapreso sugli episodj dei quattro poeti.

VIRGILIO.

Lezione terza.

SOMMARIO. *Due modi per acquistar l'eloquenza: precetto ed esempio. Studio de' poeti. Omero e Virgilio. Omero, poeta primitivo, Virgilio, poeta d'arte. Soggetto dell'* Eneide. *Suoi personaggi inferiori a quelli omerici. Superiorità di Virgilio nel maneggio degli affetti. Il libro sesto dell'* Eneide. *I vaticinj ne' poeti. Lo stile di Virgilio. Conclusione.*

Avendo io dimostrata nel mio primo ragionamento[1] la necessità dell'eloquenza, qualunque sia lo studio a cui ci piaccia dirigere la nostra mente, noi ci metteremo adesso tutti in cammino per rinvenire quest'eloquenza, che deve ornare le nostre idee, render care le nostre parole, animare le nostre penne, condurci in somma all'acquisto della persuasione,[2] senza cui languisce il discorso, e inefficace diventa la potenza della ragione. Io vi esorto dunque ad essere di buon animo, perocchè il viaggio che intraprendiamo è tutto sparso di dolcezza e di fiori; e il vostro spirito affaticato dalle severe discipline, a cui vi siete già consecrati, sentirà ricrearsi all'aspetto di tutto il bello che la natura e l'immaginazione possono presentare. Che anzi, come arco rallentato, la mente acquisterà nuove forze per proseguire con più alacrità la carriera delle scienze, le quali, imbevuti che sarete dell'eloquenza, vi appareranno e più belle e più utili, e più degne della vostra meditazione.

Nè lunga, io spero, sarà la via che faremo per ri-

---

[1] Nell'*Introduzione* a queste lezioni (non compresa nel presente volume).
[2] *Della persuasione.* Vedi addietro, pag. 5, nota 2.

trovarla. L'eloquenza non è astrazione, non è ipotesi, non è calcolo, ma piuttosto una vivissima sensazione.[1] Ella sta dunque nel nostro cuore. Tutta l'arte consiste nel saperla sviluppare e dirigere.

Ora pertanto che la fortunata età vostra è propriamente la primavera delle passioni, ora che uno studio accurato delle scienze di ogni maniera vi ha fornito lo spirito di copiose e sane cognizioni, a voi non rimane che apprender l'arte di trafficare il vostro sapere, e di porlo in commercio colla società;[2] nè voi potete ciò conseguire senza il concorso dell'eloquenza.

Per acquistarla due modi vi si presentano: il precetto e l'esempio. Il primo costituisce l'arte retorica, la quale non è che una diligente raccolta d'osservazioni disposte in regola, e tratte dai più lodati modelli d'eloquenza che ne hanno lasciato gli antichi. Il secondo consiste nell'attenta lettura degli antichi medesimi, meditando i quali noi sentiamo lo spirito di quei sommi ingegni trasfondersi e incorporarsi col nostro, con che diventiamo eloquenti noi pure senza pensarvi. Per dir tutto in una parola, l'uno è la teoria, l'altro è la pratica.

Egli è dunque mio avviso, che senza spendere molto tempo e molta pazienza tra le noje della retorica, i cui precetti per lo più non formano che pedanti; egli è, dissi, mio avviso di portarci immediatamente alle grandi e pure sorgenti dell'eloquenza, tanto più che il presente anno scolastico essendo troppo inoltrato, nè io m'avrei tempo di descrivere in poco spazio tutto il corso delle retoriche istituzioni, nè voi quello d'ascoltarmi senza notabile detrimento degli altri studj.

Il primo adunque ed il più largo fonte che vi si offre dell'eloquenza, a giudizio di Teofrasto e di Cicerone,[3] sono i poeti. E volentieri io vi parlo di poesia per due

---

[1] Intendi: è cosa che si sente, ma di cui non si può render ragione.

[2] *Di trafficare* ec. Intendi: di comunicarlo agli altri per servire ai vostri ed ai loro interessi.

[3] Quintil., *Inst. orat.*, X, 1, 27: *Plurimum dicit oratori conferre Theophrastus lectionem poetarum, multique eius iudicium sequuntur* ec. *Ideoque in hac lectione Cicero requiescendum putat.*

ragioni: la prima, perchè da questa procede soprattutto l'altezza delle parole, l'impeto degli affetti e il decoro dei caratteri; la seconda, perchè tanto l'eloquenza che la poesia sono l'oggetto del mio istituto, nè l'una si può bene insegnare senza dell'altra.

Ma qui noi entriamo subito in un campo vastissimo, e seminato di tante seduzioni e di tanti pericoli, che fa mestieri procedere con infinita precauzione. Imperocchè il regno della poesia si è come quello della natura, nella quale le erbe salutari si confondono colle venefiche, e la luce fatua[1] piglia spesse volte l'immagine della vera. Quindi veggiamo non di rado avvenire, che le giovani fantasie non ancora castigate dall'esperienza abbagliar si lasciano facilmente dall'apparenza del bello, e corrotto una volta il giudicio, più non risanano. Per la qual cosa, volendo gettare i fondamenti d'un solido edifizio, quello del buon gusto, da cui unicamente possono sperare intatta riputazione le opere dell'ingegno, lasciati da parte gl'infiniti eserciti di poeti, che ci si presentano per maestri, noi ci atterremo per ora a quei pochi che splendono come soli nell'immenso spazio che percorriamo.

E giacchè felicemente la provvidenza del Governo ci ha fatto dono d'un abilissimo professore da cui apprendere la celeste lingua de' Greci,[2] a me parrebbe che, come Arato è d'avviso che cominciar si debba da Giove,[3] noi pure faremmo ottimamente cominciando da Omero sull'esempio di Quintiliano.[4] Se non che miglior dicitore avendovi già presentato in Omero il pittore delle passioni,[5] io mi acquisterei taccia di presuntuoso, ove

[1] *Fatua*, che ha un bagliore falso, appariscente, ma non duraturo; con allusione ai *fuochi*, detti appunto fatui.

[2] Il Butturini, di cui vedi addietro, pag. 11, nota 3.

[3] Arato di Soli, in Cilicia, fiorì intorno al 271 av. C. alla corte del re macedone Antigono Gonata, per consiglio del quale scrisse i *Fenomeni e prognostici*, poema didattico, tradotto in versi latini da Cicerone, da Germanico e da Rufo Sesto Avieno.

[4] Quintil., *Inst. orat.*, X, 1, 46: *Igitur, ut Aratus ab Jove incipiendum putat, ita nos rite cœpturi ab Homero videmur.*

[5] Il Butturini avea scritto un libro sulle passioni in Omero. Vedi addietro, pag. 33, nota 2.

mi attentassi di trattar nuovamente una materia sì ben trattata. Ognuno adunque di voi, che sia in istato di conoscere originalmente le divine sembianze di quel poeta, in lui si riposi, perchè Omero, simile all'Oceano da lui chiamato generatore di tutte le cose, ha dato propriamente egli stesso il nascimento a tutte le parti dell' eloquenza. Da lui le dottrine dei filosofi,[1] da lui i concetti degli oratori, da lui pur anche i pensieri che animarono i marmi e le tele di tutti i grandi artisti della Grecia,[2] da lui i consigli della virtù, da lui gli stimoli della gloria nei petti più generosi. Perciò con ragione Alessandro lo chiamava il viatico delle sue militari espedizioni, nè sapeva dormire senza tenersi sotto il capo il cantore d' Achille; e non so condannare Alcibiade, se entrato fortuitamente in una scuola di lettere, nè avendo trovato Omero sulla cattedra del pedagogo, gli applicò una guanciata di tutta forza.[3] Mi muove ad ira per l' opposto l'ingratitudine di Platone, il quale dovendo tutta ad Omero la sua maravigliosa eloquenza,[4] lo ha poi pazzamente cacciato dalla sua repubblica. Benchè, a ben considerare la platonica stravaganza, niuna cosa solleva tanto la gloria d' Omero e di tutti i poeti quanto l' esilio a cui quel poeta filosofo gli ha condannati. Perchè non è già per dispregio ch' ei gli sbandisse, ma bensì per paura, non volendo egli in quella sua beata repubblica uomo alcuno capace di suscitarvi, siccome il sono i poeti, le tempeste delle passioni: dal che apparisce, che quello fu esilio di ostracismo, e per conseguenza esilio d' onore.[5]

Non appartenendo a me dunque il far parola di

---

[1] Talete, riponendo l' origine di tutte le cose nell' elemento dell' acqua, citava a proposito l'espressione omerica qui sopra riportata.

[2] Fidia, per esempio, trasse dal famoso cenno di Giove (*Iliade*, lib. I), il concetto del suo Giove olimpico.

[3] Plutarco, *Vita di Alcibiade*, § 7.

[4] Anche Quintiliano (*Inst. orat.*, X, I, 81) dice di Platone: *Quis dubitat Platonem esse præcipuum sive acumine disserendi, sive eloquendi facultate divina quasi et homerica?*

[5] Platone, *Della repubblica*, lib. II-III. Vedi Foscolo, *Della ragion poetica di Callimaco* nel volume da noi annotato (*Prose scelte di U. F.*, pag. 14).

Omero, ragionerò di un Latino, nel quale troveremo, io spero, i rivi dell' eloquenza più limpidi, e niente meno maravigliosi. Parlo del divino compatriota[1] nostro Virgilio, e rammemoro con trasporto la circostanza d'aver egli respirata l' aria medesima che da noi si respira, perchè il ricordo della nostra gloria passata ecciti in voi l' emulazione dei domestici esempj, e v' insegni a conoscere voi medesimi in presenza di quelle nazioni che ne dispregiano, perchè non sanno bene chi siamo, e vi porga coraggio a sostenere, a ravvivare la grandezza del vostro nome, giacchè in voi principalmente, giovani dilettissimi, riposano le speranze della presente generazione.

Ben lontano dall' adottare la massima dello Scaligero,[2] che introducendo un continuo paralello tra Virgilio ed Omero, deprime perpetuamente il poeta greco per sollevare il latino, io confesso anzi, che in quanto all' abbondanza delle immagini, alla vivezza dei colori, al carattere del sublime, Omero, nè ha, nè potrà mai avere chi lo pareggi, e ne dirò la ragione tra poco. Ma se Virgilio gli rimane per questa parte inferiore, egli lo supera di molto nella squisitezza dei sentimenti, nella gravità delle sentenze, nella grazia, nel nitore,[3] nella castigatezza dello stile, e soprattutto nell' arte d' intenerire, e di spargere ne' suoi versi una certa maestosa malinconia, che ti fa piangere, ed essere superbo delle tue lagrime, perchè ti avvertono che hai nel petto una anima sensibile e virtuosa.

Ma per meglio conoscere in questi rapporti[4] l' eccellenza del poeta latino a fronte del greco, permettetemi di penetrare più addentro nel loro carattere distintivo.

---

[1] Del territorio mantovano, compreso nella Repubblica italiana.

[2] Giulio Cesare Scaligero nacque a Riva, nel territorio di Verona, nel 1484, e morì nel 1558. Fu dotto illustratore e critico talor sottile e pedantesco degli autori antichi. Ebbe un figlio non meno celebre di lui, Giuseppe Giusto. Qui il M. allude al Trattato *De arte poetica* di Giulio Cesare.

[3] *Nitore*, politezza, eleganza.

[4] *In questi rapporti*, sotto questi rispetti.

Omero era prossimo ai tempi eroici, a quei tempi, io dico, in cui le azioni umane, per poco che avessero del magnanimo, venivano sollevate alla dignità delle azioni divine.[1] Tutto si eseguiva coll' intervento degli Dei; gli Dei gettavano nelle menti umane i cattivi e i buoni consigli, gli Dei mandavano i sogni, gli Dei accompagnavano nei pericoli; la viltà, il coraggio, la speranza, il timore, la collera, la pietà, tutto era opera degli Dei. Omero valevasi d' una lingua la più poetica di quante siano mai state parlate, non ancor guasta dalle arroganti e leziose dicerie de' sofisti, non ancora debilitata nè attenuata dalle fredde sottigliezze dei retori e de' grammatici; valevasi in somma d' una lingua vergine, fervida, vigorosa, d' una lingua che tutta era senso, ed al senso richiamava tutte le idee. Per tal guisa ogni moto del core, ogni operazione dell' intelletto, la virtù, il vizio, le passioni, le opinioni, tutto veniva personificato. Il caos medesimo non era che una congerie di numi, che ora si odiavano, ora si amavano,[2] numi erano gli elementi, numi le meteore, numi tutti i fenomeni della natura; ogni fonte una Najade, ogni arbore un' Amadriade, ogni fiore una ninfa, o qualche misero giovinetto maltrattato da Amore, e cangiato in pianta per compassione.[3]

Il poeta adunque che primo ha potuto giovarsi di queste immagini, tiene dalle circostanze del tempo un vantaggio, che agli altri venuti dopo è impossibile di conseguire. La descrizione per esempio della primavera, della notte, delle battaglie può variare nei modi, ma i suoi elementi sono sempre i medesimi; e chiunque si

---

[1] Cfr. quello che intorno ai poeti primitivi dice il Foscolo nelle *Prose scelte* da noi commentate (ediz. Barbèra, 1896) a pag. 190 e 310 e segg.

[2] *Il caos medesimo* ec. Il caos va inteso, nel concetto del M., come il disordine delle forze elementari e primitive rappresentate dai Titani, dai Giganti e da altre mostruose divinità. Vedi Esiodo, *Teogonia*, 116 e seg. Nella *Mascheroniana* (I, 39) il M. descrive il caos come un mare che « mugghiando E crollando le dighe entro la scura Eternità rimbomba e paurosa Fa del suo regno dubitar natura. »

[3] Vedi il M. stesso nel *Sermone su la mitologia*, vv. 45 e segg., dove questo concetto è svolto coi più vaghi ornamenti poetici. Vedi anche Foscolo, *Prose scelte* cit., pag. 4 e seg.

è impadronito dei colori primitivi conserva un merito d'invenzione, adorna di tal luce i suoi quadri, che i suoi successori, anche forniti di maggior fantasia, li potranno bensì imitare e perfezionare, ma non mai togliere ad essi la preminenza.[1] Nel regno della ragione si fanno tutto giorno nuove conquiste. Un secolo diventa erede dell'altro, una generazione comincia dove l'altra finisce, e i filosofi attraverso le rivoluzioni dell'opinione e del tempo formano una catena d'idee, che la morte non interrompe. Ogni passo della filosofia è un passo alla perfezione, e resta ancor molto da camminare. Avviene tutto il contrario nella poesia. Ella può arrivare tutta d'un tratto ad un certo grado di bello, oltre cui il bello sparisce e comincia il difetto: e mentre nelle scienze progressive l'ultimo passo è sempre il più degno d'ammirazione, nella fantasia, al contrario, i primi lampi sono sempre i più vivi. In una parola, a far sì che Omero sembrasse essere dotto senza dottrina, artificioso senz'arte, e filosofo senza filosofia contribuirono le circostanze dei costumi e de' tempi, rimosse le quali, Omero sarebbe stato imitatore ancor esso in luogo di essere creatore. Osserviamo adesso Virgilio. Escluso egli da questa primitiva esaltazione poetica, che scorre libera ne' suoi impeti, ed è simile ai primi tocchi d'amore, che provati una volta, non si fanno mai più sentire colla stessa vivacità, circoscritto d'ogni parte dai grandi esempj dei poeti che l'avevano preceduto, cui era sommamente arduo l'eguagliare, e ignominioso il rimanere inferiore,[2] circondato altronde dalle regole e dai freni, che Aristotele avea già messi agl'ingegni, Virgilio, abbandonato, dirò così, dalla natura già da altri afferrata, è sforzato a prender tutto dall'arte, e a crearsi coll'arte una quasi nuova natura. Collocato in un secolo dall'eroico remotissimo, intra-

---

[1] Cfr. Foscolo, op. cit., pag. 190 e segg.

[2] *Cui* è costruito prima in senso di oggetto, e poi di compimento indiretto. O bisognava dire *e a cui era ignominioso* ec., ovvero mettere *rimanergli inferiore,* facendo un lieve anacoluto.

prende egli la sua opera in mezzo ad un popolo già padrone del mondo, già erede di tutte le arti, di tutti i lumi, e nel medesimo tempo di tutti i vizj dei secoli precedenti, in mezzo ad un popolo a cui era impossibile di piacere senza molta delicatezza e molta filosofia.[1] Frenato da tanti ostacoli, osservate l'artifizio mirabile di questo ingegno.

Figurate un pittore che, presentatosi a far prova dei suoi pennelli in concorrenza di eccellentissimi competitori venuti prima di lui, trova già preoccupati i modelli e presi tutti i colori. Che fa egli? Non essendo in poter suo il crearne de' nuovi, con finissimo accorgimento ne invola uno a questo, uno a quell'altro, e sempre i più belli, e li rimpasta e li purga e li fa tutti proprj. Mette a profitto gli errori de' suoi rivali, ne corregge i disegni, ne afferra tutte le bellezze fuggitive, le combina, le riordina, le ingentilisce e, traendo luce da luce, e spesso cangiando in luce le tenebre, giunge finalmente a formare il miracolo della pittura.[2] Questa pittura è la poesia di Virgilio, tanto eroica, che pastorale. Non parleremo quest' oggi che dell' eroica. Con sagacissimo intendimento prende egli dal cielo[3] dell' antica mitologia il soggetto del suo poema, soggetto che tiene grandissima affinità coll' Omerico, e accomodato e vastissimo campo gli somministrava alle bellezze tutte dell' epica poesia. Sceglie un eroe consanguineo degli Dei, ai quali tutti era caro per la sua virtù, un eroe registrato dallo stesso Omero nel libro dei Destini per dover essere un giorno il dominatore de' Trojani e rendere la posterità di Dardano gloriosa,[4] un eroe final-

---

[1] In altre parole: l'epopea omerica era naturale e primitiva, o popolare, l'epopea virgiliana era artificiale. Vedi Luigi Sailer, *Introd. allo studio della letteratura*, Milano, 1880, cap. VIII-X.

[2] *Il miracolo*, la più grande meraviglia, la perfezione suprema.

[3] *Dal cielo:* forse deve dire *dal cielo.*

[4] *Iliade*, XX, versione del M., v. 366 e segg. Nettuno, movendo a salvare Enea dagli assalti di Achille, dice:

. . . . . I fati
Decretàr ch'egli viva, onde la stirpe
Di Dardano non pèra interamente,
Di lui che Giove innanzi a quanti figli

mente la cui persona, oltre il carattere del valore e della virtù, lusingava mirabilmente la vanità de' Romani, facendoli derivare da una stirpe celeste col dar loro in progenitore il figliuolo d' una Dea. Della venuta di Enea in Italia e degli illustri destini che l' accompagnavano pieni già erano gli annali romani, siccome raccogliesi in varj luoghi dai frammenti che Aurelio Vittore ci ha conservati, e da più passi di Dionisio, di Festo e di Licofrone;[1] dal qual ultimo sappiamo aver Enea brillato nei versi ora smarriti di parecchi altri poeti greci. Le imprese di Ercole, di Teseo, o la spedizione degli Argonauti, o la guerra de' Giganti, o l'assedio di Tebe sarebbero stati forse argomenti più splendidi; ma niuno che interessasse tanto le orecchie romane come quello d' Enea. E reca veramente stupore l' artifizio con che il poeta ha saputo trattarlo.

Il destino di Roma è il soggetto perpetuo della provvidenza di Giove. Per questo destino si litiga in cielo, e si combatte sopra la terra. Dappertutto le operazioni degli uomini posti in azione sono collegate con quelle degli Dei. Dappertutto predizioni sui futuri successi dell' impero romano e su lo sterminio dei suoi nemici; dappertutto allusioni alle memorie più care di quel gran popolo; dappertutto la virtù romana getta lampi di luce, e rapisce i posteri di maraviglia.

Nulla dirò del piano di questo poema. Egli è sì ben concepito, l' unità sì bene conservata, gli avvenimenti sì connessi gli uni con gli altri, gli episodj così spon-

---

Alvo mortal gli partorio, dilesse:
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo aborre, e su i Troiani omai
D'Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli e chi verrà da quelli.

[1] A Sesto Aurelio Vittore, vissuto nella seconda metà del secolo IV dopo C., viene attribuito un libro *De origine gentis romanæ*. Dionisio D'Alicarnasso (fiorito pochi anni prima dell' era volgare) scrisse *Le antichità di Roma*, e varie opere retoriche. Di Pompeo Festo, vissuto non si sa quando, ci resta un compendio dell' opera *De significatione verborum*, scritta da Verrio Flacco, maestro dei nipoti di Augusto. Licofrone di Calcide in Eubea, grammatico alla corte di Tolomeo Filadelfo, lasciò un poema intitolato *Cassandra*, che contiene le profezie di questa figlia di Priamo sopra il destino di Troia.

tanei e aderenti al soggetto, l'intreccio della favola così bene ordinato, che considerata ogni cosa giustamente, si è deciso dai critici essere l'*Eneide* il più perfetto modello dell'epica poesia.

I suoi personaggi non sono, lo confesso, abbastanza caratterizzati;[1] e consentirò volentieri che Enea e Turno, Pallante e Mezenzio sono alquanto pigmei a fronte di Achille e di Ettore, di Ajace e di Diomede. Nè io ricuso di unirmi al Voltaire, il quale è tentato di prendere il partito di Turno contro di Enea;[2] nè voglio finalmente negare che le battaglie dell'*Eneide* sono troppo fiacche paragonate a quelle dell'*Iliade*, e che la condotta di Enea verso Didone è vilissima, qualunque sia la necessità del destino che lo forza ad abbandonarla.[3]

Ma ci siamo noi dimenticati, che l'*Eneide* è poema imperfetto, e che l'autore medesimo consapevole di queste imperfezioni l'aveva condannato alle fiamme? Faremo noi un delitto a Virgilio di non esser campato abbastanza per correggere il suo lavoro? E quando pure l'avesse pubblicato egli stesso tal quale ci è pervenuto, dimando io: la poesia greca, compresa quella d'Omero, in tutta la sua magnificenza, ha ella niente di paragonabile al secondo, al quarto, e al sesto libro dell'*Eneide?* all'episodio commoventissimo di Niso e d'Eurialo?

Omero è mirabile, io ne convengo, per lo splendore

---

[1] *Caratterizzati*, fortemente espressi, in modo tipico. I caratteri virgiliani paragonati con quelli omerici hanno, generalmente parlando, difetto di *individualità*, cioè somigliano più a virtù o vizj o qualità astratte personificate, che ad uomini veri e del tempo loro. Il migliore è forse Turno. Vedi qui appresso.

[2] Voltaire, *Essai sur la poésie épique*, cap. III verso la fine; dove l'arguto critico fa delle osservazioni sulla simpatia che ispira al lettore Turno, il quale combatte per la patria e per la famiglia, mentre Enea è uno spietato invasore, benchè sospinto dai fati: e dice che sarebbe stato più accetto, se si fosse presentato come liberatore di Lavinia da un suo persecutore, piuttostochè come nemico dell'amante da lei riamato; e se avesse preso le difese del re Latino, invece di devastarne il regno.

[3] Se non altro, può dirsi che Virgilio ha destato per Didone soverchia compassione, se voleva che l'abbandono di Enea, per quanto imposto dai fati, non ci sembrasse barbaro ed ingiusto.

e la sublimità delle imagini, ma non altrettanto per le profonde riflessioni dello spirito. Egli mi mette in delirio la fantasia, ma mi lascia quasi sempre il core tranquillo, e l'uomo sensibile ha più bisogno di piangere che di stupire.[1]

Mi è avvenuto più volte leggendo il quarto canto dell'*Eneide* di dover serrare il libro, e chiudere gli occhi pregni di lagrime per gustar tutta la voluttà della malinconia che m'ispirava quella lettura. E veramente a me pare, che niun poeta nè prima nè dopo abbia trattato il dolore con più veemenza ed insieme con più decoro e con più maestà.[2]

L'amore vi è dipinto dal principio al fine in tutte le forme più terribili di cui sia capace questa fiera passione. Nè qui certamente Virgilio è stato ajutato punto da Omero. Egli ha seguito piuttosto Apollonio Rodio,[3] e non mancherà chi dica che gli amori di Didone sono una pura copia di quelli di Medea. Per me giudico che l'amor di Medea sia veramente la pittura più passionata che in questo genere ne presenti la greca poesia. Contuttociò, messa da parte ogni altra considerazione, chiunque faccia ben mente che la passione di Medea, dopo di aver sacrificato il padre all'amante, va a terminare nel fratricidio,[4] e quella di Didone coll'uccisione

---

[1] Ciò può ammettersi, ma soltanto in senso relativo a Virgilio: perchè anche Omero, pur lasciando in disparte l'*Odissea* e restringendoci all'*Iliade*, non manca di luoghi molto commoventi, oltrechè vi è sparso da per tutto il sentimento dell'infelicità umana, or più or meno latente, come, ad esempio, nel destino d'Achille. E non è Omero, che con uno di que' suoi consueti epiteti, chiama infelici i mortali? δειλοὶ βροτοί.

[2] Ovidio ci attesta che il quarto libro era il più letto dai Romani (*Trist.*, II, 525):

Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam non legitimo fœdere iunctus amor.

[3] Apollonio Rodio, poeta epico e grammatico di Alessandria, fiorì alla corte de' Tolomei nel terzo secolo av. C. Abbiamo di lui l'*Argonautica*, dove gli amori di Medea, descritti con molta tenerezza di affetto, diedero l'esempio a Virgilio per il pietoso racconto di Didone. (Vedi sulle relazioni fra i due poeti un articolo di Onorato Occioni, in *N. Antologia*, 2ª serie, vol. XXXIV, pag. 201 e seg.)

[4] Medea, com'è noto dalla mitologia, agevolò, contro il volere del padre, a Giasone la conquista del vello d'oro, poscia fuggì con l'amante

di se medesima, inorridirà della prima, e verserà lagrime sulla seconda; e allora io m' appello al giudizio del cuore per decidere della preminenza fra Apollonio e Virgilio.

Ma il prodigio dell' epica poesia convien cercarlo nel sesto dell' *Eneide*. Qui è dove Virgilio ecclissa tutti i poeti. Ben altri trattarono prima di lui lo stesso argomento, e Omero avea condotto Ulisse all' Inferno, prima che Virgilio vi conducesse anch' egli il suo eroe. Ma chiunque osasse in questo luogo sostenere la causa d'Omero contro Virgilio, abbiatelo per uomo non degno di leggere nè Virgilio, nè Omero. Mi si dirà, che l' idea è derivata da Omero. Ed io risponderò, che anche l' *intendimento umano* di Locke[1] è derivato da Aristotele; che i *vortici* di Cartesio sono i *turbini* di Democrito e di Leucippo;[2] che l' *attrazione* di Newton non è altro che l' *amore e l' odio* di Empedocle;[3] perocchè tanto si rassomigliano tra loro questi sistemi, quanto la *Necromanzia* d'Omero[4] con quella di Virgilio. Egli è ben vero che Virgilio si è qui giovato delle opinioni platoniche sulla vita avvenire,[5] le quali a' suoi tempi

---

e, inseguita dal padre, per trattenerlo, scannò il fratello Absirto seminandone le membra sanguinose per via.

[1] *Il Saggio su l' intendimento umano* è il capolavoro del filosofo inglese Giovanni Locke (1632-1704), che può riguardarsi come il padre della filosofia dominante in Francia e in Italia sul cadere del passato secolo.

[2] Democrito di Abdera, fiorito nel quinto secolo av. C., spiegava l' origine di tutte le cose mediante un moto perpetuo e turbinoso di atomi (δίνη τῶν ἀτομῶν): Cartesio (filosofo francese (1596-1650) ammetteva tanti punti, e intorno ad essi altrettanti vortici di materia cosmica divisa in piccolissimi corpicciuoli che avean tutti egualmente la forma di un dado: essi girando si arrotondavano, staccandosi da loro nell' attrito una materia più sottile, che costituiva il sole e le stelle e la luce. (Vedi Algarotti, *Dialoghi sulla luce*, lib. I.)

[3] Empedocle di Agrigento (Girgenti), anch' egli del quinto secolo av. C., spiegava l' esistenza del mondo come effetto di una specie di equilibrio temporaneo fra l' *amore* che spingeva i quattro elementi (fuoco, aria, acqua e terra) a riunirsi insieme, e l' *odio* che li moveva a star separati. Isacco Newton di Wolsthorpe in Lincolnshire (1642-1727) scoprì la gran legge dell' attrazione universale.

[4] *La Necromanzia d' Omero*, cioè, i responsi che Ulisse riceve dai morti, e specialmente da Tiresia, sopra i suoi destini avvenire: materia che occupa il lib. XI dell' *Odissea*.

[5] Cioè: la dottrina pitagorica e platonica della *metempsicosi* o trasmigrazione delle anime, spiegata da Virgilio (*Eneide*, lib. VI, vv. 724-751).

erano in gran voga presso i Romani; ma egli è vero altresì che Virgilio ha migliorato infinitamente il modello aggiungendovi una dottrina ed un senno, che lascia attonito il lettore, e spargendolo d'incredibile maraviglia con variate e nobilissime descrizioni, coll'incontro dei personaggi, colla partizione dei castighi, e particolarmente coll'introdurvi la rassegna di tutta la romana posterità.

E questo fu il passo che sopra tutti allettò le delicate e superbe orecchie di quel gran popolo la prima volta che Virgilio recitò alcuni eletti passi del suo poema, e fu allora che si udì Properzio esclamare:

Cedite, Romani scriptores, cedite, Graii.
Nescio quid majus nascitur Iliade.[1]

Questo artifizio di presentare in aspetto di vaticinio cose già successe e vedute, questa magia poetica di togliere al lettore la vista del presente per sostituirgli quella dell'avvenire la conobbe anche Omero sicuramente, introducendo egli l'Ombra di Tiresia, che predice ad Ulisse il ritorno di lui in Itaca con altre cose che gli sarebbero accadute.[2] Eschilo pure ci ha lasciato in bocca di Prometeo un bellissimo vaticinio di questo genere.[3] Un altro simile ne abbiamo nella Cassandra di Licofrone,[4] e gli scrittori tutti della spedizione Argonautica han fatto lo stesso co' vaticinj di Fineo. Posteriormente a Virgilio qual poeta fino a' dì nostri non ha tentato altrettanto? Stazio e Silio, il primo nel quarto della *Tebaide*, il secondo nel decimoterzo della *Guerra Italica*, si sono semplicemente attenuti all'omerica evocazione delle Ombre, e nulla han detto che meriti di essere ricordato. Lucano scostandosi da tutti ha preso un partito stranissimo, ma pieno di ardimento poetico, introducendo nel sesto della *Farsaglia* una strega, la

---

[1] Properzio, II, 34, 65.
[2] *Odissea*, XI, vv. 90 e segg.
[3] *Prometeo*, vv. 703 e segg.
[4] Vedi qui addietro, pag. 45, nota 1.

quale dentro un cadavere putrefatto richiama l'anima d'un soldato, e gli fa predire l'esito della battaglia di Filippi.[1] Non v'ha credo alcuno tra voi che non sia stato coll'Ariosto nella tomba di Merlino.[2] Lo scudo di Rinaldo è notissimo.[3] L'Eremita e la Sibilla del Trissimo non sono indegni di essere consultati,[4] e quelli che si dilettano (che Apollo ne scampi) di poesia francese, avran fatto, mi figuro, una visita al palazzo del Destino descrittoci dal cantore di Enrico IV in bella prosa rimata.[5] E Klopstock e Camoens e cent'altri minori che non importa di nominare, tutti hanno messo il cervello a tortura per inserire nei loro versi il vaticinio dell'avvenire. Ma la dignità, il decoro, la filosofia, la sapienza di Virgilio, faranno eternamente la disperazione di tutti i poeti su questo punto. Il solo Milton, a mio credere, se gli è fatto vicino per merito, se non altro, di fantasia. Egli fa che Michele conduca Adamo sopra una grande eminenza, d'onde l'Arcangelo gli fa passare sotto gli occhi le future generazioni e tutti i grandi cangiamenti del mondo fisico e morale.[6] Questa idea mi sembra sublime e felice. Ma chi volesse anteporla a quella di Virgilio, deve prima considerare che Milton fu in ciò mirabilmente assistito dalla grandezza della religione che lo ispirava.

Non ho parlato e non parlerò dello stile di Virgilio. Egli è di tanta bellezza, ch'io reputo non esserci lingua abbastanza degna di ragionarne. Lo stile di Virgilio si sente nel cuore, ma quando si vuole esprimere non si trovano le parole, e pare d'aver detto poco dicendo ch'egli è divino.[7] Di queste verità era ben pene-

---

[1] È quella strega Erittona di cui fa menzione Dante, *Inf.*, c. IX.

[2] *Orl. Fur.*, III, st. 23 e segg.

[3] Tasso, *Gerus. lib.*, XVII, st. 64 e segg.

[4] *Italia liber.*, IX e XXIV.

[5] Voltaire, *La Henriade*, c. VII. Il M. chiama i versi di questo poema *bella prosa rimata*, per denigrare la poesia francese come scarsa di linguaggio poetico, a paragone dell'italiana e, molto più, delle classiche antiche.

[6] *Parad. perd.*, c. XI-XII.

[7] Sui pregi dello stile virgiliano, vedi le belle pagine del Manzoni nel *Discorso del romanzo storico* ec., P. II. Vedi anche il Dialogo del M. (compreso in questo volume) fra il Guinicelli ed il Perticari.

trato un grande matematico ultimamente da noi perduto con danno gravissimo delle scienze, non meno che delle lettere, Lorenzo Mascheroni,[1] ricordanza a noi tutti carissima e dolorosa. Questo grand' uomo soleva dire, che se mai necessità di destino lo condannasse a non aver che un libro, egli avrebbe voluto seco non Euclide, non Galileo, non Newton, ma Virgilio.[2]

Per la qual cosa, giovani dilettissimi, io non potrò mai esortarvi abbastanza a farvi amico questo poeta se vi piace imparar l' arte di parlare, e di scrivere con venustà, e avvezzarvi a ben giudicare delle opere di gusto,[3] a ben distinguere il bello reale dal bello apparente; se vi piace insomma gettare nel vostro ingegno i fondamenti del vero stile italiano a tutti noi necessario, essendo impossibile l' acquisto della buona lingua volgare senza ben conoscere la latina.[4] Nè vi deste a credere che basti il sapere, senza la facoltà di ben presentare le vostre idee. L' Italia è piena d' ingegni acutissimi e profondissimi. Tutti scrivono, tutti stampano, ma pochi passano alla memoria de' posteri, perchè pochi imparano a scrivere con dignità.[5]

---

[1] Lorenzo Mascheroni di Castagneta nel Bergamasco (1750-1800) fu profondo matematico ed elegante poeta. Il suo *Invito a Lesbia* è meritamente risguardato come una delle più belle poesie del secolo XVIII, ed attesta quanto l' autore si fosse compenetrato dell'arte virgiliana. Da lui è intitolata una celebre cantica del M.

[2] Segno che l' amore della poesia superava nel Mascheroni quello, pur grandissimo, che portava alla matematica, di cui hanno trattato i tre autori qui nominati.

[3] *Opere di gusto,* opere soggette alle leggi del buon gusto, opere artistiche.

[4] Anche il M., come tutti i grandi scrittori, afferma la necessità di conoscer bene il latino, se si vuole possedere a fondo e scrivere lodevolmente la patria lingua. Ed egli pure da giovane trattò con eleganza la poesia del Lazio.

[5] *Con dignità,* cioè, con quella certa nobiltà ed eleganza, che senza discostarsi dall' uso stabilito, conferisce pur tanta efficacia al discorso. E questa dote non si apprende meglio che dall'assidua lettura de' grandi scrittori latini.

DANTE.

Lezione nona.

SOMMARIO. *Introduzione all' argomento. Universalità del poema di Dante. Unione dell' umano col divino. Origine della* Divina Commedia. *Le due guide del mistico viaggio del Poeta. Costruzione e forma dei tre regni danteschi. Immensa varietà loro. Originalità della lingua di Dante, Naturalezza della sua locuzione. La lettura di Dante preservatrice dal cattivo gusto. Varietà del suo stile, e carattere satirico prevalente. Saverio Bettinelli. Conclusione.*

Omero nel terzo dell' *Iliade*,[1] introducendo Antenore che racconta l' ambasciata de' Greci ai Trojani perchè Elena fosse restituita, ci ha lasciato, nella persona di Menelao e di Ulisse, il carattere di due oratori, uno tutto purgato nelle parole, e l' altro negletto, ma negletto con artificio. Il primo a parlamentare fu Menelao, e castigatissimo fu il suo discorso, e composta l' azione, e grande il diletto che ne trassero gli ascoltatori. Venuto quindi il momento dell' aringa di Ulisse, stavasi egli col pallio tutto abbandonato e mal messo, teneva immobile il suo bastone da re, e fu riputato da principio non solamente uomo ignorante, ma pazzo. A misura però ch' egli procedeva nel suo ragionamento, l'assemblea si sentì presa da un incanto secreto a cui era impossibile di resistere; e le sue parole, soggiunge Antenore, pioveano come neve che fiocca in abbondanza, ma senza strepito.

Un eloquentissimo poeta italiano, simile appunto all' Ulisse di Omero, io mi propongo di farvi oggi conoscere, giovani dilettissimi; e confido tanto, nella vostra

---

[1] *Iliade*, III, vv. 203-224.

discrezione e nel vostro discernimento, che spero non farete attenzione all' abito in apparenza grossolano e sprezzato che lo circonda. Sotto un ispido sajo egli nasconde forme divine; e voi fortunati se, vincendo la ripugnanza che ispira a prima vista la sua fisonomia, prenderete con esso dimestichezza e ne farete l' amico del vostro cuore. Una volta sola che giugniate ad assaporare la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l' avvenire dalla corruzione di gusto, che facilmente preoccupa gli spiriti non ancora domati dall' esperienza, e cui giova di prevenire, perchè, contratta una volta, prende radici nell' amor proprio, e difficilmente si svelle.

Ma a che un tanto preambolo? vi sento dire; nomina una volta questo tuo prodigioso e strano poeta. Oh miei cari! Potrò io proferire il nome di Dante senza timore di profanarlo? E sono io degno di ragionarne? Qualunque volta mi fermo a considerare con gli occhi della mente la vastità di questo grande intelletto, parmi di essere simile ad un uomo balzato dalla tempesta sopra uno scoglio deserto. Si ferma egli smarrito a contemplare l' immensità dell' Oceano che mugge a' suoi piedi per ingojarlo, e più guarda, più lo vede dilatarsi a' suoi occhi, e più perde le speranze di poter giugnere a salvamento. Rinunziamo dunque alla pretensione di scorrere tutto questo gran pelago, e contentiamoci di parlare dell' Alighieri, tanto che basti a invogliarvi di conoscerlo solamente. Questo, e non altro, è tutto lo scopo delle mie brame. Il quale se mi riesce di conseguire, allora son certo d' avervi abbastanza premuniti contro il pericolo di contagio che serpeggia ancora, e contamina l' italiana letteratura.[1] Se v' ha dunque tra

[1] È notabile che qui e poco addietro e verso la fine di questa lezione, il M. indica lo studio di Dante come salvaguardia del retto gusto; volendo certamente significare che niun poeta, al pari del divino Alighieri, può preservare i giovani dall' invaghirsi del falso bello, come pur facevano allora gli ammiratori della gonfia e barocca scuola frugoniana. E da ciò si spiega anche quell' aria di timidità con la quale il poeta della *Bassvilliana* entra a parlare del suo maestro.

voi chi desideri di vedere i profondi calcoli della Geometria sottomessi alla ragione poetica, legga Dante, perchè Dante è sommo geometra. Se v' ha tra voi chi ami di conoscere lo stato dello spirito umano nella Fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro per rilevarne quindi i progressi fino a' dì nostri, legga Dante, perchè Dante ha chiusa ne' suoi versi tutta la Fisica del suo secolo, trattata altamente l'Astronomia. Se v' ha tra voi chi sia vago di pitture maestose e terribili, legga Dante, perchè Dante è il massimo de' pittori. Egli ha tinti i pennelli nell' ira di Dio, egli è stato il maestro di Michelangiolo.[1] Se v' ha tra voi finalmente chi compiacciasi di sublimi teologiche speculazioni, legga Dante, perchè niuno più di Dante ha spaziato nel regno delle scienze divine, e rimarrà attonito nel vedere com' egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida Metafisica.

Ben altri prima di lui avevano praticato felicemente lo stesso; e Pitagora, e Platone, e tutti i filosofi della Grecia congiunsero sempre in un solo studio la cognizione delle cose naturali e divine, nè mai si avvolsero nelle indagini tenebrose delle cagioni secondarie senza la fiaccola delle primarie, conquistando prima l' intelligenza delle sostanze incorporee per indi bene conoscere le corporee. Così fecero quei famosi,[2] che furono tra le genti i primi insegnatori della morale e regolatori della virtù; i quali per la via delle favole accompagnate dall' armonia tramandarono ai posteri le verità più sublimi; null' altro essendo la favola, che la verità vestita in abito popolare. Fu perciò che il poeta non con altro nome appellavasi che con quello di sapiente, perchè nel solo poeta concorreano tutte, come in un centro, la Fi-

---

[1] Il Vasari, nella vita di Michelangelo (*Vite* ec., ediz. Firenze. 1881, vol. VII, pag. 274), ci attesta essersi lui « molto dilettato delle lezioni de' poeti volgari, e particolarmente di Dante, che molto lo ammirava ed imitava ne' concetti e nelle invenzioni. » Sappiamo anzi che aveva disegnato in un esemplare ben marginoso della *Div. Comm.* i più bei concetti del gran poeta. Disgraziatamente quel prezioso volume si perdette colla nave che portava le robe di Antonio Montauti da Livorno a Civitavecchia.

[2] *Quei famosi* ec., i poeti, civilizzatori del popolo greco.

sica, la Teologia e la Musica. E pacifico rimase a lui il possesso di queste onorevoli appellazioni, finchè Democrito abolì il primo questa poetica privativa, separando apertamente la Fisica dalla Teologia, e spiegando i fenomeni della natura sensibile col solo moto della materia senza punto mescolarvi l'azione della Divinità.[1]

Durò molti secoli questa divisione d'imperio, finchè Dante comparve, ingegno straordinario e audacissimo, il quale rivendicò alla poesia i tolti diritti e lo scettro le restituì ben anche del regno teologico: nè l'avesse mai fatto. Perocchè egli è vero bensì, che da questi fonti molte e gravissime sentenze egli trasse di profonda filosofia, e molte immagini derivonne che diletto eccitarono e maraviglia; ma non potè egli con tutto ciò conseguire che quelle sue astruse e troppo frequenti teologiche argomentazioni infinito fastidio non generassero nell'animo del lettore, giustamente rammaricato di vedere la Teologia divenuta tiranna dell'immaginazione con infinito detrimento della poetica facoltà.[2]

---

[1] Tutto questo luogo il M. lo ha compendiato, e non con molta esattezza, dal Gravina, *Della ragion poetica*, lib. II, cap. 1. « Dante, dice il Gravina, dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali e le umane e civili, come in terso cristallo, riflettono. Poichè, siccome ogni evento, tanto naturale quanto civile, da Dio procede ed a Dio si riduce; così la cognizione delle cose nella scienza della Divinità si trova impressa e delineata. Quindi tutti i savi, prima di Pittagora, e tutti i Pittagorici ed altri filosofi sino a Democrito, congiunsero la fisica sempre colla teologia; nè posero il piede mai per entro l'oscura e folta selva delle cagioni naturali e corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti.... Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine e naturali, per via dell'allegoria e delle favole accompagnate coll'armonia, ne' posteri tramandarono: in modo che nel savio, che in quei tempi era il solo poeta, concorreano la teologia, la fisica e la musica, tanto interna delle parole e del numero poetico, quanto esterna del suono e del canto.... Democrito fu il primo che separò apertamente la fisica dalla teologia, e spiegò gli effetti naturali dal solo moto e figura e sito de' corpi, senza mescolarvi l'azione della natura vivificante e divina.... separando la scienza divina dalla naturale, che andavano sempre in compagnia: e prima che la prosa s'introducesse nelle dottrine, si consegnavano alla poesia, che fu lungo tempo la favella de' saggi. Tai misteri volle Dante nella nostra lingua da luoghi e tempi lontanissimi trasportare, e la sua poesia consecrare colla religione e colla teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi e de' primi poeti. »

[2] Oggi i più non converrebbero in questa accusa che allora comune-

Ma lasciamo Dante teologo, e vediamo Dante poeta, per vederlo poscia creatore della lingua italiana, e maestro di tutti gli stili.

Cacciato in esiglio da una patria sostenuta da' suoi consigli, onorata dal suo ingegno, e non degna di possederlo, privo d' ogni suo avere confiscatogli dal furore de' nemici, avvolto nella maestà delle sue disavventure, e vagabondo di paese in paese come un profugo scellerato, tutto avendo perduto, fuorchè il grand' animo, ma straziato dallo sdegno contro i perfidi ed ingrati concittadini, concepisce Dante il disegno di vendicarsi altamente de' suoi nemici, per punirli di avergli tolta una patria da lui adorata e beneficata. Nè basta ancora. L' epoca de' suoi tempi, per le intestine discordie che laceravano l' Italia tutta, era fatalmente feconda di delitti politici e religiosi. I potenti d' ogni paese gareggiavano nel tradire, nell' opprimere, nell' essere scellerati. Irritato egli dunque contro tutti, deliberò di coprirli tutti d' infamia, e di vendicare la virtù calpestata e ridotta alla disperazione. Ma questa virtù non era spenta in ogni petto: eravi ancora qualche anima generosa, che in mezzo alla comune scelleratezza aveva il coraggio di coltivarla. Dante il sapeva, e Dante era giusto. Flagellando adunque i colpevoli, conveniva risparmiar gl' innocenti ed esaltarli, e consegnare onorato alla posterità il nome di quelli principalmente, che avevano spesa la vita per la patria. Pieno adunque di collera contro il vizio, e di rispetto per la virtù, eccolo disegnare nella sua mente il piano d' un poema ove aver pronto il castigo dei delitti, e il premio delle azioni onorate.[1] Ma questo premio e questo castigo perchè siano

---

mente facevasi a Dante. Vedi ciò che abbiamo detto nelle *Prose scelte* ec. di U. Foscolo, pag. 7, nota 2. Ma ai tempi del M. e del Foscolo la tirannia del gusto dominante non lasciava libera la critica di giudicare gli autori secondo le idee del tempo loro, e secondo i loro speciali intendimenti. Oggi non duriamo veruna fatica a comprendere che un *paradiso* poetico, veramente cristiano, non può far di meno delle dottrine e credenze teologiche, massime quando siano significate coll' arte e la leggiadria del divino poeta.

[1] Cfr. Boccaccio, *Vita di Dante* nel Cap. *Delle diverse opere dall' Ali-*

grandi, non debbono essere passeggieri. Egli va dunque a cercarli nel seno dell' eternità. Perciò eccolo creare un Inferno, un Purgatorio e un Paradiso di tutta sua fantasia;[1] e prendere, dirò così, le veci della Divinità, e citare egli stesso a questo tribunale, eretto dalla sua vendetta, le passate e le presenti generazioni, e giudicarle, e punirle, e ricompensarle secondo il merito di ciascuna. Osserviamo adesso per che modo egli abbia messo in esecuzione l' ardito e fiero concetto della sua mente.

Essendosi proposto di scorrere col corpo vivo il triplice regno della morte, e dovendo perciò camminare per tre mondi sconosciuti e molto più popolati del nostro, egli aveva bisogno di guide che ne avessero tutta la pratica e fossero premurose di salvarlo dai grandi pericoli a cui si esponeva. Egli le trova in due personaggi al suo cuore carissimi. Il primo è quel divino e prudente Virgilio, che egli stesso ebbe a chiamare suo maestro ed autore. L' altro è una bella Firentina[2] per nome Beatrice da lui amata teneramente, e morta nel fiore degli anni, ma ancor viva nell' appassionato suo cuore.

Scende adunque prima all' Inferno dietro i passi del suo maestro Virgilio per intrattenersi colle Ombre dei papi, degl' imperadori, e di altri celebri personaggi,[3] sopra i mali dell' Italia, e particolarmente di Firenze sua patria.

Siccome sapeva tutto lo scibile de' suoi tempi, egli mette a profitto gli errori[4] della Geografia, dell' Astro-

---

ghieri scritte, dove il fine del poema è spiegato presso a poco nel modo che lo dichiara qui il M.

[1] Ai tempi del M. non si erano fatti ancora quei sottili studj sulle *fonti* o sui *precursori* della *Divina Commedia,* che sono un singolar pregio dell' età nostra.

[2] *Firentino* per *Fiorentino* ha esempj negli antichi. Non sappiamo se il M. volesse adoperarlo, o se trovisi per error di stampa nell' edizione del Resnati.

[3] *Di altri celebri personaggi.* Non tutti sono celebri, ma i più. E Dante medesimo se lo propose come apparisce dal *Parad.,* c. XVII, vv. 136-138.

[4] *Gli errori,* le opinioni erronee, tenute allora per vere.

nomia e della Fisica, e costruisce il triplice teatro del suo poema con una ammirabile intelligenza ed economia.

Primieramente la terra scavata e tutta voragine fino al centro offre dieci grandi recinti tutti concentrici. Non v' ha delitto che sia dimenticato nella distribuzione dei supplizj, che il poeta incontra da un cerchio all' altro. Spesse volte un solo recinto è diviso in differenti sezioni con una tale gradazione di delitti e di pene, che il Montesquieu e il Beccaria [1] non han saputo meglio distinguerli.

Fa d' uopo osservare che in questa immensa spirale i cerchi vanno diminuendo di grandezza, é le pene aumentando di rigore finchè si arriva a Lucifero. Egli sta incatenato al centro del globo, e serve di pietra angolare a tutto l' Inferno. Si osservi ancora che la spirale ed il cerchio sono una di quelle idee semplicissime colle quali si ottiene facilmente l' idea dell' eternità, perchè il cerchio non ha principio, nè fine. Quindi è che gli antichi rappresentavano, e noi pure, l' eternità sotto la figura d' un serpe che si morde in cerchio la coda.

L' immaginazione di Dante, scendendo giù di recinto in recinto, non vi perde giammai di vista i colpevoli; e notate un prodigio di quell' ingegno, che da un difetto trae una bellezza di effetto maraviglioso. Le tinte dei quadri terribili, che e delle bolge e delle prigioni va descrivendo, sono sempre le stesse. Ma quella formidabile uniformità, non lasciando distrazione al terrore, incessantemente lo accresce, non concedendo mai riposo alla mente atterrita.

Percorso tutto l' Inferno, Virgilio e Dante escono insieme dalle tenebre e dalle fiamme dell' abisso per un cammino molto stretto e difficile. Ma passato appena il centro della terra, essi montano invece di discendere. Arrivati all' altro emisfero scuoprono un nuovo cielo e nuove costellazioni, fra le quali sono da notarsi quat-

---

[1] Il Montesquieu nell' *Esprit des lois;* il Beccaria nel libro *Dei delitti e delle pene.*

tro stelle che Dante dice d'aver vedute nel polo antartico, il quale, come sapete, è a noi invisibile per l'elevazione del polo boreale. E realmente queste stelle vi sono, e formano la costellazione della Crociera,[1] scoperta due secoli dopo Dante, quando l'ardimento europeo spinse i nostri navigatori sotto l'altro emisfero. Questa dantesca anticipazione del vero forse è stata un puro caso; ma quando noi veggiamo l'immaginazione di Dante indovinare i segreti della Sapienza Divina, dobbiamo concludere che anche i sogni di quell'altissimo ingegno sono impressi d'un certo carattere di grandezza e di verità, che ispirano riverenza, e debbono togliere ad ogni sensato lettore il coraggio di giudicarli. Ma ritorniamo ai nostri due sotterranei viaggiatori già risaliti alla luce nel punto diametralmente opposto a quello per cui erano discesi; e veggiamo come Dante, dopo aver creato un Inferno che ad ogni passo ci ha colmati di terrore e di meraviglia, saprà adesso creare un Purgatorio che ne riempia di compassione e d'amore.

Ai tempi di Dante il Colombo non era ancora comparso a rendere bugiarda la tesi di coloro che stimavano ereticale[2] l'opinione degli antipodi.

Dante profitta di questo errore per collocarvi il suo Purgatorio. È questo una montagna che si perde nel cielo, e che ha in altezza ciò che ha l'Inferno in profondità. I due poeti s'innalzano di divisione in divisione incontrando sempre nuovi tormenti, ma sempre più accostandosi alla meta del loro viaggio; e il lettore si solleva e respira insieme con loro. Egli ode dappertutto il consolante linguaggio della speranza, e questo linguaggio si risente di mano in mano della vicinanza del cielo. Finalmente la sommità di questo altissimo monte viene coronata dal Paradiso terrestre, ove Beatrice com-

---

[1] *Crociera:* o *croce del sud.* Poteva Dante conoscerla o da ciò che ne dice Tolomeo, o per informazione di qualche navigatore. (Vedi Antonio Lubin, *Commedia di D. A.*, Padova, 1881, *nota* in fine al c. I del *Purgatorio.*)

[2] *Ereticale,* contraria alla fede, quasichè la loro esistenza si opponesse al dogma della comune origine umana da Adamo. E infatti alcuni teologi del medio evo ebbero questa opinione.

parisce a Dante, e prende le veci di Virgilio che l'abbandona. Ecco la Ragione figurata nel personaggio di Virgilio, che sparisce dinanzi alla Teologia figurata in quello di Beatrice.

Allora il nostro poeta salisce con Beatrice di spera in spera, di chiarore in chiarore, di virtù in virtù per tutti i gradi della felicità e della gloria fino agli splendori dell'Empireo, ove egli è presentato al trono dell'Eterno.

Strana ed ammirabile impresa. Risalire dall'ultimo abisso dell'Inferno fino al santuario dei Cieli; abbracciare la doppia gerarchia dei vizj e delle virtù, l'estrema miseria e la suprema beatitudine, il tempo e l'eternità; dipingere l'angelo e l'uomo, l'autore di tutti i mali, e il Santo de' Santi; e in mezzo a queste pitture collocare la storia, le opinioni, i costumi e tutte le colpe de' suoi tempi calamitosi, consacrare all'infamia e all'esecrazione della posterità il nome di tutti i malvagi più celebri del suo secolo, trovare perfino il modo di anticipare l'Inferno a quegli scellerati che, mentr' egli scriveva, godevano ancora di questa vita![1] Egli è quindi impossibile l'immaginare la prodigiosa sensazione che produsse in tutta l'Italia questo poema nazionale ripieno di ardite declamazioni contro tutti i potenti, e di continue allusioni all'ingratitudine della sua patria, alle sue proprie disavventure, alle quistioni religiose che in quel tempo agitavano furiosamente gli spiriti; scritto altronde in una lingua bambina, la quale tra le mani di Dante prendeva una finezza di cui pareva incapace, e che altri dopo di lui non ha mai eguagliata. L'effetto ch' egli produsse fu tale, che anche allorquando al suo forte ed originale linguaggio ne venne contrapposto un altro più delicato,[2] non per questo la sua grande ripu-

[1] Ciò si riferisce ai traditori de' propri ospiti; supponendo Dante (*Inf.*, XXXIII, 124 e segg.) che l'anima di cotesti traditori, tostochè essi hanno commesso il delitto, esca loro dal corpo, lasciandoci in sua vece un demonio per tutto il resto della vita che è loro destinata. La qual fantasia fu dal M. egregiamente trasferita nella *Bassvilliana*, c. IV, vv. 19-32.

[2] Lo stile del Petrarca nelle rime volgari.

tazione cessò di estendersi per lo spazio di cinque secoli, simile a quelle forti oscillazioni che si propagano ad immense distanze.

Dopo aver letta la Cantica dell' *Inferno* e del *Purgatorio*, si rimane storditi considerando come Dante abbia potuto trovare nella sua immaginazione tanti supplizj differenti, che sembrano avere esaurite le forze della divina vendetta, e come ad un tempo gli abbia dipinti, in una lingua nascente, con colori sì caldi e sì veri. Questa seconda considerazione ci conduce a contemplarlo, siccome v' ho promesso, creatore dell' idioma italiano.

Ogni lingua non è che immagine della mente, la quale manifesta i suoi concetti per la via della parola. Ove grande è la mente che concepisce, è mestieri che grandi pure siano le parole,[1] che è quanto dire i segni delle idee già suscitate: ed ove le parole esistenti sian povere ed ineguali al concetto, allora la mente le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante; e nella vastità del soggetto propostosi trovando egli al suo tempo scarsa la suppellettile dell' idioma per adornarlo, introdusse nel suo poema tutte quelle voci che stimò significanti e accomodate al bisogno, qualunque ne fosse l' origine. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne derivò dai fonti latini, altre ne risvegliò dall' antico, altre ne introdusse non solo dai differenti italici dialetti, ma dal francese ancora e dallo spagnuolo, simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire, che vagavano per la Grecia.[2] E conseguíta avrebbe l' ardimento di Dante

---

[1] *Grandi pure siano le parole*, cioè, nobili, elette, non triviali.

[2] Studj più recenti e più profondi hanno ristretto molto quella parte di vero che può trovarsi nella sentenza del M., e restituito al volgar fiorentino le ragioni che gli spettano verso la lingua di Dante. Vedi N. Zingarelli, *Parole e forme della* Divina Commedia *aliene dal dialetto fiorentino:* negli *Studi di filologia romanza, pubblicati da* E. Monaci (1888), e Isidoro Del Lungo, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante* (*Atti della R. Accad. della Crusca*, 1889). Per quanto riguarda Omero, i moderni critici non ammettono questa specie di eclettismo che gli si attribuiva. « I due poemi sono scritti in dialetto ionico mescolato di eolismi; in una lingua

la stessa fortuna che l'omerico, se il Boccaccio e il Petrarca, siccome osserva il giudizioso giurisconsulto Gravina, ereditando la lingua di Dante, l'avessero del medesimo sugo nutrita, e colle medesime cure allevata, finchè l'uso domatore delle parole assuefatti avesse gli orecchi italiani a quello che ora alcuni ardiscono appellare stravagante e barbaro stile. Ma volle avverso destino, che quei sommi scrittori trattassero le materie gravi e scientifiche in lingua latina, e riserbassero l'italiana ad argomenti frivoli ed amorosi, l'uno per divertire con lubriche novellette la figlia del re di Napoli,[1] e l'altro per piacere alla sua bella Avignonese finchè visse, e per piangerla dopo morte tutto il resto della sua vita. Dal che ne venne, che di Dante non traportarono nel loro stile che le parole più delicate e le formole più gentili, restando neglette le più grandiose e magnifiche, le quali, per la lunga dimenticanza in che furono abbandonate, perdettero col tempo l'onestà del colore e la forza dell'espressione.[2] Non vi fu che l'Ariosto, che molte ne risvegliò e tolse dall'abbiezione dopo due secoli di abbandono;[3] e a molte più avrebbe egli restituita la cittadinanza di cui erano state ingiustamente spogliate, se il Petrarca divenuto arbitro ed oracolo della lingua poetica non avesse già messo un freno agl'ingegni che gli succedettero.

Non accadde però lo stesso per quella parte di lingua che appellasi locuzione, e nel collocamento consiste delle parole, da cui scaturisce la chiarezza delle idee e l'armonia del periodo; e da queste l'eleganza e la grazia. Niuno fu in ciò mirabile come Dante, niuno più sem-

---

epica, elaborata letterariamente con voci arcaiche e poetiche » Giov. Setti, *Disegno storico della letterat. greca*, 2ª ediz., Firenze, 1895, pag. 18.

[1] *La figlia del re di Napoli*, Maria de' Conti d'Aquino, figlia bastarda di Roberto d'Angiò, e amante del Boccaccio.

[2] Questo concetto sulla lingua di Dante è tolto quasi colle stesse parole dal Gravina, *Della ragion poetica*, lib. II, cap. 8, verso la fine.

[3] L'Ariosto infatti arricchì molto il vocabolario italiano, specialmente poetico, di termini presi dal latino, come mostrò il M. nel suo *Spoglio ariostesco* contenuto nella *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabol. della Crusca*.

plice ne' periodi, più naturale nella sintassi. Non mai una trasposizione forzata, non mai un intralciamento di costruzione; tutte le parole al suo luogo; e quindi i segni dell' idee che rappresentano, così bene ordinati, così bene distribuiti, che appena ne hai afferrata l' immagine, ti passano subito nella mente con una limpidezza, con una veemenza che ti rapisce, e ti porta irresistibilmente dove vuole il poeta.[1]

Ma queste parole, queste immagini dell' idee, direte voi, si sono già perdute in gran parte, e a noi manca il tempo e la pazienza di andarle a pescare nelle opere polverose di Fra Iacopone, di Fra Guittone, di Ser Iacopo Lentino e di altri, i cui libri sono apopletici.[2]

Non pretendo tanto, miei cari. Ma tuttavolta, se alcuno vi presentasse in dono una gemma preziosa coperta ancora della ruvida spoglia di cui la natura l' ha circondata, la gettereste voi come ciottolo vile? Non porreste voi, anzi, tutto lo studio a trarla fuori dal suo rozzo involucro, a lisciarla, a pulirla per possedere in essa un tesoro? Ma fate buon animo. Dante non è sempre sì aspro, come taluni si figurano. Credete anzi che ad ogni passo egli ha versi delicati, fioriti e dolcissimi; ed io potrei recitarvene mille, che vincono di soavità e di armonia quante rime dopo lui sonarono celebrate sul Parnaso italiano. Oltre ciò, vel ripeto, giovani dilettissimi, nei campi della letteratura, che sono quelli dell' eloquenza, la depravazione del gusto è facilissima perchè i depravatori sono molti, e abbondano di seduzioni nè van senza fama, la quale agevolmente si acquista con uno stile figurato e pomposo, ma traditore e fallace; siccome appunto leggiamo essere accaduto un giorno in Atene quando vi comparve quel celebre Gor-

---

[1] Che in Dante non si trovi mai « una trasposizione forzata » nè « un intralciamento di costruzione » è certo un troppo asserire. Ma non può negarsi che generalmente la sintassi dantesca è piana, chiara e proprissima della lingua.

[2] *Apopletici*, mancanti di vita, senza movimento nè vigore. — Qui il M. imita il linguaggio insultante dei critici superficiali, che aborrivano da ogni scrittore arcaico.

gia Leontino, che col lusso delle figure, e coll' affettata magnificenza dello stile corruppe da capo a fondo l' eloquenza ateniese.[1] Ma volete voi preservarvi da ogni veleno su questo punto? Fate tesoro nella vostra memoria di qualche pezzo dantesco. I suoi versi sono un antidoto potentissimo contro le infezioni di gusto. Fatene tesoro, e cacciatene, se mai vi fossero, certi moderni non degni di contaminare le vostre vergini fantasie, e incompatibili col sano sapere che tuttogiorno traete dalle rigorose discipline da voi coltivate.

Darò fine a questa lezione col presentarvi in Dante il modello di tutti gli stili.

Dionigi d'Alicarnasso, e dietro a lui Cicerone, Quintiliano e tutti i retorici posteriori dividono lo stile in tre generi: sublime, temperato e tenue; i quali fan poscia molte diramazioni, e prendono diversi nomi, di stile semplice, di stile nervoso, di conciso, di ornato, di fiorito e più altri, dei quali tutti parleremo partitamente a suo tempo. Ora il soggetto che Dante ha preso a trattare si presta mirabilmente a tutte queste differenze di stile. Le azioni più vili e le più generose, i costumi, le opinioni, gli avvenimenti tutti del suo tempo infelice, le scienze, le arti, la Fisica, la Morale, la natura visibile, l' invisibile, tutto entra nel suo gran quadro, e tutto vi è dipinto coi colori proprj delle cose. Ma la pittura in esso più dominante essendo quella del vizio e della virtù, forse ancora più per questo che per la qualità dello stile mezzano da lui chiamato comico,[2] egli ha dato al suo poema il titolo di *Commedia,* imperocchè la sola commedia abbraccia tutti i caratteri, al contrario della tragedia e dell' epopea, le quali, per la loro severità, non ammettono che le azioni più ele-

---

[1] Gorgia di Leontini venne ad Atene nel 427, ambasciatore della sua patria. Si fece ammirare per i suoi elaborati discorsi, che avevano a fondamento una filosofia scettica e cavillosa. Lo ha ritratto al vivo Platone nel dialogo intitolato da lui *Il Gorgia.*

[2] Vedi la *Lettera a Can Grande della Scala*, ove Dante spiega le ragioni del titolo dato al suo poema, fra le quali è ancora questa, di avervi usato lo stile mezzano o *comico.*

vate e magnanime. Oltre di che Dante voleva far la satira de' suoi tempi, e il pungolo satirico appartiene a Talia, non a Calliope.

Per la qual cosa qualunque volta io considero che la vera musa di Dante è stato lo sdegno, sono quasi indotto a perdonare all' ingratitudine de' Fiorentini, la quale, esiliando questo grand' uomo ed eccitando in lui un magnanimo risentimento, ha dato vita a un poema, cui dobbiamo principalmente la creazione della lingua italiana, e il monumento più grande della nostra gloria poetica.[1]

Un bello spirito tuttora vivente, che trenta anni sono erigevasi dittatore dell' italica poesia, e con un tratto di penna cancellava e creava le letterarie riputazioni, aveva osato con ridicola impertinenza citar Dante al suo tribunale, e scomunicandolo dalle scuole in nome di Virgilio, si lusingava di renderlo il ludibrio della gioventù, senza badare che era vivo un Varano[2] e un Parini. Questo scrittore aveva tutta la ragione di promovere e propagare un siffatto delirio, perchè gli amatori di Dante non potevano mai essere gli estimatori di un Bettinelli.[3] Ma egli non conosceva nè quel Dante che ha vilipeso, nè quel Virgilio che ha disonorato col porgli in bocca le sue villanie. Le Cantiche di Dante senza dubbio ridondano di espressioni e di durezze da non imitarsi. Nondimeno tra un' opera corretta, ma debole, ed un' opera difettosa,[4] ma sparsa di grandi bel-

---

[1] È diventato quasi un luogo comune questo ringraziare, per dir così, i Fiorentini dell' esiglio dato a Dante, senza il quale o il poema non sarebbe nato, o non sarebbe riuscito tanto bello. Ben deride questa mania il Carducci nel sonetto *A Messer Cante Gabrielli da Gubbio* nei *Giambi ed Epodi*, lib. II, n. 27.

[2] Alfonso Varano ferrarese (1705-1788), colle sue *Visioni* contribuì a rimettere in onore la *Div. Comm.*, e diede il modello al M. per quel genere di componimento.

[3] Saverio Bettinelli gesuita mantovano (1718-1808), autore delle *Lettere Virgiliane*, pubblicate il 1757 e così bene messe in ridicolo da Gasparo Gozzi. Queste parole del M. non soltanto sono giuste, ma anche coraggiose, se si pensa che quando le pronunziava, quello sfacciato detrattore dell' Alighieri era ancora tra i vivi.

[4] Queste *durezze da non imitarsi* e quest' *opera difettosa*, se si ri-

lezze, un lettore che non sia pazzo getta la prima, e attaccasi alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Le anime vigorose vogliono esistere,[1] e per esistere leggendo, v' è bisogno, non di frasi leccate e vuote di sentimento, ma d' idee nuove e piene di passione e di fuoco.

---

ferisce alla *Div. Commedia,* sono, più che altro, concessioni fatte ai pregiudizi del tempo. Vedi sopra, pag. 53, nota 1.

[1] *Esistere*, cioè, sentir l' esistenza, provar gli affetti, in cui consiste la vita dell' anima.

I TRE SATIRICI LATINI.[1]

SOMMARIO. *Persio in confronto con Orazio. Lo supera molto nella moralità. Scusa che trova Orazio nell' indole de' tempi. La politica d'Augusto e l' intento del poeta. Incostanza della morale oraziana. Serietà costante di Properzio. Egli è superiore ad Orazio nell' ordine e nel filo de' pensieri, e nel rispetto per la virtù. Inferiore ad Orazio per urbanità di stile, lo sorpassa per dignità ed armonia di verso. Giovenale. Fierezza della bile di questo poeta, e sua giustificazione. Qualità del riso di Giovenale. Egli non viene mai a patti col delitto. Si difende l' oscenità di molti suoi versi. Giudizio de' vari critici su questi tre satirici. Conclusione imparziale dell' autore.*

Orazio alle fonti d' Epicuro e d'Aristippo[2] aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio più austero d' Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù, non per pompa, ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò; e fu spettacolo degno di maravi-

[1] Questo giudizio sui tre satirici latini, Orazio, Persio e Giovenale, è preso dalle *Note* alla quinta delle *Satire* di Persio, tradotte da V. M. e pubblicate la prima volta a Milano nel 1803. Tal versione è fatta parte in terza rima, parte in verso sciolto e, almeno dal lato poetico, viene ancora tenuta in molta stima. Ricorderemo, per chi non l'avesse presente, che L. Orazio Flacco, venosino, visse dal 65 all'8 av. Cr., e fu cortigiano d'Augusto; Aulo Persio Flacco, volterrano, nato nel 34 dopo Cr. e morto giovanissimo nel 62, fiorì a' tempi di Nerone; Decio Giunio Giovenale, aquinate, nacque fra il 50 e il 60 dopo Cr. e morì dopo il 130, avendo fiorito a' tempi di Domiziano, Traiano e Adriano.

[2] *Aristippo* di Cirene, vissuto fra il 435 e il 356 av. Cr., professò un sistema di filosofia, che poneva il bene umano nel piacere e nell' egoismo. Questo sistema venne moderato e accordato, per quanto si poteva, colla virtù, da Epicuro (342-270 av. Cr.), che aperse una celebre scuola in Atene.

glia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo[1] negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo se stesso e il suo secolo, adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto[2] si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate l'altro è Diogene,[3] ma Diogene colla porpora d'Aristippo.[4] L'uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell'onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto; l'uno è tutto pudore, l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione;[5] l'uno con angelica purità raccomanda *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto*;[6] l'altro, *tument .... cum inguina, num, si Ancilla, aut verna est præsto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego.*[7] L'uno

---

[1] *Zenone* di Cizio, nell'isola di Cipro (340-264 av. Cr.), fu il fondatore della filosofia stoica, che riponeva il bene supremo nell'esercizio della più austera virtù. A questa setta appartenne anche Crisippo di Soli in Cilicia (282-209 av. Cr.).

[2] *L. Anneo Cornuto* di Lepti, nell'Africa (20 av. Cr.), uomo di liberi sensi, fu da Nerone confinato in un'isola solitaria: maestro o almeno consigliere ed amico di Persio, ne ebbe in eredità le *satire*, di cui ritoccò e ingentilì la lingua. Professava la filosofia stoica.

[3] *Senocrate* di Calcedone, vissuto dal 396 al 314 av. Cr., fu scolare di Platone e professò principj severissimi di morale, tantochè il suo nome rimase come sinonimo di continenza e di sobrietà. — *Diogene* di Sinope, in Paflagonia, nato il 404 av. Cr., appartenne alla setta dei *Cinici* che viveano poveramente, disprezzando gli agi e le ricchezze, e deridendo la cupidigia degli uomini.

[4] Derisore come Diogene, ma delicato e pomposo come Aristippo.

[5] *Delle cene di Trimalcione*, ricco e prodigo signore, introdotto nel *Satiricon* di Petronio Arbitro, e nel quale si vuol comunemente vedere adombrato lo stesso Nerone.

[6] *Sat.*, II, vv. 72-74.

[7] *Sat.*, I, 2, vv. 116-119.

in somma è il catechismo della virtù, l'altro è l'apostolo della mollezza e il breviario [1] de' cortigiani.

L'officio di satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi,[2] e tal carattere che, sicuro di se medesimo, non tema le grida nè gl'insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tempra. Ma Orazio domato dai beneficj del dispotismo, nudrito nella voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d'Epicuro,[3] non poteva Orazio investirsi dí quella limpida [4] bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto dì più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' bèneficj la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato.[5] As-

---

[1] *Il breviario,* il manuale, il libro che più spesso tengono in mano; come fanno i preti del *breviario,* che contiene l'offizio divino.

[2] *Che non conosca rimorsi,* cioè, pura, immacolata. Ma l'espressione non è chiarissima.

[3] *Epist.,* I, 4, v. 15-16:

Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Quum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

[4] *Limpida,* scevra da passione o da interesse.

[5] Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.,* XXXV, 25 e segg.:

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, com'è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre;

sistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell' accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressochè in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due bonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll' incantesimo delle Muse l' indole sanguinaria d' Augusto; l' altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.[1]

In questo stato di cose l' epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell' animo vengono considerate come attentati contro l' assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito, che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere.[2] Si abbandona il sentimento d' una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona qui con molta finezza Mad. de Staël)[3] un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servag-

---

Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l' onorate man degli scrittori.
Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona;
L' aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici ec.

[1] Ricordati che anche il M. fu poeta cortigiano e non di un principe solo, come a tutti è noto.

[2] Consiglio non bello nè nobile e che il Foscolo non avrebbe certo approvato. Anche il M. però nelle sue acquiescenze e servili lodi sentiva i rimorsi della coscienza, come apparisce dalle sue lettere. Nel 1801 costretto a *cadere nuovamente,* com' egli dice in una lettera ad Alberto Fortis, nelle *lodi* di Napoleone, *dimenticando i mali orribili che i suoi generali ci hanno cagionato,* concludeva: « Vi sono momenti ne' quali vorrei esser bruto, e ruminar come bruto, e pensar come bruto. Finirei coll' andare al macello, ma almeno non avrei meco un altro carnefice, la ragione. »

[3] Mad. De Staël, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales,* cap. VI.

gio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert'aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch' egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce [1] al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde [2] il monarca di Roma e del mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbono stati bastevoli, osserva il Dusaulx [3] (V. *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* tom. 43, pag. 157), a conservargliela, senza il talento d'una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando parlare, e portato, com' era dalla natura, alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.[4]

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele dei suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali

---

[1] *Produce* qui ha senso legale di, presenta, allega.

[2] *Altronde:* più comunemente *D'altronde.*

[3] Giovanni Dusaulx, nato a Chartres il 1728 e morto il 1799, si segnalò durante la rivoluzione francese, di cui era partigiano, per la moderazione de' suoi sentimenti, onde corse più volte pericolo di morire per mano dei fanatici. Tradusse in francese Giovenale e scrisse, fra le altre cose, una *Mémoire sur les satiriques latins,* da cui è preso questo passo.

[4] Orazio stesso (*Sat.,* I, 24-25), ha detto: *ridentem dicere verum Quid vetat?*

affezioni, egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei prèdica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora gli sfugge come un contagio, e sospira la solitudine.[1] Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della Repubblica, dipinge se stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone.[2] Colmato di favori egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannojarsi[3] si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di se stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.[4]

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione: *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.*[5] Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi, rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno.*[6] Ma nessuno gli presta fede, nè il suo tempera-

---

[1] Questo difetto dell'incostanza se lo fa rimproverare lo stesso Orazio per bocca del servo Davo, nella satira citata poco appresso, vv. 22 e segg.

[2] Orazio, *Odi*, II, 7, 9 e segg., e 15, 11 e segg.

[3] *Disannojarsi* ha nel Vocabolario un esempio del Magalotti, ma non è dell'uso comune.

[4] *Satire*, II, 7.

[5] Persio, *Satire*, V, v. 118, che il M. traduce: « S'alzi un dito, e ragion nol ti concede, Tu pecchi. »

[6] Persio, *Satire*, I, 12. « Mi scoppia il riso fuora Dalla milza » Vers. del M.

mento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso.[1] Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.[2]

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum.*[3] Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide.[4] Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, ne mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima d'argomento tutto retorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve

---

[1] Quintiliano, *Inst. Orat.*, VI, 3, 2.

[2] Dionigi d'Alicarnasso parla a lungo d'Isocrate nei *Commentarj intorno agli antichi oratori* e nel Trattato *Della potenza del dire di Demostene.*

[3] *Epist.*, II, 3, 23. Cioè « checchè si faccia, Tutto insomma esser dee semplice ed uno, » Vers. del Metastasio.

[4] Meglio a questo proposito il Vannetti (*Osservaz. sopra Orazio*, nelle *Opere*, ediz. di Rovereto, vol. IV, pag. 20-21): « Svolga egli (Orazio) o filosofici argomenti o vero critici e letterarj; rado è, che tenga ordine manifesto, e non intramettavi anzi più cose nel sembiante aliene, ma pur tendenti tutte ad un fine, quasi distorte e segrete strade ad un capo, sì come colui che ottimamente domina il suo suggetto »; e più sotto: « Lasciando a' prosatori la cura di proceder gradatamente, ama con certi salti destrissimi, e per certe quasi traverse, ricider la via, ed esercitare l'ingegno altrui. Nè non rimane per tutto questo, ch'egli non tragga l'assunto di ragione in ragione alla maggiore evidenza, che mai si possa. » Vedi anche quello che il Vannetti risponde all'accuse dello Scaligero su questo punto medesimo, nel vol. V delle *Opere* cit., pag. 76 e seg. — *Teognide* e *Focilide* furono poeti gnomici greci, del 6° sec. av. Cr.

trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l' abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si trova; e convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore.[1] Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero,[2] che più tocchi dalla forza, che dalla grazia dell' espressione, più ammiratori d' una certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all' urbanità de' concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo[3] che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo sofo che tende seriamente all' emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d' istruire. Egli ha spogliata la satira di quell' odiosa idea che seco porta il suo nome,[4] sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll' arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di se medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si

---

[1] Qui il M. parla da retore, non da critico giudizioso, il quale deve saper distinguere il disordine in senso assoluto, da quel certo disordine relativo e più apparente che reale, che ad alcuni generi di scrittura si addice, e che non meno che naturale, è di grande efficacia.

[2] Isacco Casaubono, di Ginevra (1559-1614), ne' suoi *Commentarj* anteponeva Persio ad Orazio. Giulio Cesare Scaligero, del territorio veronese (1484-1558), anteponeva a tutti Giovenale. Vedi in fine di questa prosa.

[3] *Aretologo*, ragionatore di virtù.

[4] *Di quell' odiosa idea* ec., cioè della mordace personalità.

possono aver delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai non n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di se medesima.[1] Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna,[2] contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due Satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative, ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio,[3] e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'ar-

---

[1] Bisogna per altro avvertire, a giustificazione d'Orazio, che l'obietto delle sue satire sono per lo più que' vizj o debolezze umane che si prestano al ridicolo, non quelli più profondi e maliziosi, contro i quali avventarono il loro flagello gli altri due satirici. Anche l'uomo virtuoso può partecipare di quei primi vizj o aver, comecchessia, de' difetti, e perciò può esser messo in canzone, senzachè ne soffra la sua riputazione appoggiata e salda sui maggiori meriti. Nè ci calza l'esempio di Socrate; il quale fu burlato, non tanto per sè, quanto come tipo dei sofisti, di cui egli aveva le apparenze, e non era perciò meno inviso ai rigidi conservatori del costume antico, rappresentati dal comico ateniese.

[2] *Orgoglio colla fortuna,* cioè, un contegno superbo contro i prepotenti fortunati.

[3] Michelangelo Morigi, più noto sotto il nome di Michelangiolo da Caravaggio che fu sua patria, visse dal 1569 al 1609: nel dipingere sfuggì le finezze dell'arte, e sbozzò a grandi tratti, abbondando negli scuri.

[illegible] di verso a Persio
[illegible] perpetuo imitatore
[illegible] eseggiare più armo-
[illegible] magnifico, che si ac-
[illegible] so che questo per al-
[illegible] il verso didascalico
[illegible] io amo ancor io di
[illegible], ma non così spesso, nè
[illegible] azzato, nè privo di tutta
[illegible] di Virgilio nelle Geor-
[illegible], più sonante nel tempo
[illegible] oppi nel didascalico: ma
[illegible], senza bisogno, senza ra-

[illegible] beffarsi del vizio, da Persio
[illegible] impareremo a sdegnarci
[illegible] adesso dirò, poichè nell' ar-
[illegible] parrebbe fallo il tacerne.
[illegible] dio storico, del poeta, del-
[illegible] bondante d' idee altissime e
[illegible] orme d' indignazione non ha
[illegible] di Tullio la rapacità di
[illegible], e a quella di Tacito la cru-
[illegible] Di quante belle opere non an-
[illegible] Ella è stata la Musa di
[illegible] natura non avevane posto
[illegible] L acciajo che le fece scop-
[illegible] di Domiziano e l' ingiusta
[illegible] Dappertutto i sentimenti de-
[illegible] del governo sotto cui vi-

[illegible] se da' suoi versi tol-
[illegible] M[illegible] era conforme a quel
[illegible] commedia: mentre la
[illegible] orazione o della le-

[illegible] anche troppo, la no-
[illegible] secolo, non contenta
[illegible] Foscolo fu tutto
[illegible] nuova con quel famoso
[illegible]

vono, e certe caratteristiche distintive, le quali paiono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche.[1] La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzion de' costumi inferocì gl'intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per se medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll'uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un Imperadore romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche,[2] si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le

---

[1] Quindi l'importanza che giustamente si attribuisce dalla moderna critica allo studio delle circostanze civili e politiche in mezzo alle quali un autore ha scritto; o di quello che, con bizzarro traslato, dicesi da alcuni *ambiente storico*.

[2] Svetonio, *Vita di Domiziano*, III.

sostanze de' vivi e de' morti s' ingojano dal fisco imperiale onde saziare l' avidità del soldato; che l' unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell' adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d' orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità! Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore, non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai[1] li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc'Aurelio che governa l' Imperio, ciò nulla monta per un geometra, purchè lo si lasci[2] descrivere delle curve. Siracusa va tutto a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere.[3] Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio[4] che la casa s' incendia; e, *Discorretene con mia moglie,* gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittojo.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non

---

[1] *Poco assai:* più comunemente, *assai poco.*

[2] *Lo si lasci:* modo improprio oggi pur troppo comune: o doveva dire *gli si lasci,* od anche semplicemente, poichè la chiarezza non ne pativa, *si lasci.*

[3] Livio, *Annali,* XXV, 31.

[4] Il Corneille, noto tragico francese del secolo di Luigi XIV.

frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare ch'ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.[1]

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli Stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principj; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr' occhio che quello di Mandeville.[2] Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro

---

[1] Intendi: per le eccessive lodi date da loro ad Augusto ed alla sua famiglia e Corte.

[2] Bernardo di Mandeville, medico olandese, nacque a Dordrecht nel 1670 e morì a Londra nel 1733. Nel suo poema, intitolato *La favola delle api* e pubblicato a Londra nel 1723, volle provare che i vizj de' privati possono tornare a pubblico benefizio, e difese il lusso come fonte di ricchezza e di prosperità per lo Stato. Puoi vederne un compendio nel *Conciliatore* di Milano, n. 20, riportato da G. Piergili nella sua dotta prefazione alle *Favole di tre autori toscani*, Firenze, Barbèra, 1886.

che il lusso predicato da Stewart e da Hume,[1] lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell' opinione. Perciò il dimandar nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo[2] le grazie d' Anacreonte.

Ma un' accusa gravissima si promuove dai censori di Giovenale contro l' aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch' io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d' osservare che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali siamo cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza, che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio;[3] ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l' antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.[4]

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare) che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre Satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi

---

[1] Dugald Stewart, filosofo scozzese (1753-1828), scrisse i *Saggi filosofici*. David Hume (1711-1776), pure scozzese, è celebre per una *Storia d' Inghilterra*, e per varie opere filosofiche; il *Trattato sulla natura umana*, e i *Saggi*.

[2] La *Suburra*, nota contrada di Roma, dove abitava la feccia della popolazione. — *Le cene d'Atreo* re di Micene, nelle quali s' imbandirono le membra dei figli di Tieste.

[3] *Un consiglio*. Orazio talora consiglia il male minore, per evitarne uno maggiore; come nella Sat. 2ª del libro I, di cui vedi la difesa che fa, contro le accuse dello Scaligero, il Vannetti, *Osservaz. sopra Orazio*, in *Opere*, ediz. di Rovereto, vol. V, pag. 79 e segg.

[4] Nel luogo qui citato il M. difende un passo osceno di Persio, giustificandolo colla necessità di palesare il vizio in tutta la sua bruttezza per farlo aborrire, e coll' esempio degli stessi Padri della Chiesa, fra i quali Arnobio e sant' Epifanio, che per simile scopo non usaron riguardi.

stessi ne' libri che più ci contentano,[1] e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m' incolpi d' aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensamento, finirò d' aprirlo senza pretensione e timore.

L' Einsio,[2] incantato d' Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l' onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio[3] con lo Scaligero, e dichiarano in principe[4] de' satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d' interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, anteponendo sempre (conclude il signor Dusaulx a questo proposito) l' autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s' andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore: l' istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza: ma ricordiamci ch' egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell' artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo

---

[1] Cioè: spesso nel lodare un libro noi rendiamo omaggio al nostro gusto, anzichè alla verità; giudichiamo con passione.

[2] Daniele Einsio di Gand (1580-1655) tradusse molto dal latino e dal greco, ed annotò Orazio, Terenzio ec. Il M. allude al suo libro *De satyra horatiana*. Ebbe un figlio, anch' esso filologo, per nome Niccolò.

[3] Niccolò Rigault nacque a Parigi il 1577, e succedette al Casaubon nell' officio di riordinare la biblioteca reale. Morì a Toul nel 1654. Scrisse, fra le altre opere, una *Diatriba de satyra Juvenalis*, posta in principio dell' edizione di questo poeta, Parigi, 1616.

[4] *In principe: in* è superfluo con *dichiarare* e simili verbi, mentre sta bene in altre frasi, p. es. *prendere in moglie, adottare in figlio* ec.

stile di Persio derivato perennemente dall'oraziano[1] è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione[2] che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gl'infimi nelle lettere, non ligio nè ad un sol libro nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parassite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi studio d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono,[3] con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.[4]

---

[1] Secondo il Vannetti (op. cit., vol. IV delle *Opere*, pag. 19. 24, 126-30, 142) Persio è cattivo imitatore d'Orazio. Nello stesso volume, pag. 18 e seg. 25, 26, 126, il Vannetti fa dei raffronti fra i due poeti.

[2] *Velocità d'espressione*, cioè, brevità, la quale lo rende non di rado oscuro, onde i frequenti dispareri fra i commentatori di Persio. Anche recentemente ne tentò un'interpetrazione nuova Amadio Ronchini, *Le Satire* ec., Parma, 1889.

[3] *Provetto, qual sono.* Il M. aveva allora circa cinquant'anni.

[4] Conclusione assai giusta e spiritosa, che compensa in parte ciò che di maggior profondità ed esattezza di critica si desidera forse nelle osservazioni precedenti. Anche Enrico Bindi nell'*Avvertimento* premesso alle *Satire d'Orazio* (*Opere* d'Orazio, Prato, 1850) fece un garbatissimo e arguto paragone fra i tre Satirici, concludendo: « egli mi pare che tutti e tre nel loro genere sieno insigni, e che tutti e tre abbiano scritto convenientemente a' loro tempi. »

CONSIDERAZIONI

SULLA DIFFICOLTÀ DI BEN TRADURRE LA PROTASI DELL'ILIADE.[1]

SOMMARIO. *Introduzione. Una versione letterale del primo verso dell'* Iliade *riesce in italiano troppo dura e disarmonica. Necessità del numero armonioso in poesia. Esempj: Virgilio e i poeti arcaici latini. È forza di alterare la collocazione originale delle parole. Giustificazione del modo tenuto in ciò dall'autore. Critica del modo tenuto da altri traduttori. Conclusione contro coloro che ridono di queste sottili osservazioni concernenti il buon gusto.*

Solevano i greci grammatici nel proludere ai loro studj proporsi per tema dell'orazione il primo verso dell'*Iliade*[2] (siccome i nostri predicatori il *memento homo*) reputando essi mal augurate le loro scolastiche esercitazioni se non prendevano religioso cominciamento da Omero. Non sarà dunque, mi penso, cosa disconvenevole che ponendomi a volgarizzarlo segua io pure questa antica consuetudine, e prima d'innoltrarmi in sì arduo tentamento[3] esponga lealmente alcune mie considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre in verso italiano la protasi di quel divino poema, onde sia manifesta sino dal bel principio la mia poetica religione.[4]

---

[1] Queste *Considerazioni* furono pubblicate a Brescia nel 1807 insieme col primo libro dell'*Iliade* tradotto dal M. Nello stesso volume è la traduzione del medesimo libro fatta dal Foscolo, e quella letterale in prosa italiana del Cesarotti.

[2] Sesto Empirico *contra i Grammatici*, cap. 6 e la nota che l'accompagna.

[3] *Tentamento* per *tentativo*, benchè sia registrato nel Vocabolario con due esempj del Bembo, non si userebbe oggi più.

[4] *La mia poetica religione*, cioè, verso Omero, la venerazione che ho per esso.

L'ira d'*Achille* è il soggetto unico dell'*Iliade*.[1] La voce *ira* è la prima che si presenta, che apre questo gran canto con maestà, che fissa altamente l'attenzione dell'ascoltatore; e *ira* nella versione dovrebbe esser pure la prima parola che ne percuote. Traducendo letteralmente corre subito sotto la penna per se medesimo questo verso:

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille.

Nel circuito di questo verso racchiudesi esattamente quello d'Omero. Ma ne conserva egli la bellezza e la dignità? L'emistichio *l'ira, o Dea, canta* affogato di quattro *a*, ognuno de' quali dimanda un' appoggiatura forte e distinta; poi di tre altre vocali molto sensibili. massimamente il dittongo in *Dea*, un siffatto emistichio suona male all'orecchio; quindi male nel cuore. Ognuno che legge od ascolta una poesia, vi si appresta sempre con lo spirito preparato a ricever nell'anima le idee del poeta vestite di melodia; e in certo modo la poesia può definirsi *la musica delle idee*.[2] Cicerone, che ben

[1] *Il soggetto unico.* Infatti, non ostante la comprensione così larga del titolo *Iliade*, il poeta non si propone di cantare altro che l'*ira di Achille*, e chiude il poema quando questa ira è sodisfatta. È opinione dei migliori critici che l'*Iliade*, quale noi l'abbiamo, sia stata intercalata posteriormente d'altri canti che mancavano nel primo nucleo, e che prolungano i particolari dell'azione, restando però sempre entro i limiti estremi di essa.

[2] Dico in *certo modo;* perchè volendola definire più rigorosamente, direi: *la poesia è la ragione personificata.* Gli è piuttosto l'arte di dar persona ai pensieri, di illuminarli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole, che sono l'abito e il simulacro degli stessi pensieri; l'arte in somma della versificazione che può chiamarsi *musica delle idee.* Per questo *musicus pes* fu detto il piede del verso (*Diomed.*, l. 3, p. 418), e *applicare se ad studium musicum*, cioè alla poesia, disse Terenzio nel prologo *del Punitor di sè stesso;* e per verso e canto, poeta e musico, intendeva Cicerone la stessa cosa nel terzo dell'*Oratore.* Che anzi Pindaro ed Orazio, e tutti i poeti greci e latini davano frequentemente al verso l'assoluto nome di melodia: *dic, age, tibia, Regina longum Calliope melos* (Hor., l. 3, Od. 4): e il grave Catone voleva che tutti gli uomini nel parlare avessero un poco di melopeja: *Omnes qui loquuntur habere debent quoddam melos.* Se più ne desideri, vedi Ausonio, epistola 11 e 21.

Il M. nella *Mascheroniana*, C. I, vv. 29-30, disse che le Muse « Danno al muto pensier con aurea rima L'ali, il color, la voce e la persona. »

intendeva l' effetto di questa musica, ci ha lasciato nei libri dell' *Oratore* precetti assai rigorosi sulla collocazione e scompartimento delle parole, e chiaro ne fa comprendere che le idee, per buone e belle che il nostro intelletto le concepisca, non produrranno mai la conveniente impressione in quello dell' uditore, se non vi entrino accompagnate da periodo numeroso, che è quanto dire dall' armonia.[1]

Stretto dalla necessità e dal rigore della sentenza non mi farei scrupolo di ammettere e due e tre desinenze uniformi in un verso poco osservato e disperso in mezzo al poema; che anzi il gettare di quando in quando nel corpo del componimento versi insoavi e apparentemente negletti è finezza di arte, onde far risplendere più vivamente qualche idea principale nel verso consecutivo, ad imitazione dell' accorto pittore, che per dar risalto alla figura che più gli preme, diminuisce la luce e l' effetto delle secondarie. Ma nel primo vestibolo dell'azione, ove il lettore intende tutti i nervi dell' attenzione per giudicarti, quell' emistichio mi si para dinanzi con poca grazia, e sempre chi mal si presenta male si raccomanda. Nondimeno se l' orecchio il condanna, la ragione l' assolve; e sè la fedeltà d' un traduttore in tutto il resto può emanciparsi, pare che qui nol possa, nè il debba senza rimprovero. Quell' *ira*, quel *canto*, quella *Dea* sono tre idee elementari che alterandosi o segregandosi perderanno sempre forza e vaghezza.

Ma nell' idioma nostro, per quanto le si raggirino, faranno sempre un duro sentire se le conservi nello stato di originale concomitanza; e quando si traduce non è più la lingua del tradotto, a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore.[2] Resta dunque a ve-

---

[1] *Orator.*, cap. LII e segg.

[2] *Quando si traduce* ec. Savio precetto, del quale pare si siano dimenticati, e oggi specialmente si dimentichino, certi traduttori grecisti o latinisti quanto si voglia, ma poco intendenti e meno curanti del gusto italiano. Bene osserva G. B. Gelli, ne' *Capricci del Bottaio:* « A voler dire le cose in una lingua co' modi dell' altre, non ha grazia alcuna. »

dersi se torni meglio il sacrificare affatto lo spirito della lingua in cui si traduce per salvare[1] inviolato quello del testo, o se metta più conto il conciliarli ambedue con qualche lor piccolo sacrificio, onde l'uno non trionfi a spese dell'altro.

Abbiam detto, nè può avervi contrasto, che la poesia è una musica. Senza ritmo, senza metro, senza *melos* nessuna poesia.[2] Nè basta che il verso, perchè sia buono, abbia la cantilena, e tutta la sua misura. Fa d'uopo che questa cantilena e questa misura procedano libere d'ogni intoppo, e che la sintassi emerga bella e spontanea, quale insomma la chiede la naturale enunciazione del sentimento. Mostriamolo coll'esempio:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

questo verso è semplice, fluente ed armonico. Se il poeta dirà:

Di nostra vita nel cammino mezzo,

il verso avrà tutta la sua misura, ed anche la cantilena, ma sarà barbaro.

Canto l'armi pietose e il capitano.

Ognuno sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso. Sconvolgi l'ordine delle parole e metti,

Le pietose armi e il capitano canto,

e l'ascoltatore dovrà turarsi gli orecchi.

Vi ha talvolta sentenze che per la loro gravità ed evidenza fanno un'istantanea ed alta impressione nel nostro spirito e ci percuotono d'ammirazione senza darci tempo a pensare se il verso che le comprende potevasi fare più nobile e più tornito. Un poeta unica-

---

[1] *Salvare:* qui più proprio, *serbare.*

[2] Pare impossibile che ci sia stato e forse ci sia chi ha sostenuto il contrario, credendo potersi dare vera e perfetta poesia senza verso, e dover venire un tempo in cui la poesia verseggiata non userà più!

mente sollecito dell' energia del pensiero, e nulla curante l' armonia delle parole dirà, per esempio:

La vita, tu Romano, ami tu tanto?

e questo timor della morte in petto romano sarà sentenza, che ad onta del ruvido suo involucro, correrà netta e pungente al cuore di chi l' ascolta; e troveremo della forza in quel *tu* ripetuto, e in grazia della nobiltà del concetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce, nè mancherà chi dica convenientissima l'asprezza dell' elocuzione all' asprezza del sentimento. Ma se verrà Metastasio, e dirà:

Ami tanto la vita, e sèi Romano?[1]

la sentenza prenderà nuovo spirito, si stamperà profondamente nel cuore, e ci farà accorti dell' empietà con cui era stata prima strozzata.[2]

---

[1] *Catone in Utica, A.* 2, *Sc.* 9.

[2] Per non indurre sospetto che io miri a condannare le trasposizioni, questa nota farà conoscere la mia mente.

Le trasposizioni sono attissime senza dubbio a sollevar un'idea, e darle un grado di forza, che in se medesima non avrebbe, espressa correntemente:

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Ecco un verso fiero, bellissimo, d' un'armonia che si sente al fondo dell' anima, e di un gran colorito, che d' una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo e dite:

Mi morsi per dolor ambo le mani.

Il volete versaccio da colascione? Toglietegli l' una e l' altra trasposizione:

Mi morsi ambo le mani per dolore.

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza; ma mal adoprate l' uccidono. Vediamolo in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolore mi morsi ambo le mani.

Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono trasposti; ma la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore: e perchè? perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi morsi* col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell' Alighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor,* l' anima dell'ascoltante

Diasi ancora più lume a questa materia, che è di suprema importanza. Virgilio ha saputo arricchirsi, e tutti lo sanno, di pensieri involati in pieno meriggio[1] a Ennio e Lucrezio; e avanti Virgilio i Romani erano tanto lungi dal credere che le sentenze di Ennio potessero migliorarsi, vestendole di parole più scelte e più nitide, che ognuno anzi stupivasi della pazienza di Virgilio a ravvolgersi in quello stabbio.[2]

---

resta sospesa, e il cuore palpita nell'aspettazione non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più usi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi morsi*, e ti solleva nell'anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque *mi morsi* trasposto nel mezzo della sentenza ne distrugge l'effetto; alla fine la chiude mirabilmente e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d'una scimia di Dante, o dell'Alfieri. La prima per dargli il sapore e la patina dell'antico, farà:

Ambo le man per lo dolor mi morsi,

o per far peggio,

Per lo dolor le mani ambo mi morsi;

e nell'uno o nell'altro caso renderà affettato il linguaggio della passione, sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettute.

E la scimia dell'Alfieri? Per troppo cercare la rapidità dell'espressione leverà ad *ambo le mani* l'articolo, vi caccerà dentro un bell'*i'* coll'apostrofo, che vorrà dir *io*, raddoppierà questo pronome per crescere un grado di rabbia all'atto del mordere, e coi denti stretti dirà:

Per dolor ambe mani i' mi morsi, io;

e le colonne si romperanno dal ridere.

Se questa nota cadrà sotto gli occhi d'un giovine che si eserciti nella difficilissima arte del ben poetare, vedrà con che poco si alteri la bellezza delle sentenze, e *præsectum decies castigabit ad unguem* i suoi versi.

Concludo. La trasposizione si adoperi, ma sia spontanea e naturale. Il troppo studiarla ne fa sentire la ricercatezza, e uno stile ricercato è sempre cattivo. Dante ne fa rarissimo uso. Nominativo, verbo, accusativo; ecco il suo solito. E nondimeno qual forza, qual precisione!

Vedi il bel trattatello *Delle trasposizioni e delle parole composte nella poesia italiana* di Luigi Fornaciari, in *Prose di L. F.* Firenze, Le Monnier, 1874, pag. 1-68.

[1] *In pieno meriggio,* scopertamente, in modo patente e non dubbio.

[2] *Stabbio,* concime, letame. È noto il detto attribuito a Virgilio, che « egli ricoglieva di mezzo al fimo di Ennio le perle. »

Quanto alle lucreziane ognuno le aveva per ottime ed eleganti, e per tali le si hanno ancora da noi. Ma si prenda Macrobio,[1] e istituiscasi il paragone delle sentenze che Virgilio ha imitate, e quasi *ad verbum* trascritte non pure da Lucrezio e da Ennio, ma da Catullo, da Furio, da Pacuvio, da Accio, e da tutti i latini che il precedettero. Si vedrà apertamente, che nel passare che fecero sulla bocca di quel divino poeta, il loro sugo e midollo rimase certamente lo stesso; ma col cangiare di poche, e bene spesso d'una sola parola, perdendo la rancida parte del nativo loro inviluppo raddoppiarono lo splendore, e rapirono e rapiranno mai sempre di maraviglia. Una sentenza, un pensiero, un concetto, un'idea qualunque siasi è dunque come la gemma di Golconda e di Visapur,[2] a cui va tolta la scorza e applicata la rota, perchè sfolgori ed avverta subito del suo valore l'occhio di chi la mira.[3] Nè parmi sano giudizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, aspettando che il riguardante pigli la lente e la trutina[4] per apprezzarla. Odo obbiettarmisi il detto già divulgato d'un grande ingegno: *pensar li fo.*[5] Colla fronte per terra rispondo: *Il filosofo fa pensare; il poeta fa sentire.* E l'uomo cessa di sentire quando comincia a ragionare, diceva profondamente Gian Giacomo.

Dal fin qui detto, ogni nostro scrittore, che ben intenda l'indole della sua lingua (di questa lingua, che nata divina nella gran mente dell'Alighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del

---

[1] Aurelio Ambrogio Teodoro Macrobio grammatico romano della prima metà del 5° secolo dopo Cr. scrisse i *Saturnali,* dove trattò a dialogo molte questioni letterarie, scientifiche ed erudite. I primi tre capitoli del lib. VI si aggirano sui passi d'antichi poeti latini trasportati o imitati da Virgilio ne' suoi versi.

[2] Golconda e Visapur nell'Indostan abbondano di miniere di diamante.

[3] Escludasi da questa regola generale la satira, e l'epigramma, nei quali componimenti l'aculeo della sentenza deve pungere di soppiatto.

[4] *Trutina,* modo latino per bilancia o stadera.

[5] Allude al noto epigramma dell'Alfieri: Mi trovan duro? Anch'io lo so: Pensar li fo. Faccia ho d'oscuro? Mi schiarirà La libertà.

buono stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di conati, nè di caricature ond' essere concisa, forte, e magnifica e che ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto non cede a veruna delle moderne nè di vigore nè di precisione e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni) ogni Italiano, io dico, che non voglia rendersi traditore della sua lingua, sentirà l' importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, e si apra la via nel santuario dell' anima senza farne strider le porte; intendo dire senza lacerazione d' orecchi. La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica) è la Giunone d'Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso regale, e paludamento di porpora. La degraderebbe il velo lascivo di Taide,[1] ma la deturperebbe l' ispido sajo di Diogene;[2] e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Basta aver tatto e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.

Applicando questi principj al primo nostro proposito non dico io già che il verso in questione

L' ira, o Dea, canta del Pelide Achille,

ben lontano dal meritare disprezzo non abbia anzi in se stesso, e nel suo spartano andamento una certa aria di gravità, che impone rispetto, considerata la sua perfetta corrispondenza col testo; e confesso di essere stato fortemente tentato di ritenerlo nella mia traduzione. Ripeto soltanto che urtando egli sensibilmente le regole della cadenza italiana e venendo alla testa degli altri, mi fa temere che il lettore non si disgusti e rimanga mal prevenuto sul rimanente. Del resto un tra-

[1] *Taide,* famosa cortigiana ateniese: seguì Alessandro nelle sue conquiste e lo indusse a porre il fuoco alla reggia della Persia per vendicare Atene. Dopo la morte di lui, fu concubina di Tolomeo re d'Egitto.

[2] *Diogene,* filosofo cinico. Vedi addietro, pag. 68, nota 3.

duttore di più coraggio, che non son io, e che niente si curi di presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll' evidenza e la severità d' un poetare caldo e maschile, un tal traduttore può dispensarsi, mi credo, da questi scrupoli. Ma io e per la coscienza della mia debolezza, e per quell' odio mortale che Virgilio mi ha ispirato contro il verso privo di numero [1] e pel timore che gli orecchi italiani non mi sappiano perdonare al primo aprire di bocca un' intonazione viziosa con una lingua tutta armonia, io lascerò gridare la logica, considerando che la poesia non è tutto affar di ragione, ma di ragione e di senso nel tempo stesso, e seguendo la voluttà dell' orecchio darò bando al verso in contrasto, ricordandomi le brutte bocche di Minerva che suona la piva.[2]

Ma la natura dell' endecasillabo italiano più assai ristretto che l' esametro greco e latino non consente che *ira, canta,* e *Dea* col resto *del Pelide Achille* si conservino dentro i confini di un solo verso senza cadere in quella spiacente monotonia. Parmi adunque indispensabile cosa il disgiungere queste tre idee, e portarne una al secondo colla minore offesa del gusto che sia possibile. Di molte guise, con che ho adempito questo traslocamento, sottopongo alla perspicacia del mio lettore le due che mi sono sembrate le meno infelici, e aggiungerò sopra di esse le mie censure.

L' ira mi canta del Pelide Achille
Sterminatrice, o Dea.

In questa versione è la Dea, che dal primo verso salta al secondo. Tutte le altre parole sono alla testuale loro situazione, l' addiettivo *sterminatrice* [3] oltre il ri-

---

[1] Vedi addietro, pag. 84.

[2] Minerva, inventrice del flauto, specchiandosi, mentre lo sonava, in un limpido fonte, si vergognò delle gote enfiate, e lo gettò via. Ovidio, *Fasti,* VI, 697 e segg. Parini, *Mattino,* 122-124.

[3] Più conforme all' interpretazione di tutti gli espositori ed anche più temperato sarebbe l' addiettivo *esiziosa.* Ma *esizioso* ed *esizio,* nobilissimi latinismi, non hanno ancor conseguito gli onori

spondere pienamente all' omerico, ritiene anche l'andamento del testo con la franca trasposizione che Omero gli ha data, e che il bell' idioma italiano egregiamente comporta, e venustà n'acquista e vigore. Ma quella *Dea* dilungasi troppo dal posto in che l' impeto naturale dell' invocazione la collocava. Se ne sente lo stento, e ciò basti per eliminare questa versione.

Più disinvolta ed ingenua giudico la seguente:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L' ira funesta.

Qui l'*ira* perde, gli è vero, la sua preeminenza;[1] ma l'idea che prende il suo luogo è quella del canto, idea cardinale ancor essa, e la prima che dà cominciamento alla sempre bella *Gerusalemme*. Così Orazio nella poetica,[2] traducendo per incidenza la protasi dell' *Odissea*, sbalza via dal primo posto l' idea dell'eroe per sostituirvi quella del canto: *Dic mihi, Musa, virum*. L' oraziano *dic mihi, Musa* nell' *Odissea* è a capello il mio *Cantami, o Diva* nell' *Iliade*.[3]

L' addiettivo *funesta* sembrerà che non vaglia a tutto rigore quello di Omero, ma il vale certamente più che l' *atroce*, il *crudele*, il *fatale* prescelto da altri traduttori di grido. Anche il Salvini l' ha preferito. Un amico di squisitissimo gusto, il Professor Cavaliere L. Lamberti,[4] in vece d' *ira funesta*, mi suggeriva *ira omicida*, e il consiglio di un tanto conoscitore della nostra lingua ha

---

della Crusca a canto all' *esiziale* di Frate Giordano. Nondimeno *esizioso* ed *esizio* usarono frequentemente Nicolò Liburnio, Fausto da Longiano, Antonio Olivieri, e il castigato autore del *Cortigiano*, tutti scrittori del cinquecento.

Nella quinta edizione del Vocabolario della Crusca è registrato *esizioso* con un esempio del M. vers. dell' *Iliade*, V, 1157.

[1] *Preeminenza* è registrato dal Vocabolario con esempj del Boccaccio e del Serdonati. Più comune è *preminenza*.

[2] *Epist.*, II, 3, 141.

[3] Vedi però le giuste osservazioni del Foscolo nelle *Prose scelte* ec. da noi annotate, pag. 341, e quivi la nota 2.

[4] Luigi Lamberti, nato in Reggio d' Emilia il 1758 e morto a Milano nel 1813, fu dotto grecista e forbito scrittore italiano: successe al Parini nella cattedra di Brera: fece omaggio a Napoleone I di una splendida edizione d' Omero da lui curata e impressa dal Bodoni, ricevendone in ricompensa la somma di dodicimila lire. Ebbe stretta amicizia col M.

per me molto peso. Ma due ragioni mi dissuadono. E la prima si è che adoprando *ira omicida*, il contenuto del terzo verso *mandò all' Orco anzi tempo molte anime forti d'eroi*, diventerebbe nulla più che una ripetizione e un commento della stessa idea. La seconda è poi che *funesta* nel suo vero significato vale *afferens funus*, mortifera, portante strage e ruina. Cicerone, che ben ponderava le sue parole, non seppe dare altro epiteto che questo alla mannaja omicida di Verre: *Qui ad C. Verris nefandam immanitatem, et ad ejus securem funestam servati sunt*, e *funesta latrocinia* chiamò i rubamenti fatti con uccisione. Similmente *funeste armi, funesti veleni, funeste ferite*, in vece di *mortali*, disse Ovidio in più luoghi; e Lucrezio *funesti campi*, le pianure dell'Attica coperte di morti per pestilenza, l. VI, 1136:

. . . . . *Mortifer æstus*
Finibu' Cecropiis funestos reddidit agros.

Ritengo adunque *ira funesta* perchè abbraccia la stessa idea che l'*ira omicida* senza particolarizzarla, e anticiparmi quella che si sviluppa nel terzo verso.

Finalmente la riunione di *funesta* con *ira* può sembrare che diminuisca sì al sostantivo che all'addiettivo quella vivezza che disgiunti mantengono, l'uno piantato al principio del primo verso, l'altro all'entrar del secondo. Ma la sintassi n'esce più semplice, e col riunire queste due idee toglie loro quell'aria di fasto e di orgoglio, che assumerebbero presentandosi separate.

Bene o male ho data ragione del perchè mi sono attenuto a questa versione senza pretendere d'aver fatto meglio degli altri. Dirò adesso il difetto che parmi di ravvisare in quelle del Salvini, del Maffei, del Ridolfi, del Ceruti e del Cesarotti.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,
O dea, funesto. SALVINI.[1]

---

[1] Anton Maria Salvini fiorentino (1653-1729), conoscitore di molte lingue e valente filologo, tradusse varj autori dal greco e dal latino con buona lingua, in generale, ma con istile languido e basso. Della sua ver-

Anche il Salvini ha sentita la necessità di scompagnare le tre idee elementari, e trasportarne una al secondo. È toccato alla *Dea* l' andarsene dal suo posto; nè il Salvini per mio avviso l' ha traslocata sgraziatamente. Ma *sdegno* non mi dipinge quella sregolata perturbazione di anima, che ad occhi chiusi, siccome l'*ira*, cerca vendetta e fe' dire ad Orazio *ira furor brevis est;*[1] sentenza ampliata poi dal *Petrarca,*

> Ira è un breve furore, e chi nol frena,
> Un furor lungo,[2]

quale appunto l' ira d'Achille. Lo sdegno insomma è un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione, e *sdegno guerriero della ragione* cantava l' anima calda del Tasso, il quale sapeva la lingua del sentimento un po' meglio dei gelati pedanti che lo straziavano.[3] L' *ira* al contrario perde affatto di vista i confini della ragione, e sta su quelli della forsennatezza. *Quam bene Ennius iram initium esse dixit insaniæ* scrivea Cicerone nel quarto delle *Tuscolane;* e quando noi impropriamente diciamo *ira di Dio,* noi facciamo a rigor di termini un matto oltraggio alla Divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.

> Canta lo sdegno del Peliade Achille,
> O Diva, atroce sdegno. MAFFEI.[4]

L' autorità di tant' uomo non mi toglie il coraggio di dar al suo *sdegno* l' eccezione già data a quello del Salvini. L' addiettivo *atroce* è infedele, nè porta esizio e ruina come l' omerico. Ardisco ancora chiamar viziosa

---

sione d'Omero parla U. Foscolo. Vedi le *Prose scelte* ec., citate, pag. 212, e 229 e segg.

[1] *Epist.*, I, 2, 62.

[2] Petr., *Rime,* p. III, son. 19. Veramente il Petrarca ha detto: « Ira è breve furor; e chi nol frena È furor lungo. »

[3] *Ger. Lib.*, c. XVI, st. 34. — L' inveire contro i critici della Crusca che perseguitarono la *Gerusalemme* del Tasso, è nel M. quasi un luogo comune, per isfogare la sua ira contro i Fiorentini e contro le loro aspirazioni al primato nella lingua itáliana. Vedi più oltre in questo volume.

[4] Scipione Maffei veronese (1675-1755), illustre antiquario e gentil poeta, tradusse anche il 1° e 2° libro dell' *Iliade.*

la ripetizione di *sdegno*. La protasi deve essere semplicissima; e un artificio retorico non può che guastarla. Non comprendo poi il perchè del *Peliade* in vece di *Pelide*. Forse il Maffei l'avrà messo per mutar qualche cosa al verso salviniano copiato di netto, o piuttosto per grecizzare. Ma *Pelides* dissero sempre tutti i latini, e *Pelide* gli eredi legittimi dei latini i poeti italiani, come *Alcide*, *Atride*, *Tidide*, da Alceo, Atreo, Tideo, e via discorrendo. Se inoltre Fedro è buon giudice, *Peliade* è generato non di *Peleo*, ma di *Pelia* padre di quelle stolte che ingannate da Medea fecero in pezzi quel misero. Ecco il testo di Fedro, l. 4, fav: 7:

Namque et superbi luget Aëtæ domus,
Et regna Peliæ scelere Medeæ jacent,
Quæ, sævum ingenium variis exacuens modis,
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic cæde patris Peliadum *infecit manus.*

Ho riportato intero il passo di Fedro per notare alla parola *Pelias* due errori del Forcellini da non tacersi. E l'uno si è l'aver egli preso queste *Peliadi* per figlie di *Peleo*, e ciò ch'è più strano, l'aver in prova citato l'esempio di Fedro, che evidentemente le denota per figlie di *Pelia* ricordando la paterna loro carnificina. L'altro è l'erronea interpretazione ch'egli dà a quel verso d'Ovidio

Transeat Hectoreum Pelias hasta latus:

hoc est, spiega il Forcellini,[1] *hasta Achillis filii Pelei*, avendo prima annunziato che *Pelias* è patronomico femminino derivativo di *Peleo*. Falsissimo. L'addiettivo *Pelias* colla prima sillaba lunga (a differenza del sostantivo *Pelias* padre delle *Peliadi* che la *contrae*) viene da *Pelion*, monte celebre nella Tessaglia sul quale fu tagliata l'asta d'Achille.[2] Quindi *Pelias hasta* da *Pelio*

[1] Egidio Forcellini, del territorio di Feltre (1688-1768), è benemerito della lingua latina pel suo eccellente *Lexicon totius latinitatis*, intorno al quale sudò quasi quarant'anni. Quest'opera uscì postuma nel 1771.

[2] Questi errori furono poi corretti dal Furlanetto.

non da *Peleo*. Omero ci spiega tutta questa faccenda nel 16 dell'Iliade, descrivendo Patroclo che si veste l'armi d'Achille:

. . . . . Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance, ed unica d'Achille
L'asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea
Tranne il braccio achillèo; massiccia antenna
Sulle cime del Pelio un dì recisa [1]
Dal buon Chirone, ed a Peleo donata
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.

Per la stessa ragione *Pelias arbor* fu detta da Ovidio, e *Pelias Pinus* da Stazio la nave degli Argonauti perchè costrutta col materiale del monte *Pelio*. Vedine gli esempj citati dal medesimo Forcellini, di cui protesto aver notato gli abbagli per solo amore di questi studj delicatissimi, non mai per difetto di riverenza alla memoria d'un uomo, di cui nessuno ha maggiormente beneficato le lettere. Torno al Maffei.

Questo incomparabile ingegno non ci ha data che la traduzione del primo e secondo libro dell'*Iliade*, ed è voce ch'egli vi si accingesse per contrapporla alla Salviniana. Se tale fu il suo divisamento, il Maffei non è caduto per vero nelle frequenti bassezze del traduttor fiorentino; ma io cerco pure nei versi del Veronese l'aura omerica, e non la trovo. Maffei protesta che la versione del secondo libro, il più scabroso di tutta l'*Iliade*, non gli costa che otto giorni. Ha dunque pronunciato egli stesso la sua condanna. In poesia far presto e bene nè Apollo nè Giove a ingegno umano il concedono.

Canta, o Dea, l'ira del Pelide Achille,
Ira fatale. RIDOLFI.[2]

---

[1] Secondo uno Scoliaste d'Omero pubblicato dal Villoison, fu allo stesso Achille che il suo educatore Chirone fece il dono d'un frassino con tutti ancora i suoi rami e le foglie. Minerva lo rimondò, e ne fece una lancia, e Vulcano l'armò della punta.

[2] L'abate Cristoforo Ridolfi, nato a Venezia il 1730 e morto il 1800.

Scorgo due vizj in questa versione. E del primo ho già parlato al principio di queste considerazioni; dell'altro, che è la figura di ripetizione, nell'articolo superiore.[1] Nè mi aggradisce l'addiettivo *fatale*. Questo vocabolo ha due tagli, perchè risveglia l'idea del danno egualmente che l'idea della salvezza, coll'intervento d'un decreto del Fato per l'una o per l'altra di queste due cose.[2] Fatali a Troja erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla. Ma in quel simulacro del pari che in quelle frecce mi corre subito alla mente l'idea dell'oracolo che così ha profferito. Or dov'è l'intervento del Fato nell'ira d'Achille? Comprendo che giusta il comune modo d'intendere, *ira fatale* è un'ira che porta danno. Ciò non toglie il desiderio d'un vocabolo più corrispondente a quello di Omero, e giudico sempre doversi accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo fuorchè nelle idee fondamentali. L'*Iliade* del Ridolfi è senza nervi, senza calore, ma fluida, casta, fedele e scevra da pretensione.

Del figlio di Peleo le smanie, o Diva,
Canta, e l'ira crudel. CERUTI.[3]

Chi non sente l'infinito ridicolo di quelle *smanie* ha sul capo la maledizione d'Apollo e di tutte le nove Muse. Anche l'*ira crudel* è degna d'Arbace, e vale un gorgheggio.[4] L'*Iliade* del Ceruti è tutta zeppa di queste lascivie drammatiche, che Dio perdoni a chi se le gusta.

Del figliuol di Peleo, d'Achille, o Diva,
Cantami l'ira, ira fatal. CESAROTTI.

---

[1] *Nell'articolo superiore*, cioè, dove ha parlato della versione del Maffei.

[2] Cioè: la voce *fatale* porta seco l'idea d'un decreto del Destino, che può essere a danno come a vantaggio degli uomini: è dunque ambigua.

[3] L'abate Gioacchino Ceruti, nato a Torino il 1738 e morto il 1792, pubblicò la sua versione dell'*Iliade* nel 1787-89.

[4] D'*Arbace*, d'un eroe innamorato. Vedi l'*Artaserse* e il *Catone* del Metastasio. — *un gorgheggio*, un trillo di voce fatto colla gola, come si usa dai cantanti di teatro.

Il nome dell' immortale traduttore di Ossian [1] suona sì alto, che anche de' suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti, che a migliaja e senza pietà ha notato quelli d'Omero,[2] il Cesarotti stesso m' insegna che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia opinione, e l' onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più degno dell' amicizia di cui mi onora.

Fermo nella sentenza che la proposizione del poema debba andar nuda e semplice quanto mai,[3] trovo la ripetizione *cantami l' ira, ira fatal,* lontana da questa inculcata semplicità; e un tale raddoppiamento, che altrove avrebbe pur della grazia, dubito che qui non la perda, scoprendo l' arte del poeta in un punto, in cui è bene il nasconderla.

Nè saprei commendare quel genitivo triplicato del primo verso; e fosse anche semplice, non so se un genitivo possa dare buon cominciamento a un poema, a meno che non si abbia per bello l' *inferni raptoris equos* di Claudiano,[4] che prendendo a cantare *profundæ Junonis thalamos,* ti pianta per primaria un' idea secondaria e momentanea, i cavalli di Plutone.

Direi pure che il primo verso prorompe troppo sfarzoso. Ma disdice a un minore il fare più oltre il pedante al maggiore, e in ogni conflitto d' opinione non

---

[1] Quando il M. scriveva queste parole, l' abate Melchiorre Cesarotti (1730-1808) era sempre vivo; e, come ognun sa, la sua autorità si serbava tuttora grandissima, a causa specialmente della versione dei *Canti* d'Ossian, che tanta impressione fecero e tanta orma lasciarono nella poesia del secolo scorso.

[2] *Ha notato* ec. nelle note che accompagnano la versione letterale in prosa dell' *Iliade.* Nè il Cesarotti si contentò di criticare questo poema, ma lo trasformò ed ammodernò nella sua *Morte d' Ettore.*

[3] È precetto d' Orazio, *Epist.*, II, 3, 136-145.

[4] Claudo Claudiano d'Alessandria venne a Roma nel 395 dopo Cr. e fu protetto da Stilicone. Il poema a cui allude il M. è il *Raptus Proserpinæ,* che comincia:

Inferni raptoris equos, afflataque curru
Sidera Tœnario, caligantesque profundæ
Junonis thalamos audaci prodere cantu
Mens congesta iubet.

è il ragionamento, ma il sentimento che mette fine a tutte le dispute.[1] La somma intanto del mio discorso si è questa: tradurre la protasi dell'*Iliade*, conservare l'economia[2] del testo, eguagliarne la sublime semplicità, e contentare la critica, giudico ch' ella sia per poeti italiani opera disperata. E tante ciance intorno a sì poca lana?[3] dirà taluno dei nostri venticinque mila sciorinatori di rime a suon di boccale. E ciance veramente sono state sempre chiamate queste cure dell'arte dagli sciaurati che della lingua di Giove[4] fanno una lingua di ciurmadore. Ma Orazio grida *hæ nugæ seria ducent in mala*[5] se si trascurano, e queste sono le ciance che han fatto i versi divini di Virgilio e Racine. Havvi un giudice ignorato dall' armento poetico, un giudice inesorabile, che chiamasi Gusto, il quale condannò un tempo il padre della romana eloquenza a stillarsi per più giorni il cervello sulla scelta d' un vocabolo, e il più perfetto di tutti i poeti a lambire *more atque ritu ursino* i suoi versi.[6] Grazie al buon genio italiano, la mia nazione, malgrado la sua molta quisquiglia, non è sì povera di eccellenti poeti, come tutto giorno si stampa. Scrivo per questi soli, e spero che il segreto del loro cuore sarà d' accordo col mio.[7]

---

[1] Le opinioni, specialmente in cose d'arte e di gusto, dipendono dal sentimento, più che dal ragionamento.

[2] *L' economia*, la collocazione delle parole.

[3] *A sì poca lana*, a sì tenue soggetto, a un testo così breve. — I latini dicevano *de lana caprina* per indicare un soggetto frivolo. Vedi Orazio, *Epist.*, I, 18, 15.

[4] *Della lingua di Giove*, dei versi. Le Muse erano figlie di Giove.

[5] *Epist.*, II, 3, 451-452.

[6] *Il più perfetto di tutti i poeti*. Allude forse ad Orazio, che (*Carm.*, IV, 2, 31), dice di sè stesso: *operosa parvus Carmina fingo*. — Dell'orsa si credeva che partorendo i figliuoli informi, ne correggesse le fattezze leccandoli con la lingua: immagine della lima che adopera lo scrittore per emendare i parti del proprio ingegno.

[7] Questo discorso del M. contiene osservazioni finissime di gusto poetico, e merita di essere riscontrato con quello del Foscolo, *Sulla traduzione del Cenno di Giove* (vedi Foscolo, *Prose scelte* ec., cit., pag. 207 e segg.).

LETTERA ALL' ABATE SAVERIO BETTINELLI[1]

CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO MEMBRO DELL' ISTITUTO ITALIANO.[2]

SOMMARIO. Introduzione. *Cenno sulle dispute letterarie che corsero un tempo fra il M. e il Bettinelli, e sulle critiche mosse recentemente all'* Ode genetliaca. *Si enuncia l'argomento della lettera, cioè la guerra fatta all'Autore per la* Spada di Federigo.

Parte buffa. *Accoglienza entusiastica che ebbe il poemetto. Invidia del Gianni al M. e origine dell'articolo apparso sulla* Revue littéraire. *Si espongono i preliminari di esso, rendendo anche giustizia al valore poetico del Gianni. Si confuta l'accusa di* fantasmagoria *fatta in generale alle poesie del M. Risposta in forma di dialogo ad altre censure di* Filebo, *autore pseudonimo dell'articolo, sulla struttura dell'ottave, e su diverse frasi, concetti, immagini del poemetto.*

Parte seria. *Come e perchè il M., dopo essere stato qualche tempo in dubbio se tacere o rispondere, si decise per quest' ultimo partito. Lettera francese anonima, che gli svelava i nomi dell'autore e dei collaboratori dell'articolo. Apostrofe al Lampredi denunciato come autore; indi al Biagioli, complice di esso. Si parla a lungo del Gianni e dell'amicizia mutata poi in inimicizia che ebbe col M., delle male arti di lui e delle assidue e feroci persecuzioni mossegli. Se ne deduce ch'egli sia « instigatore e cooperatore della Filebiana. » Un cenno sul Buttura e sugli* altri cooperatori *all'articolo. Guerra mossagli sul* Corriere delle Dame *dal Lattanzi e sul* Redattore *di Bologna da due anonimi* (*G. B. Giusti e Paolo Costa*). *Risposta a tutti e tre.*

Carissimo Amico e Collega,[3]

Sedici anni fa, se ben mi ricordo, il pubblico fu spettatore d'una disputa letteraria tra voi e me; e ben-

---

[1] *Saverio Bettinelli.* Vedi addietro, pag. 65, nota 3.

[2] *L' Istituto italiano* o *Istituto Nazionale* fu fondato da Napoleone I nella Repubblica Cisalpina il 1797. Era diviso in tre sezioni, di scienze fisiche e matematiche; scienze morali e politiche; lettere ed arti belle: e il suo scopo era di « raccogliere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze. » Il decreto 25 ottobre 1810 gli attribuì il nome di *Istituto italiano di scienze, lettere, arti;* dovea risedere in Milano, avendo quattro sezioni: a Venezia, a Bologna, a Padova, a Verona. Per queste ed altre notizie intorno all'Istituto, vedi Cantù, *Monti e l'età che fu sua,* Milano, 1879, pag. 260 e segg.

[3] *Collega.* Il M. ed il Bettinelli appartenevano entrambi all' Istituto italiano.

chè la lite fosse momentanea e di assai poca importanza (come per lo più le misere guerre de' letterati), corsero nondimeno da una parte e dall'altra alcune parole in istampa, per le quali pareva che i nostri animi non potessero così tosto riconciliarsi.[1] Ma ne' cuori onesti le dissensioni non ponno essere che passeggiere; e gl' ingenui coltivatori de' buoni studj non debbono somigliare ai soldati di Cadmo,[2] che, nati fratelli, mutuamente si uccidono. Nel segreto dell' animo suo Monti cercava avidamente pace con Bettinelli, e Bettinelli pace con Monti. Alla prima occasione d'un semplice vostro saluto, per mezzo del nostro ottimo Arrivabene,[3] io son corso subito ad abbracciarvi con una lettera di liberale e spontanea espiazione, e voi mi avete generosamente corrisposto. Così diedi a vedere, che se io non era degno di misurarmi con voi, era almen degno d'amarvi; e la calda amicizia subito nata ne' nostri petti tragge adesso accrescimento e vigore dalla medesima ricordanza delle passate nostre contese.

Ma se queste furono pubbliche, pubblica debb' essere ancora per altrui esempio la prova della succeduta nostra benevolenza; e questa lettera destinata alla stampa ne farà fede. Piacemi di far conoscere ch' io porto un cuore compreso di riverenza verso tutti i sommi uomini che onorano la mia nazione; piacemi di protestare che in mezzo ai nostri medesimi dispareri io non

---

[1] Pubblicata nel 1793 la *Bassvilliana*, il Bettinelli aveva scritto privatamente all' ab. Scarpelli romano, poeta poco noto, disapprovando, fra altre cose, la mistura di mitologia pagana con credenze cristiane. Venute quelle critiche a notizia del M., questi nelle note al suo poema se ne vendicò, trattando con aspre contumelie il Bettinelli e chiamandolo « nume che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli,... letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita d'ammirazione e di riverenza. » Vedi L. Vicchi, *Saggio d'un libro intitolato V. M., le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, Faenza, 1879 (triennio dal 1791 al 1793), pag. 119 e seg., e Cantù, op. cit., pag. 120. Al M. viene anche attribuito contro il Bettinelli questo epigramma: « Qui giace il Bettinel, che tanto visse Da vedere obliato quel che scrisse. »

[2] Secondo la favola, Cadmo seminò in Beozia i denti del dragone ucciso, da' quali nacquero dei guerrieri armati, che si struggevano a vicenda.

[3] Ferdinando Arrivabene mantovano visse dal 1770 al 1834. L'opera sua più nota è intitolata *Il secolo di Dante*.

cessava di augurarmi la vostra fama, e di altamente stimarvi, reputandovi, d' accordo con tutto il pubblico e nazionale e straniero, uno de' primi ornamenti dell'italiana letteratura. Non v' ha che la razza malefica dei mezzo-letterati, e soprattutto dei mezzo-poeti, che sia incapace d' una generosa giustizia; e se io ho pure qualche testimonianza nell' animo che mi dia lusinga di non appartenere a questa genía, si è il profondo mio sentimento di venerazione verso i vostri pari, anche quando siamo discordi nelle opinioni.

Fatta questa candida e liberissima profession di fede, concedetemi di passare all' oggetto per cui vi scrivo. E primieramente ringraziatemi del piacere che vi procuro inviandovi l' aurea traduzione che il signor Bellò di Cremona, non noto a me che di nome, ha ultimamente fatta del mio Genetliaco.[1] Quando voi intorno a quest' ode mi scrivevate: « Io non posso che augurarvi lettori intelligenti.... Siate contento de' pochi che vagliono per molti; » voi foste profeta de' grandi romori che l' ignoranza avrebbe suscitato contra quei versi. È ormai due mesi che in varie edizioni essi girano per tutte le mani, e la meschina questione delle *Gamelie* ancora non è finita, e si seguita ad annojare il pubblico con una disputa da fanciulli.[2] Dopo le tante critiche, di cui sono state contaminate quelle povere vergini, dovrò io aprir bocca in loro difesa? No. Il dotto lettore

[1] *Del mio Genetliaco.* È il canto « In occasione del parto della Viceregina d' Italia e del decreto 14 marzo 1807 su i Licei convitti. » La Viceregina d' Italia era Augusta Amalia di Baviera moglie di Eugenio Beauharnais. Il decreto indicato istituiva quattro Licei convitti, con novanta pensioni a spese della Corona e a benefizio della classe men facoltosa dei benemeriti cittadini. L'Ode fu pubblicata prima in Brescia da Niccolò Bettoni, poi a Milano, con a fronte la versione latina di Luigi Bellò, rettore delle scuole pubbliche di Cremona. Per deridere i poeti che aveano celebrato questa nascita reale, il Foscolo scrisse il noto epigramma *Te Deum, Gamelie Dee!* Vedi A. Bertoldi, *Poesie di V. Monti scelte* ec., Firenze, 1891, pag. 186.

[2] Avendo il M. nel Canto per il parto della Viceregina chiamato *vergini* le *Gamelie* o deità nuziali, benchè fra esse fossero comprese anche Giunone e Venere, ebbe a sostenere critiche acerbe; dalle quali, come pure da altre fatte alla stessa poesia, si difende in una lettera al Bacchetti in data 18 aprile 1807. Vedi *Lett. ined. e sparse di V. M.*, raccolte ec. da A. Bertoldi e G. Mazzatinti, pag. 393 e segg.

non ha bisogno di schiarimenti, e gode che gli scrittori si fidino del suo sapere. L' indotto, se non è un mal educato, gode per lo contrario della necessità d' istruirsi; e i fonti classici, da cui fu tolta quella appellazione e quella mitologia, sono aperti ad ogni studioso. Le altre idee mitologiche, di cui discretamente ho sparsa quell' ode, sono sì ovvie, che il confessar d' ignorarle è un confessarsi lettore di molti piedi. Prima di giudicare siamo tenuti ad intendere, nè io mai ho saputo che della ignoranza di chi legge debba accusarsi chi scrive. E questa altrui ignoranza per verità io non ho tempo di calcolarla, trovandomi abbastanza occupato della mia propria, molto meno quella degli *Antigameliani;* per la quale confesso di non aver algebra sufficiente.

Oltre il peccato delle *Gamelie*, la lente critica ha scoperto in quei versi anche i peccati d' elocuzione. Io non ho tempo da perdere nel confutare le inezie inserite con tanta pretensione di gusto nel *Redattore Bolognese.* Dirò solamente che se quel critico si dilettasse di aprir qualche volta i poeti latini, e anche il solo Vocabolario del Forcellini, si accorgerebbe che le sue censure sono andate a cadere non sopra di me, ma precisamente sopra di quelli. Vedrebbe che non basta il dimagrarsi nella sola lettura di Dante, il quale non è fatto per temperamenti gracili e dilicati; ma che, ad esempio appunto di Dante, conviene spendere molte notti anche sopra un certo Virgilio Marone, nel quale, e ne' suoi fratelli Orazio ed Ovidio, il critico troverà le elocuzioni da lui condannate, siccome ha saputo trovarle l' accorto signor Bellò nel tradurle. Non per questo voglio ommettere di ringraziarlo della buona intenzione ch' egli ha d' insegnarmi; ma nol ringrazio punto delle sue lodi, che solennemente ricuso, soprattutto quelle di cui mi lorda a danno del Cesarotti tanto maggiore di me; ed ho l' onore di dirgli, che quando non si sa rispettar questi nomi e censurarli colla dovuta riserva, le critiche diventano oltraggio dell' intera nazione, la quale comanda che si porti rispetto agl' inge-

gni che ne propagano da tanto tempo la gloria. Queste letterarie creanze non si calpestano che dagli scrittori che non hanno fama da perdere, o che hanno il cuore divorato da qualche verme.

Ma la guerra che arde a cagion dell' ode, è uno scherzo al paragone dell' altra sulla *Spada di Federico.*[1] Io entro nella narrazione d' un fatto che vi lascerà attonito di maraviglia in vedere le turpi passioni che accendono questa lite, e gli assalti che mi si muovono concertati e posti ad effetto con tutta la tattica della malizia. Preparatevi ad udire una ribalderia che otterrà luogo distinto nella storia delle iniquità letterarie.

Un tratto di singolare onestà[2] me ne ha messe in mano le fila; e voi, dopo di averla udita, confesserete che se per una parte gli studj che noi professiamo sono il decoro del principato e la dolcezza della vita civile diretti dalla probità, diretti da contrarj principj diventano un grande flagello della società, portando i letterati al mestiere degli assassini. Prima di alzare il velo convien premettere non poche cose di fatto, le quali formeranno la parte buffa di questa tragicommedia. Comincerò dalla buffa per ricrearmi, finchè il buon umore mi dura; e voi sospendete la vostra curiosità fino all' arrivo della parte seria, nella quale vi sarà aperto tutto l' arcano.

PARTE BUFFA.

Il poemetto sulla *Spada di Federico*, o buono o cattivo, appena pubblicato, venne accolto con molto entusiasmo dal pubblico. Me lo attestano dieci edizioni succedutesi rapidamente in diverse parti d' Italia nel corto spazio di cinque mesi: me lo attestano tre versioni la-

---

[1] *La spada di Federico II* era stata pubblicata dal M. l' anno precedente, in data dei 24 novembre 1806. È un poemetto di 31 ottave dedicato *Alla grande armata*, per celebrare Napoleone, che, vinta la battaglia di Jena e recatosi a Potsdam, tolse via dal reale palazzo la spada e la cintura di Federigo il Grande, e mandolle in dono agl' Invalidi di Parigi. Immagina il poeta che l' ombra del morto imperatore tenti di resistere, ma che, veduti gli effetti della sconfitta di Jena, fugga via addolorata.

[2] Cioè: una lettera, di cui parla più oltre.

tine, e una quarta in francese, e le lettere di approvazione spontanea, che da ogni parte me ne sono venute, e il vostro voto e quello di Cesarotti e di Mazza[1] e di più altri, che il pubblico riconosce come il fiore della nostra letteratura. E che questo componimento con tutti i suoi pretesi difetti sia pure una qualche cosa, me lo attesta un mallevadore senza eccezione, l'incredibile rabbia con cui è stato straziato da' miei nemici. Di questo strazio accennerò un'altra ragione ancora più veemente. Monti tutto a se stesso, Monti circondato dalla sua oscurità non era oggetto abbastanza degno de' loro colpi. Ma.... Monti è stato beneficato.[2]

Contemporaneamente alla pubblicazione delle mie ottave sulla *Spada di Federico*, il celebre improvvisatore Gianni[3] diede alle stampe uno de' suoi così detti

---

[1] Angelo Mazza parmigiano (1741-1817) fu poeta celebre a' suoi giorni, specialmente per i Sonetti e le Odi *sull' armonia*. Nel 1786 per aver mosso delle critiche all'*Aristodemo* del M. ne venne ricambiato con acerbe invettive, pubblicate nelle note all'*Aristodemo stesso*. I due poeti tornarono poi in amicizia fra loro. Vedi Vicchi, op. cit. (decennio dal 1781 al 1790), pag. 340 e segg.

[2] Il M. era stato nel 1804 nominato Poeta del Governo italiano ed Assessore consulente per le belle arti presso il Ministero dell' interno coll' annuo onorario di lire 5000, restandogli anche la pensione di professore in lire 3837. Del *Bardo* poi venne largamente ricompensato, sia col retratto d' una parte delle copie stampate a spese del Governo, sia con 2000 zecchini e una tabacchiera d' oro, oltre ad altri 2000 zecchini per pagare i debiti, ed al titolo d' istoriografo del Regno. Vedi Cantù, op. cit., pag. 48-50 e 56-57.

[3] Francesco Gianni nacque in Roma nel 1750 da genitori non romani, e suo padre faceva il mestiere del sarto. Per naturale ingegno riuscì un grande improvvisatore, ma all' ingegno fu in lui pari, se non superiore, l' orgoglio e il desiderio di sovrastare agli emuli. Cominciò dall' essere amico al M. e lo lodò e difese, quando fu rappresentata la tragedia di lui *Il Galeotto Manfredi*. Sorta fra loro rivalità di merito nell' occasione che il M. aveva composto i quattro sonetti sulla morte di Giuda a cui il Gianni ne contrappose uno sullo stesso argomento, incominciò fra loro quella infausta e reciproca guerra che fu combattuta con epigrammi velenosi, con satire, con articoli fierissimi; e più s' infervorò per la persecuzione politica che il Gianni mosse al M. quando questi, fuggito da Roma, cercava d' impiegarsi presso la Repubblica Cisalpina. La storia di questa rivalità è accennata dal M. in questa lettera, e illustrata dal Vicchi, op. cit. (sessennio dal 1794 al 1799), pag. 175-315. Il Gianni in vecchiaia si convertì alla religione, e morì penitente nel 1822. Riporteremo qui, per ricreazione del lettore, il ritratto poetico che si fece egli stesso:

Non grande, non pigmeo; gli omeri offeso;
Bionda la chioma, pallido il colore;
La pupilla loquace; il labbro acceso

improvvisi sulla battaglia di Jena;[1] nel quale, com' era ben naturale, concorsero alcune idee in contatto col mio soggetto. Nel mandare che fece i suoi versi al signor A. C.... di Genova, il Gianni, sempre modesto, scrisse cose umilissime di se medesimo,[2] solamente annunziando al suo amico ch' egli avrebbe trovato in quel canto un' arringa ai soldati, *la quale sfidava tutta l'eloquenza di Tito Livio;* parlo cose cognitissime a tutta Genova. In mezzo al fragore d' una poesia che inabissava *tutta l' eloquenza di Tito Livio,* che poteva mai diventare la povera *Spada di Federico?* La spada di legno del campione di Bergamo:[3] ciò veniva di conseguenza. Ma mancava un oracolo che al cospetto del pubblico proferisse questa giusta sentenza; e Gianni, conoscendo bene che l' oracolo del *Corriere delle Dame*[4] non era il più atto a procacciargli riputazione, vide che conveniva ricorrere ad un tripode più accreditato. E questo tripode, lode ad Apollo, si è finalmente trovato, e qual tripode? non già di tre piedi come quelli di Delfo e di Cuma, ma di molti più assai, e tutti di diverso metallo come la statua di Nabucodonosor; con questa unica differenza, che argento e oro non vi entra di sorta alcuna.[5] V' è un piede di metallo fiorentino, un altro è metallo di Narni o delle montagne circonvicine, il terzo è di Roma, il quarto di Bergamo, il quinto di Malsesine, il sesto ed il settimo è metallo tutto francese, e di quel purissimo, col quale si fabbricavano in Parigi le Guigliottine ai tempi beati di Robespierre.[6] Vi sono, oltre questi, più

E privo il mento del crescente onore.
Sul Pincio nato, nel Parnaso asceso;
Di lignaggio plebeo, nobil di cuore,
Di sorte sprezzator, di gloria vago.
Eccoti espressa la mia vera imago.

[1] *La battaglia di Jena, versi estemporanei di Francesco Gianni, pensionario di S. M. Napoleone* ec., Firenze, Guglielmo Ratti, 1806.

[2] Ironicamente. [3] Di Arlecchino.

[4] Giornale di Milano, compilato da Giuseppe Lattanzi e sua moglie Carolina. Vedi in questo volume, pag. 168, nota 4.

[5] È noto che del colosso veduto in sogno da Nabuccodonosor la testa era d' oro, e il petto colle braccia erano d' argento.

[6] Sono indicati i varj collaboratori all' articolo, di cui si parlerà fra

altri piedi che lo sostengono, ma coperti ancora di un velo.

Veggo qui raddoppiarsi la vostra curiosità, e crescere l' impazienza di vedere svelato questo mistero. Ma vel ripeto: la sua rivelazione appartiene alla parte seria del Dramma, e noi abbiamo ancora non poco cammino da correre nella buffa.[1]

Trovato il tripode, conveniva trovare la Pitonessa; e questa pure si è rinvenuta, e chiamasi la *Revue Littéraire.*[2] Ora state ad udire gli oracoli tuonati da quella cattedra di verità per l' organo di un certo signor Filebo *ami de la jeunesse.*

Il primo di questi oracoli porta, che le trenta ottave di Vincenzo Monti sulla *Spada di Federico* sono un' empietà poetica, e che l' autore delle medesime a petto del signor Gianni, *homme extraordinaire* (cavatevi il cappello), non è che un *versificateur:* la qual cosa già si sapeva. Siccome però ai verseggiatori non si fa l' onor di combatterli, ma si disprezzano, e altronde si voleva pure un appiglio per assalirmi senza degradarsi; così per dare alla mia picciolezza una consistenza degna dei grandi colpi che mi erano preparati, il signor Filebo comincia dal trasformare il *Verseggiatore* Monti in un Principe: come si fa d' Arlecchino dai nostri comici. Eccomi dunque divenuto tutto ad un tratto *Soi-disant prince des poëtes de l'Italie;*[3] per balzarmi da

---

poco; fra questi si possono riconoscere il Lampredi di Firenze, il Gianni romano, il Biagioli di Sarzana (non di *Bergamo*), il Buttura di Malsesine, e due francesi, l' uno significato con M.... che sembra fosse un potente personaggio, e l' altro un Barrère, appartenuto già alla Convenzione, che voltò l' articolo dall' italiano in francese.

[1] *Buffa,* burla.

[2] Giornale di Parigi, sul quale nell' aprile 1807 venne alla luce l' articolo sottoscritto *Filebo,* nome greco equivalente ad *amico della gioventù.*

[3] *Soi-disant?* Se un giornalista, se un gazzettiere sono trascorsi in un eccesso di lode sul conto mio, deve egli il signor *Filebo* fare uscir questa lode dalla mia propria bocca? Per un pacifico coltivator delle Muse, che in voce e in iscritto si è confessato e si confessa al di sotto di tanti altri poeti contemporanei, questo *soi-disant* è una brutal villania, alla quale non si discende senza aver perduto il pudore, che, fuggito una volta, non torna più. Le ingiurie non saranno le mie armi di ricambio. Socrate, esposto un

questo trono chimerico, di cui alcune gazzette mi avevano bonariamente investito,[1] ecco appressata la miccia a tutta la grossa artiglieria della critica. Se non che le mie monarchiche pretensioni sono assai più modeste, contentandomi io d' un picciolo trono, solamente un dito e mezzo più alto di quello del signor Filebo e del suo eroe improvvisatore: nel che ognun vede, che io aspiro poi finalmente ad una ben piccola elevazione.

Precipitato me da quel trono, il signor Filebo vi colloca, raggiante di gloria e in tutta l'apollinea maestà, *l'homme extraordinaire*, l'inclito signor Gianni, nominando assistenti al solito i due Pindemonti (povero Ippolito!)[2] e Fantoni con Salomoni;[3] i quali ho gran dubbio che sieno disposti ad accettar quest' onore, siccome dubito fortemente che quello scettro poetico abbia migliorato padrone, non essendo ancora deciso se il re Pulcinella[4] sia migliore del re Brighella. Comunque sia, io non posso lagnarmi della mia caduta, venendomi fatto l' onore di servire da marciapiede al calcagno reale del signor Gianni. E voi, caro mio Bettinelli, in questo cangiamento di principato, voi pure ci state assai malé. Siete fulminato d' una brutta sentenza a cagione dell' antico vostro misfatto, quello cioè d' aver detto un po' male di Dante redivivo,[5] se nol sapete, nella persona del nostro nuovo monarca. Ma consolatevi: il signor Filebo ha vituperato il povero Dante (parlo del

---

giorno al medesimo oltraggio sulle pubbliche scene, tacque, e sorbì la cicuta. Io, prima di beverla, risponderò, e il pubblico giudicherà chi di noi abbia più rispettato le leggi del buon costume.

[1] « Erano, secondo il *Filebo*, il *Monitore di Genova* ed il *Giornale italiano* di Milano, che proclamavano Mònti primo poeta del secolo. » Vicchi (op. cit., sessennio 1794-99, pag. 244).

[2] *I due Pindemonti*, i due fratelli, Giovanni (1751-1812), autore di mediocri tragedie, e Ippolito (1753-1828), il celebre traduttore dell'*Odissea*.

[3] Giovanni Fantoni, con nome arcadico *Labindo* (nato a Fivizzano il 1759 e morto l'ottobre del 1807), detto l'*Orazio toscano*. — *Salomoni*, cioè, Salomone Fiorentino di Livorno, lodato poeta lirico e didattico. Nacque nel 1742 e morì nel 1815.

[4] *Pulcinella*, maschera di Napoli, gobbo come il Gianni.

[5] Allude alle *Lettere virgiliane*. Vedi addietro in questo volume, pag. 65, nota 8. Il M., specialmente per la *Bassvilliana*, fu salutato col nome di *Dante redivivo*, ed anche, di *Dante ringentilito*.

vecchio) mille volte peggio di voi, facendolo padre di certi figli, veramente figli in tutta la forza del termine secondo il vocabolario del Batacchi.[1] E uno di questi figli volete voi sapere chi è? L'autore degli *Animali parlanti*.[2] E ciò che supera ogni umana credenza si è, che l'oracolo pone Casti a canto a Parini e ad Alfieri, e ci fa sapere che il Casti in parità coll'Alfieri e il Parini è una purissima emanazione dello spirito del Petrarca e del Dante. Possa io morire come i disgraziati del quinto canto della *Pucelle*,[3] se mai ho saputo che Dante e Petrarca avessero generato un figlio di questa fatta! possa io non gustar più erba in Parnaso, se mai mi sono sognato che Casti ed Alfieri fossero due gocce d'acqua della stessa fonte!

E pure anche questo è un oracolo del signor Filebo: e ne consegue subito un altro che mi manda alla scuola di Casti e di Gianni, se vorrò una volta imparare a comporre qualche buon verso. Ma se il tripode tira innanzi di questo gusto, io protesto che rinnegherò la pazienza, e metterò le mie ragioni sulla punta de' miei stivali;[4] poichè acconsento bensì di andar a scuola, onde imparar qualche cosa, ma alla scuola di Casti e di Gianni, e per ultimo a quella pure del prete Buttura, questo per tutti i santi è precetto che non mi entra punto in cervello.

Il nome di questo Buttura,[5] traditore della *Poetica* di Boileau, vi giunge nuovo per certo, e vi veggo curioso già di conoscere questo sole di poesia recente-

---

[1] Cioè: figli di p..... Il Batacchi è il noto scrittore di novelle e poemi liberi e sboccati.

[2] L'articolo di *Filebo* diceva: « Mentre sonosi raffreddate appena le ceneri di Parini, di Casti, di Alfieri, di Savioli (quattro poeti italiani di prim'ordine) ec. » G. B. Casti di Montefiascone (1721-1804) fu poeta facile e licenzioso; autore, fra le altre cose, di un lungo poema politico satirico, intitolato *Gli animali parlanti*.

[3] Cioè come gl'ipocriti, che il Voltaire mette all'Inferno, nel c. V della *Pulcella d' Orléans*, poema tradotto in belle ottave dal M.

[4] Cioè: finirò col prendere gli avversari a calci.

[5] Antonio Buttura di Malsesine nel Veronese (1771-1832) tradusse la *Poetica* del Boileau, versione criticata dagl' intendenti che, scherzando sul nome dell'autore, la dissero una *bruttura*. Vedi Vicchi, op. cit., sessennio dal 1794 al 1799, pag. 266. Il M. lo chiama *traditore* per *traduttore*.

mente scoperto; i cui versi raccomandati alla mia meditazione *brillent en face de l'original, semblabes aux rayons de deux étoiles de pareille grandeur.* Egli è un sole, mio caro, che ha bisogno di gran telescopio onde esser veduto. Farò due parole di questo insetto fosforico, quando verremo alla tavola generale. Vi basti per anticipazione il sapere che nel panegirico del prete Buttura guidava la penna del signor Filebo lo stesso prete Buttura, che in quello del Gianni dettava lo stesso Gianni; che il Gianni e il Buttura sono il cane ed il gatto che si accarezzano al sole per darsi addosso quando si porta in tavola; che la lor mutua tenerezza è frutto di quel motivo politico che un dì fece nascere l'amicizia d'Erode e Pilato;[1] e che finalmente il lor passivo panegirista li tiene in tasca ambedue ridendo sotto cappotto.[2] Infatti l'unire il merito poetico del Buttura con quello del Gianni gli è un esporre il primo all'infinito riso del pubblico, e vilipendere stranamente il secondo; gli è lo stesso propriamente che l'accoppiare il corpo di un Lilliputto con quello di Brobdingnag.[3] Monti odiato da Gianni sa rendergli più giustizia. Interrogato un giorno sul conto suo alla presenza di ventinove membri dell'Istituto Italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione rispose: *La natura dal canto suo ha fatto di tutto per formarne un grande poeta.* Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione; e anche in questo momento io rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che m'impediscano d'esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però, che se il Gianni, rinunziando alla ciurmería dell'improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava,

---

[1] *Di quel motivo politico,* l'interesse, il desiderio di piacere al governo.

[2] *Il lor passivo panegirista,* l'estensore dell'articolo, il Lampredi, al quale essi hanno dettato le loro lodi. — *sotto cappotto,* segretamente, nascostamente.

[3] G. Swift, *Viaggi di Gulliver,* P. I, cap. 1° e P. II, cap. 2°.

si fosse dato allo studio dell' idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se, mandando al diavolo quello strano suo Young,[1] in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll' eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirj; il Gianni confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano. L' unica cosa che in mezzo alle sue *Younghiane* vertigini e alla manía d' improvvisare, potei ottenere dal Gianni, fu di addomesticarlo un poco con Dante. Ma poteva e può egli compenetrarsi delle bellezze di quello stile tutto latino senza saper sillaba di latino? E altronde, vi par egli che lo stile dantesco, stile meditato e ponderatissimo, possa entrare nel capo d' un improvvisatore? E intanto il signor Filebo mi manda alla scuola di Gianni per impararlo.[2] Converrà dunque credere che il Gianni abbia messo finalmente i miei consigli ad effetto. Ma le sue *Battaglie*,[3] ultime produzioni, io le ho lette con attenzione; e sì io che i molti scomunicati che veggono e pensano al modo mio, a riserva di alcuni buoni versi, non vi abbiamo trovato che una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest' ultimo.

Piacemi, dilettissimo Bettinelli, d' aver renduto giustizia, ove la meritava, al più accanito de' miei nemici,

---

[1] Le *Notti*, di Edoardo Young, poeta inglese (1681-1765), che preparò le vie al romanticismo.

[2] Sarà egli lecito il farsi qualche volta giustizia da se medesimo, allorchè gli altri se ne dimenticano? A tutta l' Italia è palese che dopo le *Lettere Virgiliane* lo studio di Dante era caduto in sommo dispregio, e che la *Bassvilliana* fu quella che ravvivò l' entusiasmo degli studiosi di poesia per questo gran classico: entusiasmo divenuto adesso ridicolo per un eccesso tutto contrario. Parmi adunque di non aver bisogno di guida nè di dottore per saperlo ben leggere e profittarne.

[3] *Le gloriose imprese di guerra di S. M. Napoleone I cantate in versi estemporanei da F. Gianni*, Livorno, stamp. del Consolato francese, 1807.

e piacemi di riconoscerlo come tale, e di raccogliere il guanto che mi ha gettato in faccia del pubblico per provargli *che in qualità d'improvvisatore* non lo disprezzo.

Torniamo a quella bell'anima del signor Filebo. Prima di procedere alla condanna della *Spada di Federico*, e fonderla e ridurla in vapore nel crogiuolo della sua critica, ei fa un'ottima operazione preparatoria, e, seduto sul tripode di venti piedi, pronuncia con gravità la scomunica di tutta quanta la mia quisquiglia poetica, alla quale spiritosamente ei dà il nome bellissimo di *Phantasmagorie*. E vi spiego l'arcano significato di questo ellenismo. *Phantasmagorie* è una matemàtica dimostrazione della mia sterile fantasia, non avendo altro a spacciare ne' miei miseri versi che delle ombre. Difatti, ombre nella *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, ombre nell'*Aristodemo*, ombre nel *Pericolo*, ombre nella *Visione*,[1] ombre nella *Spada di Federico*: il che forma, come vedete, una falange di spettri da farne casa del diavolo.[2] Se non che, rispetto alla *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, avendo io, ad imitazione di Dante, preso a descrivere in quelle due cantiche i destini di persone morte, mescolandoli colle vicende dei vivi, il discorso del signor Filebo torna il seguente: ombre nell'Inferno di Dante, ombre nel Purgatorio, ombre nel Paradiso. Nè ci voleva che l'acuto discernimento del nostro critico per rilevare la grande sterilità sì del Dante[3] che del suo povero imitatore, nel cacciare tante ombre nei loro versi, essendo alle talpe stesse visibile che si dovevano rappresentare dei fantasmi senza fantasmi.[4] Ora che ho imparato come si trattano sì fatti argomenti,

---

[1] Il *Pericolo*, canto in terza rima, scritto in occasione delle turbolenze parigine del 4 settembre 1797, dove è introdotta l'Ombra di Luigi XVI. — La *Visione* è il canto in terzine intitolato *Il Beneficio*, in cui s'introduce l'Ombra di Dante Alighieri.

[2] « È forse difficile trovare un altro poeta che abbia introdotto nei propri lavori tanti esempi di maraviglioso e di fantastico, quanti ne' suoi poemi ne introdusse il Monti. » Zumbini, *Sulle poesie di V. M.*, *Studj*, Firenze, 1886, pag. 286. Vedi anche, pag. 287-288.

[3] *Del Dante*, cioè, dell'opera di Dante, della *Divina Commedia*. Ciò spiega l'uso dell'articolo definito.

[4] Ironia, come pure in quello che segue.

prometto a *Monsieur l'ami de la jeunesse* una cantica di gratitudine, se avrò la consolazione di sopravvivergli. Lascerò in pace la sua ombra, e in vece di questa metterò in azione le sue virtù tanto claustrali che secolari:[1] e ne uscirà, gliel' accerto, un vago spettacolo per l' edificazione *de la jeunesse.*

Quanto all' ombra di Dirce nell'*Aristodemo*, chi può difenderla? Tutti sanno il puerile e sconvenevole effetto delle ombre nei *Persiani*, nel *Macbeth*, nell'*Amleto*, nel *Giulio Cesare*, nel *Riccardo III*, nella *Semiramide*, nel *Saulle*,[2] e anche nel vostro *Serse*, mio buon amico: tutti sanno che l' introduzione o personale o verbale di questi spettri non può produrre che del terrore: il che direttamente è contrario allo scopo della tragedia, che è quello di ridere. Nell'*Aristodemo* poi l' intervento di quello spettro è ancor più vizioso che nelle tragedie summentovate, perchè Eschilo e Shakspeare e Voltaire e Alfieri e Bettinelli, e tutti i tragici fantasmagoristi si sono finalmente creati quei loro spettri di tutto loro capriccio; il che li scusa non poco, essendo la finzione il primo elemento della poesia: ma quale scusa avrò io d' aver tratto il mio spettro dai fonti della storia, tal quale Pausania me lo regala?[3]

Dio mi guardi dal giustificare nel *Pericolo* lo spettro di Luigi XVI in mezzo ai Consigli legislativi.[4] Gli è vero che quando io scriveva il *Pericolo*, quei corpi politici si laceravano a cagione di quel re morto; e volendo

---

[1] Allude a Urbano Lampredi, che era stato frate scolopio. Vedi più oltre.

[2] Note tragedie di Eschilo, Shakespeare, Voltaire ed Alfieri.

[3] L' argomento dell'*Aristodemo* deriva dal *Messeni* di Pausania, come espressamente dice il M. in un *Avvertimento* premesso alla sua tragedia.

[4] Nei Consigli legislativi di Francia era scoppiata una discordia pericolosa per la repubblica, perchè la maggioranza di essi favoriva una congiura per rimettere in trono la famiglia dell' estinto Luigi. Ma la congiura fu sventata dal minor numero, che fece entrare segretamente in Parigi il generale Augerau con 12,000 soldati. I membri traditori de' due Consigli furono arrestati e deportati, e le leggi di proscrizione dei monarchici ristabilite (4 settembre 1797, pari al 18 fruttidoro, anno V). Il M. nel *Canto* sovra citato immagina che l'Ombra di Luigi, entrata nella sala del Consiglio dei Cinquecento, col tocco del proprio scettro infiammi in suo favore i componenti di esso, finchè la Libertà, che vede il pericolo, incoraggia i suoi fedeli, e salva la Repubblica.

dar colori e sembianze alle morali cagioni di quelle discordie, quello spettro introdottosi nel mezzo dei due Consigli, e toccante con lo scettro spezzato il petto e le teste dei Legislatori, era una immagine da sedurre facilmente un poeta di testa debole come son io. Ma la Pitonessa ha deciso che le mie ombre sono mal impastate; e il pubblico italiano ha gran torto nell' aver accordato a quel mio componimento un suffragio il più lusinghiero.

Circa all' ombra di Dante nella *Visione*, io credeva che il semplice titolo di *Visione* portasse di conseguenza con sè apparizione di spiriti e d' intelligenze incorporee. Ma ora veggo benissimo che le idee che ci passano per la mente quando si dorme, non sono mica astrazioni, ma corpi veri e reali; veggo che bisogna saper sognare senza fantasmi: e le tante Visioni del gran Varano,[1] mio incomparabile concittadino, da noi reputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica, veggo che altro non sono esse pure che una perpetua e nojosa *Phantasmagorie*. Ma che volete? Ogni poeta ha le sue predilezioni come i pittori. Correggio[2] dipingeva sempre bambocci, e li ficcava in tutti i suoi quadri; e Varano e Shakspeare, e in distanza di dugento leghe da questi, Vincenzo Monti, si divertono a rappresentare dei morti, trovandosi poco contenti dei vivi.

L' amor proprio vorrebbe che io dicessi qualche parola in difesa dell' ombra di Federico; ma gli oracoli convien riceverli colla fronte in mezzo alla polvere. Aspetto per altro che la Pitonessa si degni insegnarmi per che modo (volendo raccontar la cosa non da storico, ma da poeta), per che modo il vincitore di Jena poteva stender la mano su quella spada, staccarla dal religioso marmo dentro cui dorme la spoglia mortale di Federico, e farne trofeo senza che lo spirito del morto

---

[1] *Varano*. Vedi addietro, pag. 65, nota 2.

[2] Antonio Allegri da Correggio (1494–1534). « Le sue invenzioni sono per lo più come le poesie di Anacreonte, ove gli Amorini, e ne' temi sacri gli Angioletti agiscono cose graziosissime. » Lanzi, *Storia della pittura* ec., Firenze, 1834, vol. IV, pag. 75.

si risentisse. Parmi che nel momento di quest' azione, lo svegliarsi di quell' ombra, il suo corrucciarsi, il suo fremere, sieno pensieri ed immagini tanto naturali, tanto spontanee, e ardisco dir necessarie, che avrebbero potuto passar per mente anche a un ragazzo.

Ma non è l' uso (e questa obbiezione la suggerisco io stesso al signor Filebo per compassione) non è l'uso di questo genere maraviglioso di poesia, ma l' abuso che si condanna, e che scopre la sterilità delle idee. Alla qual sentenza rispondo che l' abuso consiste non già nell' adoprare gli stessi elementi, ma nel disporli sempre della stessa maniera; e allora la sentenza è santissima, ma non mi percuote. Girano per le mani del pubblico più di cinquanta lunghi componimenti da me prodotti; e vorrei fosser meno, siamo d' accordo. In sei di tanti, la natura dell' argomento da me preso a trattare chiamava il concorso di prodigiose apparizioni di morti, ed io ve n' ho inserita l' azione; ma sempre diversificata, sempre variati i caratteri, i movimenti, le sembianze, gli affetti. Si scontrano in Omero più di cinquanta comparazioni tolte dal solo leone, e nessuno si è mai avvisato di ascriverle a povertà di fantasia, perchè tutte hanno qualche ingrediente che poco più poco meno ne diversifica la fisonomia. Non v' ha pittore, amo di ripeterlo, che tra le sue fantasie non abbia la favorita, e non l' accarezzi, non la riproduca, non la rimpasti tutte le volte che gliene capita l'occasione: e, solo che sien diversi i colori e gli atteggiamenti, gliene verrà sempre lode, nè veruno lo accuserà per questo di sterile immaginazione; che anzi sarà indizio di somma fecondità il saper trarre dalla stessa causa effetti sempre diversi. Lo sperimentiamo tutto dì nella musica. Ho sentito più volte le mirabili Variazioni del nostro Asioli, le ho sentite sotto le magiche dita del compositore, e sopra le corde dolcissime del nostro Rolla.[1] Il motivo è

[1] Bonifazio Asioli di Correggio (1769-1832), celebre maestro e compositore di musica, fu nel 1805 nominato direttore dell'I. e R. Cappella di Milano. Alessandro Rolla, nato a Parigi nel 1757 e morto nel 1837,

sempre lo stesso: ma quelle ripetizioni incantano l'anima, e manifestano l'abbondanza della fantasia che le ha concepite.

Mi dimenticava delle ombre del Bardo.[1] Su queste domando perdono alla Pitonessa. Si metta gli occhiali, e vedrà che son ombre d'un'altra specie. È l'immagine d'una patria sempre viva, che in estremo travaglio dimanda soccorso al suo figlio.[2] M'accorgo bene che non è piaciuto niente a' miei critici, che questo figlio magnanimo abbia ascoltato le voci di quell'augusta infelice;[3] ed era ben giusto che al lodatore di questi fatti si erigesse un qualche patibolo. Essi l'hanno innalzato per le mani del signor Filebo; ma sarà, spero, il patibolo di Mardocheo.[4]

Se io mi tenessi fermo al solo dispregio delle animose censure con che m'investe il Giornale francese, mi rendo certo che il pubblico della mia nazione mi loderebbe di questo savio proponimento; tanto più che la rabbia del critico si versa precipuamente sopra una produzione, che questo pubblico stesso ha già sanzionata, e generosamente onorata del suo suffragio. Mi contrista solo il giudizio dello straniero, il quale, non conoscendo bene il valore della nostra lingua, specialmente della poetica tanto diversa dalla prosaica, e regolando la sua

---

fu, più che compositore di musica, espertissimo nel sonare il violone, tantochè, quando toccava le note alte, producea nelle donne de' fieri attacchi nervosi: onde gli fu proibito di sonare in pubblico delle parti a solo. Tenne l'ufficio di primo violone nel teatro della Scala a Milano.

[1] « Poëme monstrueux, dans lequel je ne sais lequel des deux, le bon goût ou le bon sens, est plus maltraité. » Non tutti i lettori del *Bardo* sono Filebi. Ma questo *Poëme monstrueux* non può più morire. Egli è stato onorato di troppe critiche.

[2] È l'Ombra dell'Italia, che apparisce in sogno a Napoleone mentre si trovava in Egitto, gli palesa le invasioni degli Austro-Russi e le discordie de' suoi figli, e lo invita a ritornare in patria. Vedi *Bardo* ec., c. V, st. 54 e segg.

[3] Agli uomini che spadroneggiavano a Parigi e in Italia, durante l'assenza di Napoleone, dispiacque naturalmente il suo ritorno. Vedi la *Mascheroniana*.

[4] Come il patibolo preparato per Mardocheo servì a punire il suo persecutore Amano, così il M. si augura che la vergogna e il danno ricadano addosso ai suoi maligni avversarj.

opinione sul malizioso estratto che gli vien presentato dal mio censore e sulle magistrali sue decisioni, difficilmente può accorgersi dei lunghi orecchi nascosti sotto il cappuccio dell'Aristarco. Aggiugni che questa censura per la penna del traduttore francese acquista vivezza, e di tratto in tratto l'arguzia vi fa eccellentemente le veci della ragione. Se io la prendo dunque di fronte, dichiaro di farlo per sola riverenza verso il pubblico dinanzi al quale è stata prodotta, ond' egli non abbia a concludere, che il mio silenzio procede da coscienza poco sicura.

Gli è duro l'abbassarsi a combattere un avversario che disprezzate, e il rinunciare ai principj di un carattere fermo e tenace del suo proposito; ma più duro il venir sospettato un codardo. Addio dunque fierezza di sentimento: umiliamoci e rispondiamo.

Tremendissimo critico, arbitro delle letterarie riputazioni, *véritable Italien qui veillez sur l'honneur de votre nation,* parlate, quondam reverendo signor Filebo. Eccomi a' vostri piedi colla corda al collo, e tutto pazienza per ascoltarvi.

FILEBO. *Soi-disant prince des poëtes de l'Italie,* le vostre ottave sulla *Spada di Federico sont vraiment des octaves,* vale a dire, ottave da ballerino.

MONTI. Tutto vero: me l'ha detto anche il *Corrier delle Dame,* e il *Redattor di Bologna,* vostri degnissimi e imparzialissimi confratelli.

FILEBO. Spero anche il *Giornale di Pisa.* Il mio grand' amico Monsieur de Coureil non può aver mancato di pettinarvi secondo il solito.

MONTI. Domando cinque perdoni. Il famoso vostro Monsieur de Coureil,[1] autore di 65 volumi di maldicenze,

[1] Giovan Salvatore de Coureil, nato in Francia il 1760, e portato fanciullo a Livorno, morì il 1822. Fu critico acerbo e molesto, ma di una rara indipendenza, e attaccò vivi e morti senza riguardo, come mostrano le sue acri censure all'*Eneide* del Caro, al *Giorno* del Parini ec., onde si concitò contro l'ira di molti, fra' quali il M. punto da lui nel *Nuovo giornale dei letterati* per la sua cantata il *Teseo,* rappresentata in Milano l'anno 1803, per la *Prolusione* e per la versione di Persio, se ne vendicò con una lunga e terribile invettiva in una nota alle *Lettere sul cavallo alato d'Arsinoe,*

che nessuno legge, pe' troppi onesti suoi portamenti è stato con solenne decreto di quella Società letteraria cacciato dal loro seno, *projectus in tenebras exteriores:*[1] e quel giornale per lavare le macchie degli articoli courelliani, che coprivano, dicesi, d'ignominia la italiana letteratura in un paese stato sempre maestro di buone creanze e di buone lettere, ha pubblicato un articolo espiatorio sulla *Spada di Federico,* nel quale si canta precisamente tutto il contrario di quello che avete cantato voi.

FILEBO. Me ne duole per l'onore della mia nazione, del quale io sono il custode. Ma le vostre ottave sono pessime, e voglio provarvelo.

MONTI. Mi farà somma grazia.

FILEBO. Primieramente *les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse....*

MONTI. Mi scusi per carità. *Les octaves rimées!* Quali mo, per esempio, sono le ottave non rimate? Ecco una delle dugento mila cose che ancora non so.

FILEBO. Non m'interrompete. *Les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse ont fixé les lois, doivent être indépendantes de distique en distique.*

MONTI. Adagio, signor Filebo. Questa legge soffre molte eccezioni.

FILEBO. Non m'interrompete, vi replico: *doivent être indépendantes de distique en distique, de manière qu'il y ait quelque repos bien sensible.*

MONTI. Ma io pure vi replico che la costante osservazione di questa legge è vizio gravissimo e che voi sostenete un madornale sproposito, quondam reverendo

---

maltrattandolo e riportando buon numero d'esempj della impudente mordacità di lui. Mettasi a fronte di questo troppo acerbo risentimento del M. la generosità di Ugo Foscolo che nella lett. 108 dell'*Epistolario* (Firenze, Le Monnier, 1852) compatisce al disgraziato critico e lamenta gli indegni sfoghi del poeta suo amico.

[1] Il De Coureil in una *Lettera al signor Vincenzo Monti in risposta alla di lui lettera diretta all'ab. Saverio Bettinelli,* Milano, 1807, si difende da quest'accusa del M. mostrando che la sua espulsione fu effetto di bassi interessi e di indegne trame. Vedi Vicchi, op. cit. (sessennio citato, pag. 269-271).

signor Filebo. Pigliate l'Ariosto, e vedrete che il legislatore dell'ottava comincia nella prima primissima del suo poema a violare questa supposta legge, attaccando il sesto verso col settimo. Passate alla quinta, e in questa sola troverete rotta tre volte la bella legge che qui stabilite, il secondo verso salta nel terzo, il sesto nel settimo, e tutta l'ottava nell'altra senza riposo.

FILEBO. Oh diavolo, come va questa cosa?

MONTI. La va come la deve: e vi aggiungo tutto d'un fiato, che messer Lodovico commette di simili trasgressioni frequentissimamente, appunto per interrompere la monotonia risultante dai distici indipendenti, e che questo metodo gli viene ascritto a gran lode; e che per lo contrario n'è venuto biasimo al Tasso per aver ciò fatto troppo di rado; e che io ho costruito le mie poche ottave sul modello ora del Tasso, ora dell'Ariosto, perchè sono umilissimo servitore di tutti e due; e che i miei riposi, con vostra pace, sono sensibili, e i miei versi sonori e chiari e liberissimi d'ogni intoppo, e che voi con que' vostri distici indipendenti mi convertite l'ottava in una processione di frati.

FILEBO. Siete molto arrogante.

MONTI. Dite il vero. Ma disputando con voi, l'umiltà è virtù tanto difficile! Orsù, eccomi di nuovo tutto rispetto, a condizione che non mi diate di barba[1] sulla costruzione delle mie ottave, nè mi mettiate più in tentazione.

FILEBO. Nella prima ottava: *On ne peut pas supporter le mot comique* sventola, *et la grande image du Temps changé en papillon.*

MONTI. « Sventola, » *un mot comique!* Messer Lodovico, rispondete un poco per me:

E l'aura sventolar le aurate chiome.[2]

E fate bene avvertenza, signor Filebo, che in questo passo l'Ariosto descrive Angelica legata allo scoglio, e

---

[1] *Dare di barba*, per, assalire con ogni sforzo ma vanamente; è registrato dalla Crusca con un esempio di Pier Francesco Tocci.

[2] *Orl. Fur.*, X, 96.

che per conseguenza il poeta adopera il più serio colore della commiserazione.

FILEBO. *Et le temps papillon?* [1]

MONTI. Grazioso! e poi di nuovo grazioso! il mio Tempo, guardatelo bene, è quello del Pussino [2] e di tutti i pittori: è un' idea morale, personificata e verissima che salta subito all' occhio; e il suo abito, checchè diciate, è di buona stoffa e quale le conveniva. Tiriamo innanzi.

FILEBO. *L'épée de Frédéric qui après le titre de la pièce devait être le sujet principal, l'est-elle vraiment?*

MONTI. Lode al cielo, che cominciate a prendere il tuono del galantuomo. Questa onesta censura mi è stata fatta anche dal *Giornale di Milano,* quel medesimo che, non conoscendo *l'homme extraordinaire,* mi aveva posto sul trono che voi sapete. A questo giornale ha largamente risposto quello di Pisa. Ma per dire qualche cosa di più, conoscete voi Pindaro?

FILEBO. Al grecista Filebo questa dimanda?

MONTI. E il grecista Filebo mi fa questa critica? Ognuna delle Odi di Pindaro non è una risposta che mi giustifica? Pindaro prende un soggetto, e dopo pochi tratti te l' abbandona come ho fatto io; poi salta in un

---

[1] Anche *Le Journal de l'Empire,* in alcune sue censure sul *Bardo* mi ha pizzicato col suo *papillon.* Io aveva detto: «.... Sentii che d' un sol fiore Ir contenta non può questa divina Nostra farfalla,» cioè la nostra anima non mai contenta d' un solo piacere. Il signor Geffroy dice che « ce papillon et sa fleur sont des bizarreries tout-à-fait condamnables. » Ma usa la buona creanza di soggiungere subito: « Les Italiens peut-être en pensent différemment, et ils me trouveront fort ridicule de blâmer ce qu'ils approuvent. » Questa critica è onesta, e io lo ringrazio; nè dirò che gl' Italiani *le trouvent fort ridicule,* ma bensì poco pratico della nostra lingua e dell' indole della poesia italiana. Per noi ciò che è bello in pittura o in iscultura è bello anche in poesia. I pittori e gli scultori ci rappresentano l' anima sotto la figura di *Psiche,* cioè sotto l' immagine d' una farfalla, *d'un papillon.* Perchè un poeta non potrà fare altrettanto? Dante, al quale il signor Geffroy mi permetterà di rimetterne la decisione, Dante ha detto: « Non v' accorgete voi che noi siam vermi Nati a formar l' angelica farfalla. » In vece di *angelica,* io l' ho chiamata *divina.* V' è egli niente da replicare?

[2] *Pussino,* Niccola de Poussin, celebre pittore, detto il Raffaello della Francia, nacque a Andely in Normandia nel 1594, e morì a Roma il 1665

altro, nel quale si divaga lontano per molte miglia più di quello che ho fatt' io; poi ritorna al primo come ho fatt' io; e qualche volta se ne dimentica; il che per certo non ho fatt' io. Uno de' suoi inni, tenuto per il più bello, dedicato alla lode di Arcesilao Cirenaico,[1] è lungo da seicento versi. Di questi all' eroe non ne toccano che venti a trenta. Tutto il resto è speso nella spedizione degli Argonauti. Orazio più volte ha fatto lo stesso; e volendo citar esempj che mi difendano, potrei caricarvene sulle schiene una soma da farvi sudare. Per ultimo, acciocchè non mi opponiate che quelle poesie son liriche e le mie ottave son epiche, vi pregherò di dare un' occhiata alle 171 del Poliziano, aventi per titolo: *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici.*[2] Leggetele e sappiatemi dire quante ne ha impiegate il poeta su quella giostra.

FILEBO. *Mais y a-t-il une imagination plus triviale, plus mesquine, plus inconvenante que celle de représenter deux héros, l'un vivant, l'autre mort, qui font à qui tire le plus fort, etc.*[3]

MONTI. *Mais y a-t-il une critique plus triviale, plus mesquine, plus insolente,* che quella di censurare le cose che non s' intendono? Le mie ottave sulla *Spada di Federico* appartengono a quel genere di poesia che chiamasi *maraviglioso,* e che dimanda il concorso di azioni soprannaturali: tale essendo nella poetica teoria il significato del vocabolo *maraviglia.* Esse (notate bene) appartengono a questo genere, e vi sono astrette per modo, che ove nell'eroica poesia basterebbe che la maraviglia fosse uno degli elementi, in queste ella è l'ele-

---

[1] *Odi pitiche,* IV.

[2] Il poema del Poliziano, è vero, non è finito; ma 171 ottave senza nè una pure sopra la giostra, che forma il titolo del poema, parlano abbastanza in favor delle mie. Aggiungo che l' episodio dell' ombra di Federico è tutto conseguenza del ratto della sua spada, come farò toccar con mano tra poco.

[3] Allude a quel luogo del poemetto, in cui si narra che, quando Napoleone ebbe impugnato la spada, gli apparve una mano che « il brando di forza a sè traea, » ma l' eroe francese: « È mia, gridò, cotesta spada: e invano La contende l'Averno a questa mano. » Vedi stanze 5 e 6.

mento dominante e pressochè unico. Tali son pure in gran parte le profezie, quelle d'Ezechiello massimamente, tali le stupende visioni di Alfonso Varano, tale tutto il poema di Klopstock,[1] e cento altre poesie di cui son ricche tutte le lingue. Ciò posto, esaminiamo il piano da me ideato.

Napoleone si presenta al sepolcro di Federico per visitare le ceneri d'un guerriero, che vivo fu l'ammirazione del mondo, e spento è un oggetto di nazionale adorazione. Ecco un grand'uomo che visita un altro grand'uomo, ecco una grande virtù che viene in cerca della sua simile; ecco un altro Alessandro maggior del primo alla tomba di un altro Achille.[2] Tutte queste cose io le ho pur dette. Sul monumento riposa la spada di Federico, secondo oggetto di religiosa venerazione; e questa spada è deciso che diventi trofeo del vincitore di Jena, e vada in Parigi a cancellare la macchia fatta in Rosbacco.[3] Verrà ella svelta dal fianco del suo antico signore, senza che questi se ne risenta e si opponga a tanta ignominia? (Parlo di Federico morto, come s'egli fosse ancor vivo, perchè agli occhi del poeta l'eroe non muore mai.) Nel momento di questa azione qual sì povera fantasia non mette subito in movimento l'ombra di Federico? La sua evocazione fatta nel luogo stesso in cui abita, e nel punto del maggior interesse per l'onore e la fama di quello spirito, è un'operazione della mente sì spontanea, sì naturale, che il non farla sarebbe stato indizio, non dirò di piccola, ma di stupida e morta immaginazione. L'ombra adunque di Federico doveva riscuotersi, doveva opporsi, doveva parlare.

---

[1] La *Messiade.*

[2] Petrarca, *Rime,* P. I, son. 135;

> Giunto Alessandro alla famosa tomba
> Del fiero Achille, sospirando disse:
> O fortunato, che sì chiara tromba
> Trovasti e chi di te sì alto scrisse.

[3] Rossbach, città della Prussia, reggenza di Merseburg, circolo di Querfurt, dove Federigo II riportò una celebre vittoria sopra i Francesi e gl'Imperiali, il 5 novembre 1757.

Il grande pittore degli spettri, Shakspeare, ha seminato, per così dire, nelle sue tragedie le ombre, e tutte di effetto maraviglioso; ma delle molte sue prodigiose visioni, nessuna, per mio avviso, percuote tanto la mente, quanto l'apparizione della mano terribile che, stringente un pugnale, si presenta a Macbeth nell'atto che egli sta per entrare nella stanza del re Duncano per assassinarlo. Macbeth (e nelle parole di Macbeth lo spettatore) non vede che quella mano con quel pugnale che, tinto di sangue, precede l'assassino verso la stanza del re infelice;[1] e questa mano, simile a quella che comparve sul muro alla cena di Baldassare,[2] questa sola mano isolata e moventesi al barlume della candela, produce un terrore, che l'intera apparizione dello spettro non avrebbe mai potuto creare. Ecco la mano, che *mutatis mutandis* comparisce improvvisamente sulla spada di Federico per impedirne l'asportazione;[3] ecco la mano su cui critici insensati e balordi han fatto sì gran consumo d'inchiostro e di fiele per imbrattarla, e han finito col versarlo tutto sopra se stessi senza la perdita d'una goccia.

FILEBO (*tra sè*). (*La grande bête que je suis!* Era un plagio, e io non ho saputo vederlo! Ecco una bella ingiuria perduta. Pazienza!)

---

[1] È lo stupendo monologo dell'atto II, sc. 1ª:

È questo un ferro che mi veggo innanzi
Con l'elsa vòlta alla mia man?...
Sì, vieni
E lascia ch'io ti afferri. Non ti stringo,
Eppur ti veggo sempre! O fatal vista,
Perchè così come l'occhio ti mira,
Non ti tocca la man? Sei forse un vano
Pugnal concetto nel pensiero, un parto
Dell'oppresso mio fervido cerebro?
Ma pur ti veggo in sì palpabil forma,
Pari a quello ch'io snudo. Tu m'additi
Il cammin che già seguo, e lo strumento
Che per me già m'elessi ec.
(Vers. del Carcano.)

[2] *Daniele*, cap. 5.

[3] *Asportazione* dicesi propriamente delle derrate e merci che dallo Stato dove nascono o si fabbricano sono vendute ad altri Stati. Qui è nel senso di rapimento, sottrazione, o sim.

MONTI. Torniamo all' ombra di Federico. Ho dato a quest' ombra il carattere che conveniva a un nemico: ho fatto ch' ella tenti di frastornare il rapimento della sua spada, vale a dire dell' istrumento della sua gloria, della cosa insomma più cara che le fosse rimasta su questa terra. E che quell' ombra ancor dopo morte dovesse amar quella spada me l' insegnava Virgilio nel sesto dell' *Eneide,* ove appunto parlando delle umane affezioni che accompagnano i valorosi dopo il sepolcro, quel divino sentimentale poeta mi dice: *Quæ gratia currum, Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.*[1] La mano adunque di Federico convenevolmente comparisce sulla spada, convenevolmente l' arresta, convenevolmente la contende. E se i nostri poeti[2] han pure impegnato in tante prove di valore Orlando e Mandricardo per la conquista delle armi di Ettore, parmi di essere stato assai temperato e discreto, se non ho messo la spada di Federico a livello con Durlindana.

Ho conservato all'eroe prussiano il carattere d'uno spirito geloso della sua fama e del più prezioso dei monumenti che dovevano attestarla alla posterità. Siccome però io prevedeva pur troppo che queste evidenze

[1] Ovidio nel IV delle *Metamorfosi* tocca la stessa dottrina degli antichi intorno alle umane passioni, che seguono le anime de' morti nell' altro mondo: « Pars alias artes antiquæ imitamina vitæ Exercent; » e a Virgilio e ad Ovidio l'aveva insegnata Omero nel libro XI dell' *Odissea.* Ivi le ombre di Agamennone d' Ajace, d'Achille e di altri molti compariscono ad Ulisse tutte agitate dai primi affetti mortali; e sulle tracce d' Omero e Virgilio il giudizioso autor del *Telemaco* nel libro XIX, rappresentandoci nell' *Eliso* le ombre di quei guerrieri, adopra questa espressione: « Ils conservent encore ici leurs peines et leurs défauts naturels. » Nè questa era dottrina de' soli poeti, ma ancor dei filosofi. Plutarco nella discussione sull'Oscurità della vita, parlando delle anime de' beati, scrive: « Ch' elle passano il lor tempo nella continua commemorazione e discorso delle cose passate; » e Platone nel *Gorgia* c' insegna che « l' anima spogliata del corpo conserva le stesse affezioni, che ne contrasse durante la vita. » Ora Federico, mentre fu vivo, ebbe cara la sua spada per certo. Ei l'ama adunque ancor dopo morte: dunque fo bene a metterlo in collera contro l' eroe venuto ad impadronirsene. Si latri quanto si vuole, ma questa è la via che un poeta deve tenere.

[2] Cioè, il Boiardo e l'Ariosto.

avrebbero trovato dei ciechi, così usai l'avvertenza di far sentire che quel tremore, quei gemiti del sepolcro, quella visione, quel grido erano tutte cose soprannaturali, tutto portento; e ripetei più volte questa parola; e per ultimo in una chiara e larga parentesi significai che questo prodigio restò visibile agli occhi del solo eroe francese:

Che sol delle grand'alme al senso serba
I suoi portenti il cielo.

E oltre a questa ragione tutta di sentimento, volete voi intenderne un'altra tutta di logica?

FILEBO. Sì, udiamo un poco la logica delle vostre bestialità.

MONTI. La piglierò alquanto alla larga, onde prepararvene l'intelligenza. Ritornate colla mente alla mano che, stretto un pugnale, comparisce a Macbeth. Sapete voi che significa cotesta spaventosa visione? Sentitelo dalle parole dello stesso Macbeth: *È il mio progetto sanguinario che dipinge a' miei occhi ingannati questo vano fantasma.* Allorchè Macbeth ad un reale banchetto va per mettersi a tavola in mezzo ai grandi del regno, vede l'ombra di Banco, pochi momenti prima assassinato per ordine di Macbeth, fieramente assisa al posto di lui, e invisibile a tutto il resto de' convitati.[1] Anche questa visione non è altro che la pittura sensibile dei pensieri che ingombrano il capo di quel colpevole. Lo spettro di Cesare che si presenta a Bruto nel campo di Sardi[2] non è che il rimorso del suo delitto, e il presentimento della sua sconfitta in Filippi. Quelle undici ombre, che una dopo l'altra compariscono a Riccardo III e a Riccamondo nella pianura di Boswort,[3] al primo per atterrirlo, al secondo per confortarlo, queste pure non sono che il quadro dei diversi loro pensieri: quelli di Riccardo coloriti dalla coscienza de' suoi delitti; quelli

[1] *Macbeth*, atto III, sc. 4ª.
[2] *Giulio Cesare*, atto IV, sc. 3ª.
[3] *Riccardo III*, atto V, sc. 3ª.

di Riccamondo dalla coscienza della sua virtù. Nell'*Enrico VIII* i sei personaggi che vestiti di bianco e coronati d'alloro con maschere d'oro sul viso, al suono di musica malinconica, si accostano a Caterina mentre ella dorme, e la salutano con rispetto, e danzando le sospendono, con varj intrecci, sul capo le celesti ghirlande;[1] anche questi non sono che una bellissima allegoria, con che Shakspeare dipinge i dorati e placidi sogni di un'anima virtuosa. Non sono personaggi visibili allo spettatore, perchè non sono che semplici immagini del pensiero: non li vede che l'anima dell'addormentata regina e la fantasia del poeta. Ho voluto estendermi in esempj tratti dal solo Shakspeare (e potrei addurne più altri dello stesso autore), acciocchè se un giorno vi capita l'occasione di chiamarlo in giudizio, possiate spiritosamente pungere la sua *véritable phantasmagorie,* e provarne la sterile immaginazione.

FILEBO. A che mira questo grande preambolo?

MONTI. Mira a concludere, che il portento da me dipinto non è esso pure, al par dei citati, che un'allegorica rappresentazione delle idee che in quel momento, secondo la mia debole supposizione, scorrevano nello spirito del mio eroe, e che per conseguenza il prodigio doveva esser visibile solamente a' suoi occhi, e, intendiamoci bene, non agli occhi del corpo, ma a quelli dell'anima.

FILEBO. Il pretendere di penetrare nelle idee del grande Napoleone è una pretensione, signor principe decaduto,[2] degna dell'ospedale.

MONTI. La vostra lingua non si è mai resa colpevole di una verità più bella di questa. Ma cominciate dal far legare ben bene l'*homme extraordinaire,*[3] il quale, potendosi egregiamente giovare del proclama dell'Im-

---

[1] *Arrigo VIII,* atto IV, sc. 2ª: scena sublime che, come dice il Carcano, « deve avere inspirato al Manzoni la fine, non meno sublime e pietosa, della ripudiata Ermengarda. » *Nota storica* premessa alla versione.

[2] *Decaduto,* cioè, dal trono di principe de' poeti italiani. Vedi addietro.

[3] Il Gianni. Vedi addietro.

peratore ai soldati, si è permesso di attribuirgliene un altro tutto di proprio conio (e qual conio!);[1] il che vuol dire che i sentimenti e le parole di Giove[2] non sono abbastanza sublimi per l'estro del signor Gianni. Se, nel momento di levar la spada di Federico, il grande Napoleone avesse esternato i pensieri che l'ingombravano, io avrei rispettato religiosamente le sue parole, per tre ragioni: la prima perchè sono sempre sublimi; la seconda perchè si prestano mirabilmente alla poesia; la terza, e la più forte di tutte, perchè le sentenze dei grandi uomini sono sacre e intangibili, e la posterità le attende nude e semplici dalla penna degli scrittori. Ma Napoleone in quell'atto non ha parlato; e il salire all'Olimpo della sua mente non è affare per le nostre povere teste, compresa la vostra, signor Filebo. Noi non possiamo che tirare a indovinarla, aiutati da fatti esterni, e dire fra noi stessi così: Napoleone va alla tomba di Federico; dunque il primo sentimento che ve lo spinge, debb'essere quello della riverenza verso l'eroe ch'ivi è sepolto. Ne distacca la spada, e la fa suo trofeo; dunque Napoleone mette un gran prezzo al possedimento d'un ferro così famoso. E che io non mi sia ingannato in questi pensieri, me lo attesta la pompa delle cerimonie ordinate per il solenne traslocamento di quell'arme agl'Invalidi di Parigi. Quelle religiose cerimonie, padron mio, giustificano

---

[1] Di questa aringa tanto magnificata e dall'autore medesimo e dal signor Filebo, due parole sui primi soli tre versi: *ex ungue leonem:* « Eccovi a fronte le tarlate insegne D'un' oste inerte, e l'armi rugginose A gloria ignote e della luce indegne. » Signor Gianni, se il nemico è un poltrone (*oste inerte*), se le sue armi son senza taglio (*rugginose*), se non hanno mai gloriosamente pugnato (*a gloria ignote*), se non meritano di esser cavate neppur dal fodero (*della luce indegne*), se finalmente questa bella armata di vili me la schierate in battaglia sotto bandiere divorate dalle tignuole (*tarlate insegne*), che avverrà dell'onore dei vincitori? Fate una volta un buon sillogismo. Achille è un eroe, perchè Ettore suo rivale è un eroe; Ercole è il dio della fortezza, perchè abbatte le idre e sbrana i leoni. Voi cacciate i leoni della Francia in mezzo alle pecore della Prussia, voi mettete il grande Napoleone a conflitto con un Tersite, e voi sapete lodare? Per carità ripigliate il vostro mestiere, e limitatevi a strapazzare il solo mio nome.

[2] È noto che Napoleone veniva paragonato da' poeti a Giove, e dagli scultori rappresentato sotto le sembianze di quel dio.

la prodigiosa maniera con cui io ne ho fatto succedere la conquista; e quel prodigio giustifica l'altissima idea che io mi era formata dell'eroe che la portava. Perciò, a tutta ragione e senza paura di togliere onestà alle parole, vi dico che il calunniarmi, siccome fate, d'aver mancato *al rispetto, alla stima, all'ammirazione* dei due grandi uomini che fanno il soggetto del mio poema, è una villana malignità. Veggo a che tenda la punta avvelenata della vostra satira; ma ella si ritorce tutta contro di voi.

FILEBO. (Costui mi legge nell'anima, e non so che rispondergli. Spero però che qualcuno dei nostri buoni corrispondenti farà le mie veci.)

MONTI. Napoleone mette dunque un gran prezzo al possesso di quella spada: e meritamente. Sopra quel ferro riposa la gloria delle tante riportate vittorie, e l'ammirazione del mondo intero: quel ferro era stato bagnato di sangue francese, e non era stata ancora lavata la macchia della sconfitta. Nell'impugnarlo, l'eroe potè e dovette dunque sentire quel fremito di nobile compiacenza e d'orgoglio, che gli venía dalla considerazione d'aver finalmente vendicato il nome francese; potè dunque dire debitamente nel suo segreto: « Vieni nel mio pugno, spada fatale, vieni a cancellar l'onta della mia nazione in Rosbacco. Il grido di quella tua vittoria si è disperso e annientato nelle pianure di Jena; tu sei mia, nè v'ha forza che ti possa più togliere a questa mano. »[1] Ecco i sentimenti che io ho supposti al mio eroe in quel punto. Ecco il pensiero che voi chiamate *une imagination la plus triviale, la plus mesquine, la plus inconvenante.*

---

[1] *Spada di Federico*, st. 3:

La man vi stese e disse: — Entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda spada. Il trono
Ch'alto levasti, e i lauri onde coprio
Un dì la fronte il tuo signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell'umano obblio
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Jena i campi manderan, che fiacco
Quel n'andrà di Torgavia e di Rosbacco.

FILEBO. Io non voleva veramente dirne tutto il male che ho detto; ma Gianni, a dirvela in confidenza, mi si è raccomandato di caricar la mano su questo passo, e io l'ho servito.

MONTI (*ridendo*). Me l'era ben figurato.

FILEBO. Del resto non potete negarmi che due eroi, l'uno vivo e l'altro morto, *qui font à qui tire le plus fort*, non sia una zuffa molto ridicola.

MONTI. Voi mi cangiate un' espressione grave e decente in una bassa buffoneria, e imitate il dottor Tamponet, che trovava sette eresie nel *Pater noster*. Siate discreto, e vi sia d'esempio la mia lealtà, che non isfugge nè dissimula alcuno de' vostri colpi. Che trovate voi di vizioso partitamente in quel passo del mio poema? Il dialogo di una persona morta con una persona viva? Dall' ombra di Patroclo nell' *Iliade*, e dalle tant' altre che parlano con Ulisse nell' *Odissea* fino a quella d'Amleto e di Nino,[1] tutti i poemi son pieni di questi dialoghi. L'opposizione dell'ombra di Federico al ratto di quella spada? Vi ho provato che quello spirito non poteva restarsene indifferente. Il trarre ch' egli fa con forza a se stesso la spada che gli si vuol togliere? Insegnatemi, ve ne supplico, la maniera di strappar dal pugno altrui una cosa senza tirarla a sè.

FILEBO. *Mais deux héros semblables à deux enfans qui se disputent un bâton!*

MONTI. Perchè non dire, come due eroi che si disputano una corona, uno scettro? Perchè gettar nel fango della buffoneria l' immagine del più grand' uomo dell' universo? Perchè, per ismania di ferir me, ferire la dignità d'un eroe che sopportava nel seno d'una generosa nazione voi rigettato e staccato dalla benevolenza dei vostri giusti concittadini?[2] Vel dico schietto: voi non siete uomo d' onore.

---

[1] Nella *Semiramide* del Voltaire.

[2] Perchè il Lampredi, creduto autore dell' articolo, avendo dovuto fuggire dall' Italia, erasi ricovrato in Francia e insegnava allora in un collegio della piccola città di Soreze in Linguadoca. Vedi pag. 146, nota 3.

FILEBO. (Costui mi ha conosciuto: comincia a scaldarsi, e la commedia finisce male: bisogna calmarlo.) *Mais, mon ami,* non potevate voi trovare miglior espediente per trarvi di quell' imbarazzo? Quella specie di lotta tra un vivo ed un morto mi pare pazzia.

MONTI. Dunque pazzo anche Euripide nell' *Alceste,* e pazza la lotta di Ercole colla Morte.[1] Dibattetevi, disperatevi quanto sapete: ma non v' è pensiero, non vi è frase in tutte quelle ottave, che non venga appoggiata all' autorità dei primi maestri dell' arte.

FILEBO. (Mi ammazza co' suoi esempi.) E quella spada *qui a eu la barbarie de blesser la main de son ancien maître, et fait jaillir à flots son sang,*[2] come vi si può perdonare?

MONTI. Come si chiama in Parigi colui che baratta le carte in mano?

FILEBO. *Chevalier d'industrie.*

MONTI. E in Italia *mariuolo,* che vale lo stesso. *Monsieur le chevalier d'industrie,* voi mi avete cangiato alcune gocce di sangue in un fiume largo come la Senna. Questa è marioleria. Voi fate uscire quel sangue dalla supposta mano ferita, e ne date la colpa a quella povera spada. Questa pure è marioleria. Voi non avete compreso il perchè quella mano grondi sangue: e questa è asineria. Passo a spiegarvelo. Pochi versi prima io aveva chiaramente accennato che la spada di Federico era stata nelle mani del suo padrone instrumento di grandi imprese, e insieme di qualche grande delitto. Leggete la storia di quel monarca, e vedrete se ho detto il vero.[3] Ora una mano macchiata di sangue per un delitto, agli

---

[1] Ercole, combattendo colla morte, potè resuscitare Alceste e restituirla al marito Admeto re della Tessaglia.

[2] *Spada* ec., st. 5:

> Era del guanto marzial vestita
> La terribile mano, e si vedea
> Sangue uscirne a gran gocce ec.

Il sangue, come spiega più oltre il M., non usciva dalla mano di Federigo, ma dalla spada stessa, che era stata strumento di grandi stragi.

[3] Vedi pag. 131, nota 2.

occhi d'un poeta che abbia coscienza, non si lava mai: mi capite? Allorchè lessi la prima volta in Shakspeare la scena della sonnambula Lady Macbeth complice di suo marito, e complice di solo consenso, nella crudele uccisione del re Duncano, quel suo lavarsi continuamente le mani in mezzo a' suoi sogni, quello stropicciarle, dicendo rabbiosamente: *Sparisci, macchia esecrabile, sparisci.... Che? queste mani non saranno dunque mai pure?* e in ultimo l'accostarle ch'ella fa all'odorato con queste parole terribili: *È qui sempre un puzzo di sangue! Tutti i profumi dell'Arabia non purificheranno mai questa mano. Oh! oh! oh!* mandando un profondo sospiro, che manifestava l'interno strazio di quell'infelice;[1] io mi sentiva tutto raccapricciare, e imparava a dipingere le astrazioni della fantasia, e le conseguenze dei grandi misfatti. Quando mi rappresentai all'immaginazione la mano di Federico che comparisce inaspettatamente su quella spada, io aveva nel capo il crudele incendio di Dresda,[2] ordinato a sangue freddo da quel sovrano; e dalle tende del maresciallo Daun,[3] e da quelle del principe di Due Ponti io ne vedeva nel mio pensiero le vampe, e udiva gli ululati e le grida di quegl'infelici abitanti in mezzo alle fiamme che divoravano la loro patria. Io vedeva adunque nella persona di Federico non un eroe, ma un soldato inumano, quale la storia me lo presenta in quel punto della sua vita. La sua mano per conseguenza mi apparve grondante di sangue, e di più involta nel guanto marziale, perchè tale si era, allorchè ella fece a' suoi soldati quel-

---

[1] *Macbeth*, atto V, sc. 1ª. Il Carcano nelle note alla sua versione paragona con questo passo quello di Eschilo nella prima scena delle Coefore:

E tutti i fiumi invano
Sarian, lo spruzzo a tergere
Che all'omicida insanguinò la mano
(Vers. del Bellotti.)

[2] Dresda fu crudelmente bombardata dai Prussiani, dal 14 al 30 luglio 1760, durante la guerra detta *dei sette anni*.

[3] *Il maresciallo Daun*, nato a Vienna nel 1705 e morto il 1766, vinse il re di Prussia nel 1757, e dopo avere nel 1758 liberato Oltmuz, costrinse il re medesimo a togliere l'assedio da Dresda nel 1760.

MONTI. Torniamo all' ombra di Federico. Ho dato a quest' ombra il carattere che conveniva a un nemico: ho fatto ch' ella tenti di frastornare il rapimento della sua spada, vale a dire dell' istrumento della sua gloria, della cosa insomma più cara che le fosse rimasta su questa terra. E che quell' ombra ancor dopo morte dovesse amar quella spada me l' insegnava Virgilio nel sesto dell' *Eneide*, ove appunto parlando delle umane affezioni che accompagnano i valorosi dopo il sepolcro, quel divino sentimentale poeta mi dice: *Quæ gratia currum, Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.*[1] La mano adunque di Federico convenevolmente comparisce sulla spada, convenevolmente l' arresta, convenevolmente la contende. E se i nostri poeti[2] han pure impegnato in tante prove di valore Orlando e Mandricardo per la conquista delle armi di Ettore, parmi di essere stato assai temperato e discreto, se non ho messo la spada di Federico a livello con Durlindana.

Ho conservato all'eroe prussiano il carattere d'uno spirito geloso della sua fama e del più prezioso dei monumenti che dovevano attestarla alla posterità. Siccome però io prevedeva pur troppo che queste evidenze

[1] Ovidio nel IV delle *Metamorfosi* tocca la stessa dottrina degli antichi intorno alle umane passioni, che seguono le anime de' morti nell'altro mondo: « Pars alias artes antiquæ imitamina vitæ Exercent; » e a Virgilio e ad Ovidio l'aveva insegnata Omero nel libro XI dell' *Odissea*. Ivi le ombre di Agamennone d'Ajace, d'Achille e di altri molti compariscono ad Ulisse tutte agitate dai primi affetti mortali; e sulle tracce d'Omero e Virgilio il giudizioso autor del *Telemaco* nel libro XIX, rappresentandoci nell'*Eliso* le ombre di quei guerrieri, adopra questa espressione: « Ils conservent encore ici leurs peines et leurs défauts naturels. » Nè questa era dottrina de' soli poeti, ma ancor dei filosofi. Plutarco nella discussione sull'Oscurità della vita, parlando delle anime de' beati, scrive: « Ch' elle passano il lor tempo nella continua commemorazione e discorso delle cose passate; » e Platone nel *Gorgia* c' insegna che « l' anima spogliata del corpo conserva le stesse affezioni, che ne contrasse durante la vita. » Ora Federico, mentre fu vivo, ebbe cara la sua spada per certo. Ei l'ama adunque ancor dopo morte: dunque fo bene a metterlo in collera contro l' eroe venuto ad impadronirsene. Si latri quanto si vuole, ma questa è la via che un poeta deve tenere.

[2] Cioè, il Boiardo e l'Ariosto.

avrebbero trovato dei ciechi, così usai l'avvertenza di far sentire che quel tremore, quei gemiti del sepolcro, quella visione, quel grido erano tutte cose soprannaturali, tutto portento; e ripetei più volte questa parola; e per ultimo in una chiara e larga parentesi significai che questo prodigio restò visibile agli occhi del solo eroe francese:

Che sol delle grand'alme al senso serba
I suoi portenti il cielo.

E oltre a questa ragione tutta di sentimento, volete voi intenderne un'altra tutta di logica?

FILEBO. Sì, udiamo un poco la logica delle vostre bestialità.

MONTI. La piglierò alquanto alla larga, onde prepararvene l'intelligenza. Ritornate colla mente alla mano che, stretto un pugnale, comparisce a Macbeth. Sapete voi che significa cotesta spaventosa visione? Sentitelo dalle parole dello stesso Macbeth: *È il mio progetto sanguinario che dipinge a' miei occhi ingannati questo vano fantasma.* Allorchè Macbeth ad un reale banchetto va per mettersi a tavola in mezzo ai grandi del regno, vede l'ombra di Banco, pochi momenti prima assassinato per ordine di Macbeth, fieramente assisa al posto di lui, e invisibile a tutto il resto de' convitati.[1] Anche questa visione non è altro che la pittura sensibile dei pensieri che ingombrano il capo di quel colpevole. Lo spettro di Cesare che si presenta a Bruto nel campo di Sardi[2] non è che il rimorso del suo delitto, e il presentimento della sua sconfitta in Filippi. Quelle undici ombre, che una dopo l'altra compariscono a Riccardo III e a Riccamondo nella pianura di Boswort,[3] al primo per atterrirlo, al secondo per confortarlo, queste pure non sono che il quadro dei diversi loro pensieri: quelli di Riccardo coloriti dalla coscienza de' suoi delitti; quelli

[1] *Macbeth*, atto III, sc. 4ª.
[2] *Giulio Cesare*, atto IV, sc. 3ª.
[3] *Riccardo III*, atto V, sc. 3ª.

l' evidente ragione che la particella *bene* che lo precorre, vale lo stesso che *certo*. E infatti *ben tu certo*, non lo sentite che è sintassi da frusta? Emendata la sconciatura grammaticale, esaminiamo la gemma sentimentale del poeta politico, e vediamo se l'offerta ch'egli pone in bocca di Federico sia offerta da eroe, ovvero da schiavo.

In una impresa militare, nella quale l' onor nazionale o una politica confederazione riunisca il fiore de' valorosi, Achille, Aiace, Diomede e gli altri principi della Grecia ponno offrire senza degradarsi la loro spada, il loro servigio ad Agamennone, perchè in Agamennone risplende e comanda la volontà dell' intera confederazione. Ciò che dico di Achille, lo dico di Orlando, di Condé, di Turenna, tutti eroi: perchè in Carlo Magno e in Luigi XIV, ai quali consacrano il loro brando, rappresentasi la nazione a cui è sempre bello il servire. L' offerta di Federico eroe prussiano all' eroe francese non potrebbe adunque esser plausibile che nel caso di una politica confederazione. Ma, volendo offerir la sua spada al grande Napoleone, l' offrirà egli anche allorquando Napoleone viene a soggiogare la Prussia? L'offerta sarebbe bestiale; e nondimeno si è quella che gli vien messa in bocca dal poeta politico; e in qual momento? nel momento che l' eroe francese annienta gli eserciti dell' offerente, celebri per tanti trionfi, e specchio d' istituzioni militari a tutta l' Europa; nel momento che rovescia il trono prussiano, trono fondato con tanta ambizione dal re Guglielmo,[1] e ingrandito e difeso con tanti prodigi di valore dal medesimo Federico; nel momento per ultimo che egli manda ramingo e costretto a dimandar l'elemosina all'Inghilterra l'erede di questo trono medesimo.[2] E una spada sì gloriosa, unico

[1] Federigo Guglielmo I (1713-1740) primo re di Prussia e padre di Federigo II il Grande.

[2] Federigo Guglielmo II dopo la battaglia di Jena s' era da principio rifuggito a Graudens, poi a Koenisberg, ove tentò invano di ottenere un armistizio od una pace: ma le pretensioni di Napoleone furono tali, che egli si vide costretto a proseguir la guerra, alleato colla Russia e coll' Inghilterra.

avanzo di tanta grandezza, custode unica, per chi ha senso d' onore e di patria, delle ossa di Federico, *Frédéric lui-même l'aurait dû céder de bonne grâce* al nemico che copre d' eterna ignominia tutta la razza dei re prussiani? Ah, signor Filebo! voi e il poeta politico avete applicato al povero Federico l' eroismo dei vostri cuori, e il povero Federico ha parlato da gran poltrone e da pazzo.

FILEBO. (Come rispondere? Ah Gianni, Gianni! tu mi hai fatto dire una grande bestialità.)

MONTI. Vediamo adesso se Federico ha parlato egualmente per bocca mia. Io ne ho fatto uno spirito fiero, superbo e consapevole del suo valore; uno spirito insomma che, memore di essere stato il primo guerriero de' suoi tempi, vorrebbe pur sostenere questa prerogativa. Per questo egli grida: *Chi sei che al brando mio stendi l' ardita Destra?* non potendosi persuadere che vi sia altra destra più degna di toccar quella spada; per questo gliela contende, non conoscendo ancora l' eroe venuto ad impadronirsene, e parendogli strano che questo eroe sconosciuto sia maggiore di lui: la quale ostinazione di pensiero, se sapeste intenderla, esalta egregiamente il valore di tutti e due. A quei versi illustrati dalla stolta vostra censura:

> Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
> Io sette giorni a rovesciarlo, e basti,[1]

l' ombra di Federico, sbalordita da tanta superiorità e rapidità di valore, abbandona la spada non più contrastabile; l' abbandona senza aggiunger più sillaba; e questo silenzio è il linguaggio eloquente dello stupore; manda dal petto *un doloroso altissimo lamento,* e questo lamento è indizio del suo dispetto e nel tempo stesso

---

[1] La sentenza di questi versi è appoggiata alle parole del bollettino; e il signor professore Braus nella sua versione gli ha tradotti eccellentemente: « Quod tibi septeno solium Mars extulit anno, Hoc ego, sitque satis, septena luce ruebam. » Lo stesso pensiero si riscontra in Claudiano nelle lodi di Stilicone: « .... totidemque diebus Edomuit Rhenum, quot vos potuistis in annis. »

della riconosciuta superiorità del nemico. Nondimeno, avvezzo ad essere il primo, nè sapendo accomodarsi a divenire il secondo, e sopraffatto per una parte dall'evidenza e per l'altra combattuto da quell'orgoglio che nasce da eroico sentimento, quello spirito altiero fa il possibile per non conoscersi superato; e questo è il motivo da voi non inteso, per cui si alza nell'aria, onde verificare con gli occhi proprj un avvenimento che gli pare impossibile, dico la perdita del suo regno, venuto in potere del suo nemico nel breve spazio di sette giorni. E questi sono i pensieri, queste le immagini che voi chiamate indecenti; e tutto per magnificare il poeta politico. Povero Gianni! I suoi panegiristi si sono fatto un giuoco crudele della sua albagia; gli hanno messo indosso il vestimento di porpora per mandarlo al Calvario; e non meritava che la clamide bianca[1] per andare da Caifasso.

FILEBO. Badate a difendervi, e non malignate su le mie intenzioni.

MONTI. Non volete neppur permettermi un poco di compassione?

FILEBO. Rendetemi conto di quella metaforaccia da voi usata, dell'Achillini: *Famoso brando dal martel temprato Della sventura.* Voi vi siete appoggiato a Dante, là dove egli parla del bue di Falaride; ma Dante ne fa uso in altro significato.[2] *La trempe d'une lame ne peut s'obtenir que par la combinaison du feu et de l'eau.*

MONTI. M'accorgo bene che Dante ed io siamo mal capitati. Ma ditemi un poco: se Dante, adoperando *temperare* per *foggiare,* ha potuto sensatamente *temperare un bue colla lima,* perchè non potrò io *temperare* col martello una spada? Che nella lingua italiana *temperare* abbia molti significati, lo sanno i lippi e i ton-

---

[1] *La clamide bianca,* solita indossarsi da' rei.

[2] *Inf.,* XXVII, 7:

Come 'l bue sicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto ec.

sori.[1] Quando voi, per esempio, avete *temperata* la vostra penna contro di me, l'avete voi fatto *par la combinaison du feu et de l'eau?* E quando il vostro poeta politico *tempera* le auree corde della sua lira, dove le mette? Nell'acqua anch'esso e nel fuoco? Abbiate dunque la bontà di prendere il mio *temperare,* come quello dell'Alighieri, per vocabolo equivalente a *foggiare;* e se vi piace di porre fra le metafore achillinesche il *martello della sventura,* metteteci anche il dantesco martello della giustizia: *La divina giustizia gli martella.*[2] Così il martello della gelosia, il martello del cuore, il martello delle passioni; dei quali martelli sono piene le botteghe di tutti i classici sì poeti che prosatori.

FILEBO. E che diavolo avete voi inteso di dire con quella frase *enchevêtrée, insupportable* in bocca del vostro eroe,

. . . . . I lauri onde coprío
Un dì la fronte il suo signor, miei sono?

L'Empereur des Français n'a pas besoin certainement de s'attribuer les victoires de Frédéric II.

MONTI. Non sono le vittorie di Federico, anima mia, ma lo splendore di quelle vittorie che torna ad onore del grande Napoleone. E che la gloria d'un nemico vinto devolvasi al vincitore, mel dice il senso comune, e il maggior pittore della natura Shakspeare. Nella prima parte dell'*Enrico IV,* atto II, scena IV, una delle più belle e stimate di quell'altissimo ingegno, il re rimprovera al giovane Enrico lo sregolamento della vita ch'egli conduce, e gli pone d'avanti agli occhi la gloria che il suo nemico Percy, eguale d'anni ad Enrico, si acquista nel cammino dell'onore e della virtù. Udite mo che risponde il pentito e magnanimo giovinetto: « Sì, mio sovrano: Percy non è che il mio depositario: tutta la gloria ch'egli raccoglie, la raccoglie per me, e io gliene farò render conto sì rigoroso, che sarà

[1] *Notum lippis et tonsoribus,* noto ai cisposi ed ai barbieri: modo proverbiale preso da Orazio (*Sat.,* I, 7, 3) per indicare cosa conosciuta da tutti.
[2] *Inf.,* XI, 90.

forzato a cedermi i suoi onori, tutti fino all'ultimo, sì, fino al più piccolo de' suoi allori. » Fatene adesso l'applicazione, e Dio vi conceda discernimento per farla bene.

FILEBO. *À présent je m'aperçois* che, non contento voi d'aver fatto di Federico *une âme damnée*, la fate ancora *lunga lunga.*

MONTI. Sì signore, *lunga lunga,*[1] come le vostre orecchie.

FILEBO. E di più l'avete paragonata a Satanasso e a Belzebù di Milton.[2]

MONTI. Perdonate, se in quel momento per una più acconcia similitudine non ho pensato a nessuno de' miei censori. Ma finiamola, perchè Giobbe non ne può più.

FILEBO. Mi resta a dirvi che l'antitesi

Morto alla fama ed al rossor sol vivo,[3]

---

[1] Il giudicare di poesia quando non si possiedono le teorie di quest'arte, nè si ha la testa nudrita di continue buone letture, è un esporsi a dire spropositi quante parole. Nel descrivere l'ombra di Federico *che lunga lunga il ciel col capo attinge,* io aveva per mente la *Eride* di Omero, la quale appunto *tiene i piè su la terra e tocca il cielo col capo;* e l'ebbero davanti agli occhi Callimaco e Virgilio prima di me: Callimaco nella descrizione di Cerere, che nella sua vera sembianza si presenta sdegnata ad Eresittone: « At Ceres infandam concepit iram, factaque est dea ipsa; pedibus terram, capite autem cœlum attingit. » (*Muret.*, lib. I, *Var.*, I 18): e Virgilio nella celebre descrizione della Fama: « Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit. » Del resto queste metafore non bisogna pigliarle alla lettera, e sottrarle all'immaginazione che tutto ingrandisce, per sottometterle alla ragione che tutto rimpiccolisce. Colla medesima lente, con che hanno guardato a' miei versi, guardino un poco questi critici senza critica all'oraziano *sublimi feriam sidera vertice,* e vedranno che l'ombra lunga lunga di Federico non arriva ancora al bellico dell'omuncolo di Venosa.

[2] *Spada* ec., st. 11-12. L'ombra di Federigo lascia il ferro a Napoleone: indi

. . . . . all'aura alto si spinge
E lunga lunga il ciel col capo attinge.
Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d'intorno con le man le nubi;
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch'un de' negri parea vasti cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.

[3] Parla di Federigo Guglielmo II (*Spada* ec., st. 14). Federigo II

Mira il nipote successor pentito
Morto alla fama ed al rossor sol vivo
Voltar le spalle e maledir l'invito
Dell'Anglo insultator del santo olivo.

est froide et mal à propos. Gianni *pour exprimer la même chose s'est servi de la phrase suivante bien plus délicate, bien plus poétique:*

. . . . . Il Prusso a cui sul crine
Il bel lauro morì di Federico.

MONTI. Quella antitesi dipinge d' un solo tratto l' infelice situazione del vinto re fuggitivo. Ma viva per la seconda volta la verità! l' immagine usata dal signor Gianni è più semplice, più delicata; e io noto più volentieri il merito, che il demerito de' miei nemici. In quel cánto del Gianni vi sono ancora altri dieci o dodici versi eccellenti, e di più un bel gruppo di tre similitudini in una sola terzina,[1] ed è bella egualmente l'altra *Come talor,* ec.[2] Sul resto messer Lodovico vi prega di scrivere questi versi:

Vidi un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida.[3]

Avete altro da dirmi?

FILEBO. Aspettate ch' io riprenda il mio microscopio. Oh! ecco l' ottava del *diadema in tre spezzato. Elle me paraît la plus bizarre.*[4] Travedo il vostro pensiero;

---

[1] Nugol che scoppia di fulmini pregno,
Turbin che schianta inospita boscaglia,
E procella che in mar spezza ogni legno
Scarse imagini son de la battaglia ec.
(vv. 76-79).

[2] Come talor con le sfasciate spalle
Elvetica montagna inabissata
Di rovine e terrore empie la valle,
Così l' ingombro de la rotta armata
Al coronato Vincitor d' innante
S' offre, lungo l' arena insanguinata.
(vv. 157-162).

[3] Ariosto, *Orl. Fur.,* XXXIV, st. 76.

[4] *Spada* ec., st. 21:

Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)
Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
Que' tre brani animarsi e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell' artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.

ma dovevate voi servirvi della metafora *d'un soudeur de métaux?*

MONTI. Il Petrarca nella canzone *Spirto gentil* vi voleva *saldar il vizio*[1] di parodiare le espressioni più nobili; e il Passavanti ha fatto anch'esso il possibile per *saldarvi il cuore* ulcerato dalla malignità. Ma il *saldare le vostre piaghe* è opera disperata, senza la *saldatura* che si fa col sugo di elleboro.[2] Avete altro?

FILEBO. Ecco ancora *le doigt de Dieu qui écrit.*[3] Cavolo mille volte rifritto.

MONTI. E se l'eroe francese prima di partire per l'armata avesse detto a qualcuno: *In questa cecità della Prussia si vede proprio il dito di Dio,* o altre parole consimili, chiamerete voi, sciaurato! questa sentenza un cavolo mille volte rifritto? Sbrighiamoci: avete altro?

FILEBO. Ho il *piega e discendi.* Quel PIEGA *est un pur gallicisme. Il est vrai que le Dante a dit* « Dove l'arco piega » *au lieu de dire* si piega. *Peut-être parce que l'action* del piegare *ne dépend pas de l'arc, mais de celui qui le fabrique; c'est donc ici une faute de langue.*

MONTI. (Iddio santissimo! che enorme spropositò! Dante parla dell'arco che fa la montagna del Purgatorio,[4] e costui lo prende per un arco da frecce fabbricato nella bottega. E questo è il giudice della scuola dantesca? Questo è il maestro della mia lingua? ed io mi sono costituito con pazienza davanti al suo tribu-

---

[1] Petr., Canz., *Spirto gentil* ec., st. 3:

E tutto quel che una ruina involve
Per te spera saldare ogni suo vizio.

[2] Il Montaigne nel cap. *De l'Amitié* chiama la concordia fraterna *soudure fraternelle.* Bisogna essere supremamente ignorante o maligno per condannare questa metafora.

[3] *Spada* ec., st. 23:

. . . . . in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio — Piega o discendi. —

[4] Vedi Dante, *Purg*, canto XIII, v. 6. Che poi *piegare* vaglia anche *cedere,* il che si nega dal critico, basti un esempio solo: « l'avversa parte cominciò a *piegare* ove il Duca percosse con la sua schiera. » Pecor.

nale? e ho potuto rispondergli? e non ho mandato in mia vece, ad esempio di Carlo XII, i miei stivali a dire le mie ragioni?[1] Ma finalmente sono arrivato dove io voleva.)

PARTE SERIA.

La lizza in che ho dovuto entrare col signor Filebo (e Dio perdoni a chi mi ha spinto in tanta abbiezione) mi aveva allontanato alquanto da voi, dolcissimo amico e collega; e temo che, ricomparendovi innanzi lordo di questa polvere, non mi troviate più quel di pria, cioè non indegno della vostra stima. Ma compatite; un bel tacere non è sempre interpretato favorevolmente.

Allorchè mi venne a notizia l'articolo contumelioso della *Revue*, io stava in procinto di partire per Roma, spinto colà da un dovere di gratitudine verso il più caro e benefico degli amici.[2] E già l'officiosa Gazzetta

---

[1] Carlo XII di Svezia, gran principe e guerriero, che tenne il regno dal 1697 al 1718.

[2] Ove non si ha mezzi di soddisfare alla grandezza del beneficio, convien rivelarlo ed esporlo alla pubblica ammirazione che sola ne può dare la ricompensa. — Il tratto di generosa amicizia che qui narrerò mi ha fatto perdonare a molte perfidie, e voglio aver pace col cuore che mi rimprovera di non averlo ancor palesato. — Partendo da Roma dopo il Trattato di Tolentino, io lasciai colà nella persona del signor Luigi Marconi un amico, al quale non aveva fatto altro bene che quello d'insinuarlo nella benevolenza del regnante Pio VII, allora cardinal Chiaramonti. Assunto questi alla Santa Sede, l'illibata onestà del signor Marconi, e la sua mirabile attività negli affari gli meritarono la confidenza e la grazia del nuovo Pontefice, per modo che, profittando di fortunate combinazioni, e rendendo importanti servigi al suo principe, potè il mio amico in breve spazio di tempo accumulare una grande fortuna, di cui pare che egli non sappia far uso che per esser benefico. Nel settembre dell'anno scorso, venuto egli ad abbracciarmi in Milano, e qui trattenutosi otto giorni, al momento di separarci mi chiama in disparte, e alla presenza dell'onestissimo signor abate Tordorò mi tiene questo discorso: « Caro Monti, ho procurato finora di essere grato alla Provvidenza coll'impiegare lodevolmente la mia fortuna; mi sono ricordato di tutti quelli che nella mia oscurità mi hanno fatto del bene; ho pagato a tutti la mia gratitudine; non mi resta che il pagarla a voi pure: e doveva esser la prima. Graditene questo lieve attestato, e giuratemi che in ogni vostro bisogno correrete nelle braccia del vostro amico. » E in queste parole mi porge in mano una carta. Era un dono di 8400 scudi romani (58,800 lire di Milano). Se, sorpreso da questo eccesso di liberalità, ebbi la fermezza di rifiutarlo, e resistere a tutta la seduzione delle preghiere più potenti che la seduzione del dono; il

del Veladini[1] aveva prontamente annunciato sì bella ribalderia, promettendone la ristampa; e la tenebrosa congrega era in un tripudio, in un giubilo da non dirsi. La ristampa comparve di lì a pochi giorni, e fu mandata in regalo a tutta Milano; e tutti gli angoli della città si videro tappezzati dell' avviso di questa esquisita diffamazione. Io vedeva, sapeva e taceva; ripetendo dentro me stesso quelle due parole di Voltaire in occasione consimile: *siffle, mais rampe.*[2]

Il primo a parlarmi del contenuto di siffatto libello fu il nostro F....., che, caldo di vera e forte amicizia, mi scongiurava di non rispondere.[3] L' autore, soggiunse egli, si protesta italiano, e il sarà pur troppo! Sia qualunque, egli è uno sciagurato senza pudore e senza rimorso. Consólati: il pubblico è giusto, nè per giornali cangia opinione, o ritira benevolenza. Ma tu perderai l' una e l' altra, se ti vince lo sdegno. Leggi e disprezza. E, gettandomi il libretto sul tavolino, disparve.

Questo consiglio consuonava perfettamente col mio proponimento, e non dissimulo ch' io sentiva in me stesso altissima compiacenza della disperazione de' miei nemici: e ricordandomi del bizzarro cartello affisso un giorno in Parigi: *réponse au silence de Monsieur de Fontenelle,*[4] aspirava io pure nei nascondigli dell' amor proprio all' onore di quel cartello.

---

mio amico ha saputo in appresso trovar altri mezzi con cui nobilmente obbligare, finchè avrò vita, la mia riconoscenza. E questo era l' oggetto del mio viaggio, al quale col superiore permesso darò esecuzione subito che avrò finito di sdebitarmi col signor Filebo e con tutta la caritatevole compagnia.

[1] Il *Corriere milanese.* L' opuscolo fu anche fatto circolare a parte con questo titolo: *Lettera di Filebo, ossia dell' amico della gioventù intorno al sedicente principe de' poeti d' Italia,* 1807, presso i fratelli Veladini. Vedi Vicchi, op. cit. (sessennio cit., pag. 242, nota).

[2] *Fischia ma striscia:* motto indicante il disprezzo per gli avversarj, paragonati a serpi, perchè, quantunque insultino e latrino, non possono sollevarsi dal fango.

[3] Questo F. è probabilmente Ugo Foscolo, amicissimo allora del M. e che, come si vede anche dalle sue lettere, consigliava all' amico, piuttosto che la risposta, il disprezzo per certa specie d' avversarj.

[4] Vedi addietro, pag. 23, nota 3. Quel biglietto fu attaccato dagli avversarj a cui Fontenelle non si era degnato di rispondere.

Partito il F....., mi posi a leggere con socratica indifferenza il mio panegirico. Finiva appena di scorrerlo, che un altro amico di consumata esperienza sopravvenne e mi disse: Hai saputo? — Sì. — Hai letto? — Sì. — Che pensi di fare? — Tacere. — E preso il mio Orazio leggeva: *Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod Vellicet absentem Demetrius?*[1] L'amico si mette a passeggiar per la camera, e dopo una breve pausa ripiglia: Pensaci bene; la guerra non è diretta a' tuoi scritti, ma.... — Lo veggo. — E seguitava a leggere ad alta voce: *Plotius et Varius, Mæcenas Virgiliusque, Valgius, et probet hæc Octavius optimus.*[2] — Ti faranno del male. — Finora non mi hanno fatto che del bene. — Ti faranno del male, e non ti gioverà il voto nè di Mecenate nè di Virgilio. La lite è portata davanti a un tribunale che, non udendo che il suono della campana nemica, crederà che la tua sia senza batocchio, e ti condannerà; bisogna suonarla. — Suonarla? Ma contro chi? Il signor Filebo si levi la maschera, e vedrò s' egli merita due tocchi di campanello. — E la vitrea bile di Persio[3] mi aveva già tolto il buon umore d' Orazio, e balzato in piedi mi aggirava anch' io su e giù per la stanza in direzione contraria a quella del mio consigliatore; il quale fermatosi finalmente mi disse: Non ho più che due parole da aggiungere: queste vipere occulte, questi Pantilii non rodono la tua riputazione che per avvelenare la benevolenza di Mecenate e d'Augusto.[4] Consulta il proprio tuo decoro di concerto col tuo interesse, e dimani ci rivedremo. — E partì.

Rilessi allora con attenta ponderazione l' articolo della *Revue*, e vidi meglio lo scopo dei colpi insidiosi che ne partivano; vidi che questo era crivello di molte pelli, e conobbi tosto l' odore delle zampe italiane; vidi che tutti gli sforzi si dirigevano a intorbidare l' altrui buona opinione sopra di me; vidi finalmente apertis-

---

[1] *Sat.*, I, 10, 78. [2] *Sat. cit.*, 81-82.
[3] Pers., *Sat.* 3, 9: *turgescit vitrea bilis.*
[4] Cioè dell' Imperatore, del Vicerè, del Melzi ed altri protettori del M.

simo che tutti i materiali di quella maliziosa diffamazione procedevano dall' abbondante arsenale del Gianni, a cui la *Spada di Federico* aveva offeso il cervello. Tutto visto, tutto bene considerato, tenni consiglio coll' intima mia ragione, e le dimandai *quid agendum*? e la ragione mi disse: Cerca la verità. Ma dove cercarla? come trovarla senza viaggiare fino alla capanna del *Paria* di Iagrenat nelle Indie?[1] Un poeta che cerca la verità è ben altro che Diogene con la lanterna.[2] Nondimeno ecco il modo ch' io tenni per ritrovarla senza uscire della mia stanza. Spiegai tranquillamente sul mio tavolino da una parte i versi del signor Gianni, dall' altra i versi del signor Monti. Colla pausa e il raccoglimento d' un anacoreta lessi attentissimamente i versi del signor Gianni; e li trovai in coscienza mirabilmente cattivi. Colla stessa pausa e raccoglimento lessi attentissimamente i versi del signor Monti; e in coscienza avrei trovato cattivi anche questi, se prima non avessi letto quelli del signor Gianni. Conobbi allora la verità ch' io cercava; conobbi, cioè, l' animale più grosso tra questi due. Affidato al sano discernimento del pubblico, presi il cappello, e, fermamente deliberato di perseverare nel mio silenzio, uscii di casa co' miei occhiali sul naso, ripetendo sempre *siffle, mais rampe;* e alzando gli occhi a tutti gli angoli di Milano per vedere se ancor compariva il cartello di Fontenelle. E finalmente mel sarei guadagnato, se non interveniva uno di quei casi impensati, che tutto ad un tratto ci fanno perdere il merito delle più belle risoluzioni.

Tornato a casa (qui si alza il sipario e si licenzia la verità di Democrito per dar luogo a quella d' Eraclito),[3]

---

[1] Allude alla novella di Bernardino de Saint Pierre, *La capanna indiana,* dove un paria di Iagrenat insegna la verità a un dottore inglese dottissimo, che fin allora l' aveva inutilmente cercata.

[2] *Un poeta* ec., cioè, un poeta, avvezzo qual è a nutrirsi di finzioni, non ha per trovare la verità l' attitudine che un filosofo, qual era Diogene, poteva avere per trovar l' uomo, benchè difficile a rintracciarsi.

[3] *Si licenzia* ec., si lascia da parte lo scherzo (Democrito rideva di tutte le cose) per passare al serio ed al tristo (Eraclito riguardava tutte le cose dal lato melanconico).

tornato a casa, fra le molte lettere di quell' ordinario, una ne osservo di carattere sconosciuto coll' impronta della Posta di Parigi a questo indirizzo — *À Monsieur Mr. Monty poëte italien de la Légion d'honneur, et chevalier de la Couronne de fer, Milan.* — L' apro e la trovo del tenore seguente. Non sopprimo che le poche parole che la discrezione deve tacere.

« Paris, ce 24 avril 1807.

» Monsieur. — N'ayant pas l'honneur de vous connaître personnellement, je vous ai déja assez estimé depuis long temps, monsieur, pour hasarder auprès de vous cette lettre. Un article fou, impudent, vient de paraître contre vous dans l'ancienne *Décade,* aujourd'hui la *Revue,* journal ouvertement ennemi du gouvernement. Vous en ignorez peut-être la source ; mais la voici ; ces connaissances pourront vous être nécessaires.... Cet article a été écrit en italien par monsieur Lampredy romain, professeur de belles lettres au Collège de Sorese. Il l'a écrit ici avant de partir pour l'Espagne chez un nommé Biajoly, auteur d'une grammaire italienne, avec monsieur Janni poëte italien bossu, monsieur Buttura traducteur de l'Art poétique de Boileau, m. M.....[1] et différentes autre personnes. Monsieur Barrère, fameux ex-conventionnel, l'a traduit en français, et un certain monsieur Arnoud l'a fait insérer dans la *Revue....* » Si tiri un velo sul resto, nè si alzi che agli occhi dell'Autorità superiore, al cui solo segreto appartiene la confidenza di questo sacro deposito.

E prima ch' io metta mano al commento di siffatta lettera, chiudiamo la porta, mio buon amico, e a quattr' occhi discorriamola tranquillamente col cuore aperto l' uno in faccia all' altro. Da che esistono letterati, esistono guerre ; e la funesta libertà che i governi ci lasciano di sbranarci scambievolmente, è stata e sarà sempre la infelice prerogativa della nostra bella demo-

[1] Più avanti dirò le ragioni per cui mi è piaciuto sopprimere questo nome.

crazia.[1] Ma se la politica ha le sue ragioni per chiudere gli occhi su questi scandali, l' eterna morale del pubblico li condanna severamente. E quando in queste zuffe di penna vengono violate le leggi della decenza e dell' onestà, quando la guerra si cangia in tenebrosa cospirazione, quando gli assalitori investono mascherati e vanno alla vita dell' avversario senza esporre la propria, la morale pubblica pronuncia la sua sentenza, e scrive il nome degli aggressori sul registro degli assassini.

E noi pure un tempo, o mio caro, noi pure abbiam combattuto:[2] ma nude erano le nostre fronti, onorate le nostre armi, e non in mezzo alle tenebre, ma nel pieno merigge. Nè abbiam chiamato ausiliari, nè abbiamo tenuta la via del tradimento, nè ci siam venuti alle spalle vilmente insidiandoci la riputazione: abbiamo insomma consumato il nostro duello secondo tutte le regole dell' onore; e dopo un piccolo sdegno ci siamo cordialmente abbracciati per non separarci mai più, e morire nella benedizione de' buoni. Applicate voi stesso al caso presente questi santi principj, e risparmiate al vostro amico l' orrore di riconoscere nella condotta de' suoi nemici quella de' vili più segnalati. Mentre voi farete nella purezza della vostr' anima l' applicazione di cui vi prego, io dirò due parole al signor Lampredi.[3]

---

[1] In queste parole trasparisce quel mal celato rispetto contro la libertà della critica letteraria, che fu rimproverato al M. quando avveniva che a' suoi avversarj fosse posto silenzio, come talora avvenne, per ordine del Governo. Vedi più oltre, a proposito del Lattanzi.

[2] Vedi addietro, in principio di questa *Lettera*.

[3] Urbano Lampredi, nato a Firenze nel 1761, entrò nell'ordine degli Scolopj, presso i quali aveva studiato. Fu professore nel Collegio Nazareno a Roma, e nel 1790 vi conobbe V. M. Nel 1799 compilava il *Monitore romano* (vedi la nota seg). Le vicende politiche lo costrinsero ad emigrare in Francia, ed a Soreze tenne la cattedra di matematiche e di latinità. Ritornato nel 1808 a Milano, per la mediazione di ragguardevoli personaggi, si rappacificò col M. e la loro amicizia non venne più turbata. In Milano ottenne la cattedra di matematica come professore de' paggi imperiali, fu precettore di Costanza figlia del M. e colla perizia nel greco giovò a lui nella versione dell' *Iliade*. Nel 1812 andò istitutore, a Napoli donde, per un articolo mordace, esiliato nel 1821, ramingò per la Francia e l' Inghilterra e dimorò a Ragusa. Nel 1825 potè far ritorno in Napoli, e quivi morì il 1838. Fu dotto ellenista e matematico, critico severo ed

Signor professore, voi mi venite denunziato come artefice *de l'article fou et impudent*, inserito contro di me nella *Revue Littéraire*. Questa denuncia mi dà il diritto d'interrogarvi; e la stampa che parla da un polo all'altro vi porterà presto o tardi all'orecchio la mia dimanda, qualunque sia l'angolo della terra che vi ricovra.[1] Signor Lampredi, siete voi l'autore di quell'articolo? Rispondetemi. Fino alla vostra risposta io terrò sospeso l'intimo mio giudizio sopra di voi; e perchè possiate darla adeguata, e purgarvi davanti al pubblico, al cui tribunale impunemente non si mentisce, io, franco e libero come l'aria, vi anticipo le riflessioni che vi aggravano, e quelle che vi difendono.

Se esamino il modo e i termini dell'accusa e la probità e l'intatta morale dell'accusatore che già conosco; se considero il come egli ha potuto, senza volerlo, penetrare nel critico pandemonio da cui è uscita quell'astuta diffamazione, il cui oggetto è tutt'altro che quello di far la guerra a' miei scritti; se pondero finalmente i motivi che l'hanno spinto a svelarmela, motivi procedenti tutti da quel nobile sdegno che le turpi azioni risvegliano dappertutto nel cuore della virtù, la mia credenza è subito determinata: voi ne siete l'autore. Se interrogo sul vostro carattere la Toscana un dì vostra patria, e poi Roma, in grembo alla quale, al tempo delle licenze repubblicane, l'abbondanza de' vostri sali

---

assennato, ma anche talora passionato e mordace: scrisse più che altro articoli di giornale, ma è più noto per le *Lettere filologiche* dirette al cav. Savorio Petroni e pubblicate in Napoli.

[1] Nel momento in cui scrivo mi viene supposto che dalla Spagna egli sia passato nell'Inghilterra.

Il Lampredi, sapendo d'essere stato proposto dal Ministero del Regno Italico a professore della cattedra di matematica nel collegio militare che si fondava in Modena, avea rinunziato la cattedra di Soreze ed era venuto a Parigi per attendervi l'avviso della sua nomina. Fallitagli poi quella speranza, per le arti, com'egli credeva, del Fortis e del M., risolvette di andare in Inghilterra, ma non potendo, per le condizioni della guerra, navigar la Manica, pensò di traversar la Spagna e imbarcarsi per Londra a Lisbona. A Madrid fu derubato di gran parte del peculio raccolto, onde, invece di andare in Inghilterra, sul finire del 1808 ripartì per Soreze, e quivi riebbe la cattedra abbandonata. — E. Rocco, presso il Tipaldo, *Biografia*, ec., vol. VII, pag. 383.

satirici vi acquistò fama di lingua poco discreta; tutta Roma e tutta Toscana mi gridano, che voi ne siete capace. Se leggo finalmente il vostro *Monitore Romano*, nel quale ad ogni tratto vi fate un crudele trastullo delle più illibate riputazioni [1] (vizio certamente di quei tempi infelici, più ancora che dei giornalisti), ogni pagina di quei fogli mi dice, che l' articolo della *Revue* è tutto di vostro conio. Udite adesso, a vostra consolazione e con lo stesso candore, le considerazioni che vi difendono.

In quell' articolo è detto: *je connais à peine Monsieur Monti;* ed io, non sapendo persuadermi che un uomo di spirito possa discendere alla viltà di mentire (rifugio unicamente del perverso o del debole) e dando intera fede a quella protesta, trovo ch' ella non può esser vostra per verun modo, poichè voi conoscete perfettamente me, come io conosco perfettamente voi. Il signor cavaliere Azara (nome di sempre onorata ed acerbissima rimembranza) fu il mezzo col quale, ricordatelo bene, voi in Firenze mi offeriste spontaneamente la vostra amicizia; la quale sotto gli auspicj di quel personaggio io accettai lietamente, perchè la conoscenza de' bei talenti è sempre un acquisto.[2] E se la discrepanza dei morali nostri principj non mi consentiva di

---

[1] Il Lampredi, in un documento che fra poco citeremo, si difende da questa turpe accusa, affermando che a quanto egli pubblicò, e in quello ed in altri giornali, appose sempre il suo nome, e che le persone attaccate dal *Monitore romano* non erano *riputazioni illibate*, ma finanzieri e commissarj francesi che, durante la repubblica romana del 99, abusando della fabbricazione di cedole ed assegnati, rovinavano le pubbliche e private fortune. Vedi la *Lettera a R. Liberatore* citata più oltre.

[2] Il cav. Azara era ambasciatore di Spagna a Roma e si trovava a Firenze nel 1797, quando il M. fuggì da Roma in quella città. Il Lampredi, nelle note alla *Vita* del M. premessa alle *Opere inedite e rare di V. M.* (ediz. di Napoli), narra che il M. gli fu presentato in Firenze dal cav. Azara, e lo pregò che per mediazione della marchesa Venturi originaria francese ed amica di Miot ministro di Francia in Toscana, la casa della quale il Lampredi frequentava, gli ottenesse una commendatizia del Miot stesso al commissario francese in Milano. Il Lampredi si interpose ma inutilmente, perchè il Gianni, che aveva molto potere sull'animo della Marchesa ed era nemico del M., lo poneva in mala voce presso di lei e presso il Miot. Fu dunque necessario che il Lampredi fissasse tra i due avversarj un convegno, dove li indusse a stringersi la mano. Dopodichè potè introdurre dalla Marchesa il M. e ottenergli così la mediazione di lei.

coltivarla con quell' ardore ch' io desiderava (perciocchè senza l' armonia de' costumi non può prosperare l' armonia dell' amicizia), nulladimeno e in Firenze e in Parigi[1] io so di non aver mancato giammai a verun dovere sociale verso di voi; e non potendo farvi dono del cuore, non vi ho mai negato quel tributo di stima che un buon ingegno ha sempre diritto di esigere. Dunque non avendovi io mai offeso, voi non potete essere l' autore di quell' offesa.

Quell'articolo è una perpetua apoteosi del signor Gianni; e il Gianni poteva certamente aspirare alla poetica beatificazione, se avesse calcato tutt' altra via. Ma i vostri incensi non vanno punto d' accordo coi sentimenti che più volte mi avete manifestato intorno a' suoi meriti; e quando in Firenze, presente il giovine principe Luigi Santacroce, mi facevate la storia delle ridicole millanterie del Gianni e dei crudeli suoi portamenti colla Fantastici, da lui prima adorata e poi infamata con una satira che fece orrore a tutta Firenze,[2] voi fissaste nella vostra ragione un grado di stima, che cade in manifesta contraddizione con quell' articolo. Dunque l' articolo non è vostro.

V' ha di più. Il tenebroso autore di quello scritto si protesta *un véritable Italien, qui doit veiller sur l'honneur de sa nation*; e per l' opposto (voi non potete ignorarlo) un vero Italiano scopre la faccia e dice francamento: *Son io*; nè prende a lacerare in paese straniero la fama dei suoi fratelli lontani. Un uomo d' intendimento, quale voi siete, poteva egli non vedere chiarissimamente che quella insultante diatriba, anzi che ono-

---

[1] A Parigi si ritrovò il M. col Lampredi nel 1800, cioè circa quattro anni dal loro colloquio a Firenze, e non nel 1804, come per errore dice il Lampredi stesso (loc. cit. nella pag. precedente).

[2] Fortunata Sulgher Fantastici (1755-1824), improvvisatrice livornese, alla quale il M. avea scritte varie lettere, pubblicate recentemente dal prof. L. A. Ferrai nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, V, 383. Il Gianni, geloso degli applausi che in Firenze erano dati a quella improvvisatrice, ed anche per non aver trovato in lei corrispondenza d' amore, scrisse contro di essa dei versi oltraggiosi che corsero allora per le bocche del popolo.

rare, infamava il nome italiano al cospetto di tutta la Francia abbastanza scandolezzata delle nostre mutue carnificine? Poteva egli non accorgersi che quell' articolo metteva il sigillo alla terribile accusa degli stranieri, che non ravvisano negl' Italiani che altrettanti figli di Edipo?[1] Dunque l' articolo della *Revue* sarà, se il volete, lavoro d' un Italiano, ma d' un pazzo che disonora la sua nazione nell' atto medesimo di chiamarsene lo zelatore. Dunque questo pazzo non è Lampredi, perchè so che egli è partito da Parigi senza catene. Attendo risposta colla conferma della vostra innocenza, di cui io stesso vi ho somministrato in parte le prove.[2]

Passo al signor Biagioli.[3] La mia totale ignoranza

---

[1] *Figli di Edipo.* Eteocle e Polinice che, dopo esser vissuti in continua discordia fra loro, si uccisero scambievolmente.

[2] Due importanti documenti per conoscere la verità quanto alle relazioni del Lampredi col M. in tutta questa faccenda della *Lettera* di Filebo sono l'*Introduzione storica* alla *lettera* stessa, ed una lunga *Lettera al signor Raffaele Liberatore intorno ad alcune proposizioni contenute nella lettera di V. Monti all' ab. S. Bettinelli,* che il Lampredi pubblicò nelle *Opere inedite e rare di V. Monti* (edizione di Napoli) e che nella parte loro più importante sono riportati dal Vicchi (sess. cit., pag. 253 e seg.). Da essi apparisce che il Lampredi, avendo attribuito al M. e all'ab. Fortis che lo sapevano amico del Gianni, il mancato conferimento a lui d'una cattedra in Modena, sdegnato, sbozzò veramente un articolo, in cui mentre lodava il M. come lirico, lo deprimeva, a proposito della *Spada di Federigo,* come poeta epico, e derideva in lui, come prima avea fatto in un sonetto non stampato, ma dai maligni comunicato al M., la triplice qualità di poeta *papale, rivoluzionario* e *imperiale.* Quest'articolo, con alterazioni e manipolazioni ingiuriose pel M. e laudative per il Gianni, fu da quest'ultimo e dal Barrère, che lo tradusse in francese, pubblicato sotto il pseudonimo di Filebo. Quando il Lampredi, che ignorava tutto ciò, conobbe nel 1808 la risposta del M. si sdegnò grandemente dell' accusa datagli in essa circa l' *essersi egli fatto giuoco dell' altrui più illibate riputazioni* nel *Monitore romano* (vedi addietro, pag. 148, nota 1), e dalla Linguadoca si recò a Milano per chiedere soddisfazione al M., risoluto, quando non l' avesse ottenuta, di dargli querela di diffamazione. Ma per intercessione del conte G. Paradisi, presidente del Senato milanese, e d' altri autorevoli personaggi, il M. si placò, chiese scusa al Lampredi, e così fu ristabilita fra loro un' amicizia che non venne meno per l' avvenire.

[3] Giosaffatte Biagioli, nato a Vezzano presso Sarzana, e morto a Parigi nel 1830, fu per lunghi anni professore d' italiano in questa città e colla sua *Grammatica italiana* e col voluminoso *Commento a Dante* contribuì molto a diffondere la conoscenza della nostra lingua in Francia. Il Biagioli, non ostante le critiche contenute in questa lettera, fu buon amico ed ammiratore del M., e lo chiamò « prima gloria d' Italia nel presente tempo, e primo alunno del poeta nostro. » Si mostrò anche deferente a lui nelle censure mosse dal M. al suo *Commento della Divina Commedia.* Vedi Vicchi, sessen. cit., pag. 262-266. Cfr. la nota 6 a pag. 106,

intorno a questo soggetto mi ha fatto cercare delle notizie sopra di lui. I pochi in Milano che lo conoscono, non tutti vanno d'accordo nelle informazioni. Mi appiglio alle favorevoli per non deviare dal mio instituto di creder sempre più al bene che al male, tuttochè cento volte io m'abbia raccolto pessimo frutto della mia buona fede. Stando dunque alle relazioni, io mi congratulo primieramente col signor Biagioli, ch' egli sia l' autore d'una grammatica italiana, che da tutti sento lodata, e lo esorto a promuovere con tutto lo sforzo in Parigi lo studio del nostro idioma, di cui parmi v'abbia grande bisogno; da che specialmente la lingua italiana ha cessato di essere pei Francesi una lingua di necessità, siccome lo era allorquando l' Italia insegnava a tutta l' Europa. Mi congratulo secondamente col signor Biagioli, ch'egli abbia voce di buon uomo, elogio più prezioso che quello di buon grammatico; ma mi condolgo che la sua troppa bontà abbia fatto servire l' abitazione dell' onest' uomo al conciliabolo de' cattivi. La debolezza di carattere è finitima d' un brutto vizio, e il vero probo non fa mai lega co' tristi; molto meno li raccoglie in sua casa, venuti a bella posta per divorare in segreto la vittima delle loro vili passioni. Lasciamo in pace il buon uomo, e accostiamoci con rispetto all'*uomo straordinario.*

L'improvvisatore Francesco Gianni è egli complice della Filebiana? Ha egli somministrato i veleni, di cui è sparsa? Può egli avere nel cuore impellenti motivi, onde abbandonarsi a tanto impeto d'inimicizia contro di me? Io non mi permetto un giudizio che spetta unicamente alla ragione del pubblico; ma il pubblico, per non ingannarsi, ha bisogno di documenti. Il signor Filebo, per troppo *zelo dell' onore italiano,* uscendo dai cancelli della sua critica, si è presa la libertà di trascorrere i varj periodi della mia vita: mi ha presentato sotto l' aspetto di poeta prima *papale*, poi *rivoluziona-*

---

dalla quale parrebbe che il M. credesse il Biagioli nato a Bergamo: il che s'accorda colle incerte informazioni che ne potè avere, quando scrisse questa lettera.

rio, poi *imperiale;* ha saputo senza conoscermi (*je le connais à peine*) notare minutamente le segrete cagioni e le epoche degli scritti da me pubblicati. Il suo commentario non è esatto; il suggeritore si è tradito nel suggerire, e ha taciuto le verità più importanti. Per rettificare l' opinione del pubblico, consegnerò io medesimo a questo giudice tutto il processo del mio dare ed avere col signor Gianni. Pongo sotto pena d' infamia il mio onore sopra la narrazione dei fatti, che una stancata pazienza è costretta di rivelare.

Francesco Gianni è stato un tempo il mio amico. Tutta Roma n' è testimonio, e credo ancor vivi nella memoria de' Romani i bei versi, ch' egli scrisse in mia lode, allorchè nel teatro della Valle fu recitata una mia mediocre tragedia, *Il Galeotto Manfredi,* posteriore all'*Aristodemo;*[1] e la nostra amicizia sarebbe stata durevole, se le opinioni politiche non ci avessero separati. Partito egli da Roma inopinatamente collo scultore Ceracchi,[2] dopo qualche anno di assenza lo rividi in Firenze, seguíto il trattato di Tolentino.[3] Taccio in quell' occasione un tratto (come chiamarlo?) un tratto.... singolarissimo della sua inimistà, relativo al mio poemetto in ottava rima sull' origine delle Muse, *La Musogonia;* e lo taccio

---

[1] Il sonetto del Gianni, che noi prendiamo dal Vicchi (sessen. cit., pag. 183), è il seguente;

Vieni, o basso livor, che i lauri sfrondi
Con l' ala intrisa nelle pitie bave,
E sol fiedi chi più canta soave
Coi dardi licambei di sangue immondi:
Vieni a mirar l' inviolate frondi,
Che Sofocle portò sul ciglio grave,
Colte da un vate, che svelar non pave
Scenica traccia di pensier profondi;
Vieni, ch' ei pinge la ragion di Stato,
L' occulta frode, l' adirata gara,
La fè tradita ed il furor bendato;
E se in pianto discior la bile amara
Ancor non sai, deh almen, genio malnato,
La prima volta a vergognarti impara.

[2] Giuseppe Ceracchi scultore, nato in Corsica il 1760, fu decapitato nel 1801 per aver preso parte ad un complotto ordito col fine di assassinare Napoleone, allora primo console.

[3] Nel 1797, quando il M. involatosi segretamente da Roma passò da Firenze e andò a Bologna e poi a Milano, ove da poeta papale divenne, com' è noto, poeta repubblicano.

perchè la narrazione di certe perfidie difficilmente trova onestà di espressioni: altronde il narrarlo costerebbe qualche amarezza a due persone oneste e a me care, Publio Serpieri e Angelo Petracchi, i quali innocentemente somministrarono al Gianni le armi di che egli si servì per offendermi.[1] Mi basta l'aver citata la loro testimonianza, e di aggiungere che alle istanze dello stesso Petracchi perdonai quell'offesa, e che una mezza parola di scusa la seppellì in una intera dimenticanza. Ecco il secondo periodo della mia amicizia col Gianni.

Si costituisce la repubblica cisalpina, e il governo mi chiama in Milano segretario centrale degli affari esteri. La mia venuta fu prenunciata co' soliti vituperj dalle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata, siccome di capitale nemico della repubblica. Io amava la libertà (e chi non l'ama?); ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla.[2] Quindi contro di me le scomuniche de' suoi gerofanti, quindi sulla piazza del Duomo il pubblico rogo della *Bassvilliana* coll' *Young* del legislatore Fontana,[3]

---

[1] « Da Angelo Petracchi e da Publio Serpieri, i quali ignoravano lo sleale scopo, si fec' egli prestare la *Musogonia*, dove il M. aveva bruciato un grano d'incenso all'imperatore, fratello di Maria Antonietta e cognato dell'infelice Luigi XVI. La classica *Musogonia*, una delle ultime produzioni del vecchio repertorio del M. contrastava inespiabilmente col magnifico *Prometeo*, la prima delle composizioni del suo repertorio nuovo. E Gianni quel contrasto lo pose in evidenza e lo commentò malignamente in un articolo stampato a Milano con sommo dolore del Petracchi e dei comuni amici. » Vicchi, sessen. cit., pag. 211. Vedi anche pag. 337-338. Veramente il Gianni fece anche peggio: dall'esemplare della *Musogonia*, stampato a Roma nel '98, dove le ottave in lode di Francesco erano cancellate con inchiostro egli le ripristinò, e le pose a fronte di quelle sostituitevi in lode di Napoleone nella ristampa di Venezia del 97. Narra questo brutto tiro il Foscolo nell'*Esame sulle accuse contro V. M.*, citato da Achille Monti nelle *Ricerche storiche e letter. su V. M.*, Roma, 1873, pag. 189-90.

[2] Contro i disordini e gli abusi della Cisalpina hai molti e stupendi passi nella *Mascheroniana*.

[3] Si allude all'opera intitolata *L'esempio della Francia avviso e specchio all'Inghilterra* di Arturo Young, opera reazionaria, che fu tradotta e pubblicata in Pavia nel 1793 dal P. Gregorio Fontana, celebre filosofo e matematico, nominato da Napoleone membro del Consiglio legislativo della Cisalpina, e morto in Milano il 1803. — La storia del falò di piazza del Duomo può vedersi nel Cantù, op. cit., cap. 1 e meglio nel Vicchi, pag. 513-519.

quindi nuove rotture col Gianni, e nuovi interpositori, e nuova riconciliazione.[1]

Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell' idolo il mio tripudio, ne cantai le.... sante virtù,[2] divenuto io pure *poeta rivoluzionario*, secondo l'innocente espressione del signor Filebo: delirai insomma con gli altri; e la mia conversione mi valse il patrocinio e la grazia del Gianni per qualche giorno. Ed eccoci al terzo periodo della nostra benevolenza, periodo tempestoso e il più acerbo della mia vita.

Più mi andava iniziando nei riti repubblicani, più il mio cuore gemeva. Mi suonavano nell'orecchio i bei nomi di fratellanza e d'indipendenza, e non vedeva per tutto che persecuzioni e catene. Il Gianni non viveva che in mezzo de'gerofanti,[3] e n'era egli stesso uno de'più convulsi. Quindi la sua amicizia fu per me, lo confesso, mal coltivata. Nondimeno la libertà ch' io portava nel cuore, mi permetteva di esser l'amico del Gianni, tutto che separato da' miei principj. Ma quella del Gianni, libertà intollerante, non permetteva a lui di amar Monti: ed egli, fedele alla sua divinità, doveva odiarmi; e m' odiava.

Il primo indizio ch' io m' ebbi di questi odj risuscitati, fu a danno di un egregio mio amico, del cavaliere Dionigi Strocchi, noto a tutti per le eleganti sue traduzioni dal greco.[4] Lo Strocchi era stato scritto nella lista de' legislatori. Il Gianni lo seppe, lo calunniò,[5] e

---

[1] Questa ebbe effetto in campagna sotto gli auspicj di un'amabilissima donna e dell' infelice Gianmaria Belmonte, e di altre oneste persone: e il Gianni, rimossa la tavola, pregato di rallegrare con qualche improvviso la compagnia, mi cosperse a man piena di tanti fiori di lode, che io mi tenni il più beato uomo del mondo.

[2] Allude alle poesie scritte nel 1797 per festeggiare la repubblica; cioè il sonetto *La pianta che in Giudea* ec., dove il M. alla croce vuol sostituire l'albero della libertà, *Il congresso d'Udine, La pace di Campoformio, Il Pericolo* ec.

[3] *Gerofanti*, intendi: caporioni della setta repubblicana.

[4] Dionigi Strocchi faentino (1762-1850) autore di eleganti traduzioni da Callimaco e da Virgilio; sulle quali vedi la bella *Lettera* di Luigi Fornaciari (*Prose*, ediz. Le Monnier, pag. 277 e seg.).

[5] Lo Strocchi aveva scritto un piccolo commentario sulla vita

il nome di Strocchi fu cancellato. S' imbatte questi nel Gianni; e caduto il discorso del torto che gli veniva fatto, il Gianni con inaudita audacia gli dice: *Io, io son quello che vi ha fatto cassare. — E perchè? — Perchè siete amico di Monti.*

La seconda prova fu ancora più luminosa. Per mia mala sorte venni nominato dal Direttorio ad una commissione, per la quale io uomo di sole lettere non aveva nè pratica nè talenti; [1] e l' avrei ricusata, se il Direttorio non mi avesse dato un collega, al quale mi fece precetto in iscritto di andare subordinato. Egli era legislatore ed onesta persona; [2] ma il troppo zelo del bene lo spinse ad alcuni atti, che, giudicati eccedenti, vennero denunziati al Consiglio legislativo. Il Gianni, amico dell' accusato, si adoperò con tutte le forze perchè venisse dichiarato colpevole: e per qual ragione? Per la medesima che allo Strocchi fe perdere il posto di legislatore. Lo disse il Gianni francamente egli stesso a quell' incolpato: *Vorrei darti il mio voto, ma non posso, perchè la tua assoluzione porterebbe con sè anche quella di Monti.* — Dopo quattro mesi di accanito litigio, il Consiglio pronunciò finalmente la piena innocenza del mio collega.[3]

Deluse così le speranze de' miei *puri fratelli*, che a

---

del celebre cardinale Alessandro Albani, benemerito delle belle arti. Il Gianni lo accusò di avere scritto il panegirico dell' eminentissimo Francesco Albani allora vivente. La giustizia del GRAND' UOMO, conosciuto l' inganno, reintegrò il calunniato fra i legislatori supplenti; ma senza effetto, per le cabale successive.

È cosa strana ed importante per conoscere i tempi, che il Gianni stesso, il quale aveva accusato falsamente lo Strocchi d' aver lodato il Card. Francesco Albani, gli aveva altra volta offerto egli stesso un poemetto, adulandolo bassamente col dirgli: « il vostro nome formerà la vostra immortalità. » Vedi Achille Monti, op. cit., pag. 185, nota.

[1] Nel 1797-98 il M. fu destinato insieme coll' Oliva ad organizzare la provincia dell' Emilia.

[2] Il signor avvocato Oliva di Cremona vivo e sano, che tutti possono interrogare.

[3] Il Guiccioli di Ravenna aveva accusato i due Commissarj di prevaricazione e d' illecite ingerenze. L' Oliva sostenne vittoriosamente l' opera propria e quella del collega dinanzi al gran Consiglio della Cisalpina. Vedi la storia di questo fatto, presso il Vicchi, sessen. cit., pag. 534 e segg.

tutti i patti volevano la mia rovina (e ignoravano che l'onestà si perseguita, ma non si uccide), ecco l'infernale espediente a cui si appigliarono. È fatto unico nella storia dei furori repubblicani, e vuolsi udirlo con attenzione.

Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la *Bassvilliana*.[1] La Francia, sotto quella tirannide divenuta un inferno, mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all'autore molte tribolazioni per opera dei demagoghi. E nondimeno le verità da me dette nella *Bassvilliana* non erano che smorte linee a paragone di quelle che poi comparvero in cento scritti francesi, allorchè per beneficio del vero inviato di Dio, Napoleone, alla libertà del delitto successe quella della virtù.

Ma la *Bassvilliana* oltraggiava le virtù dei Maratti e dei Robespierri. Ella era dunque al tribunale di Gianni e di tutti i Marattisti e Robespierristi un delitto fuor di perdono: e questo delitto anteriore di quasi tre anni all'esistenza della repubblica cisalpina doveva essere solennemente punito con una legge di questa futura repubblica, legge espressamente ideata e perorata il 25 piovoso nel gran Consiglio, e sanzionata il 3 ventoso[2] in quello de' Seniori anno VI della libertà francese, e primo della cisalpina.[3] Nel momento in cui scrivo, fremendo,

---

[1] Perchè il titolo di questa cantica non induca alcuno in errore, sarà bene il notare, che lungi dall'aver io insultato, come i maligni si studiano di far credere, alle ceneri dell'infelice Bassville, il mio poema per lo contrario non è che la religiosa redenzione di quello spirito, cui l'angelo difensore conduce a vedere gli orrori della sua patria prima di presentarlo all'amplesso di Dio.

[2] *Il 25 piovoso*, cioè i 13 febbraio; *il 3 ventoso*, cioè i 21 febbraio, 1798.

[3] Ecco la legge: « Nessuno può essere impiegato, ritenuto in impiego, e in qualunque funzione, il quale dall'anno I della libertà abbia composti e pubblicati libri diretti ad inspirare odio verso la democrazia e predilezione al governo dei re, dei teocratici, degli aristocratici, ec. » — Avendo la repubblica cisalpina adottato l'Era della francese, ne seguiva che siffatta legge, partendo dall'anno I della libertà francese, acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Non mancò chi facesse riflettere a questo orribile assurdo; ma inutilmente. Si voleva un legale assassinio, e la legge fu sanzionata.

queste memorie, ho davanti agli occhi il processo verbale dei due Consigli, e il nome e le parole dei promotori e sostenitori di questa legge crudele; e, in mezzo all' orrore che mi risvegliano, sento la dolcezza della virtù nel tacere i lor nomi e le insensate loro perorazioni. Dirò solo che nel Consiglio dei Seniori, ove nacque il maggior contrasto per l' accettazione di questa legge, uno de' suoi difensori, acciocchè non restasse alcun dubbio che lo scopo della medesima si era di fulminare un solo individuo, il solo autore della *Bassvilliana,* l' oratore nell' impeto dell' eloquenza lo manifestò con parole unicamente applicabili a quel poema, parole ancor vive e splendenti nel processo verbale di quel Consiglio.[1]

Caduto dal mio impiego in vigore della legge dei 3 ventoso, spogliato d' ogni civile prerogativa, perfino del diritto attivo di cittadino, ridotto alla sola condizione di servo, a qual partito appigliarmi? Era scoppiata in Roma a quel tempo la febbre repubblicana.[2] Concentrato nel mio dolore, corsi subito col pensiero a

---

[1] Ecco le sue espressioni: « Sen vadano (cacciati dalla repubblica) non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i re.... ma quelli che COL PIÙ ROBUSTO ENTUSIASMO E CON COLORE DANTESCO hanno inspirato l' abborrimento alla democrazia. » Da queste poche, ma nette e chiare parole emergono evidentissimi tre caratteri della legge che si propone: 1, gl' individui ch' ella deve percuotere sono poeti; 2, questi poeti sono danteschi; 3, essi sono non già i poeti che inspireranno, ma quelli che già *hanno inspirato l' abborrimento alla democrazia.* Dunque le vittime sono già designate; dunque la legge non essendo più generale diventa ingiustissima. Di più: i poeti che a colori danteschi aveano dipinto i delitti dei demagoghi, quali erano e quanti? L' opinione pubblica all' epoca di quella legge ne indicava uno solo, e francamente mi nomino. Io solo con colore creduto dantesco mi era fatto colpevole di quella pittura: e quando pure i poeti danteschi, dall' oratore incolpati di lesa democrazia, fossero stati più d' uno, la legge particolarizzando le vittime restava sempre tiranna. Perchè non rimanga più dubbio sul vero, mi trovo costretto a significare che l' oratore medesimo, cessati i bollori repubblicani, è divenuto mio buon amico; e io godo di poter dire ch' egli è una brava persona. Nel primo amichevole sfogo che in presenza di molti io gli feci intorno al passato, egli stesso nel candore della sua coscienza non potè negarmi di essere stato ingannato e sedotto: e io abbracciai l' onesto pentito.

[2] La repubblica fu proclamata in Roma il 15 febbraio 1798, e confederata colla Anconetana il 20 marzo dello stesso anno.

quella per me sempre cara città, nella quale diciassette anni di soggiorno non mai interrotto mi avevano procacciato e amicizie e parentele ed onori, e finalmente una seconda patria, da me abbandonata per correre in traccia d'una larva di libertà che doveva costarmi tanti sospiri. Senza pensare che Roma democratizzata era divenuta essa pure un abisso, scrissi subito a quel ministro degli affari esteri,[1] esponendogli le mie disavventure e la brama di ricuperare in Roma la patria che mi era stata tolta in Milano. L'amico mi rispose con esultanza; e significandomi che il medesimo impiego, i medesimi emolumenti ch'io perdeva in Milano, li avrei riacquistati in Roma al suo fianco, m'ingiunse di partir subito. Mi misi dunque in procinto, e sarei corso in nuovo disastro che mi avrebbe portato alla disperazione, se non mi avessero preservato due angeli tutelari, due prestantissimi amici, presentemente grandi magistrati della corona.[2] Differita per loro consiglio la mia partenza, ecco altra lettera dell'amico di Roma, che dolentissimo mi scriveva: « esser distrutta l'opera della sua amicizia: il Consolato e le autorità francesi che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro di me, aver sospesa la mia chiamata; e sarei inconsolabile, mi soggiungeva, se l'avviso che ve ne porgo non arrivasse in tempo d'impedire la vostra partenza. » O voi che mi salvaste da quell'orribile precipizio, Paradisi, Containi, ambedue a me cari quanto la vita!, senza i vostri santi consigli sarei partito, sarei giunto a quella Roma che mi chiamava; e ivi deluso, tradito, abbandonato da tutti, che più mi restava? disperarmi e morire.

---

[1] Il signor dottor Camillo Corona, cuore onestissimo, e uno de' più belli e universali talenti che io m'abbia mai conosciuto. Presentemente è in Parigi.

[2] S. E. Giovanni Paradisi, direttore delle Acque e Strade, e gran matematico; S. E. Costabili Containi, intendente della Corona, ed uno dei più abili amministratori del principato. Nella socratica e quotidiana scuola del primo ho imparato a soffrire e tacere; nella scuola dell'altro, che da trenta e più anni mi onora della sua benevolenza, ho imparato che la gloria dell'uomo onesto è l'inimicizia dei tristi.

Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell' anima stetti per profferire la bestemmia di Bruto.[1] La soffocò una consolante sentenza di Socrate: *Gli dèi hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto. La legge dei 3 ventoso percuotendo troppi individui[2] era passata in silenzio: io aveva non solo conservato il mio posto, ma dalla segreteria del ministero dell' estero era passato in quella del Direttorio: aveva il cuor lieto: mi sentiva capace di perdonare, e lo feci. Alla preghiera di un provato e tenero amico, che ha il cuor bello come l' ingegno, il signor cavaliere Appiani, onore della pittura,[3] io m' indussi per la terza volta a pacificarmi col Gianni: e nelle stanze del generale Cervoni,[4] altro mediatore di questa pace, per la terza volta abbracciai il mio mortale nemico; ma col cuore presago di altri colpi crudeli.

Mi affretto a terminare una storia che, nel cadermi giù dalla penna, mi fa battere il cuore e mi sconvolge tutta la mente.

All' invasione tedesca, emigrando in Francia, io trovai il Gianni in Parigi. Da principio il nostro contegno fu quello di due che non si amano, nè si odiano; che anzi ad un pranzo dato dal general Dombrow-

---

[1] *La bestemmia di Bruto:* « O virtù, tu sei un nome vano. » Anche nella *Mascheroniana* (c. V, v. 192), dice il M. parlando alla virtù:

So che sono gli affanni il tuo tributo:
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz' è il blasfema proferir di Bruto?

[2] Tra questi l'insigne matematico Gregorio Fontana, uno de' legislatori.

[3] Andrea Appiani di Bosisio nel Milanese (1754-1818), insigne pittore, dipinse la cupola di San Celso a Milano, e decorò il palazzo reale, ove ritrasse l'apoteosi di Giove-Napoleone. Fece il ritratto a questo Imperatore, ed ai principali personaggi della corte di lui.

[4] G. B. Cervoni di Soèria in Corsica, nato il 1768, prese parte alle battaglie napoleoniche, fece le campagne di Roma e fu nominato general di divisione il 15 febbraio 1798. Instituì in quella città il governo provvisorio. Fu ucciso alla battaglia di Eckmulh il 21 aprile 1809.

ski[1] a contemplazione del suo illustre compatriota general Kosciusko[2] ebbero luogo tra il Gianni e me le polite maniere dell' amicizia.

Io viveva in Parigi ritiratissimo e ricovrato presso un benefico protettore ed amico.[3] Un superiore comando venne a trovarmi nella mia solitudine, e m' ingiunse di scrivere un inno per la celebrazione della vittoria di Marengo, e una cantata a due voci,[4] che doveva mettersi in musica dal celebre Cherubini,[5] e nol fu per mancanza di tempo, e finalmente la parodia d' uno spartito da cantarsi dalla Grassini.[6] Per questi lavori, la generosità del governo mi decretò la gratificazione di 1500 franchi; e di più un breve di professore di letteratura italiana nel Collegio di Francia ad ottime condizioni. Venne questa voce all' orecchio de' miei nemici. Non incolpo individualmente nessuno; ma io fui descritto al ministro

---

[1] Giov. Enrico Dombrowski, generale della legione polacca sotto le bandiere di Napoleone, morì nel 1818.

[2] Taddeo Kosciusko, nato in Lituania il 1746, prode campione dell' indipendenza polacca, prima colle armi, avendo a lungo disputato la vittoria agli eserciti prussiani e russi, finchè oppresso dal numero soverchiante, mandò il celebre grido *finis Poloniæ* (10 ottobre 1794), e poi colle pratiche presso il Congresso di Vienna, ma sempre inutilmente; fu cittadino francese ed ebbe grandi onori anche da Napoleone, ma, conoscendo gli ambiziosi disegni di lui, non volle prestare il proprio nome per un sollevamento da esso proposto della Polonia. Morì a Soleura, in Svizzera, il 1817.

[3] S. E. il signor Ministro Ferdinando Marescalchi, di cui tutti sanno gli onori ben meritati, non tutti sanno le singolari beneficenze. Nell' emigrazione italiana egli fu liberale de' suoi soccorsi a molti infelici. Io era tra questi; e per non essere di peso a veruno io viveva (è fatto noto e mi fo gloria di dirlo) di frutti raccolti colle mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. Caddi ammalato. Il signor Marescalchi mi rimproverò d' avergli taciuto il misero stato in cui mi trovava; mi volle al suo fianco, e posso dire che io scampai dal sepolcro per solo suo beneficio. Fu esso parimenti che di concerto col virtuoso signor principe Giustiniani si adoperò per ottenermi dal governo francese la gratificazione e il brevetto, di cui a momenti si parlerà.

[4] L' *Inno* è quello che incomincia « Bella Italia, amate sponde, Pur vi torno a riveder. » La *Cantata* è l' *Omaggio funebre di due madri italiane alla tomba di Desaix.* Vedi M., *Tragedie e cantate,* Firenze, Barbèra, 1865, pag. 443.

[5] Salvatore Luigi Cherubini, nato a Firenze nel 1760 e morto a Parigi il 1842, fu quel grande compositore di musica a tutti noto.

[6] Giuseppina Grassini, esimia cantante, ammirata per tutta Europa, nacque a Varese nel 1773 e morì a Milano nel 1850.

còme nemico del nome francese (ed io era esule dalla mia patria per l'amore della sua causa): venni calunniato d'aver composto dei versi in lode dello Suwaroff[1] (e io gemeva lontano dalla mia patria per cagione di questo Tartaro). La gratificazione ed il breve furono sospesi.

Lascio ai non pochi consapevoli di questo fatto l'aggiungere il rimanente;[2] lascio a tutti considerare se

---

[1] Pietro Alessi Suwaroff, celebre generale russo, nato a Suskoi nell'Ucrania il 1730, combattè valorosamente contro i Turchi e contro i Polacchi: quando Napoleone si trovava in Egitto, riprese quasi tutta l'Italia ai Francesi e fu cagione che molti dei repubblicani, fra i quali il M., si rifuggissero in Francia, finchè la vittoria a Marengo non rimise le cose nello stato primiero. Vinto da Massena, perdette la grazia dell'imperatore Paolo I e fu esiliato a Nowgorod. Morì a Pietroburgo nel 1800.

[2] L'aggiungerà un morto che alza la voce per testificare la verità. Fra molte carte autografe dell'immortale naturalista abate Fortis, esistenti nelle mani di un suo grande amico, dell'onorato signor Tambroni (culto e degno fratello della celebre signora Clotilde, che nell'Università di Bologna, sua patria, onora la cattedra di greca letteratura), si è trovata una nota e una lettera che quell'illustre defunto, vivente allora in Parigi, diresse a persona di credito, onde eccitarla a proteggermi contro le cabale dei miei malevoli. L'amicizia del signor Tambroni mi concede l'arbitrio di questa lettera e di questa nota, e io le produco, significando al pubblico che esse sono visibili a tutti nelle mani del possessore:

« Fortis au Cit. Zen. . . . .

» Ce 28 nivose, an. IX.

» Vous voilà, citoyen, la note sur l'affaire du citoyen Monti aussi courte qu'il a été possible de la faire. Je souhaite pour la justice et pour l'honneur du gouvernement qu'elle emmène un dénouement favorable. C'est un spectacle affligeant pour quelqu'un qui aime dans le même temps sa malheureuse patrie et la France, que de voir ce qu'il y a de plus immoral ou de plus ignorant parmi les Italiens réfugiés, obtenir des secours et des témoignages de considération, tandis que le petit, le très-petit nombre de véritables gens de mérite, Tondi, Signorelli, Lamberti, Monti, languit dans la misère, dans l'oubli, ou même est en butte à la persécution de quelques misérables charlatans . . . . . .

» Entre les ouvrages que monsieur Monti a publiés, tandis qu'il vivait à Rome, le poëme célèbre sur la *mort de Bassville* lui fit beaucoup d'honneur. Il s'élance dans cette production de sa verve contre le terrorisme et l'anarchie, qui à cette époque désolaient la France. Des lâches ennemis lui en ont fait un crime, à ce qu'on dit, auprès du Ministre de l'Intérieur, au moment où le gouvernement allait le fixer en qualité de professeur au Collége de France. L'homme qui a osé le premier démasquer des scélérats et les vouer à l'indignation publique, a été accusé *d'avoir écrit contre la République*, et l'on prétend que cette accusation a servi de prétexte pour lui manquer de parole, pour lui occasionner des frais et dommages incalculables, enfin pour ne lui point payer ses travaux! Dans l'état actuel de l'opinion, sous le règne

l'artefice di tanti miei mali, vivente sempre in Parigi, può farsi scrupolo di collocarsi alla testa dei diffamatori ita-

---

de la modération et de la justice, non, il n'est pas possible qu'on traite de la sorte un homme distingué par ses talens, qui a constamment bien mérité du premier Consul, qui a pour lui le suffrage de tout ce qui se trouve d'Italiens honnêtes et instruits à Paris. Il faut qu'une cabale ténébreuse empêche l'estimable ministre Chaptal de rendre justice aux talens, à la réputation, aux travaux de monsieur Monti, de le tirer d'une situation affligeante, de lui réaliser ce qu'on lui avait promis au nom du gouvernement, et par un organe officiel.

» Vous pourriez vous imaginer, Monsieur, que mon zèle pour monsieur Monti a sa base dans d'anciennes liaisons d'amitié, et que c'est avec les yeux de celle-ci que je juge de son mérite. Point du tout; aimant et cultivant les lettres, je connaissais les talens et les ouvrages de Monti avant d'abandonner l'Italie; je ne suis devenu son ami, qu'après le malheur dont il a été frappé ici par la méchanceté d'une clique méprisable, mais malheureusement trop en état de nuire. Il ignore que dans ma profonde obscurité j'ose espérer que j'ai de bonnes raisons pour me flatter d'avoir associé un autre brave et honnête homme, tel que vous l'êtes, à mes sentimens. — Courage; entreprenez de lui faire rendre justice en tout ou en partie. C'est une tâche digne d'une âme franche, honnête et bienfaisante.... »

Nota che accompagnava la lettera:

« Le citoyen Vincent Monti cisalpin, qui jouit depuis vingt ans de la réputation..... fut chargé par le citoyen Ministre de l'Intérieur de la composition de trois différens poëmes pour la fête de la victoire de Marengo, dont le dernier présentait les plus grandes difficultés à surmonter. La réussite de ses travaux ayant mérité l'approbation du Ministre, il lui fut annoncé par l'organe officiel du Secrétaire général que le gouvernement lui avait décerné une gratification de 1500 francs, et lui avait en outre conféré une chaire de littérature italienne au Collége de France. Le même Secrétaire général l'assura qu'on lui aurait passé dans le plus court delai la gratification et le brevet. Monsieur Monti prit des arrangemens en conséquence; il envoya sa femme déménager en Italie: et attendit la vérification des deux promesses. Quels qu'en aient été les prétextes, au lieu de les remplir, on lui fit annoncer quelque temps après indirectement, qu'on ne lui donnerait plus la chaire; et la gratification, prix de son travail sur laquelle il avait droit de compter, ne lui fut point payée. Dans le cruel embarras où le jetait ce double malheur il a fait passer ses réclamations au citoyen Ministre actuel de l'Intérieur par le canal officiel du Député Cisalpin, qui les a renouvelées jusqu'à deux fois, sans avoir de réponse: ce qui paraît inexplicable et incompatible avec les idées qu'on a de la justice et de l'honnêteté du citoyen Chaptal. »

La nota del povero Fortis, e più le insistenze del signor Marescalchi non furono vane del tutto. Io ebbi 500 franchi, soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze.

Alberto Fortis, celebre naturalista, nacque in Padova il 1741 e morì in Bologna nel 1803. Ne scrisse un ampio elogio Camillo Ugoni, *Della lett. ital. nella 2ª metà del Sec. XVIII.* Milano, 1857, vol. III, pag. 7 e segg. —

liani (*je suis un véritable Italien*) che nei giornali della stessa Parigi si studiano di screditarmi a tutto potere. Sono stato l'oggetto delle incessanti persecuzioni del Gianni, mentre il Gianni non aveva ai fianchi che il solo stimolo della gelosia di mestiere: che non debbe far egli ora che la clemenza sovrana ha visitato l'oscurità del suo suddito? ora che il mio Nume benefattore non ha sdegnato i tributi della mia impotente, ma viva ed eterna riconoscenza? Questo delitto doveva ricevere la sua pena, e io l'ho pagata nella *Revue*.

Ma in mezzo a tante ragioni di credito non avrò io alcun debito col mio nemico? Sì: e voglio produrlo netto ed intero, voglio gustare la compiacenza di confessare un fallo da me commesso dopo quell'epoca. La voce pubblica accusava il Gianni del danno che mi venne fatto in Parigi; la sua passata condotta, la sua perseveranza negli odj, la sua attività nell'adempiere la vendetta, ch'egli chiama la *voluttà degli dèi*, me ne porgevano un giusto sospetto; il mio cuore, irritato da tante persecuzioni, fremeva; la pazienza erami divenuta un insopportabile peso, e l'ira della ragione dimandava uno sfogo, ma lo sfogo d'un cuore onorato non oltrepassa mai i limiti del decoro; e volendo offendere, lascia all'offeso la libertà di sottrarsi se ha giudizio. Senza dunque nominare nessuno (chè io ne' miei versi non ho mai fatto, nè farò mai a' miei nemici l'onore di nominarli; e se qualcuno si è scoperto da sè, mettendosi a gridare pubblicamente: *Il ferito son io*, ne incolpi la propria inconsideratezza e il rimorso della coscienza), senza abbassarmi a nominare nessuno io lasciai correre nella *Mascheroniana* un verso e mezzo allusivo a un poeta calunniatore.[1] Il Gianni applicò questo tratto a

---

Clotilde Tambroni, nata a Bologna nel 1758, divenne dottissima nella lingua e letteratura greca, che professò con generale plauso nella Università patria dal 1793 al 1798; poi di nuovo dal 1800 al 1808, e infine dal 1815 fino al 1817, nel qual anno morì.

[1] *Mascher.*, I, 197:

. . . . . vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo.

se stesso svelatamente, e rispose a quel verso e mezzo con un furioso libello,[1] e gustò a pieno calice la *voluttà degli dèi*, il nèttare della vendetta; del quale, per raddolcire l' amaro delle sue calunnie, io volli gustare una sola stilla, e avvelenai, sconsigliato!, la contentezza della mia coscienza.

Per rallegrare il lettore contristato da una serie di fatti, la narrazione de' quali costa al mio cuore il sacrificio d' un merito che pur mi era caro, il merito d' un generoso silenzio, farò un curioso quesito. Sarà egli credibile, che il signor Gianni abbia dettate e volute e prescritte egli stesso le amplissime lodi che lo risguardano nell' articolo Filebiano? Ne abbandono la soluzione al signor abate Pagani di Genova. Ho sotto gli occhi una lettera sua a certi amici del Gianni, impressa in Genova nel 1795 e scritta con brio, nella quale alla pagina 57 l' autore scrive così: *Una sola cosa vorrei che inculcaste al vostro poeta, la modestia. Non gli permettete di dire che le sue ottave sono tutte migliori delle ottave buone del Tasso* (figuratevi delle mie!), *e che avrebbe un rossore eterno se avesse fatta una canzone come la più bella di Metastasio* (e come una del Monti? per certo s' impiccherebbe). *Non gli permettete di dire che farà ritornare l'Italia all' antico splendore* (chi può farlo meglio di lui?); *che i suoi versi sono immortali; che la sua anima è ministra dell' eternità* (cattivo ministro, e basta così). Chi prendesse a raccogliere le jattanze del Gianni, farebbe grossi volumi. Delle tante, di cui è piena Milano, ne riporterò una sola; ed è ben giusto che se il Gianni più volte mi ha fatto piangere, una volta almeno mi faccia ridere. Allorchè egli diede alle stampe i primi cinque canti di un certo suo bizzarro poema,[2] il Gianni incontra un amico, e in aria tragica piantatosi sul gar-

---

[1] Questo *furioso libello* è la cantica del *Proteone allo specchio*, stampata colla data di *Libetra* (fontana sacra alle Muse) e senza nome. La riporta il Vicchi, sessen. cit. a pag. 283 e segg. Convertitosi poi il Gianni alla pietà si dolse d'avere scritto quel velenoso opuscolo, e cercò distruggerne le copie (ivi, pag. 310).

[2] Il *Bonaparte in Italia*, poema di F. Gianni, Milano, 1797-98.

retto: *Va'*, gli dice, *va' e brucia subito il Tasso e l'Ariosto; il mio poema è stampato.* E si dilegua a gran passi come l'ombra d'Achille davanti ad Ulisse nei boschi Cimmerj.[1]

Ho esposto i motivi che m'inducono a credere il Gianni instigatore e cooperatore della Filebiana, secondo l'avviso venutomi da Parigi; ho prodotta la mia querela secondo le regole; ho messo il pubblico in istato di giudicare. Tocca ad esso il decidere.[2] Passiamo al resto degl' incolpati.

Il Buttura,[3] quarto ingrediente del manicaretto imbanditomi nella *Revue*, mi ha fatto sempre sembiante d'amico; e io so di essermi sempre comportato seco con tutti i riguardi dovuti a questo nome santissimo. Chi mi ha dunque staccato dalla sua affezione? Chi l'ha spinto ad armarsi contra il suo amico, contra di me, che non ho mai lasciata oziosa la mia benevolenza verso di lui? contra di me che più volte in Parigi ho dato impulso per lui alla commiserazione d'un rispettabile personaggio, di cui egli offende adesso l'amico? e perchè finalmente armarsi a mio danno sotto la bandiera d'un uomo, che lo stesso Buttura si è sempre studiato di vilipendere? Lascerò ad altri l'investigare le morali occulte sorgenti di queste strane contraddizioni, e mi contenterò di cercarle nella sua poetica vanità.

Il Buttura mi mandò la sua traduzione della *Poetica* di Boileau. Io gliene feci i miei complimenti, ma il lodai parcamente; e nondimeno abbondai per quanto l'amor del vero mi permetteva. Mi pregò di adoperarmi perchè

---

[1] *Odissea*, vers. del Pindemonte, XI, 674-676: « D'Achille..... L'alma da me sen giva a lunghi passi. »

[2] Il Gianni rispose a questa *Lettera del Monti* con un opuscolo intitolato *Gianni F., Risposta al principe de' poeti viventi*, Milano, Silvestri, 1807, compendiato dal Vicchi, sessen. cit., pag. 289. Egli cercava in esso di giustificarsi delle accuse mossegli dal M. e, quanto alla provocazione del M. stesso, diceva, e qui diceva il vero, che non un solo *verso e mezzo*, ma parecchi erano i versi con cui il M. lo aveva attaccato nella *Maschheroniana*.

[3] *Il Buttura*. Vedi addietro in questo volume, pag. 109, nota 5.

la Direzione Generale dell' Istruzione pubblica ne acquistasse buon numero di esemplari per le scuole del regno. Parlai e proposi; ma chi doveva acquistarli aveva buon naso. Fui domandato del mio parere su quella versione; e io condii la mia risposta di termini generali ed onesti senza tradire la verità. Il Buttura è venuto a sapere che io non ho sublimata a tutti i cieli la sua traduzione, e si è vendicato col propormela egli stesso nella lettera di Filebo come perfetto modello di poesia. Non posso accettarlo, perchè il giudizio dei nostri dotti mi accerta che al traduttore di Boileau rimane ancora qualche passo da fare per salire all' onore di mezzo-poeta. Il Gianni, ch' egli disprezza, e al cui fianco ardisce di porsi, è un elefante accanto ad un sorcio.

E il signor M....?[1] Sopprimo il nome di questo quinto compilatore della Filebiana, e contento di non mettere che l' iniziale, onde, avvertito dalla coscienza, si riconosca, mi restringerò a dirgli: Signor M...., che v' ho fatt' io? Noi non ci siamo mai nè veduti nè conosciuti. Perchè dunque congiurate voi pure a danno d' un uomo che ha avuto bisogno di far molte dimande per sapere chi siete? Perchè queste offese gratuite? Voi non avete nel cuore il tarlo rodente dell' invidia poetica; voi non aspirate neppure alla riputazione di prosatore. So di più che i vostri costumi sono pacifici. Perchè dunque lasciarvi sedurre dai rabbiosi insidiatori della mia pace, della mia riputazione? Perchè, non provocato di veruna maniera, prender parte a una guerra sì scandalosa, e fatta in mezzo alle tenebre come gli assalti dei cavalieri di strada? Io dono il silenzio del vostro nome prima alla mia moderazione, poi all' amicizia ch' io professo alla degna persona a cui appartenete; e in ricompensa di questo silenzio chieggo una grazia, chieggo che vi stampiate nel cuore le seguenti poche parole. In diversa situa-

[1] « Il Lampredi sospettò che l' M.... ignoto della *Lettera al Bettinelli* fosse un personaggio di grave importanza, il quale tanto si riconobbe in quell' iniziale, che risolvette vendicarsi facendo cancellare l' autore del *Bardo*, due volte cavaliere e dignitario di Corte, dalla lista dei candidati al Senato. » Vicchi, sessen. cit., p. 267.

zione noi serviamo ambedue uno stesso Governo, noi apparteniamo ambedue ad una stessa e sola famiglia. Il nostro buon nome ci deve dunque esser caro reciprocamente. E se io, consecrando i miei pochi talenti alla gloria del mio augusto benefattore, non ho saputo scriver cose degne di *lui*, parmi che voi, partecipe delle medesime beneficenze e mirando all'oggetto delle mie fatiche, dobbiate non maltrattarmi, ma compatirmi.

Il nome del signor Barrère[1] ex-convenzionale mi dispensa dal lamentarmi dell' opera da lui prestata alla buona intenzione de' miei nemici. Lo ringrazio anzi d'averlo fatto, e godo di sapere per pubblica fama che Barrère e Gianni si amano teneramente. E a me pure, e all'esimio signor cavaliere L. Lamberti[2] venne un giorno esibita l'amicizia del signor Barrère, e calde e replicate furono le profferte; ma nè il Lamberti nè il Monti possedevano le prerogative necessarie per tanto acquisto. Il signor Barrère mi ha punito del mio rifiuto; ed io ricevo con rassegnazione quest' atto della sua giustizia.

Nell' udire la storia della letteraria congiurazione di tanti contro di un solo, voi certamente non potrete, mio buon Bettinelli, non istupire della misera condizione a cui sono ridotte le lettere de' nostri tempi, divenute arena di persecuzioni e d'insulti. La critica, quella coscienza esteriore che ci avverte de' nostri difetti tenuti nascosti dall' amor proprio, e che, ammonendo con urbanità, sarebbe il massimo de' beneficj, non è ella nel cuore di questo regno medesimo un giornaliero strapazzo dell'altrui fama? Non vedete voi la virulenza e la rabbia colla quale costoro incessantemente si gettano sopra le loro vittime senza punto curarsi della pubblica indignazione? Il giornale che porta il titolo di *Corriere delle*

---

[1] Bertrando Barrère de Vieuzal, nato a Tarbes nel 1755, morì nel 1841. Per lo stile fiorito delle sue arringhe fu soprannominato l'Anacreonte della ghigliottina. Il M. approfitta del fatto che il Barrère appartenne alla tumultuosa e sanguinaria Convenzione, per disprezzarlo, come degno amico del Gianni.

[2] *Luigi Lamberti*. Vedi addietro, pag. 92, nota 4.

Dame, è egli altro in sostanza che il Corriere della maldicenza? Sono tre anni che egli mi ha fatto bersaglio delle sue contumelie, e non me solo, oggetto ben piccolo, ma i primi talenti del regno, le dignità primarie della Corona.

Contra questi eccessi morali si sollevano tutte le anime oneste e si guardano in viso maravigliate. Quando la libertà della stampa non trova un freno interiore nella probità e nell' erubescenza d' un giornalista, un giornale non è più l' innocente e dilettevole pascolo della quotidiana curiosità, ma si cangia in vile istrumento delle passioni; diventa una gravissima ingiuria non contemplata dalla legge, ma rigorosamente punita dall' opinione pubblica, che è la tremenda appendice di tutte le leggi, che giudica tutti senza tribunale d' appello, e non perdona ad alcuno.[1] Provocato dal *Corriere delle Dame*, insultato in tutte le guise, esagitato senza riposo,[2] io ho acquistato sopra di lui il funesto diritto di vendicarmi; e tutto il pubblico attende e desidera questa giusta vendetta, perchè desidera il risarcimento di tutti gli oltraggi sottratti alla giustizia governativa. La misura è colma, l' onore mi tenta, le armi che il fatto e e la santità degli archivj[3] mi somministra, sono infrangibili; le ferite di queste armi non v' è Esculapio che le risani; e il mio offensore le ha meritate per ogni verso. Non dovrò io finalmente percuotere? No per ancora. Io voglio assaporare fino all' estremo della pazienza il piacere d' una virtù non comune; anche una volta voglio tacermi, contento di dire all' incauto che mi cimenta: uomo mal consigliato![4] se avete posto in

[1] Parole sante, ed applicabili anche ai tempi nostri.

[2] Nel momento in cui scrivo (giorno 31 maggio) il pubblico sta leggendo in questo stesso giornale una delle sue solite impertinenze contra di me, ed è, credo, la secentesima.

[3] Gli archivj di Roma, ove era depositato il processo contro il Lattanzi. Vedi la nota seguente.

[4] È questi Giuseppe Lattanzi di Nemi (1762-1822), protetto nella sua prima giovinezza dal duca Braschi e alloggiato in casa di lui insieme col M., che era segretario del Duca stesso, poi, per giovanili debolezze, scacciatone: arrestato nel 1785 per alterazione di cedole bancarie, scampò,

dimenticanza un 25 piovoso e un 9 di maggio, non vi dimenticate che l'umana sofferenza ha un confine. Non mi sforzate, ve ne prego io medesimo pel vostro meglio, non mi sforzate a illustrare quelle due fatali giornate con tutto il corredo delle circostanze che le accompagnano. Ricordatevi che nel 25 piovoso siete stato il primo ad offendermi mortalmente, vibrando un colpo che distruggeva la mia esistenza civile, che mi rapiva una patria, nè mi lasciava che il rifugio della disperazione.[1] Vi basti che al vostro colpo inumano, e colpo di fatto, io non abbia opposto che il giusto lamento di undici sillabe senza nomarvi,[2] le quali non pagarono la centesima parte del vostro debito. Non accrescete adunque, ve ne prego, la mia partita di credito. Pensate al 9 di maggio,[3] e a tutta la serie degli antecedenti e dei conseguenti. Voi m'intendete. Io non amo la *voluttà degli dèi;* ma la sete dei vilipendj, ovunque son leggi conservatrici del pubblico buon costume, deve aver il suo termine. Divertitevi a strapazzare unicamente i miei versi, e non avrete che ringraziamenti.

---

per la clemenza di Pio VI, alla forca e alla galera, e fu chiuso nella casa penitenziale di Corneto. Ne fuggì il 1786. Al che alluse il M. scrivendo nella *Mascheroniana* (I, 199):

. . . . . tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri,
Scappato al remo e al tiberin capestro

e chiamandolo « Il galeotto di Nemi. »

Dimorò qualche tempo a Firenze sotto il patrocinio del Granduca, indi fu a Mantova segretario dell'I. e R. Accademia di scienze e lettere. Stabilitosi quindi a Milano, ne dovette sloggiare per altre disonestà. Si trovò in Genova durante l'assedio del 1799. Ritornato a Milano, rispose a rime obbligate alla *Mascheroniana* del M. che lo aveva attaccato, e stampò tre dialoghi per difender sè stesso come uomo politico e come letterato. Screditato ciò non ostante e ricaduto in miseria, non rifuggì dal fare anche la spia. Insieme colla moglie Carolina fondò in Milano il *Corriere delle dame.* Caduto Napoleone, strisciò casa d'Austria, e ottenne da Pio VII, non ostante le vecchie accuse che pesavano sopra di lui, di ristabilirsi a Roma, dove morì il 1822. Vedi sopra il Lattanzi ampli ragguagli nel Vicchi, op. cit. (decennio dal 1781 al 1790), pag. 268 e segg.

[1] Vedi addietro, pag. 156-157. Il Lattanzi nel 25 piovoso, 13 febbraio 1798, ottenne che fosse accettata una sua proposta per espellere dagli uffici repubblicani tutti quelli che dal 1791 in poi avevano scritto contro la rivoluzione.

[2] Vedi qui sopra.

[3] Nel maggio del 1785 il Lattanzi era stato carcerato e processato.

Aggiungiamo, dilettissimo Bettinelli, due altre parole per il *Redattor Bolognese*. Anche questo è entrato nella gran lega, e aspira ad essere il Casca[1] della congiura. Ma che direte se io pure sono costretto a esclamare: *Tu quoque, Brute, fili mi?* Le contumelie consarcinate in quel foglio contra di me sono lavoro di due, che in tutta la buona fede io contava nel numero de' miei amici; e l'uno di essi, anche dopo l'offesa, mi scrisse con questo nome santissimo.[2] Ecco la bella pasta di che sono fatte le anime de' miei congiurati. Se queste ferite (io scriveva all'uno di essi dopo la cognizione del fatto) mi fossero venute da mano straniera, pazienza. Un giornale nè dà nè toglie riputazione; e tutta l'onnipotenza delle passioni non distrugge mai il decreto dell'opinione buona o cattiva. Ma il considerare che siffatte ingiurie partono da quelle mani medesime che fecero un dì nella mia il sacro deposito dell'amicizia, da mani obbligate a difendermi anzichè ad insultarmi, questa idea fa fremere. Di tali due critici, *quondam* amici (se ne tacciono i nomi per solo riguardo alla ricordazione dell'antica nostra benevolenza), l'uno ha fatto sulla *Spada di Federico* un vomito di purissime villanie

---

[1] P. Servilio Casca, uno de' congiurati per la morte di G. Cesare, lo colpì, ma debolmente per la commozione. Vedi Plut., *Vita di G. C.*, § 66.

[2] Come apparisce da una lettera del M. *al cav. Giambattista Giusti* in data 11 aprile 1807, da una *al signor Bacchetti* che porta la medesima data e da una terza al medesimo in data 5 giugno 1807, questi due amici furono, l'uno lo stesso cav. G. B. Giusti (1758-1829) nativo di Lucca e allora ingegnere in capo della provincia di Bologna, poeta imitatore del Savioli e autore di una critica alla *Spada di Federico* nel *Redattore di Bologna;* e l'altro Paolo Costa, noto letterato, che nel medesimo giornale pubblicò, e poi ripubblicò a parte, le *Osservazioni critiche* sul *Bardo*. Nell'ultima delle citate lettere il M. dichiara espressamente: « Ho dato in ultimo un tocco ai due arcifanfani Giusti e Costa. La mia moderazione crescerà il loro torto. Ma se Giusti è un uomo senza morale, il Costa è senza cervello. Ho letto la sua arrogante censura e.... non ho mai veduto cosa più sciocca. » Più tardi però il Costa ed il Giusti si riconciliarono col M. e scrissero per le nozze di Costanza Monti col Perticari due dei dodici *Inni agli Dei Consenti* (Parma, Bodoni, 1812): il primo, quello famoso *A Giove;* il secondo quello *Ad Apollo*. Vedi Bertoldi e Mazzatinti, *Lett. ined. e sparse di V. Monti*, Torino-Roma, L. Roux, 1893, pag. 388, 390 e 397, e quivi le note.

Il Vicchi (sessen. cit., pag. 268), invece del Giusti, pone Lazzaro Papi di Lucca; ingannato, com'è chiaro, dalla comune patria di ambedue.

senza pudore, e ciò ch'è peggio, senza morale, e mi si è inimicato perchè mi dimenticai di lodare una sua ode in morte del celebre Lodovico Savioli.[1] L'altro ha preso le armi gratuitamente e solo per seduzione; ma non si è abbassato che una volta all'insulto; si alza al contrario con una pretensione da Rodomonte. Rispondo ad entrambi in poche parole, e dico al primo: Signor Lucchese, eccovi un *Galateo*, e il trattato *De Amicitia* di Cicerone; nell'uno s'imparano le creanze e i buoni costumi; nell'altro il rispetto verso gli amici. Dico al secondo: Signor Ravegnano, il tono che avete preso è di grande Aristarco, ma i vostri denti critici sono ancora di latte. Limitatevi a mordere le canzonette delle ventarole: il *Bardo* non è pane per la mandibola d'un bambino.

In mezzo al gran brulicame di queste ascaridi[2] letterarie, vedete, mio caro amico, la lunga lettera che v'ho scritto. Sarà ella sola? Dimandatelo al *Corriere delle Dame*.[3] State sano.

Il vostro

VINCENZO MONTI.

---

[1] Vedi i *Versi* di G. B. Giusti, Bologna, Masi, 1804.

[2] *Ascaride*, piccolo verme che vive negli intestini degli animali.

[3] Il Lattanzi, direttore del *Corriere delle dame*, avea preparata veramente una fiera risposta a questa Bettinelliana, in forma essa pure d'una *Lettera* indirizzata al medesimo Bettinelli, ma il Direttore della Polizia gli fece divieto « di mai pubblicar nulla che riguardi il signor Monti », onde la lettera restò inedita. Così ci fa sapere il Cantù (op. cit., pag. 136), il quale riporta anche integralmente tutta quella lunga diatriba (ivi e segg.). Il Vicchi, op. cit., sessennio cit., pag. 290-91, riporta la risposta del Bettinelli al M. in data 8 giugno 1807. In essa il vecchio exgesuita, dopo aver ringraziato l'autore per l'onore fattogli d'indirizzargli quello scritto, dice: « Avessi pur io più solida autorità per rendervi la giustizia che meritate per tanti titoli e per far tacere i Cerberi e l'Idre che abbaiano e fischiano contro a voi! Ma ben siete voi, senz'altro, l'Alcide bastante a trionfar di loro. E chi può resistere ai colpi di quella clava maneggiata con tanta forza e destrezza? Vorrei parlar fuori di metafora; ma come dirvi l'impressione fattami dal leggere e rileggere il vostro libro? I bravi amici miei ne sono incantati: ec. »

PROSE

TRATTE

DALLA *PROPOSTA DI ALCUNE CORREZIONI*
ED AGGIUNTE
AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

RISPOSTA AD UNA SENTENZA D' ANTONIO CESARI.[1]

SOMMARIO. *Di una sentenza del Cesari contro il secolo XIX. Se ne spiega il significato. Si mostra che il nostro secolo abbonda di valenti scrittori e di illustri scienziati, benchè non sia tanto tenero, quanto vorrebbe il Cesari, delle grazie trecentistiche. La lingua del Trecento non è tutt' oro, anzi è mista di molta scoria; nè la lingua moderna è tutta da spregiarsi. Le eleganze si debbono usare con parsimonia e discernimento. Si studino gli antichi e i moderni e se ne contemperi il gusto. Traduzione in stil moderno d' un rozzo* Prolago *d' antica leggenda del Trecento, per mostrarne in che consista la pretesa eleganza di alcuni testi di lingua. Saggio di opere bene scritte dai moderni in verso ed in prosa. Se i moderni peccano di artifizio, gli antichi davano in isciattezza. L' antica lingua può paragonarsi ad una selva di aspetto venerando, ma piena di sterpi e di rettili. Una lingua non raggiunge la massima perfezione nei secoli rozzi, ma viene progredendo colla civiltà. Si mostra come i grandi scrittori italiani hanno saputo imitare ed innovare al tempo stesso. Si difende la lingua del Tasso e del Metastasio. Autori insigni trascurati dalla Crusca. Si conclude che il nostro secolo ha bisogno non di belle e vuote parole, ma di cose ben dette. Necessità estrema che la filosofia e le lettere si aiutino vicendevolmente.*

Un celebre letterato lombardo, di cui tutti ammiriamo la maravigliosa perizia nell' aurea lingua de' Tre-

[1] Questa eloquente, benchè troppo fiera, invettiva contro una sentenza del Cesari, è tolta dalla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. I, parte 1ª, Milano, Regia stamperia, 1817. Questa parte, oltre una lunga dedica e prefazione dell'Opera al marchese D. Gian Giacomo Trivulzio, contiene *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori, libri due di Giulio Perticari;* a cui segue, come *Appendice*, il presente discorso. In una breve dedica di esso al celebre archeologo Bartolomeo Borghesi il M. si scusa di averlo scritto, dicendo: « Mi è stato grave il combattere un letterato cui veramente io pregio, e d' assai; e più il non aver potuto, in combattendolo, rimanermi da qualche onesto ripicco.... Nulladimeno vedrete ch' io gli so rendere larga giustizia dove ei la merita: ma che l' oltraggio venendo appunto da un uomo di molta riputazione, per questo stesso non era da preterirsi. Il silenzio è bello coll' avversario che si disprezza, ma vile coll' avversario di cui bisogna fare stima. » Per maggiori notizie sulla *Proposta* del M. e sulle precedenti relazioni di lui col Cesari, vedi la nostra Prefazione.

centisti, ha spinto a tale il suo zelo nel propagarla,[1] che non pago di averne portate nel Vocabolario tutte le scorie più vili abbandonate dal senno degli Accademici,[2] ha stimato inoltre bell' opera l'onorare quel secolo venerando col vituperare a tutto suo potere il presente, infamandolo coll' ignominioso titolo di *secoletto miterino:* il che porta *secolo degno di andar legato alla gogna, e frustato sull' asino a mano del boja con un diadema di carta alla fronte per derisione.* E perchè mai un tanto supplizio? Forse perchè egli è secolo di viltà, di perfidia, di tradimenti, d' ipocrisia, ed illustre soltanto per le sue colpe? No mai. Egli è *secoletto miterino* perchè *nelle sue scritture non ci dà mai fiato di queste eleganze* (del Trecento), *e parlaci la lingua d' un altro mondo* (la lingua dei Patagoni); e *tuttavia vuol dire e che a lui si dica ch' e' parla toscano.*[3] Così quel Critico reverendo; e così noi reverenti risponderemo.

Ah signore! Noi facciamo al cospetto di tutta Italia il protesto[4] che in quanto a cognizione di lingua vi col-

---

[1] Antonio Cesari veronese (1760-1828) dedicò, com' è noto, tutta la sua laboriosa vita a rimettere in onore la pura lingua italiana, ma più direttamente a questo fine rivolse tre scritti, cioè la *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana,* unita colla *Difesa dello stil comico fiorentino,* Verona, Ramanzini, 1810; *Le Grazie, dialogo che compie la Dissertazione sopra la lingua italiana,* Verona, Ramanzini, 1813, e l'*Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana,* Forlì, Casali, 1829 (edizione postuma).

[2] Il Cesari avea ristampato il *Vocabolario degli Accademici della Crusca, cresciuto d' assai migliaia di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi,* Verona, Ramanzini, 1806-11, in 7 volumi. Crede il Mannzzi (Catal. delle *Opere di A. C.* nelle *Lettere* del Cesari, Firenze, 1845, pag. LXIX), che in luogo di circa 50,000, come si disse, le giunte impresse in questa edizione non passassero le 30,000. « Esse non ebbero l' ultima mano dai loro autori, e dall' altra parte il Compilatore le pubblicò religiosamente tali e quali gli furono date. » Quindi il povero Cesari fu atrocemente scorbacchiato dal M. in due dialoghi l' uno intitolato *Il Trentuno, il Trentasei, il Quarantasei* pubblicato a parte, l' altro intitolato *Il dottor Quaranzei e il Compare Trenta-prusor-uno,* inserito nel *Poligrafo* di Milano; ambedue provocati dalle critiche fatte dal Cesari a un primo *Dialogo* tra *Il capro, il frullone della Crusca e Giambattista Gelli,* che era stato pur esso inserito nel *Poligrafo.*

[3] Le Grazie. Dialogo, pag. 61.

Verso la fine della Parte prima del *Dialogo.*

[4] *Protesto* per *protestazione* o *protesta* oggi di rado si userebbe, avendo preso un senso esclusivamente giuridico.

lochiamo alla cima, e siam presti a nominarvi il guardiano, il soppracciò delle italiane eleganze: ma protestiamo insieme che quella vituperosa appellazione di *secolo miterino* ad un secolo cui fate bello voi stesso co' vostri scritti ci dà cagione di scandalo e di dolore: nè tutta la riverenza nostra, che è molta, alla vostra degna persona è bastante a ritrarci dal dirvi che quella sentenza è falsa, indecente, presuntuosa, e gravissimo oltraggio a tutta l'italiana letteratura.

Voi avete tolta al Menzini quell' espressione nella prima delle sue Satire;[1] ma non avete, egregio signore, considerato che il Menzini ivi parla dei vizj morali del suo secolo, e di quel ladro uso principalmente, che sempre fu e sempre sarà, di esaltar gl'ignoranti e lasciar mendicare i sapienti. Onde a quelle parole il Salvini appose nelle sue Note la seguente dichiarazione: *Secolo pieno di vizj, perciò degno di mitera, quale suol porsi per derisione in testa a quelli che son condannati dalla giustizia ad esser frustati dal carnefice e posti alla berlina; intendendo di riprendere la corruttela del suo secolo, come continua a spiegarsi.* Ora una frase ottimamente adoperata, ove discorrasi di furfanti, diventa sconcia ed iniqua se si addossi ad onorati scrittori che di null'altro sien rei che del non sapere *nelle loro scritture dar fiato delle* fresche *eleganze* di cinque secoli fa, di quel buon tempo cioè in cui anche lo stridere delle oche era classico favellare.[2]

---

[1] Ecco il passo del Menzini, *Sat.*, I, v. 19-21:

. . . . . la treggea or fa singhiozzo,
E questo secoletto miterino
Ha converso in sassate il berlingozzo.

Il primo proverbio significa: le cose buone, come la confettura, restano a gola, cioè, riescono nocive. Il secondo vale presso a poco lo stesso: ciò che è dolce, come quella specie di ciambella, detta *berlingozzo*, fa l'effetto di una sassata. Intendi dunque: questo secolo dispregia il buono.

[2] Mette in canzone le lodi che il Cesari dà nella sua *Dissertazione* al parlare del sec. XIV: « Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro » (cap. 2°).

Ma sarà egli poi vero che in questo secolo degno di berlina e di frusta niuno, salvo che voi, abbia saputo, nè sappia mettere un po' di nero sul bianco con eleganza? Tralasciamo che a' bei giorni della gioventù vostra appartengono i Pompei, i Torelli, gli Spolverini, lumi bellissimi delle Lettere e vostri concittadini;[1] e Varano, e Metastasio, e Beccaria, e Pietro Verri, e i Zanotti, e i Bianconi, e i Rezzonici, e i Paradisi,[2] e quel Gaspare Gozzi a cui per leggiadria di purgatissimo stile, e per una certa amabile satira de' suoi tempi difficilmente sorgerà in Italia l'eguale. Si donino tutti questi al secolo trapassato. Ma potremo noi torre al presente un Parini, un Mascheroni, un Alfieri, un Caluso, un Lanzi, un Palcani, e Alessandro Verri, e un Bettinelli, e un Labindo, e un Cerretti, e un Minzoni, de' quali sono calde ancora le ceneri?[3] Non vi par egli che li più

---

[1] Girolamo Pompei veronese (1731-1788), autore delle *Canzonette pastorali* e d'una versione delle *Vite* di Plutarco: Giuseppe Torelli, pur veronese (1721-1781), matematico, poeta e dantista: G. B. Spolverini, anch'esso di Verona (1695-1762), autore del poema didattico *La coltivazione del riso.*

[2] Cesare Beccaria di Milano (1738-1794) e Pietro Verri pur milanese (1728-1797). Questi due circoscrisse stupendamente il M. nella *Mascheroniana,* c. III, vv. 226-231

> Scrisse quel primo (il Verri) l'alta economia
> Che i popoli conserva e tutta svolse
> Del piacer la sottile anatomia.
> Intrepido a librar l'altro si volse
> I delitti e le pene, ed al tiranno
> L'insanguinato scettro di man tolse.

I fratelli Zanotti di Bologna sono Francesco Maria (1692-1777) che scrisse elegantemente di scienza e di letteratura, e Giovan Pietro (1674-1765), pittore, scrittore d'arte e poeta. I due Bianconi, anch'essi bolognesi, sono Gio. Battista (1698-1781), antiquario, e Gian Lodovico (1717-1781), medico e scrittore di medicina. I Rezzonici di Como sono Antonio Giuseppe (1711-1785), scrittore d'erudizione, e suo figlio Carlo Castone Gaetano (1742-1796), poeta didattico e lirico assai famoso. I Paradisi sono Agostino Paradisi di Vignola (1736-1780), poeta e scrittore di economia e di filosofia, e il conte G. B. Paradisi di Reggio, morto nel 1822, matematico, amico del M.

[3] Di Lorenzo Mascheroni di Bergamo vedi addietro, pag. 51, nota 1. L'abate Tommaso Valperga di Caluso, torinese (1737-1815), fu uomo letterato, e dotto nelle scienze matematiche. L'abate Luigi Lanzi della diocesi di Fermo (1732-1810) è celebre per la *Storia pittorica dell'Italia,* per il *Saggio di lingua etrusca,* e per altre opere erudite. Luigi Palcani di Bologna, morto nel 1803, fu professore di eloquenza nella patria Università

di costoro nelle vive loro scritture diano *qualche fiato* delle eleganze da voi predicate, e tutti poi molto *fiato* di quella buona filosofia che da voi non si predica, ma che tuttavia nell' opinione degli uomini è qualche cosa, e fa che le loro carte non vadano, come disse già il Lippi, a far le camiciuole all' acciughe?[1] Nessuno amò i bei fiori di lingua più che il Lamberti,[2] scrittor delicato e castigatissimo.[3] Eppure, secondo voi, anch' esso è compreso nel bel numero de' miterini. Nessuno più altamente li calpestò che Melchior Cesarotti, scrittor liberissimo e fieramente ribelle alla vostra setta.[4] Eppure l' universale consentimento gli toglie di capo la mitera di che voi a mazzo con gli altri l' incoronate; e cinto di grande alloro lo alza ai primi seggi della nostra letteratura. Non entreremo qui a far parole dei vivi, perchè il nominarli tutti sarebbe pericoloso consiglio; e solamente alcuni pochi, invidioso. Diremo bensì, senza timor di mentire, che lo studio della pulita favella non fu mai sì diffuso, nè sì gagliardo in Italia, massimamente nella Lombardia, come al presente. Voi stesso, caro signore, in alcuna parte delle purissime vostre

---

e lasciò varie prose. Alessandro Verri di Milano (1741-1816), fratello di Pietro, fu autore del romanzo fantastico *Notti romane alle tombe degli Scipioni*. Del Bettinelli, vedi pag. 65, nota 3. Il Labindo (Giovanni Fantoni) di Fivizzano (1759-1807) restò famoso per le liriche Oraziane. Luigi Cerretti di Modena (1788-1828) fu pure un lirico assai reputato. Onofrio Minzoni ferrarese (1785-1817), predicatore e lirico, fu stimatissimo a' tempi suoi e molto lodato anche dal M. (vedi una sua *Dedicatoria* a lui nell' *Epistolario* del Resnati, Milano, 1842, pag. 476 e segg.).

[1] Lippi, *Malmantile racquistato*, VIII, 27: « vuole Far all' acciughe tante camiciuole. »

[2] Di Luigi Lamberti, vedi addietro, pag. 92, nota 4.

[3] Fra le carte inedite del cav. Lamberti, sono giudicate preziose le sue postille alla Crusca della edizione veronese, nelle cui Giunte, in gran parte utilissime alla riforma del Vocabolario e ricche di ottima merce, nulladimeno trascorsero inavvertenze ed errori senza numero: molti de' quali il Lamberti notò, e molti più ne lasciò a chi già prima di lui se n' era messo alla cerca. Queste postille, che il cessato Governo a generoso prezzo acquistò dall' erede, conservansi fra i libri privati del C. R. Istituto: e noi a suo tempo nel nostro Esame critico al Vocabolario ne faremo uso e ragione.

[4] Il Cesarotti, nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, sferzò acremente i puristi in lingua. Vedi specialmente la Parte IV.

prose avete notato questo general movimento, e v' è piaciuto attribuirlo ai vostri nobili eccitamenti, e potevate, salva la modestia, anche dire al vostro nobile esempio: chè in tutto ciò che è mero affare di lingua noi vi ameremo sempre a maestro.[1] Ma per onor del vero patite che vi si dica che quella bellissima lode non è tutta vostra. Non erano ancora comparse nel pubblico le vostre beneficenze al Vocabolario della Crusca,[2] che la milanese edizione de' Classici[3] aveva già grandemente eccitato l' ardore di quegli studj. E prima ancora di quel tempo, cioè fino dal 1793 all' epoca della morte di Luigi XVI, fu già taluno che trasse o almeno cercò di trarre dalla scuola del frondoso Frugoni a quella di Dante la poesia italiana,[4] che fin d'allora, abbandonate le ciance canore, vote d' ogni passione, cominciò a piegare verso la meditazione dei Classici, ed al fianco del grande Alfieri preso abito più severo si congiunse alla filosofia: la quale insegnandole ad essere più studiosa dei pensieri che delle frasi, l' incamminò su la via di tornar degna del suo altissimo fondatore.

Lo studio adunque de' Classici, e particolarmente di Dante, poeta de' filosofi, e filosofo de' poeti, era già fortemente promosso in Italia assai prima che i vostri oracoli uscissero della cortina: e questo studio ognora più cresce, e dappertutto coltivasi la favella. E se vi deste a credere che il suo culto sia tutto ristretto alle vostre stanze, siete in errore: perchè ella ha divoti ed altari anche in Milano, anche in Brescia, anche in Bologna; e potendo noi nominare debitamente tutte le italiane

---

[1] Vedi il *Proemio* alle *Grazie del Cesari*.

[2] *Beneficenze* è detto con ironia. Vedi addietro, pag. 176, nota 2.

[3] *La milanese edizione de' Classici*. Dall' anno 1804 all' anno 1814 si pubblicò in Milano una Collezione di Classici italiani, formata di 250 volumi in 8° che « se riuscì incompleta e capricciosa nella scelta, senza discernimento delle migliori lezioni, nè senno filologico nelle note, inadeguata insomma, non che alla odierna dottrina, ma a quella che già allora mostravano filologi toscani, pure recò nelle librerie e sui tavolini una quantità di autori ormai dimenticati, e costrinse i giornali e il bel mondo a tenerne parola » Cantù, *Monti e l' età che fu sua*, Milano, 1879, pag. 268.

[4] Com' è evidente, il M. allude qui alla sua *Basvilliana*. Vedi addietro, pag. 111, nota 2.

città, nominiamo queste tre sole, perchè non essendo molto rimote da voi,[1] se metterete il capo fuori della finestra, udirete che molti abbiam voce, egli è vero, di sciaurati scrittori, ma che ad un tempo non pochi l' hanno di egregi: e la più parte di questi ancora nel verde de' loro anni, e di sì belle speranze che il pubblico se ne consola e gli onora. E questo pubblico, che non ha mai ceduto a nessun privato il diritto di annullare i suoi decreti, vi dice con una metafora alquanto strana, che se gli scrittori da lui lodati non sanno ben maneggiare l' artiglieria delle eleganze, nessuno però di essi parla nè anco *la lingua di un altro mondo,* come a voi corre per la fantasia.

Ma facciamo pure che in quanto a bella lingua voi siate l' unica stella che illumina il nostro tempo. Sarà egli onesto perciò il chiamarlo *secolo miterino?* Ah signore! il secolo della universale ragione de' popoli venuta a conflitto colla tremenda ragione della politica: il secolo di tante novelle arti, di tante novelle scienze, di tanta filosofia che dappertutto, anche nell' umile officina dell' artigiano, anche nel tugurio del povero insinua la sua luce, e fa sentire all' uomo la sua dignità pur sotto il peso della servitù: il secolo in cui l' ingegno italiano ha rapito per contatti metallici alla natura il segreto d' un nuovo agente potentissimo, il quale mutando faccia alla Fisica, ha riempito tutto il Mondo che pensa di altissima meraviglia:[2] il secolo in cui un solo angolo dell' Italia ha potuto vantare un Lagrange,[3] un

---

[1] Il Cesari abitava in Verona, sua patria.

[2] La teoria del magnetismo animale e dell' elettricità del Galvani, perfezionata dal Volta colla sua prodigiosa pila. Nella *Mascheroniana,* c. IV, vv. 197-201, dice del Volta:

Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (maraviglia a dirsi)
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.

[3] *Un Lagrange.* Giuseppe Luigi Lagrange, nato a Torino il 1736, insigne matematico e astronomo, visse lungamente alla corte di Federigo II di Prussia, e poi in Francia fino al 1813, anno della sua morte. Le sue

Alfieri e un Caluso, che soli basterebbero a sostenere la gloria della nazione più che una miriade di elegantissimi parolaj: un secolo così fatto divenuto ai vostri sguardi sì ignorante, sì vile da doversi porre alla gogna e scoparlo sull'asino col diadema de' ribaldi alla tempia? E v' ha sofferto l'animo di pubblicare questa ingiuria crudele nella patria di Scipione Maffei sotto gli occhi d'Ippolito Pindemonti? e pubblicarla vivo un Volta e uno Scarpa, vivo un Piazzi e un Oriani, vivo un Ennio Visconti,[1] al nome de' quali i saggi tutti d' Europa si alzano per riverenza? vivo tanto fiore d' ingegni che dalle fontane della Dora fino a quelle d'Aretusa[2] onorano l' età nostra in tutte le ottime discipline? e son essi che meglio che i compilatori di frasi procacciano tuttavia a questa povera Italia la stima dello straniero. Degni in somma di mitera non solo i meschinelli coltivatori dell' amena letteratura, de' quali è già passato il bel tempo, ma ben anche la più onoranda porzione del secolo, voglio dire i filosofi? anzi questi prima che quelli, perchè molto solleciti delle cose, e poco delle parole, son essi che meno degli altri *dan fiato* delle beate vostre eleganze?[3] Or vedete, signore, il bel da fare che sarà mai questo pe' giustizieri, e il bel consumo di fruste e di mitere che si vedrà se si mette ad effetto il vo-

---

invenzioni e scoperte fecero grandemente progredire le scienze geometriche.

[1] Alessandro Volta di Como (1745-1826) è il celebre inventore della pila, di cui vedi qui addietro. Antonio Scarpa del Friuli (1747-1833) fu allievo del Morgagni, ed egli stesso sommo astronomo. Giuseppe Piazzi di Ponte nella Valtellina (1746-1826) fu grande astronomo, e tenne la direzione dell'Osservatorio di Palermo. Barnaba Oriani di Gargagnano nel Milanese (1750-1832) anch' esso grande astronomo. Di lui dice il M. nella *Mascheroniana*, c. I. vv. 100-102:

> Lui che primiero dell' intatto Urano
> Co' numeri frenò la via segreta,
> Orian degli astri indagator sovrano;

dove si allude alla teoria del nuovo pianeta Urano, usurpata al modesto autore dall' astronomo francese Delhambre. Ennio Quirino Visconti di Roma (1751-1818) fu esimio archeologo, illustratore del Museo Vaticano ed amico del M., a cui prestò aiuto d' opera e di consigli.

[2] Poeticamente indica i confini d'Italia, dalle Alpi Cozie all'estremità meridionale della Sicilia. Aretusa è la nota fonte presso Siracusa.

[3] Allude a una frase prediletta del Cesari: *non dar fiato d'eleganza*.

stro decreto. E tutta questa rovina perchè? Per castigarci del non fare studio in Guittone, nè nella Vita di Barlaamo, nè nei Fioretti di S. Francesco, e neppur nel Dialogo delle Grazie: essendo cosa certissima che non sa nulla chi non sa il vario bell' uso delle particelle, e certe costruzioni e accompagnature di nomi e di verbi, e certe insolite locuzioni, nelle quali, senza perdere il tempo alla scelta de' concetti, sta tutto il meraviglioso segreto della favella, e il fior del sapere.[1] Ond' è che voi, malgrado di tanta pravità de' presenti, non disperando ancora del tutto il loro ritorno alla buona strada, subito soggiungete: *ma chi sa? Forse.... Noi non siamo però ancora all' insalata:*[2] *qualcosa potrebbe avvenire. Gli uomini sentiranno quandochessia di esser uomini; e la verità verrà a galla.* Col quale modo d'esprimervi nobilissimo e tutto spirante l'aurea semplicità del Trecento, null' altro venite a dire se non che gli uomini (e vuolsi intendere gl' Italiani) fino ad ora son bestie perchè parlano *la lingua di un altro mondo;* ma che potranno cessare di esser bestie se parleranno la vostra, o sia se gusteranno due sole fronde di quella miracolosa vostra insalata che sola fa sentire agli uomini di esser uomini. Ma essi, o, per dir meglio, *esse* (poichè si parla di bestie) si hanno fitta nel capo una troppo diversa opinione, e dicono che il fracasso delle squisite eleganze renderebbe sommamente ridicola la spiegazione de' bei segreti della natura; dicono che le belle parole senza i bei pensieri sono crepunde[3] da fanciulli; dicono che l' allargare le ali all' ingegno ed educar la ragione circondandola di luminose ed utili verità mette

---

[1] È noto che *Le Grazie* del Cesari, nella prima e seconda parte, contengono un elenco lunghissimo di costrutti eleganti per mezzo di verbi e particelle.

[2] *Non siamo ancora all'insalata:* ci resta ancora assai da fare, non si è fatto tutto: presa la metafora dall'insalata che suole imbandirsi verso la fine del pranzo.

[3] *Crepunde,* dal lat. *crepundia;* trastulli fanciulleschi. Questa voce è registrata nella vecchia Crusca con un esempio del Boccaccio. Nella quinta impressione del Vocabolario sta, in vece, *crepundi* con un esempio di Filippo Buonarroti.

più conto che l' ingombrare la testa di belle frasi, nelle quali nulla trovasi da biasimare, ma molto da dormire. Di che fortemente temiamo che quella vostra insalata per ora non troverà chi mangiarla,[1] e che la verità, per venirsene a galla, avrà bisogno di essere un poco meglio condita.

Comunque la debba andare, noi siamo d' avviso che per l' onore della nazione quella brutta faccenda della mitera debbasi terminare pacificamente d'ambe le parti. Gli offesi sono uomini che vi amano, che vi stimano, che vi onorano, e si terrebbero fortunati acquistando la vostra benevolenza. Confessate adunque candidamente che quando quella fiera sentenza vi corse alla penna avevate mandato altrove la coscienza e il giudizio; e tutta la ragione è saldata. Altrimenti ne concederete di credere che mentre noi tutti facciamo di voi la stima che vi si dee, voi non fate stima che di voi stesso. E allora saremo forzati a dimandarvi umilmente se l'uomo che ha potuto cacciar dentro al Vocabolario le locuzioni *Far del seco* ed *Essere a gente*, e *Debitore* per *Creditore*, e *Andar del corpo* per *Morire*, ec.,[2] possa e debba dar legge in fatto di lingua, e godere del privilegio di

---

[1] *Chi mangiarla*, chi la voglia mangiare: costrutto oggi poco usato, ma posto qui dal M. per canzonare il Cesari, che andava in cerca delle eleganze meno comuni.

[2] Qui il M. ricorda alcuni degli abbagli presi o dal Cesari o da altri nelle *giunte* al Vocabolario di Verona. La frase *Far del seco* fu coniata da un passo della Cofanaria dell'Ambra, dove è scritto: *Ma chi è quel che viensene In qua con fardel seco?* dove invece di *fardel* troncamento di *fardello*, il suggeritore della giunta lesse *far del*, e spiegò goffamente *parlar da sè solo* (Monti, *Dial.*, I, ediz. cit. del Resnati, vol. V, pag. 510). — *Essere a gente* è pure per erronea lettura di un passo del Villani: *trassono del castello il Legato e sua gente e arnesi*, dove non essendo bene unite le lettere di *sua*, e l' *s* somigliando ad un *f*, il Lombardi che suggerì questa giunta, cavò la strana frase *esser a gente* per *esser provvisto di gente;* inserita dal Cesari anche fra le *grazie* della favella (vedi *Dial.* cit., ediz. cit., pag. 520-526). — *Debitore*, che anticamente si trova per *creditore*, è un'altra giunta, derisa dal M., loc. cit., pag. 518. — *Andar del corpo* per *morire* è altresì ricordato per burla, loc. cit., pag. 517, 519. Il povero Cesari bevette veramente un po' grosso, ma non meritava tutto il chiasso che ne fu fatto dai suoi avversarj. Fra quelli che lo cuculiarono pel soverchio amore alle frasi uscite di moda, fu anche il suo discepolo P. Francesco Villardi in una specie di *Vita* che ne pubblicò a Padova, coi tipi della Minerva nel 1832, dedicando l'opera al M. allora morto al pari del Cesari.

dispensare le mitere calpestando impunemente la fama di tutti gli scrittori dell' età sua.

Il valentuomo, a cui inferiori di forze, ma non già di ragione siamo stati arditi di contraddire, in tutti i suoi scritti a tutte le ore ci predica che la lingua dei Trecentisti è tutto oro, e niente in lei che non sia oro purissimo: e s'adira s' altri vi trova alcuna vena di ferro e un po' di rosticci.[1] Ei vuole che *quei gloriosi*, com' è sua usanza il chiamarli, sieno tutti tutti immacolati, ed afferma che dove, secondo la nostra debole estimativa, essi peccano qualche volta, *questi che ai tisicuzzi grammatici potrebbero parere errori, non son nella fine altro che vezzi e grazie.*[2] Il che noi non saremo lontanissimi dal concedergli s' ei parla di quei pochi illustri che posero nei loro scritti arte, ingegno e sapere: ma il negheremo s' ei parla di tutti indistintamente; e vorremmo, se fosse possibile, ritirarlo dal santificare anche le colpe di quei tanti ignoti plebei che nell' Indice della Crusca si seggono dottori di lingua accanto a Dante e al Petrarca; a quel Petrarca e a quel Dante che gli ebbero in detestazione, siccome *il Trattato intorno gli Scrittori del Trecento* apertissimamente ci mostra.[3] Vorremmo ancora che fatto più cauto dai molti abbagli già presi nelle sue Giunte, e in parte già noti, si scaltrisse un po' meglio contra il pericolo che si corre di abbracciare per corpi veri le ombre, pigliando, siccome spesso gli avviene, per *vezzi* e *grazie* di lingua i manifesti spropositi de' copisti. Vorremmo finalmente che moderato alcun poco questo suo zelo, nobilissimo per se stesso, ma non lodevole perchè senza modo, riprendesse egli sì, ma non calcasse con tanta ira e disprezzo tutto il parlare dell' età nostra: e stimiamo che quella sua comparazione della lingua antica colla moderna, che leggesi

---

[1] *Rosticci*, scoria, materia che si separa dal ferro allorchè si ribolle nelle fucine (Crusca).

[2] Ib. pag. 115, ult. lin.

[3] Qui il M. si riferisce, com' è chiaro, ai cap. 8 e 16, lib. I, del *Trattato* citato del Perticari.

nel Dialogo delle Grazie, pag. 85, non sia nè graziosa, nè giusta, nè tollerabile nella tanta creanza e coltura di questo secolo. Egli trova che dalla lingua antica alla nostra corre la differenza che è *da una fanciulla vergine delle più belle* (e la paragona ad una delle cinque di Zeusi) *ad una sgualdrina azzimata, lisciata, carica di belletto* (e finisce col metterla nel *bordello*). Non disdiremo noi già quest' acerba comparazione da molti lati giustissima: affermeremo bensì ch' ella è viziosa perchè troppo generale e assoluta. Gl' idolatri di quella bella fanciulla (e che fanciulla? non ha su la vita che cinque secoli e mezzo; e grazie alla continenza de' suoi amanti conserva tuttavia intatto il bel fiore della sua virginità) si hanno messo in testa che da essi in fuori nessuno si dia allo studio de' Classici per l' acquisto della buona favella; e s' ingannano grossamente. Imperciocchè anche i seguaci della *lisciata sgualdrina* conoscono le antiche leggiadrie della *bella vergine,* ed essendone piene le fosse,[1] le hanno pronte ancor essi: nè tutti sono poi con Minerva sì male[2] che ignorino l' arte di adoperarle. Ma del doversi ciò fare con parsimonia convien udire un forte loro perchè.

Le eleganze sono modi pensati:[3] e formando un parlare alquanto declinato dalla consuetudine, purchè abbiano in sè alcun poco di probabile naturale,[4] dilettano, e grandemente ricreano l' orazione, allontanando il fastidio del quotidiano uniforme modo di esprimersi, e fanno più nobile la favella separandola da quella del volgo. Che anzi sciogliendola alcune volte dagli stretti vincoli grammaticali, quella irregolarità, quell' appa-

[1] *Essendone piene le fosse,* essendovene grande abbondanza, trovandosi esse in un gran numero di scrittori. Il M. guasta qui, se non erriamo, l' antico proverbio « del senno di poi ne son piene le fosse », applicandone la seconda parte ad altro che al *senno.*

[2] Cioè: hanno sì poco ingegno.

[3] *Sono modi pensati.* Ciò deve intendersi per noi moderni, che non abbiamo più tutti quei modi nell' uso quotidiano: ma un tempo tali modi si usavano comunemente, e costituivano parte di quello che dicesi *idiotismo,* in cui consiste la proprietà più schietta d' una lingua. Tanto è vero che in montagna si odono spesso delle frasi che ci ricordano i Trecentisti.

[4] *Di probabile naturale,* che s' accosti alla naturalezza.

renza stessa di vizio acquista grazia al parlare, come al cibo le salse.

Ma quest'arte, che parcamente usata, come dà l'occasione, condisce il discorso di molta giocondità, il corrompe e guasta del tutto se trapassa i confini della moderazione. Conciossiachè le eleganze, essendo grazie segrete e risposte fuori dell'uso, siccome colla loro novità svegliano l'attenzione, così l'addormentano, o a meglio dire l'uccidono colla sazietà, se troppo frequenti: e diventano puerili, se, come avviene spessissimo, non portano nel loro seno bella sentenza;[1] e finalmente tolgono fede agli affetti mostrando che vennero non già spontanee, ma tirate a forza sotto la penna dello scrittore, e studiosamente cercate e rammassate da tutti i nascondigli dell'arte. Ora e chi non sa che dove l'arte si scuopre, la verità si nasconde, e la passione si estingue?[2]

V'ha di più. In ogni parte del parlare è sempre da considerarsi ciò che conviene al vivere delle persone a cui parli.[3] Non v'ha secolo che non sia tenace dei suoi particolari costumi, e che presentandoli allo scrittore a regola delle convenienze[4] da rispettarsi, non gli gridi forte all'orecchio: « Se ti è caro l'acquisto della mia stima, non mi parlare una lingua ch'io non intendo ben tutta, e cui l'uso, assoluto signore delle favelle, ha già spenta in molte parti e proscritta. Considera che tutte le lingue seguendo le vicende dei popoli e l'avanzamento delle cognizioni, col mutar de' costumi e col crescere delle idee mutano e crescono anch'esse le loro fogge di dire; e che molte di quelle fogge che un tempo furono in pregio, più nol sono al presente, e più non si vogliono, e più non si guardano che come anticaglie da

---

[1] *Bella sentenza*, qualche buono ed utile concetto.

[2] Vedi il Perticari, *Trattato* cit., lib. II, cap. 10: « Del pericolo di cadere nell'*affettato*, cercando il *grazioso*. »

[3] *Semper in omni parte orationis, ut vitæ, quid deceat, est considerandum.* Cic., *Orat.*, 21.

[4] *A regola*, come regola, perchè servano di regola.

custodirsi nel Museo della lingua; ma non da farne mostra nella frequenza del pubblico, dinanzi al quale si convien comparire nell' abito che le più savie persone già indossano, e le imperiose circostanze dei tempi richieggono. Intrecciami adunque nelle tue scritture quelle antiche maniere di dire che sono d' un bello eterno e sicuro, e n' avrai da me lode e ringraziamenti; ma intrecciale con discrezione e giudizio, non portarvele dentro a barelle, e non lasciarle vote di anima, e gitta via le disusate e già morte, e non vilipendere tra le moderne quelle che la prepotente forza dell' uso, coll' assenso della ragione, e coll' autorità di saggi scrittori, ha già accettate e segnate del suo suggello. Vivi in somma colle virtù degli antichi, ma parlami colla loquela de' moderni: e ti ricorda che non pe' morti, ma pe' vivi si ha da scrivere, e che a questi tu devi a tutt' uomo procurar di piacere, se brami di conseguirne il plauso e la stima. » (V. *il Tratt.*, l. 2, c. 10.)

Non ci faremo a giudicare se il secolo abbia parlato dirittamente: crederemo bensì che mostrerebbe di non aver ben seco il cervello colui che si avvisasse di rispondere a questo modo: « Condanno tutte le novità introdotte nella favella. Non voglio esaminare se sieno buone o cattive: mi basta il vedere che sono moderne, onde averle tutte per pessime, perchè si dee tenere pessimo nella lingua tutto quello che non è antico. Non voglio accomodarmi punto ai costumi del secolo, nè al suo gusto. Tocca al secolo a prendere legge dal mio. Io non voglio rispettar lui, ma voglio ch' egli rispetti me; e mi stimi, e mi onori, e si sfiati a gridarmi bello scrittore. Onde seguiterò a predicare dì e notte: Gittate alle fiamme tutti quanti gli scritti di questo secolo miterino: seppellitevi nel solo ed unico studio dell' antica lingua: e cominciate da quella dell' Imperator Federico e di Pier delle Vigne.[1] »

---

[1] Cioè: la lingua dei poeti siciliani della prima metà del sec. XIII, usata, fra i primi, da Federigo II e dal suo segretario Piero delle Vigne: lingua sulla cui formazione ed essenza si disputa tuttora fra i dotti.

Alle quali parole ci sembra udire il secolo che pacatamente soggiugne: E tu vattene, figliuol mio, a farti stimare a Pier delle Vigne, e porta all' Imperator Federico e al Re Enzo, tutti Classici reverendi, i nostri rispetti.

La somma del discorso si è questa. Uno scrittore che non porrà il suo studio che negli antichi, necessariamente offenderà il gusto del suo secolo in molte cose, e non sarà intero l' applauso che gliene verrà. Lo scrittore similmente che, sprezzati gli antichi, non prenderà a sua norma che le novità de' moderni, non si procaccerà una fama che duri più che la moda. Perciocchè il fondamento della lingua per l' universale consenso dei dotti è irremovibilmente piantato nelle antiche scritture: e la lingua già frenata dalle debite leggi può bensì arricchirsi di nuovi tesori, e gittate le vecchie scorie, sempre più ripulirsi: ma crollarsi da' suoi fondamenti non mai; e non può tentare di svellerli che qualche insano cervello. Per ciò si conchiuda che nel fatto dello scrivere il vero e solido gusto sta, come ben avvisa il Petrarca, *Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco*,[1] in ciò che ciascuno di essi è lodevole. Delira il moderno insultando agli antichi, sul sacro capo de' quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza dei savj. Delira il fanatico adoratore degli antichi conculcando i moderni, davanti alla sapienza de' quali, dal fianco[2] principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s' inchinerebbero rispettosi. E visto il soverchio splendore, la soverchia magnificenza della lingua moderna confrontata alla semplicità dell' antica, direbbero che questo gran lusso di adornamenti è inevitabile conseguenza del grande raffinamento dello spirito sì nelle arti della civiltà e del ben vivere, come in quelle della ragione e dell' immaginazione. Direbbero che raffinato il pensiero in ogni genere di sapere, doveasi necessariamente raffinare anche l' abito

[1] *Canzoniere*, P. III, son. 7.
[2] *Dal fianco*, dal lato; ma sente d' affettazione.

del pensiero, cioè la parola: e che s'egli v'ha vizio da questo lato, almeno nol si potrà dir vizio d'ignoranza, di rozzezza, di povertà: chè il lusso e la pompa mai non posero piede nella casa della miseria; ed è virtù molto ardua il saper fare nell'abbondanza temperate le spese. Troverebbero in somma nella lingua di oggidì molte cose del certo degne di biasimo, ma forse e senza forse direbbero che i titoli di *sgualdrina* e *donna da bordello* col resto sono le solite villanie di monna pezzente e di monna sucida contra le ornate e splendide cittadine: fra le quali se alcuna è di mal costume, non è onesto però l'appiccare a tutte il sonaglio,[1] e gridar per le vie che la città è tutta un postribolo. E se questo modo di ragionare non fosse ancora ben chiaro, il faremo più manifesto dicendo: Che in niun tempo penuria di cattivi scrittori non fu giammai; ma che quando entrasi a giudicare dei vizj letterarj d'un secolo, non è sano discorso il tirare le conseguenze dal particolare al generale; nè giustizia il confondere i tristi co' buoni; nè onestà il crederli tutti tristi; nè modestia il tener in pregio unicamente se stesso. E aggiugneremo che nel supposto universale naufragio delle buone lettere reputarsi il Noè dell'italiana letteratura, e colla piccola sua famiglia mettersi tutto solo, come il solo innocente, nell'arca di salvazione, e gridar corrotta tutta l'immensa generazione degli scrittori, e volerla tutta sommersa,[2] è tal carità, che non sapendo noi di che nome appellarla, aspetteremo che il pubblico la battezzi.

Ma torniamo alla comparazione della bella fanciulla colla sgualdrina. E poichè tutto quello ch'esce di bocca alla prima è *oro purissimo*, e tutto orpello il parlare della seconda, facciamo di quest'orpello e quest'oro un semplicissimo paragone. Prendiamo un pezzetto del-

---

[1] *Appiccare il sonaglio ad uno* « vuol dire, mostrarlo al pubblico, affibbiargli nota d'infamia, o di ridicolo da farlo portar per bocca. » Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali*, Roma, 1875, pag. 37. È registrato nel Vocabolario con un esempio di G. B. Gelli.

[2] Nota di che spirito e grazia il M. ha avvivato il discorso con questa breve allegoria, tratta da Noè e dal diluvio universale!

l' aurea lingua della bella fanciulla, e postolo nelle mani della sgualdrina, veggiamo com' ella fa ad orpellarlo. Ma il soggetto sia umile quanto mai, e popolare l' esposizione e d' infimo stile, onde il più che si può sia rimosso il pericolo d' imbellettarlo e lisciarlo: e la sgualdrina trovisi disperata, non avendo ove mettere le sue pezzette.[1] Facciamo silenzio, e parli la bocca d' oro.

LEGGENDA DI SANTA MARGHERITA.[2]

Prolago.

« Segnori, per Dio ogni uom m' intenda
D' una molto bella leggenda,
Che fu tratta della scrittura[3]
Perocch' ell' era così scura.
La gran partita della gente
La scrittura non intende neente.
Uno Monaco d' una Badia
Della più bella che mai sia;
Ma io vi vo' dire, sicch' io non menta,
Della città fue di Piagenza,
Ch' avea questa leggenda audita,
Sì l' ha distesa e disponuta.
E in tal guisa l' ha distesa
Che chiaramente io l' ho intesa.
Gesù Cristo sì lo mantegna,
E la buona ventura li vegna,
E a me vegna il simigliante
E a tutta l' altra buona gente.
Ma io vi prego pur d' una cosa,
Ch' ogne uomo intenda in piana posa,
Ch' io lo so dire, e so parlare,
E sì si comincia, ciò mi pare.

---

[1] *Le sue pezzette. Pezzetta* è definita dal Voc. della Crusca « Buratto (cioè tela) tinta in rosso, o simil cosa, che serve per liscio, e viene di Levante » e dal Minucci « Pezzi di tela bambagina, tinti col cremisi e zucchero: ed altre sono di carta fabbricate in Spagna, e se ne servono le femmine per colorirsi di rosso la faccia. » (*Note al Malmantile*, c. XII, st. 38.)

[2] Si trova tra le *leggende* che nella edizione del Manni, Firenze, 1734-35, fanno seguito alle *Vite dei Santi Padri*, e vien dietro alla *Vita di Santa Margherita*.

[3] Cioè del *Latino*. Nota del testo.

Disse lo Signore co' frati in pace.
Or intendete se vi piace,
Che s' io vi voglio parlar di bene,
Non è ragione, nè si conviene
Che sia alcuno a cui dispiaccia,
Ma dolcemente ascolti e taccia.
Or sia grazia a Gesù Cristo
Siccome a Segnore e Maestro,
Che m' ha prestata tal vittoria,
Tale scienza e tal memoria,
Ch' io ho sponuta questa leggenda storia,[1]
Perciocch' io voglio ch' ogne uomo intenda,
Peccatori e peccatrici,
E sappian bene ciò ch' ella dice. »

Qui finisce il *Prolago*; e qui finiremo anche noi di inebbriarci di questo nettare. Ecco un tenuissimo saggio di quell' aurea lingua paragonata *ad una fanciulla vergine delle più belle, ma di bellezza e color nativo senza ornamenti nè lisci, cioè una di quelle cinque dalle quali prese quel Xeusi le divine forme da immaginarne quella perfetta bellezza della sua Elena da mettere nel tempio di Giunone de' Crotoniati* (pag. 85). Così l' illustre suo panegirista. E acciocchè per niuno si creda che noi siamo iti a cercar questa mostra dell' antico sermone in opera dispregiata, sappia chi legge che questa *bella Leggenda* è una delle purissime fonti a cui sono state attinte a grande secchio[2] le Giunte Veronesi[3] alla Cru-

---

[1] *Leggenda*, add. che oggi è divenuto sustantivo. Nota del testo.

[2] *A grande secchio*, in abbondanza. *Secchio* è quel vaso con cui si raccoglie il latte.

[3] Questa miserabilissima filastrocca (nella quale fra l' altre belle cose raccontasi che Santa Margherita inghiottita viva dal diavolo in forma di drago, *Entro lo corpo del dragone Se ne stava in orazione*, finchè nel segnarsi il fece con uno starnuto crepare) a stento giugne a quattordici pagine. Nulladimeno ha meritato dalla Crusca Fiorentina l' onore di molte citazioni, e più che di molte dalla Veronese. Di questa eccone alcune, acciocchè vie più si conosca da quai maestri di lingua seduti al fianco di Dante, coll' Ariosto e il Tasso ai lor piedi, si vuole che impariamo a parlare.

Sponuto e *Disponuto* sotto i verbi *Porre* e *Disporre*. *Cafirea* per *Cattedra*: probabilmente error di copista; o del certo voce stranissima. *Lamo*, lo stesso che *Amo* coll' articolo incorporato:

sca, e che, come opera del *buon tempo*, fa testo di lingua più che il *Furioso* e il *Goffredo*.

Udiamo adesso la sgualdrinella, e veggiamo come la si farà a corrompere co' suoi lisci la virginale bellezza di questo classico mostro:[1] o pure se le verrà fatto di dargli più chiarezza, più civiltà, più sembianza di cristiano parlare senza preterire uno solo de' suoi concetti. Veramente gli è un dire alla meschinella: *Fac ut lapides isti panes fiant*:[2] ma s'ella non saprà fare miracoli, saprà almeno mostrare di non essere stata educata in mezzo al *bordello*.

Prologo.

« Fratelli, in nome del Signore udite
Una bella leggenda, che fu scritta

---

idiotismo villanesco. *Invidio* add. per *Invido*: *Griso* per *Grigio*: *Race* per *Ragia*: *Barbice* per *Berbice*: *Noditrice* per *Nutrice*: *Traito'* per *Traditore*: *Ripadriare* per *Ripatriare*: *Sufilare* per *Sibilare*: *Marturiare* e *Marturiamento* per *Martoriar* e *Martorio*: tutta spazzatura da mondezzajo. *Nudamente* per *Semplicemente*, unica giunta da lodarsi, se questa metaforica significazione non si trovasse già nel Vocabolario illustrata con due esempj, l'uno di Dante e l'altro del Varchi. Altre ne puoi vedere alle voci *Leggenda*, *Messo*, *Trasaltare*, *Rimbaldire*, *Patriarca*, *Disparito*, *Troncante*, *Dimenante*, *Malcometti*, *Crepare*, ec. La più singolare è la Giunta cavata da questo verso: *E Margherita starnuzio*. Il Vocabolarista Veronese in vece di leggere, come ha la stampa, *Starnuzio*, ha letto *Starnuziò* coll'accento grave sull'*o*. Quindi n'ha regalato *Starnuziare*. Se vi potesse esser merito nell'esaminare questa quisquilia, noi la diremmo una di quelle voci che su la bocca della plebe cangia il *t* o il *d* nella *z*, siccome veggiamo essere avvenuto in *Singhiottire*, *Balbutire*, *Frondire*, *Rinverdire*, ec., che anche si scrissero, *Singhiozzire*, *Balbuzzire*. *Fronzire*, *Riverzire*, ec. (V. il Vocab.); e ritenuta per vera e sicura la lezione dello stampato, a buona ragione grammaticale conchiuderemmo che *Starnuzio* è il medesimo che *Starnutio* (se non è error di chi scrisse, o pur di chi lesse una *z* in vece d'un *t*), e che quindi doveasi ricavarne non già *Starnuziare*, ma *Starnuzzire*; come *Balbuzzire*, *Singhiozzire*, ec. Sia l'una, sia l'altra, non dubitiamo di dirle voci pessime tutte e due, e del pari che le soprannotate *Sponuto*, *Disponuto*, *Lamo*, *Carirea*, *Invidio*, *Noditrice*, *Barbice*. *Traito'*, *Marturiamento*, *Curicciato*, ec. indegne del Vocabolario: tanto più che vi sono state portate come voci vive ed in fiore.

[1] *Mostro* qui scherzevolmente per *prodigio*, conforme al senso primitivo di questa parola.

[2] Sono le parole con cui Satana tentò Cristo nel deserto (*San Matteo*, cap. IV, v. 3): portate qui a significare che certe sconcezze non si possono abbellire, per quanto si faccia.

Già nel latino: e perchè molto è scura
La latina favella, e la più gente
Nulla n' intende, io la voltai fedele
Nella volgare. Un Monaco la scrisse
D' una Badia, fra quante il Sol mai vede
Bellissima: e perch' io non so mentire,
Ed il vero vo' dir, fu Piacentino.
Per udita ei sapea questa leggenda:
Onde in carte la stese, e di tal guisa
Netta la pose e piana, ch' io l' ho tutta
Potuto intender chiaramente. Il nostro
Cristo Gesù di questo il guiderdoni,
E lo mantegna: e a lui venga la buona
Ventura, e a me del pari, e a tutta quanta
La buona gente qui raccolta. Or solo
D' una cosa vi prego, che vogliate
In tutta posa udirla: e sì vedrete
Ch' io la so dire, e so parlare; e parmi
Sia bello incominciar dalle parole
Insegnate da Dio: *pace,* o *fratelli.*
Datemi adunque, se vi piace, orecchio:
Chè a vostro bene io parlo, e non è giusto,
Ne si convien che sia tra voi chi mostri
D' averlo a sdegno. Dolcemente quindi
Ascoltate e tacete. E innanzi a tutto
A te sian grazie, o mio Gesù, siccome
A maestro e signor, che tal mi desti
D' intelletto soccorso e di memoria
Che vincere la prova, e chiara esporre
Potei la storia che a narrar m' accingo:
Onde ognun, peccatori e peccatrici,
Suo pro ne faccia; e lo farà se saggio
Dentro il cor si porrà ciò ch' ella dice. »

Dio ne scampi dal credere che le pietre sieno state cangiate in pane buffetto, e dal dire che questi versi sien belli: chè da una poesia tessuta di triviali e rozzi concetti senza costruzioni, senza legamenti, senza fiore di senso non è possibile il trarne una buona, servando la legge di non uscir pelo[1] di quelle orme informi e fan-

[1] *Di non uscir pelo,* di non uscire neanche un pelo, menomamente.

gose. Nulladimeno, miserabili come sono, crediamo che converrà aver buona fronte per affermare che la lingua in che sono stati raffazzonati rimpetto a quella dell'originale, è simile, come si urla (pag. 85), *ad una sgualdrina azzimata, lisciata, carica di belletto, cascante di vezzi posticci, con quell' aria ardita, e rotto portar di persona, e pieno di petulante lusinga che vien dal bordello.* E questa è *la lingua d' un altro mondo* che oggidì si parla in tutta l'Italia, salvo che nella cappella delle Grazie sull'Adige,[1] ove non parla che la bella vergine. Quindi sgualdrina la lingua che su la stessa riva, ma non dentro a quella sacra cappella, ha dettato le *Prose e le poesie campestri,* e quelle *Lettere morali* che noi scioccamente reputavamo una delle più care cose inspirate dalle Muse italiane, nella santa scuola di Socrate.[2] Sgualdrina la lingua che con tanto nostro diletto ha cantato sul Mella *gli Olivi e la Pastorizia;*[3] e quella che sull' Olona e tra la Savena e il Reno ci ha dato le celebrate versioni di Sofocle;[4] e di Callimaco sul Lamone;[5] e sull' Arno *la Polissena;*[6] e qua e colà gl' *Inni agli Dei Consenti,* e quell' *Inno a Giove* principalmente che noi quasi alzavamo sopra quello del Cireneo.[7] Sgualdrina pure la lingua, da noi tenuta castissima, in che sono scritti gli *elogi di Niccolò Masini* e *di Maria Giorgi* coll'altre

---

Pelo si dice spesso per esprimere spazio o quantità piccolissima di checchessia.

[1] Nella villa, dove il Cesari finge che si tenesse il dialogo da lui raccontato. « Era Clementino Vannetti usato di passar tutti gli anni colà per autunno da Rovereto sua patria ad un suo bel luogo, chiamato *le Grazie* da una sua nobil cappella, sotto questo nome in nostra Donna intitolata. » P. I. *principio.* Oggi quella villeggiatura è distrutta.

[2] Ippolito Pindemonte. Le *lettere morali* sono l' *Epistole poetiche* di lui.

[3] Cesare Arici, nato a Brescia dove scorre il Mella.

[4] Felice Bellotti milanese, e Massimiliano Angelelli bolognese.

[5] Dionigi Strocchi di Faenza.

[6] G. B. Niccolini.

[7] Gl' *Inni agli Dei consenti* erano dodici inni composti da dodici autori di varie parti d' Italia, per le nozze della figlia del M. con Giulio Perticari (1812). Fra questi il bellissimo *Inno a Giove* di Paolo Costa ravennate. — Il *Cireneo* è Callimaco, di cui ci rimane un *Inno a Giove.* Ma qui vuolsi avvertire che il *Giove* del Costa non è l' antica divinità di tal nome: bensì è figura di Dio, adorato, sotto diverse forme, da tutti i popoli della terra.

prose di seguito:[1] e quella a cui dobbiamo le *tre lezioni su le doti d' una culta favella,*[2] e quella che ci tradusse il *Corso di Letteratura drammatica di A. W. Schlegel.*[3] E le lingue che hanno cantato fra noi *i Sepolcri,*[4] e pianto *la morte di Carlo Imbonati,*[5] e portato dal latino nell' italiano il *Lamento del Redentore?*[6] e quelle da cui avemmo le *Illustrazioni Corciresi,*[7] e la *Vita del Magno Trivulzio,* e l' *Elogio del Conte Giuseppe Saluzzo di Menusigiglio?*[8] Il pubblico le ha tutte per ottime e onestissime: ma che serve?[9] L' amico della *bella vergine* le ha tutte per meretrici *azzimate, lisciate, cascanti di vezzi posticci* e fior di *bordello.* Ma non si conviene alla gravità dell' accusa una ridevole confutazione. Perciò, lasciato lo scherzo, chiederemo agl' illustri vituperatori di tutta la moderna favella in qual lingua sia scritta la *Storia delle Rivoluzioni d' America.*[10] Non avranno già essi il coraggio di dirla colpevole delle anzidette brutte lascivie; ma l' avremo ben noi di affermare che il solo difetto di quell' opera, già famosa e tutta piena di forte eloquenza e di libera filosofia e dell' antico animo italiano, si è appunto quello di aver troppo sacrificato alle grazie invecchiate della *bella vergine:*[11] il che mostra che i soli a peccare non sono gli amici della *sgualdrina.*

Per la qual cosa se, posti a petto dei semplici nostri vecchi, ingenuamente confesseremo che molti meritiamo pur troppo di essere vituperati e accusati di troppo liscio e raffinamento, nessuno almeno ci accuserà

Pietro Giordani di Piacenza.

[2] Michele Colombo del Trivigiano.

[3] Giovanni Gherardini, milanese.

[4] U. Foscolo, I. Pindemonte e G. Torti.

[5] Alessandro Manzoni.

[6] Giovanni Torti, che scrisse un Canto *Sulla passione di G. Cristo,* imitato da un Carme attribuito a Lattanzio.

[7] Andrea Mustoxidi, corcirese.

[8] Carlo Rosmini e Giuseppe Grassi.

[9] *Che serve?* che importa? Ma non è modo approvato.

[10] Opera di Carlo Botta, pubblicata nel 1809.

[11] Com' è noto, il Botta nell' opera qui ricordata fece uso talora di modi ricercati e antiquati, o disdicenti alla nobiltà storica. Vedi P. Giordani, *Lett. al marchese di Montrone* (*Op. Giordani,* Milano, 1858, vol. VI, pag. 172 e segg.) e C. Cantù, *Monti e l' età che fu sua* a pag. 266, nota.

di essere cenciosi, sozzi, pezzenti; e nell' ordinare e vestire le nostre idee ora più rozzi d' un montanaro, ora più barbari d' un Cosacco, ora più scemi di Bertoldino.[1] E se verremo chiamati al confronto de' vizj, dimanderemo se nella civiltà de' presenti nostri costumi sia peggio olire di quintessenza di rose, o pure di stabbio; peggio il troppo pulirsi, o pure il troppo sprezzarsi; peggio l' adoperare tropp' arte, ovvero nessuna; peggio il seguire soverchiamente la natura coltivata, ovvero la bruta. A noi sembra che questi estremi sieno da condannarsi egualmente, e che allontanisi dalla buona strada di ragionare colui che uno ne maledice, e l' altro porta alle stelle. Per le quali cose ripigliando ancora l' esame di quella odiosa comparazione, e gittandosi nella via di mezzo, come uomini che ingenuamente confessano di non essere ligi ad alcuna setta, perchè le sette sono tutte bendate dalla passione, diremo: che vista l' età di quella bella fanciulla aver già trapassato, non che l'Aprile, il Novembre, senza far dispute su la sua virginità ameremmo di dirla piuttosto una bella donna della taglia, fa' conto, ch' era la donna di Bellincion Berti, della quale Dante ci fa innamorare nel decimoquinto del Paradiso.[2] Se non che converrebbe pregarla di studiarsi alquanto più nel culto della persona, e raccomandarle d' imitare in ciò la moglie di Bellincione, la quale, è vero, vedevasi *venir dallo specchio senza il viso dipinto,* ma si specchiava, e attendeva alla mondizia del corpo del pari che della casa, e per questo era l' amore di Bellincione e di tutta Firenze, e fu degna d' esser fatta immortale nei versi dell'Alighieri, capitale nemico a tutti i gran gaglioffi

---

[1] *Bertoldino,* lo stupido figlio di Bertoldo, nel noto romanzetto. di G. Cesare Della Croce.

[2] *Parad.,* XV, 112 e segg.:

> Bellincion Berti vid' io andar cinto
> Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
> La donna sua senza il viso dipinto;

cioè, la Gualdrada dei Ravegnani, donna sommamente lodata per bellezza ed onestà, e maritata a Bellincion Berti intorno al 1180 (vedi *Inferno,* XVI, 37).

dell' età sua, che nudi di arte e disperati d'ogni dottrina scrivendo colla sola grammatica della plebe, non diedero alla bella donna di che parliamo la signorile e perfetta educazione che la creanza de' nostri giorni desidera. Perciocchè le naturali sue forme, senza dubbio, sono bellissime, e il ben disposto e ben proporzionato suo corpo è modello degno di Zeusi: ma ohimè! abbandonata al governo di que'suoi sciaurati Cronicisti e Zibaldonisti[1] Madonna rado si lava, rado si pettina, e appena una volta il mese mutasi la camicia. Non porta lisci nè odori, nè mai mette piede in bottega di profumiere: ma ohimè! appunto per questo frequentemente ella pute sì che t'ammorba. Parla senz' arte, senza lenocinj, senza ricercatezze: è tutta candore: ma quel candore talvolta sente di rustico, e talvolta è tale scempiaggine che fa proprio compassione. Non è affettato il suo portamento, ma neppur sempre nobile e dignitoso, e sa più di contado che di città. Il vestire è semplice, semplicissimo: ma gittato là intorno alla vita come Dio vuole: e ciò ch' è peggio, tempestato di macchie, e pingue di sucidume: e per dio sarai uomo di bravo stomaco, se, volendo abbracciarla, non aspetterai che Madonna ben lavata, ben pettinata pigli odor di bucato. E l' avrai tale allorchè, lasciato al cesso il Pataffio,[2] e le Leggende storie,[3] e le Cronache, e i Zibaldoni, la vedrai uscir della scuola de' suoi tre grandi maestri.[4] L' ostinarci a dire che anche alle mani di quegli oscuri ed ignoranti uomini che assediarono la sua culla e raccolsero i suoi vagiti ella è sempre immacolata e perfetta, egli è un volere di forza che la gente

---

[1] *Cronicisti e zibaldonisti*, scrittori di cronache e zibaldoni, citati dalla Crusca come testi di lingua.

[2] Il *Pataffio*, oscuro e grottesco poemetto in terza rima, attribuito un tempo a Brunetto Latini, ma ormai riconosciuto per cosa della seconda metà del Quattrocento. Vedi un discorso di Francesco del Furia (*Atti dell'Accad. della Crusca*, II, 216), scritto nel 1819, e un articolo di Adolfo Borgognoni del 1880, riportato nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna*, compilata da Luigi Morandi, Città di Castello 1892, pag. 360 e segg.

[3] *Le Leggende storie*. Ripete la goffa frase del *Prologo* testè riferito.

[4] Dante, Petrarca e Boccaccio.

ci gridino per le vie: *mediam pertundite venam,*[1] e portateli all' ospedale.

Abbiamo tocca poc' anzi la separazione da farsi della natura bruta dalla coltivata. Seguitando questa idea molto opportuna, tenteremo di trarne fuori un' immagine evidentissima dell' antica lingua considerata priva di arte, quale si trova in quella gran moltitudine di Classici grossolani che niuna cura spendevano nel pulirla, e non la potevano[2] perchè l' ignoravano: e coll' ajuto di questa comparazione scopriremo la differenza che è dallo scrivere colto all' incolto.

Vedete là quella selva antichissima, in cui la scure dell' uomo poco o nulla mise il suo taglio. Ella v' inspira un certo orror sacro che vi diletta. Quelle querce, quei cerri, quei platani coetanei per così dire alla creazione, al primo sguardo riempionvi di religiosa insolita maraviglia, che vi fa esclamare: *Bello spettacolo!* e vorreste già essere un Salvator Rosa, un Landriani, un Sanquirico[3] per ritrarla subito sulla tela. Ma inoltriamo il piede, e osserviamola da vicino. Vedete quegli alberi scortecciati, svettati, incurvati e cadenti di vetustà. Vedete quell' enorme ingombro di altri giacenti a' lor piedi, e già imputriditi e già carichi di piante parassite, frutti impurissimi della corruzione. Vedete questi rampolli, che nati felicemente e vigorosamente nutriti vorrebbero sollevarsi e spander le braccia, e nol possono, perchè attraversati, soffocati e quasi sepolti sotto le ruine del morto tronco materno. Scendiamo là a quella parte più bassa. Ecco acque morte e pestilenziali: ecco un terreno tutto paludoso, tutto fangoso, tutto coperto di erbe fetide e puzzolenti, che intrecciate l' une coll' altre sormontano le gentili, se a caso alcuna vi sorge, e l' ucci-

---

[1] *O medici, mediam pertundite venam,* cioè, salassateli. Giovenale, *Sat.* VI, v. 46.

[2] *Non la potevano,* cioè, ripulire: se pure il M. non scrisse *non lo potevano.*

[3] Salvator Rosa napoletano (1615-1673), celebre pittore di paesaggi, battaglie, cacce e simili argomenti. — Il Landriani e il Sanquirico furono pittori di scenografia, allievi di Bernardino Galliari, piemontese (1707-1794), prospettivo insigne, come lo chiama il Lanzi.

dono. Quanti insetti schifosi e famelici che da tutte le parti ti assalgono per divorarti! quanti rettili immondi, da cui la vista rifugge, e il terrore dei venefici loro morsi ti agghiaccia! Ov' è adesso quel sacro, quel delizioso orrore di prima? Egli è sparito: e quello che or ti comprende non è più orrore di religione, ma ribrezzo, abborrimento, spavento: non è più il pennello che vorresti aver alle mani, ma il ferro e il fuoco: e fuggendo sei forzato a sclamare: *La natura abbandonata a se stessa e non corretta dall' arte quanto è schifosa!*

Si alzi ora il velo all' allegoria; ed entrando nella gran selva dell' antica lingua, in quei rettili, in quegl' insetti, in quelle erbacce villane, in quegli alberi senza scorza, in quei fracidi tronchi, ec., agevolmente ravviseremo le orride voci, le barbare costruzioni, le mostruose deformazioni delle parole, secondo usanza di plebe, e le viete agresti forme di dire divise da ogni civiltà cittadina e sciolte da ogni legge grammaticale, e più rozze degli stessi rozzi concetti a cui servono di vestito; e tutto al fine il lurido ingombro della lingua morta o plebea orribilmente confusa colla lingua viva e gentile.[1]

Si adori dunque da noi la venerabile antichità, ma l' adorazione non sia superstiziosa, e molto meno fanatica e persecutrice. Perciò se altri vuole andar lungi dalle nostre opinioni, se ne vada con Dio, e faccia fortuna: ma non maledica ai fratelli che andando alla stessa meta, si sgombrano davanti i bronchi e le spine che imbarazzano i loro passi, e schivano le pozzanghere, e danno in testa ai rettili che gl' infestano; e non dica che quegli sterpi, quel fango, quelle idre[2] son cose sacre, e sacrilego chi le fugge.

Non solamente è tutto oro la lingua del beato Trecento (seguitano a dire i superstiziosi suoi idolatri), ma

---

[1] Questo che con poetica evidenza d' immagini grida il M. contro i plebeismi del Trecento, è svolto lungamente dal Perticari nel suo *Trattato* ec., citato sopra, lib. I, cap. 9-12. Circa il valore che deve attribuirsi alla loro sentenza, vedi la nostra Prefazione.

[2] *Idre*, serpi.

egli è oro di tale bontà che il volerlo recare a un sol grado di maggiore raffinamento è follía. Colle quali ardite sentenze ei vengono ad affermare che la lingua italiana al contrario di tutte le lingue dell' Universo appena nata giunse alla perfezione, e fu bambina, adulta e virile tutto ad un tratto come il Mercurio della mitologia, che nato la mattina, a mezzodì sonava la cetra, e rubava le vacche ad Apollo la sera.[1]

Come sia lontana dal vero questa opinione, il *Trattato* ampiamente il dimostra laddove l' autore, l. 2, cap. 9, colle sentenze di Cicerone e di Quintiliano illustra quella di Dante, che nel *Convito* affermava *la grandezza della nuova loquela italica starsi ancora in potenza ed occulta.* Alle quali illustrazioni aggiugnendo noi pure alcune parole, diremo che i progressi d' una lingua non possono terminarsi che dalla sua morte: e che quanto si perfeziona lo spirito, tanto si perfeziona di viva forza e necessità ancora la lingua, imagine dello spirito. Diremo coll' immortale Plinio Francese [2] *che in niun tempo si è mai parlato meglio, nè scritto che ne' secoli illuminati, perchè la vera eloquenza è insuperabile dalla cultura dell' ingegno:* verità predicata prima da Tullio, che nell' Oratore dicea: *Ciò dunque innanzi a tutto si stabilisca; niuno poter divenire eloquente senza filosofia:* [3] e alla luce di questo vero vedremo l' origine della falsa eloquenza de' Secentisti, i quali delirarono perchè, abbandonata la via della sapienza, gittaronsi a tutto corpo nel solo e frivolo studio delle metafore, mentre tutti coloro che di quell' età camminarono su le tracce severe della filosofia, intatti si preservarono da quello strano

---

[1] Vedi Orazio, *Odi,* I, 10, vv. 5-12, e Luciano, *Dialoghi degli Dei,* 7.

[2] Buffon, *Discours de réception à l'Académie française.*

Vedi addietro in questo volume, pag. 23, nota 3.

[3] Vedi addietro in questo volume, pag. 2, nota 2. Questa considerazione, che la lingua d'un popolo deve progredire insieme colla coltura e che perciò non può dirsi giunta alla sua perfezione in un' età ancor rozza, era stata fatta anche dal Cesarotti, *Saggio sulla filosofia della lingua,* P. IV, § 7. Vedi pure quello che ne dice Giuseppe Puccianti nella *Prefazione* alla sua *Antologia di prosa italiana moderna,* Firenze, Le Monnier.

delirio.[1] Diremo seguitando gli stessi grand' uomini, che a pascolo delle teste mediocri bastano belle frasi, ma che a dominare le teste pensanti fa d' uopo armar il discorso di ragioni e d' idee, e saperle prima ben ordinare colla fredda sagacità della Critica, indi abbellirle coi caldi colori dell' immaginazione e del sentimento. Diremo che non basta ferire gli orecchi col vano susurro di parolette e di locuzioni tinte nell' oro del Trecento, ma che conviene ferir anche l' anima e soggiogarla colla filosofia de' secoli posteriori; la quale, che che si latri in contrario, ne dà non parole, ma cose: e chi gusta meno le cose che le parole, buon pro gli faccia. Diremo finalmente che lo scrittore il quale si affanna tutto intorno alle frasi, e non mette cura che alla purità dei vocaboli, e si crea i pensieri dalle preparate locuzioni, e non le locuzioni dai già destati pensieri, non ha che la larva del vero stile perfetto. Perciocchè lo stile dee sorgere dalla qualità delle idee, nè consiste egli già nella nuda bellezza delle parole o dei legamenti, ma nell' ordine, nel movimento, nell' espressione delle idee per mezzo delle parole: e certe leggiadrie di favella non sono proprie di tutte le materie, nè di tutti i tempi, nè di tutte le circostanze, nè di tutte le passioni: e quello stile perpetuamente composto di eleganze rubacchiate a dritta e a sinistra dai Classici, chiamate delizie e leccornie dai nostri frasilogisti, ed inezie da Cicerone (*ibid.*),[2] di altro nome nol chiameremo che stile di pappagalli. E appellazione ancora più sconcia guadagnerà se nella grave orazione innesterai locuzioni belle al certo in se stesse e piene di brio, ma non severe, ma non dignitose, ma non convenienti alla gravità del soggetto. Farai in somma pensiero di sciocco se le torrai di bocca ai personaggi della commedia per porle in bocca al Dio d' Israello, o parlerai alla maestà seduta sul trono come alla tua fantesca: nè ti varrà il dire: questa è di messer Giovanni; questa è del Cec-

[1] Così avvenne di Galileo e della sua scuola.
[2] *De Orat.*, II, 4.

chi; questa è del Firenzuola, ec., perchè tutti a tutta gola ti grideranno: *Non erat hic locus:* e ti farebbe men reo il poter dire; *questa è mia:* chè il non sapersi vestire che dell' altrui è la più turpe delle miserie: e il terreno dell' imitazione, sterilissimo per se stesso, se non avrai nulla del proprio da seminarvi, non ti frutterà che beffe e risate: nè avrà mai seguaci chi non sa mettere il piede fuori delle altrui orme, nè camminare anche da sè.[1] E che questo sia vero, veggasi per gli esempj.

Il Boccaccio usurpò a Dante tutti i modi più belli della *Divina Commedia:*[2] ma mille e mille altri ne tirò dal proprio ingegno; e divenne così il miglior fabbro di locuzioni, cui vanti la nostra lingua. Così avesse egli seguito il suo duce anche nel diretto e naturale andamento della sintassi! e non avesse con intricate e penose trasposizioni infelicemente tentato di darle il processo della latina!

L'Ariosto imitò perpetuamente e Dante e il Boccaccio e il Petrarca, e raddolcendo il fiero stile del primo colla mollezza e la grazia degli altri due, ne formò uno solo che è tutto suo: a guisa di buon pittore che mescolando in uno tre diversi colori, ne trae un quarto che non è più nessuno di quelli, ma è color perfetto e sincero, perchè sinceri e perfetti gli elementi che lo compongono. Così l'Ariosto imitando si aperse un gran fonte di schiette e maschie eleganze che apparvero originali, perchè ne nascose l' imitazione, e trasse con maraviglioso giudizio dalla lingua latina e dalla propria fan-

---

[1] Queste considerazioni del M. erano allora molto opportune, non tanto per il Cesari, benchè esagerasse anche lui, quanto pei suoi seguaci ed imitatori. Oggi è raro, benchè non del tutto passato, il vezzo di cucir frasi più o meno ricercate e curar poco il pensiero, per lisciare la frase. Si pecca anzi generalmente nell' eccesso opposto, cioè nello scrivere a casaccio, e nel reputare superfluo il diligente e profondo studio della lingua antica.

[2] I Deputati al *Decam. Annot.* 31, dicono a questo proposito: « Quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema (la *Div. Comm.*), mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole o motti danteschi. »

tasia nuovi modi bellissimi di favella, che indarno si cercano fra gli antichi.[1]

Nè diversa fu l' arte del gran Torquato, che pigliando da tutti la parte più nobile del parlare, giunse a crearsene un altro, che separato da ogni bassezza e sempre decoroso, sempre sublime, si può dir tutto suo, o certamente più suo che d' altrui, cioè l' eroico, vaticinato da Dante allorchè nel *Convito* scrivea che il *nuovo Latino*, com' egli chiama il nostro Volgare, sarebbesi innalzato in Italia a guisa di *nuovo sole;* ed avrebbe uguagliato il romano, quando alla luce di questo sole si fossero cantate le armi, *materia grandissima della favella.*[2] Ed è molto vera e sottile l' osservazione del nostro Perticari che il Tasso, il quale nell'*Aminta* sparse a man piena le veneri dell' elocuzione, perchè il soggetto era umile, e molto bene le ricevea, ne fu scarso poi nel *Goffredo,* ove le pose segretamente e quasi di furto, acciocchè da quelle minute eleganze non rimanesse offesa la maestà dell' epopeja, o attenuato il calore e l' impeto degli affetti, com' egli stesso ben nota nelle sue lettere. Alla quale considerazione noi faremo qui l' aggiunta d' un' altra in servigio degl' indiscreti detrattori del Tasso, che ignari del sopraddetto fino artificio il condannano di poca perizia nella favella, e il cacciano al fondo sotto i piè dell'Ariosto, nel quale tutta fermano l' ammirazione.[3] E noi pure di buona voglia, anche pel santo amore di patria,[4] concediamo all'Ariosto e più abbondanza e più maestria di lingua, più varietà e più brio di elocuzione: ma non per ciò ci lasceremo tanto bendare dallo spirito di prevenzione da non

---

[1] Giustamente era il M. innamorato della lingua dell'Ariosto, della quale fece un ampio spoglio nella sua *Proposta.*

[2] Vedi il *Trattato,* l. I, cap. 13 sul fine.

[3] È noto che la guerra fatta al Tasso da alcuni Accademici della Crusca prese origine, o pretesto, da una affermazione di Camillo Peregrino che anteponeva quel poeta all'Ariosto. Il Galileo poi nelle sue *Osservazioni* al Tasso fece vedere, per mezzo di spessi confronti, quanto l'Ariosto, anche per eleganza di locuzione, sovrastia al suo emulo.

[4] Il M., essendo nato alle Alfonsine presso Fusignano in provincia di Ferrara, si vantava compaesano dell' Ariosto e del Varano.

vedere che questo vantaggio del nostro grande concittadino non viene già dall' esser egli andato più addentro che il Tasso nei segreti della favella, ma dall' aversi aperti nel suo poema tutti e tre i campi dello stile, l' infimo, il medio, il sublime: mentre il Tasso non corse, nè potea correre che l' eroico: il più ristretto di tutti, perchè escludendo le locuzioni più vivaci ed allegre, non ammette che le severe; nelle quali il giuoco della brillante favella è tutto perduto, e non trionfa che quella dell' affetto, nemico di tutte le squisitezze, di tutte leggiadrie. E vaglia questa considerazione anche a scusa del Metastasio sciòccamente incolpato ancor esso di poco valore in conto di lingua: [1] non avvertendo i suoi detrattori che una sola di quelle forbite eleganze, che i logodedali [2] chiaman delizie, guasterebbe l' effetto della passione: le cui parole debbono non solamente esser note e comuni, ma pronte; e stare, dirò così, nel cospetto di tutti, onde appena profferite sieno intese, e trapassino, come scintilla elettrica, dall' anima del parlante in quella dell' ascoltante. Se questi, distratto da un peregrino modo di dire, si arresta un attimo solo di tempo, la commozione si spegne, e il cuore più non risponde.

Ma tornando a coloro che diedero opera a farsi uno stile di tutta loro ragione, quell' ape di tutti i bei fiori di lingua, Annibal Caro, si rimase egli forse a raccogliere solamente gli antichi? Non già. Dotato di squisitissimo gusto il Caro su lo stelo di quelli ne suscitò

---

[1] « Coll' aiuto di appena sette mila vocaboli il Metastasio ha avuto l' arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d' ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l' ingegno di quest' uomo mi riempie di maraviglia » Baretti, *Frusta letteraria* (*Opere*, Milano, 1813), vol. I, pag. 87.

[2] *Logodedali*, voce greca usata da Platone nel *Fedro*, pag. 266 C, che vale artisti della parola o, come parafrasa Cicerone, *artificiosi sermonis fabricatores*. Il Perticari (*Trattato* cit., II, 10) dice di questi *logodedali*, che pongono « ogni industria nell' intrecciare ghirlande di piccioli fiori, e nell' infilzare parolette: così credendo di avere adunata tutta la materia di quelle bellezze che acquistano pregio alle scritture, e le portano a eternità. »

mille altri d' altro colore e di odore purissimo e soavissimo. La Flora toscana, non si sa bene il perchè, gli ha allontanati dal suo verziere.[1] Poco male. Basta che freschi, cari ed eterni e' sieno la delizia dell' Italiana.

Simile al Caro sul finire dell' andato secolo fu Gaspare Gozzi, il più classico, secondo il nostro sentire, de' suoi contemporanei, e che può tener fronte a qual siasi più grazioso e corretto. Lo Spolverini calcò le orme dell'Alamanni. Non gli mise il piè avanti, ma gli andò del pari nella venustà e nel brio dell' elocuzione; e lo vinse nella tessitura del verso, togliendogli quella stucchevole cadenza monotona su la sesta, che tanto offende gli orecchi nel Georgico fiorentino.[2] Quanto sieno stati gelosi della buona lingua e il Parini e l'Alfieri e il Minzoni, ognuno lo sa; e sa ognuno quanto il loro stile si separi dagli antichi, da cui pure ne tolsero gl' ingredienti. Scorri in somma col guardo tutta la gran fami-

---

[1] Le Opere del Caro non erano ancora registrate tutte dagli Accademici della Crusca fra i testi di lingua. Il M. nella *Dedica* della *Proposta* (pag. xxxv), dice: « Si sbandirono (dal Catalogo) le belle e tante versioni dal latino e dal greco d'Annibal Caro.... Si sbandì la sua *Apologia contra il Castelvetro*.... Si fece grazia ai suoi *Mattaccini*.... Si fece grazia alle sue *Lettere familiari*, ma non alle scritte a nome del cardinale Farnese. » Quanto a quest' ultime però, fu giustamente notato che esse non erano anche uscite in luce, quando si pubblicava la 4ª edizione del Vocabolario.

[2] Ciò veggasi fino dalla proposizione del suo poema.

Che deggia quando il sol — rallunga il giorno
Oprare il buon cultor — ne' campi suoi;
Quel che deggia l' estate — e quel che poscia
Al pomifero Autunno — al freddo verno,
Come rida il giardin — d' ogni stagione:
Quai sieno i miglior dì — quali i più rei,
O magnanimo Re, — cantar intendo
Se fia voler del ciel — ec.

E su questo piede, senza mutar mai corda, l'Alamanni corre spessissimo il lungo stadio di quaranta e cinquanta versi alla fila: unico, ma non leggiero difetto della sua *Coltivazione*, poema per gli altri lati mirabile e perfettissimo. Dello stesso vizio di ritmo peccò Ovidio nelle Metamorfosi, ove è raro quel verso che non cominci col dattilo, e non sia monotono agli altri nell' andamento: vizio che cade sotto la censura del noto detto oraziano: *cytharœdus Ridetur chorda qui semper oberrat eadem.* L' arte di variare la cadenza del verso è poco avvertita, ma importantissima. Fra i Latini la conobbe mirabilmente Virgilio: fra i nostri Dante e il Petrarca; e dopo questi l'Ariosto ed il Caro.

glia degli scrittori, e vedrai che quanti aspirarono ad una classica fama, e l' ottennero, tutti posero studio, egli è vero, nell' imitazione degli antichi, ma senza abbassarsi ad una stupida servitù; tutti intesero accortamente a formarsi uno stile che fosse loro e non d' altri; tutti ebbero un carattere loro proprio, e obbedirono all' arte senza scostarsi dalla natura; la quale, chi bene la osserva,[1] largisce a tutti un ingegno proprio, come una propria fisonomia. Il solo abuso dell' arte si è quello che toglie agl' ingegni il distintivo loro carattere, e di originali cangiandoli in disprezzate copie servili,[2] distrugge con mal diretta fatica uno de' beneficj più belli della natura.

Non si metta adunque nel capo la pretensione di farsi grande riputazione chi imitando gli antichi, non sa farsi uno stile: nè stile mai se 'l farà, se altro non imparerà che a infilzar locuzioni, spiccandole or da questo, or da quello senza mai fecondarle colla propria fantasia, senza dar loro una qualità originale, senza imprimere alla materia presa dagli altri un' imagine peregrina. L' oro del nostro parlare sia pur quello che ne lasciarono i nostri padri in retaggio: questo si vuole, questo si dee, questo si raccomanda; e staremo sempre contro a coloro che il pretendano di miglior lega. Ma quell' oro raffinalo più che puoi, purgalo dalle scorie che qua e là vi si trovano mescolate, e sull' esempio de' buoni conialo diversamente. Non sarà sempre conio perfetto, ma sarà sempre tuo: nè si dirà che tutta la tua bravura consiste nel ripetere le altrui parole, e che altro non sei all' ultimo che il fedel pappagallo de' Trecentisti. E a peggiori termini si condurranno coloro che prenderanno a seguirne uno solo: siccome già il più de' Cinquecentisti: i quali reputando sacrilegio l' uscire d' un jota dalle orme del Petrarca, rimasero presso che tutti in una miserabile mediocrità che spense ne' posteri la lor fama, a tale che a pena più si ricordano. La pazzia

[1] *La osserva*, sa osservarla in sè medesimo e seguirne le inclinazioni.
[2] Orazio, *Epist.*, 1, 19, 19: *O imitatores, servum pecus.*

d' uno scrittore che prende a modello un classico solo somiglia a quella dei Re di Persia, che salendo al trono giuravano di non bere mai altre acque che quelle del fiume Coaspe; e avrebbero tolto a morirsi di sete sull' Oronte e sul Gange, piuttosto che mancare allo sciocco lor giuramento.[1]

E si para davanti un' altra considerazione di peso. Lo spirito umano ha fatto troppo grande cammino per ristarsi contento alle sole ciance eleganti de' nostri vecchi. Da una parte le scienze inondano della loro luce tutte le scuole, e divenute per così dire pubblico patrimonio traggono a sè il più delle menti, e ognuno vi piglia amore maraviglioso, e invogliasi ad iniziarsi ne' loro misteri. Dall' altra la Storia circondata di terribili avvenimenti che percuoteranno di stupore anche i posteri più lontani tiene altamente occupati gli spiriti nella meditazione dell' avvenire preparato da venticinque anni di altissime agitazioni, che saranno allo Storico venticinque secoli di prodigi. In mezzo a tanti e scientifici e politici commovimenti e scompigli e' pare non siavi molta fama da guadagnarsi per uno scrittore che prenda a mostrare al pubblico le bellezze del *Quinci* e del *Quindi*, e i mirabili effetti dei *Doimè*[2] e del *Conciossiacosachè*. Libri di cotal fatta non saranno al certo di quelli che faran dire con Sofocle nel Filottete, che gli uomini sono governati dalla potenza non già delle armi, ma della parola.[3] E bisogna conchiudere che non è più tempo di educare la lingua con eleganze vote di sangue, e impotenti a sostenere il peso di generosi e forti pensieri, ma ch' e' fa d' uopo nutrirla di nuovi spiriti corrispondenti ai nostri nuovi interessi, di spiriti tirati fuori dai penetrali delle passioni e dai sacrarj della filosofia, come adoperarono a' loro tempi Dante e il Petrarca.

---

[1] Lo racconta Erodoto, I, 188. Il Coaspe, fiume della Susiana che scorre sopra Susa e si getta nel punto dove l' Eufrate e il Tigri uniscono le loro acque, corrisponde all' odierno Kerchah.

[2] *Doimè*, interiezione formata da *Doh* e *oimè*, che si trova fra le giunte alla Crusca.

[3] Vedi in questo volume, pag. 9, nota 3.

Ma se vano e sommamente ridicolo si fa il mestier delle lettere allorchè tutto lo studio rivolgesi sopra le frasi, non piglino da ciò speranza le scienze di sortire molta fortuna nel pubblico se gli verranno davanti in abito disprezzato; nè si fidino a quell' assioma inventato dalla sola loro superbia, ma falso: che *la Verità non ha bisogno di adornamenti.* La Verità per se stessa è sempre desiderabile e bella sicuramente: ma se interrogheremo la natura dell' uomo, troveremo che il linguaggio della Verità gli è sempre duro e nojoso, se le Grazie nol condiscano di qualche soavità, quelle Grazie senza cui la Grecia affermava nulla esser bello in questo povero mondo. Perciò quegli antichi maestri della sapienza non solamente furono eccellenti nel filosofare, ma ben anche nel favellare, e stimarono essere mal ragionato tutto ciò che fosse mal detto. Imperciocchè l' umana ragione non può con altre armi combattere che con quelle della parola: e niun' arme ha buon taglio quando è rugginosa ed ottusa. Quindi è che l' unione della filosofia coll' eloquenza è antica quanto l' unione del pensiero colla parola; e il ben parlare fu sempre lo stesso che ben pensare. Essendo adunque la lingua l' imagine rigorosa e fedele delle operazioni della ragione, mal serve alla ragione colui che male adopera gl' istrumenti con che ella esercita le sue forze. Per la qual cosa conviene stamparsi bene nell' animo questa vecchia incontrastabile verità: che come la filosofia è necessaria alla perfezion delle lettere, che disgiunte da quella non sono che dilettevoli ciance ed amabili; così le lettere sono necessarie alla perfezione della filosofia, che disgiunta da quelle farebbesi troppo ruvida, troppo arida, troppo disaggradevole. I pesanti suoi scritti, privi di quella dolce attrattiva che tiene salda e paziente la nostra attenzione su i libri, l' attrattiva del diletto, troverebbero pochi lettori: e *gli scritti* (dice un buon Critico, di cui abbiamo dimenticato il nome, ma non le parole), *gli scritti che poco si leggono, poco vivono. O il minor male che possa loro incontrare sarà che qualche*

destro ingegno s' insignorisca di quei pensamenti rozzamente vestiti; e adornandoli d' abito più leggiadro, e quasi resuscitandoli li richiami alla pubblica luce. Allora quelle medesime verità, deposta la secca e disgustevole austerità primitiva, e preso vestimento più nobile, più elegante, più lusinghiero, diverranno proprietà gloriosa e lodata dell' accorto usurpatore. Il che appunto è accaduto ed accade di molte scoperte italiane, che poco lette perchè male scritte, sono divenute preda degli stranieri; i quali dando loro più garbo, più splendore, più vita, talmente ne mutano la sembianza, che appena il primo loro ritrovatore le riconosce.[1]

Conchiudasi che senza la potente raccomandazione del diletto la verità corre grandi pericoli di trovar chiuse le porte dell' anima: e questo diletto le scienze nol possono avere che dalle lettere, le quali abbelliscono tutto che toccano; e per quel giro ingegnoso di espressioni, per quelle vaghe imagini, colorite dalla fantasia e scaldate dalla passione, rendono più sensibile, più evidente, più gradita la verità. Nè si dica che gli scritti scientifici non sono suscettivi d' imaginazione e di sentimento. L' anima che abbonda di affetti, trova presto la via di spanderli anche negli aridi campi del raziocinio. E son esse le lettere che l' ajutano a spargere di bei fiori le materie più aride ed infelici, e assicurano l' immortalità degli scritti di qualsivoglia natura.[2]

---

[1] Vedi presso a poco le medesime idee, espresse anche a pag. 21-25 di questo volume.

[2] In questa e nelle seguenti *prose* che appartengono alla *Proposta*, se si paragonino colle prime del volume, si vedrà quanto il M. mercè lo studio degli antichi aveva migliorato il suo modo di scrivere, tanto da levarsi, come prosatore, a un grado non molto inferiore di quello che raggiunse come poeta.

L'AUTORE ED IL LIBRO.[1]

SOMMARIO. *Origine del libro. Epigrafe appostavi. Resipiscenza dell'autore. Speranze e timori. Necessità d'una riforma del Vocabolario. Stato degli studj in Italia. Le due norme, regolatrici dell'opera.*

AUTORE. Orsù, figliuol mio: egli è tempo che tu mi sgombri lo scrittojo, onde far luogo ai fratelli che deggiono seguitarti. Tu se' già grandicello abbastanza; e io sono stufo di farti più oltre le spese. Prendi adunque la paterna benedizione, e vatti con Dio.

LIBRO. Ahimè, ehimè, ohimè! e ti soffre l'animo, padre mio, di avventurarmi, appena nato, alla gran luce del mondo, così gracile, così magro? Non vedi? a stento 300 pagine.

AUTORE. Tanto meglio! la noja del leggerti sarà più breve: tanto meglio. E con che cuore io m'abbia messe le mani in una materia sì arida, sì infelice come la tua, il sa Dio.

LIBRO. Che tu m'abbia fatto di mala voglia si vede alle molte inezie, e più ai molti spropositi che mi fai dire. Ma di grazia, chi ti sforzava a questa ingrata fatica? Non se' tu stato sempre padrone libero liberissimo di quel poco ingegno che Iddio ti ha conceduto?

AUTORE. Io libero, io padrone del povero ingegno mio? Non mi far dire. Se tu sapessi! S'io ti potessi svelare l'origine da cui vieni![2] Se ti dicessi i dolci e nobili

[1] Questo dialogo, che serve di prefazione all'*Esame di alcune voci*, è preso dalla *Proposta* ec., vol. I, parte 2ª, Milano, imp. regia stamperia 1818. Questa parte comprende pag. XVI, 285.

[2] Il M. ebbe dall'Istituto Italiano l'incarico di fare la sua Opera, per la quale aveva già preparato ampli materiali. Ciò risulta da molti luoghi della *Proposta* e più esplicitamente dalla *Dedica*, che fece a quell'Istituto,

studj che mi è stato forza l' abbandonare onde mettere al mondo una sì meschina, una sì miserabile creatura!

LIBRO. Quale son io neh! non è vero? Uh uh uh, ben veggo ch' io sono Simeone e non Beniamino: il figliuolo di Lia dagli occhi caccolosi, e non il figliuolo di Rachele dal bel bocchino.[1] Ben veggo che ti sa mill' anni il disfarti de' fatti miei per non aver più il capo ad altri che a Beniamino; e poco importa la mala pasqua al povero Simeone, uh uh uh!

AUTORE. Via, via, sta' cheto, non mi far piagnistei che sveglino il vicinato, e gli sian cagione di malignare. Qualche santo ti ajuterà. Finalmente le cose che porti teco non sono da disprezzarsi: anzi, chi bene le guardi, le dirà utilissime, e nel presente stato degli studj italiani necessarissime. E acciocchè il lettore mal prevenuto dall' apparente secchezza delle materie che tratti non ti mandi al cesso senza neppur degnarti d' un guardo (e ben sai che nel portar giudizio d' un libro questa è la vecchia usanza di molti), odi i bei versi di Dante che ho pensato di stamparti in faccia, onde svegliare[2] sul fatto tuo la pubblica curiosità, e procacciarti qualche attenzione.

LIBRO. Udiamo questi versi miracolosi. Ma bada non sieno di quei tanti nella interpretazione de' quali la Crusca ha preso granchi sì grossi.

AUTORE. . . . . rimossa ogni menzogna,
Tutta *la* tua *ragion* fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.[3]

---

del vol. III, parte 2ª, « termine di un lavoro, egli dice, di tutta vostra ragione, perchè impostomi da voi stessi. » E in una lettera al Mustoxidi dei 9 ottobre 1817, dice: « Per soddisfare un debito verso il Governo sono stato forzato a pubblicare le mie osservazioni intorno al Vocabolario ec. »

[1] *Genesi*, cap. XXXI, v. 17, e XXXV, 16-18.

[2] *Onde svegliare*. Circa a quest' *onde* coll' infinito nel senso di *per*, frequente nel M., e nella pagina presente già due volte adoperato, diremo che, ripreso dall' Ugolini e dai Fanfani e Arlia, è difeso dal Viani nel *Dizionario de' pretesi francesismi*. Il Rigutini nel suo libro *I neologismi buoni e cattivi* ec. dichiara l' origine di questo costrutto, concludendo che « è uso affatto moderno. »

[3] *Parad.*, XVII, 127-29. Il secondo verso è accomodato al bisogno dal M., giacchè il testo ha « tutta tua visïon fa manifesta. »

LIBRO. Veggo a che ferisce il tuo dardo. Ma quella rogna, padre mio, è male pericoloso, male invecchiato e di guarigione omai disperata. Inoltre dubito assai che il lettore non s' intrinsechi bene nello spirito del tuo velato concetto.

AUTORE. L' ajuteranno a ben afferrarlo quest' altri versi di seguito:

Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d' onor poco argomento.

Che te ne pare?

LIBRO. Mi pare che se non mi dai presso il pubblico altra raccomandazione, faremo pochi guadagni. Di altro che di vane epigrafi tu provvedevi una volta alla sorte de' tuoi figliuoli quando con buona dose d' incenso gl' indirizzavi al Sultano *A*, al Visir *B*, al Caimacan *C*....[1]

AUTORE. Verissimo: ma che n' è seguito? Il Sultano *A*, il Visir *B*, il Caimacan *C* sono andati a gambe levate; e il bene inviatomi da Domeneddio per quella porta è ito in fumo quasi tutto per le finestre. E a quei poveri miei figliuoli (*requiem æternam* se sono morti) che giovano adesso le belle cappe di che li mandai vestiti alla pubblica luce? Quelle cappe si sono cangiate in altrettante camicie di Nesso, in altrettante maledizioni. Perciò non mi parlar più nè di Sultani, nè di Visiri; chè di guai n' ho abbastanza, e castigato dall' esperienza so quel che fo.[2]

---

[1] Allude giocosamente ai potenti personaggi che aveva serviti e cantati. *Visir*, ministro; *Caimacan*, governatore di distretto in Turchia.

[2] Luogo importante e notabile, che contiene la confessione dei disinganni avuti dal M. nelle dediche delle sue poesie a principi ed alti personaggi. Gli onori e i lauti guadagni goduti sotto i Governi del Papa e di Napoleone erano iti in fumo, e la sua pensione era stata dal Governo austriaco ridotta a lire 1200 annue, aggiunte a 775 fiorini lasciatigli da ciò che riscoteva come *Istoriografo del Regno d' Italia*. Vedi Cantù, *Monti e l' età che fu sua*, cap. X, pag. 240-245 e A. Monti, *V. Monti, Ricerche storiche e letterarie*, Roma, Barbèra, 1873, pag. 92 e segg.

LIBRO. Tu, tu sai quello che fai? Sarebbe la prima volta. L'esperienza ha un bel castigarti: nel fatto del saper vivere tu sei stato, sei e sarai sempre....

AUTORE. Che cosa?

LIBRO. Non andar in collera. Ma per amor di Dio e della tua riputazione, non dire in piazza questi spropositi: chè la guglia del Duomo si sbracherà dalle risa.

AUTORE. Che vorrestù dire, impertinentissimo?

LIBRO. Oh, pigliala come vuoi; ma io non posso tenermi dal dirti che tu sei sempre il priore della Confraternita di San Simpliciano:[1] tanto che anche un fanciullo te la farebbe.

AUTORE. Eh, zucca vuota! Non sono i fanciulli che me la fanno; sono le volpi di pelo bigio, le volpi che, come dice il fiorentino, pisciarono in molte nevi.[2] Ma chi sa? Tale ora ride, che forse un dì piangerà: e alla stretta de' conti egli è meglio l'essere gabbato che gabbatore.

LIBRO. Così dicea pure Bertoldino quando il nibbio gli portò via la chioccia e i pulcini.[3]

AUTORE. Tregua alle chiacchiere, e torniamo al tuo caso. Ho mandato già innanzi il primo de' tuoi fratelli a farti la strada e a disporre la benevolenza del pubblico in tuo favore, indirizzandolo ad un rispettabile Cavaliere assai tenero di tutte le cose mie. Ei non è nè

---

[1] *Il priore* ec., modo proverbiale per significare la *semplicità* che il M. riconosceva nella propria indole. Lo usa anche nelle sue lettere famigliari. Nel *Ritratto* che del M. fece Pietro Giordani, egli dice: « E la (sua) sincerità fu perfetta, che nè voleva, nè poteva dissimulare, non che fingere verun pensiero: e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da falsi e simulati difendersi.... Nel far congettura delle indoli (era) semplice, e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi. »

[2] « Detto la prima volta della volpe vecchia, credo che facilmente poi fu esteso anche agli uomini il dettato un po' troppo volgare *Aver pisciato in più d'una neve, o in più nevi,* che vale Essere molto scaltro per aver molti anni sul dosso, e acquistato per ciò grande esperienza. » Pico Luri da Vassano, op. cit., N. 693.

[3] Bertoldino, nella nota favola di G. Cesare della Croce, lasciato da sua madre a custodire la chioccia e i pulcini dal nibbio, li legò tutti insieme per un filo, tanto che il nibbio afferratone uno, se li portò facilmente via tutti, di che il ragazzo si vantava come d'una burla fatta al nibbio, avendolo costretto a durare una gran fatica.

Sultano, nè Visir, e nè manco Caimacan, ma ben è il re dell' onore, e di ciò che tu tratti intelligentissimo.[1] Fa di piacergli: e il suo voto ti sarà buon augurio a quello di tutte le persone savie e discrete.

LIBRO. Ohimè! noi torniamo su le medesime: i savj e i discreti sono sì pochi!

AUTORE. Non calunniare la giustizia del pubblico; non ti far della schiera di quei libri arroganti che cercan la scusa de' loro difetti nel lamentare la scarsità dei giudici competenti, e nel gridar ignoranti i lettori. L' università del pubblico,[2] figliuol mio, non fu mai ingiusta nè cieca. S' ella ti condanna, neppur Giove ti salverà; ma se starà dalla tua, saranno tutte indarno le offese della malevolenza.

LIBRO. E tu adunque mi raccomanda a questo gran giudice con quattro righe di bella e lusinghevole prefazione.

AUTORE. Non conosco l' arte delle lusinghe; e di cose belle non so farne. Ma via: che gli ho da dire per guadagnarti il benigno suo compatimento?

LIBRO. Oh, tante cose. Primieramente, che hai sudato molto nel farmi.

AUTORE. Ben mostri poco fior di discorso.[3] Non trattasi di sapere la lunga o corta fatica che ho durata

---

[1] La parte 1ª, vol. I della *Proposta* era stata dedicata, come dicemmo, a Don Gian Giacomo Trivulzio. Questi, nato in Milano il 1774 e morto nel 1826, fu veramente ornato di tutte le più belle doti che a gentiluomo e letterato si convengono, e il Monti lo disse « caldo amatore, e sopra molti acuto conoscitore delle più segrete eleganze del bellissimo nostro idioma. » Profondo nelle letterature classiche e nell'italiana, dedicò i suoi studj specialmente alle opere di Dante, di cui, insieme col M., ridusse il *Convito* a miglior lezione. Ne' suoi viaggi attese a raccogliere libri e codici preziosi e cimelj d' ogni sorta, fondando poi in Milano una libreria ed un museo che i suoi discendenti conservano accuratamente. Ebbe da Napoleone cariche insigni, e fu eletto, insieme col Manzoni, fra gli Accademici della Crusca. Il M. suo amicissimo celebrò con belle poesie le nozze delle figlie di lui. Vedi l' elogio che ne scrisse Gio. Ant. Maggi, nel Tipaldo, *Biografia degl' illustri italiani* ec., vol. II, pag. 470.

[2] Accenna a quella che oggi dicesi, nel miglior senso della parola, *opinione pubblica*.

[3] *Poco fior di discorso*, poca quantità, poca eccellenza di giudizio. *Fiore* si usa per indicare la parte più scelta e più preziosa di checchessia, e in proposizione negativa prende il senso di piccolissima quantità, punto, atomo, o sim. Per es., *non aver fiore di carità*.

nel farti: trattasi di vedere se io t'avrò fatto bene. Il resto non monta nulla.

LIBRO. Monta però il dire che i tuoi amici, uomini di dottrina, ti hanno lodato dell'alto proponimento di sanare le piaghe del Vocabolario.

AUTORE. Tu parli a sproposito peggio che l'annunzio d'uno spettacolo teatrale su gli angoli delle strade. Primieramente, le lodi degli amici sono un magro testimonio del nostro merito; come della nostra ignoranza il biasimo dei nemici. In secondo luogo, rispetto all'impresa di cui parliamo, i miei amici, più che lodato, m'hanno compianto: e questo, se ti garba, dirò io al pubblico volentieri.

LIBRO. No no, pel figliuolo di Rachele dal bel bocchino, non dirlo per carità. Mi faresti bella raccomandazione screditando tu stesso la propria mercanzia!

AUTORE. In terzo luogo, devi considerare che altro è il vedere o l'avvertire qua e colà le piaghe del Vocabolario, ed altro il sanarle. Per avvertirle basta un poco di buona critica o sia d'analisi grammaticale, pel cui mezzo il pensiero scritto palesa le sue magagne, oppure le sue virtù. Ma per sanar quelle piaghe e vivificare tutte le parti morte di sì gran corpo, e irrigarlo del sangue che gli bisogna, richiedesi ogni genere di sapere, un pieno senato di dotti d'ogni maniera; e per dir tutto più apertamente, una letteraria lega italiana: perchè più o meno il nostro vero parlare è patrimonio di tutta l'Italia, e secondo l'oracolo del suo grande fondatore e maestro,[1] *si è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; e con questo si hanno a misurare, ponderare, comparare tutti i volgari* della nazione; e quindi accettare nel Vocabolario quella sola parte di essi che *a tutti è comune.* Or vedi se in un lavoro che dimanda il concorso di tanti intelletti io possa da me solo allargarmi col pubblico nelle promesse.[2]

---

[1] DANTE, *Volg. elog.*, l. I, c. 16.

[2] Già nella *Dedica* al Trivulzio (vol. I, parte 1ª, pag. XLI) il M.

Il più ch' io possa fare in buona coscienza si è il giurare che a solo fine di veder purgato delle sue macchie questo magnifico specchio delle nostre idee mi sono dato a questa odiosa fatica: ma protesto allo stesso tempo che nell'accennare ora qua, ora là, le colpe ed il vòto del Vocabolario io non intendo che porgere ai migliori di me l' esempio di quello che è da farsi, onde ridurre sotto le leggi della critica e della filosofia questa grand' opera.

LIBRO. Ma questa analisi grammaticale, questa filosofia delle parole non è forse stata ben praticata dagli Accademici?

AUTORE. Ben praticata? Ah!!!

LIBRO. Che significa questo lungo *ah* doloroso?

AUTORE. Significa che gli Accademici furono brava gente, ma...

LIBRO. E questo *ma* con tre punti e un sospiro?

AUTORE. Vuol dire ch' essi pure furono uomini: e le osservazioni di che io ti ho piene le viscere, lo dimostrano.

LIBRO. Ah!!! lo dimostrano; ma...

AUTORE. Che sono questi *ma* e questi *ah* contraffatti? Vuoi tu forse giuoco di me?

LIBRO. Padre mio, qui nessuno ci ode, e possiamo parlare liberamente. Parecchie di quelle osservazioni, perdona, dimostrano un' altra cosa.

AUTORE. Sarebbe il dire?

LIBRO. Che tu sei un sofistico, un fastidioso, un pedante in una parola; perchè assai delle volte mi fai fare un lago di ciance sopra inezie grammaticali.

---

aveva stabilito, fra i suoi corollarj: « Acciocchè un Vocabolario sia nazionale, e s' accosti per quanto è possibile alla perfezione, conviene che alla sua compilazione concorra l' opera di abili letterati d' ogni maniera, presi da tutto il corpo della nazione.... L' universale loro consenso deve concorrere nella formazione dell' Indice generale delle opere alle quali può giustamente competere il nome di classiche in conto di lingua. » Anche il Cesarotti nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, parte IV, § 15, avea proposto un consiglio di letterati delle principali città d' Italia, scelti però od approvati dall' Accademia fiorentina (giacchè allora la Crusca era soppressa).

AUTORE. Inezie in un Vocabolario gli errori che offendono la grammatica,[1] su cui dee riposare il suo principal fondamento? Se si trattasse d'un' opera d'immaginazione o di sentimento, di un' alta poesia, in cui il poeta assiso, come dice Platone, sul tripode delle Muse versa a furia e a modo d'impetuosa fontana i concetti, avresti ragione:[2] ed io pure ti direi che allora è bellissimo l'allontanarsi talvolta dalle norme grammaticali, e trapassando con un vago disordine i termini del comune giudizio, andar diritto al cuore con una grazia che l'arte non può insegnare. Ma un Vocabolario è opera di ragione: e rigorosa ragione, e null'altro che ragione, debb'essere tutto quello ch'esce di lui. Egli è la legge della favella: e non è più legge, ma scandalo, ma incitamento a mal fare, quando è infranta da quel medesimo che la pone. Che stima faresti tu d'un maestro di musica che ad ogni tratto errasse le note, e ti saltasse d'una chiave nell'altra senza regole di contrappunto? Pausania racconta che un vecchio sonatore di lira mandava i suoi scolari ad udire un pessimo citarista, acciocchè prendessero abborrimento alle stonazioni. Un Vocabolario fuor di grammatica è un citaredo fuori di tuono. Ma le sue mende grammaticali, le sue rettoriche confusioni sono una ciancia a petto dei suoi storpj ed errori dal lato dell'arte critica. E se non temessi che mi si bandisse addosso la croce, mi attenterei a dir cosa non detta mai per alcuno, una dura dispiacevolissima cosa, ma tutta vangelo, e la prima da predicarsi. Ma guardimi il Cielo dal dirla avanti che gli animi sieno meglio disposti ad udirla.

---

[1] Per *errori che offendono la grammatica* intende il M. le terminazioni irregolari, i costrutti zoppi e le voci guaste dalla plebe, che il Vocabolario aveva indebitamente registrate.

[2] Platone, *Delle leggi*, IV, 719, G: « È antica leggenda, e detta sempre da noi e dagli altri tutti creduta, che il poeta, quando si siede sul tripode della Musa, allora non è più in cervello, ma quasi fontana lascia scorrere prontamente ciò che gli sopravviene, ed essendo l'arte un'imitazione, è costretto, quand'egli rappresenta uomini disposti in modo contrario gli uni agli altri, a dire il contrario di ciò che ha detto, e non sa se delle cose sieno vere le une o le altre. »

LIBRO. A me, che sono tua carne e tuo spirito, puoi fidarla sicuramente.

AUTORE. Guata un po' intorno. Ecci persona che ascolti?

LIBRO. Nessuno.

AUTORE. Dalla parte che va verso l'Adige?

LIBRO. La strada è tutta deserta.

AUTORE. Da quest' altra che guarda Fiesole?[1]

LIBRO. Piazza franca.

AUTORE. Odi adunque: ma tiemmi segreto ve': ch' io ti dirò ora in che sta la grande, grandissima, principale, universale, infezione del Vocabolario.

LIBRO. Son qui tutto orecchi ad udire.

AUTORE. Si tiene che la lingua italiana fra le moderne sia la più doviziosa: e tale veramente io la stimo e per la copia delle parole, e più per le innumerabili sue traslate modificazioni, mediante le quali i vocaboli, e co' vocaboli i segni dell' idee si moltiplicano all' infinito. Ma sai tu che una buona metà, o per lo manco un buon terzo di questa vantata ricchezza, qual venne deposta nel Vocabolario, sì di termini e sì di modi, è un vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata, sotto il cui enorme peso rimane oppressa e sformata l' ottima, a tale che spessissimo non ha segno che la differenzj dalla pessima?[2] Il che veramente è una compassione.

LIBRO. O più presto una lana da pettinarsi col fuoco. Ma oltre il Vocabolario de' morti, del quale hai già posto nella Lettera proemiale il consiglio,[3] non si

---

[1] Il M. accenna l'Adige che è il fiume di Verona, e Fiesole, città sovrastante a Firenze, per indicare da una parte il Cesari e dall' altra i Fiorentini e l'Accademia della Crusca, tutti persuasi della immensa ricchezza di nostra lingua.

[2] Contro la esagerata ricchezza della lingua italiana, a paragone delle altre europee, aveva già parlato, fra gli altri, il Baretti nella *Frusta letteraria*, N. 25, 15 gennaio 1765: « Che gl'Italiani non adoprino un buon terzo de' vocaboli che sono registrati nella Crusca è cosa facilissima a provarsi; poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine della Crusca, e tosto la proposizione sarà trovata innegabilmente vera ec. »

[3] Nella *Lettera proemiale* al Trivulzio (vol. I, parte 1ª, pag. LIII e segg.) il M. mostra la necessità di separare nel Vocabolario « la lingua viva

potrebbe egli proporre anche il Vocabolario degli spropositi?

AUTORE. Ben parli, il Vocabolario degli spropositi. Ma s' io m' arrischio a dire che il gran Frullone[1] ha dato libero passo a questa lingua spropositata, togliendola da autori goffi e plebei, anzi di bocca alla stessa plebe che mai grammatica non conobbe, e tutto corrompe; se mi scappa di dire che tutta questa parte del Vocabolario seguitata da un codazzo d' esempj che fa paura, è propriamente lana da pettinarsi col fuoco, i ciottoli del Mugnone[2] pigliano il volo contro il mio capo, e si rinnova il martirio di santo Stefano.

LIBRO. E che intenzione è dunque la tua?

AUTORE. Lasciar da parte per ora questa lingua spropositata o sia sgramaticata non tanto per le parole, quanto pe' modi, e contenermi alla sola osservazione degli errori in che, spiegando e illustrando i vocaboli, caddero gli Accademici. Chè questa è la prima operazione da farsi.

LIBRO. E di tutte siffatte colpe s' intende ch' io debba essere il purgatorio eh?

AUTORE. Di tutte no, ma d' alcune. A poterle tutte scuoprire converrebbe tutto sapere: e nell' immenso mare delle cognizioni, figliuol mio, noi non siamo che gocce. Nulladimeno il poco che saprem fare basterà a dare altrui buon esempio. Spesse volte da poca favilla nasce gran fiamma. Se altri di più ricco sapere farà dal canto suo quello che noi meschinelli dal nostro, io spero che vedremo finalmente purgata e condotta a riva la vera ed intera legislazione della favella.

LIBRO. Tu speri molto, ed io nulla: anzi temo che in luogo d' imitatori non troveremo che beffatori. Osservo da qualche tempo negl' Italiani un certo andazzo di studj scientifici, che mi fa presagir male de' nostri,

---

italiana dalla morta » e delle voci morte.... formarne un succinto Glossario a parte, che egli chiamerebbe *Vocabolario de' morti*.

[1] Il *Frullone*, lo strumento che separa la farina dalla semola, tolto per impresa dall' Accademia della Crusca, e perciò usato spesso per indicare scherzevolmente l' Accademia stessa. [2] Noto affluente dell' Arno.

che appartenenti alle belle lettere sono tutti gentili. Onde io credo che troveremmo più lettori e più stima se prendessimo a misurare il salto della pulce, o a notomizzare la proboscide della mosca.[1] Veggo poi altri lanciarsi alla più sublime altezza de' cieli, e avvolgersi fra le nuvole d' un incomprensibile idealismo che poco differisce dalle sacre tenebre della teologia.[2] In mezzo alla manía di queste naturali e metafisiche contemplazioni, chi vuoi che ponga cura all' esame delle parole?

AUTORE. Tutti quelli che amano di esporre lucide e nette le loro idee, il che vale ben ragionare. Il fantastico idealismo di che tu parli, cresca o non cresca nulla alla intelligenza o alla felicità dell' uomo, o alla civiltà e prosperità del genere umano, egli è quello che più d' ogni altro studio ha bisogno di essere esatto nella favella. Altrimenti si direbbe di lui ciò che Petronio dicea di certe castrazioni per le quali *quærit se natura, nec invenit:*[3] e veramente pare che la natura nell' idealismo cerchi se stessa, e non trovisi, e vada a zonzo e baleni come briaca. Gli studj poi[4] di qualunque genere

---

[1] Allude alle sottigliezze che Aristofane, nella parte 1ª delle *Nuvole*, attribuiva scherzando alla scuola di Socrate. Vedi la bella traduzione di Augusto Franchetti, Firenze, Sansoni, 1881, pag. 13-21.

[2] Dopo i primi quindici anni del nostro secolo, la filosofia, già ridotta nelle angustie dell'*empirismo* e ad un numero scarsissimo di coltivatori, ritornò in molto amore e produsse opere che valsero ad estenderla e glorificarla. Questa nuova èra od epoca della nostra filosofia ha principio cogli Eclettici, si distende coi Razionalisti, Soprannaturalisti e Idealisti, e contrasta cogli Empiristi che erano forti e potenti più che per sè stessi, pei nomi a cui si raccomandavano. E idealista fra i primi fu il dottor Ceresa ne' suoi *Principj di filosofia e medicina speculativa* (1817), ispirati in gran parte dalle dottrine del Kant. Questi fatti che riassumiamo dal *Quarto supplimento* di Giandomenico Romagnosi e Baldassare Poli al *Manuale del Tennemann* (Milano, 1836) servono a spiegare le parole del M., il quale, come tutta la scuola dei Classicisti, teneva per la filosofia del Locke e Condillac, e vedeva di mal occhio le novità metafisiche, consonanti colle teorie de' Romanticisti in letteratura.

[3] *Quærit se* ec., la natura cerca sè stessa e non si trova, si cerca invano. Vuol dire il M. che quanto più l' idealismo è astratto e difficile a concepirsi, e opposto a ciò che la natura per mezzo de' sensi ci rivela, tanto più deve valersi di un linguaggio chiaro e preciso, perchè non sembri di non saper quello che si dica.

[4] *Gli studj poi* ec. Intendi: mentre l' idealismo va a tentone nella ricerca della verità, la possono conseguire agevolmente gli studj delle scienze naturali. Il *poi* ha qui presso a poco il senso di *al contrario*.

di cose naturali sono lodevoli, perchè hanno fondamento solido e reale, o possono giugnere a insignorirsi della verità: e la verità è bella ed utile qualunque sia. Nondimeno tutti questi studj non saranno nè amabili nè utili che a pochissimi, se non verranno espressi co' segni che tutti conoscono:[1] e allora solamente gioveranno o diletteranno quando incorporati alle imagini che tutti possono stamparsi nella mente, si sentirà qual parte essi abbiano nell' ampliare ed ornare l' intelletto, quale alimento possa cavarne la comune imaginazione, quali usi la comune vita, quali ornamenti la comune conversazione. Il che farebbe anche più apprezzati dal popolo e più graditi i cultori di essi studj.[2] Per altro è di maraviglia e dolore che gl' Italiani si affatichino tanto a conoscere intimamente e minutamente tutto ciò che è fuori di noi, e così poco il dentro di noi; tutto ciò che circonda l' uomo, e così poco ciò che è l' uomo, ciò ch' e' può divenire, ciò che può fare di bello e di grande.

LIBRO. Tu tocchi una considerazione che mi pare assai giusta. Ma il perchè sì poco in Italia si curino questi studj non l' intendo.

AUTORE. Dirottel' io il perchè. Lo studio del mondo fisico non turba nulla i potenti; ma molto è loro sospetto quello del mondo morale. Quindi e' lasciano liberamente correre il primo; ma vegliano timorosi sopra il secondo. Or qual maraviglia se gl' Italiani non potendo resistere all'attrattiva dello studio, cercano almeno di studiare senza pericolo?[3] Non disputerò quale e quanto sia questo pericolo in altre parti d' Italia; ma certamente in questa, dominata da sì mite e savio governo, non solo sarebbe ingiusto il timore, ma inescusabile la pigrizia.[4] Un governo che ama dominar uomini e non

[1] *Co' segni* ec., con parole intese dal popolo, senza gergo scientifico.

[2] Ritorna qui il M. sulla necessità di trattare le scienze della natura con eleganza ed eloquenza. Vedi addietro in questo vol., pag. 22-24.

[3] Fa onore al M. questo riconoscere la trascuratezza che si aveva allora per le scienze morali, ed è notabile, specialmente in lui, il coraggio con cui ne assegna la ragione, cioè il sospetto dei governi.

[4] Fatta pur la sua parte ad un poco d' adulazione, le parole del M. non erano allora ingiustificate, rispetto alle cure che si era prese il

armenti, non solo non pone ostacolo ai progressi dell' intelletto, ma con ogni guisa di scuole il promuove; e si reca ad onore che almeno una parte d' Italia possa non vergognarsi al paragone di ogni altra gente d' Europa, ove la grand' opera dell' umana civiltà cammina alla sua possibile perfezione. Ma vedi a che termine siamo noi tuttavia: alla metà del lavoro che dee rendere libero da difetto e uniforme l' universale strumento d' ogni opera intellettuale; dico il linguaggio. E sì la sua filosofica legislazione[1] è cosa da pensarvi seriamente, e caldamente raccomandarsi a tutti gl' Italiani *Si patriæ volumus, si nobis vivere chari.*[2] Tutte le altre cognizioni scientifiche se non sono pulite e collegate dalla buona lingua,[3] sono gemme sciolte e ancor grezze, che non danno splendore, nè fanno gloria a chi le possiede. Ma noi facciamo più ciarle che un mercato di donnicciuole. Finiamo. Ti rinnovo sul capo la paterna benedizione, e ti consegno questo terso specchietto e questa facella.

LIBRO. Oh di grazia, che son eglino cotesti arnesi?

AUTORE. L' uno è un dono mandatomi dalla Prudenza.

LIBRO. Dalla Prudenza? Hai forse fatto pace con questa Dea?

AUTORE. Perdonando alle mie passate mancanze, ella sembra volermi d' ora innanzi correggere sotto la disciplina della Pazienza, e provvedere che le tentazioni delle *onestà letterarie*[4] di oggidì non mi tirino fuori della

---

conte di Saurau governatore del Regno lombardo-veneto per proteggere gli studj, favorendo un giornale (che fu la *Biblioteca Italiana*) a cui collaborassero i migliori ingegni, sì per combattere la taccia data al Governo austriaco d' essere « nemico dei lumi » sì per « ravvicinare i letterati italiani, offrendo un punto di riunione di cui mancavano ». Vedi Cantù, *Monti e l' età che fu sua*, cap. XI.

[1] *La sua filosofica legislazione*, cioè, il sottoporlo a leggi fisse dettate da norme filosofiche. È sempre l' idea del M. e della sua scuola, di sottrarre la lingua dal capriccio, come dicevano, dell' uso popolare, per sottoporla alla sapienza dei dotti.

[2] Orazio, *Epist.*, I, 3, 29.

[3] *Se non sono pulite e collegate* ec. Tutto lo scibile non può ricevere luce nè organismo fuorchè da una buona forma di parlare: quindi la necessità di determinare e disciplinar bene la lingua.

[4] *Le tentazioni delle onestà letterarie*, cioè, le lusinghe di que' letterati

sua scuola. Con questo specchio alle mani distinguerai dalle vere le false lodi, i veri dai falsi amici; e guardando alla tua umile condizione, imparerai a procedere circospetto. Quest'altro è il sicuro lume della Critica, davanti a cui il fallace lume dell' autorità o s' estingue o non ha forza di traviarci dalla dritta via della ragione. Prendi adunque, e cammina, ed apri a' tuoi fratelli la strada. Fa' senno delle ammonizioni de' savi, sprezza i sarcasmi dei maligni; e se qualche onest'uomo, che ancora non mi conosca, ti chiede di che natura io mi sia, rispondi: *Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.*[1]

---

che si vantavano per soli onesti, in mezzo alla general corruzione. Allude forse il M. alla scuola de' Romanticisti che, sotto il pretesto della verità e dell' onestà, cercava di sospingerlo a professare pubblicamente le idee liberali, con pericolo di cadere in sospetto presso il Governo? — Per la *sua scuola* che segue, intendi la scuola della prudenza.

[1] Orazio, *Epist.*, I, 20, 25. — Il Giordani nel *Ritratto* del M. lasciò scritto: « Egli per verità pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace dell' odio: anzi rispondeva co' benefizj alle ingiurie. »

OSSERVAZIONI SCELTE.

I.

ACCORARE. § Per *Rincorare, Dare animo.* Latino: *Animos addere.* DANTE, *Parad.,* 8: « Se mala signoria che sempre accuora I popoli suggetti.... »[1] BUTI: « Che sempre accuora, cioè fa gagliardi i popoli subbietti. »

Fosse pur vera, mio caro Buti,[2] questa sentenza: ma ella è falsa sgraziatamente; e un Italiano, quale voi siete, senza uscire di casa, dovrebbe pure saperlo.[3] Contra l'esempio del vespero siciliano, e d'alcun altro simile caso ben raro che voi e la Crusca potreste addurre in difesa di sì bizzarra interpretazione, la storia di tutte le nazioni e di tutti i tempi ve ne porrà davanti mille altri di tutta opposta natura; ne' quali tutto il coraggio svegliato dalle tiranniche dominazioni si è risoluto in sospiri e vani lamenti. E voi vorreste, mio caro, che dall'alto intelletto di Dante fosse uscita per assoluta una tanto grave sentenza sì di rado verificata? una sentenza

[1] Nel luogo di Dante citato dalla Crusca, parla Carlo Martello, e dice che la Sicilia avrebbe conservato la dinastia di lui, cioè degli Angioini,

Se mala signoria che sempre accuora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora,

cioè non avesse prodotto la ribellione che è conosciuta col nome di *Vespri siciliani,* per cui agli Angioini succedettero nel governo di quell'isola gli Aragonesi.

[2] Francesco di Bartolo da Buti, nato a Buti presso Pisa, lesse in quell'Università il poema di Dante, e il suo Commento, scritto verso il 1390, fu pubblicato per la prima volta da Crescentino Giannini. La Crusca lo citava prima da due codici, Riccardiano e Magliabechiano.

[3] Allusione coperta alla soverchia pazienza degl'Italiani verso le *male signorie* che gli hanno governati.

cui l'avvilimento dell'uomo, e la sua codardia, e la niuna coscienza della sua propria dignità, e la sua funesta abitudine alla servitù, e ciò ch'è più da contarsi, la forza de' suoi oppressori ajutata dalla viltà de' suoi vizj mille volte smentirono, ed oggi pure in tanta parte di mondo ismentiscono? Se Dante in vece di *sempre* avesse detto *talvolta*, si vorrebbe pure passarvela. Ma quel SEMPRE, per tanti esempj contrarj falso falsissimo, vi dice che qui *Accorare* val quello che da che nacque valse mai sempre, cioè *Affliggere, Tribulare, Contristare.* Che da questo stato di sofferenza, contro a cui la pazienza de' popoli ha i suoi confini, possa poi alcuna volta avvenire che gli oppressi si alzino, e per disperazione prendan coraggio, non lo contrasto. Ma che questa ne sia *sempre* la conseguenza, non troverete, anima mia, chi vel conceda se nol cercate fuori di questo nostro povero mondo, ove le *male signorie* si ridono della vostra interpretazione: e a che bello stato la bella immagine del Signore sia ridotta in parecchi angoli della terra, Iddio vel dica.

Alla invitta ragione morale si unisce pur anche la grammaticale. È da notarsi primieramente che l'esempio, a cui la Crusca e il Buti si affidano, è unico; e io mi do per vinto se ne si[1] trova il secondo, e tale che non possa onninamente ricevere una diversa spiegazione; tale che di viva forza *Accorare* si debba prender nel senso di *Dar coraggio,* e non altrimenti; tale in una parola, che deviandolo in altra significazione, distruggasi la sentenza che l'autore evidentemente proponsi di stabilire. Or mi si dica di buona fede: Nel passo allegato, spiegando ne' suoi veri o prossimi significati *Accorare* per *Affliggere, Stringere il cuore, Indispettire, Tormentare, Inasprire,* la sentenza del poeta resta ella distrutta? No per certo: chè anzi acquista più forza, perchè secondo la natura di tutti gli apoftegmi,[2] allontanandosi dal particolare, distendesi al generale, e col-

[1] *Ne si* sta per *se ne.*
[2] *Apoftegma,* voce greca che vale, motto sentenzioso.

l'avverbio *sempre,* che la governa, abbraccia tutti i tempi e passati e presenti e futuri: laddove la interpretazione della Crusca restringendola ad alcuni casi soltanto (poichè l'applicarla a tutti contra l'esperienza de'fatti non è possibile), le toglie forza e carattere.

Di più: se l'intenzione di Dante fosse stata quella che il Vocabolario gli attribuisce, egli avrebbe detto non *accuora,* ma *incuora* senza veruna offesa del verso, e senza bisogno di traviare stranamente quel verbo dalla sua retta significazione con altra al tutto contraria. Dico che così avrebbe fatto, perchè veggio che in simil uopo ei fece sempre così veramente. *Purg.,* 11: *Il tuo ver dir m'incuora.* Ib., 30: *Ed a ben far gl'incuora.* E nell'uno e nell'altro di questi luoghi, salva tutta l'armonia del metro, poteva ben dire *accuora,* se *Accorare* nel corso del suo giudizio fosse stato, come la Crusca il pretende, sinonimo d'*Incuorare.*

Si osservi finalmente che Dante non usò giammai *Accorare* che per esprimere sentimenti qual più qual meno afflittivi. *Inf.,* 13: *Ond'io a lui: Dimandal tu ancora Di quel che credi che a me soddisfaccia; Ch'io non potrei, tanta pietà m'accuora.* Cioè *stringe il cuore.* Ib., 15: *In la mente m'è fitta, ed or m'accuora La cara buona immagine paterna.* Qui pure lo stesso; e nell'uno e nell'altro si sente il sapore della locuzione virgiliana, *atque animum patriæ strinxit pietatis imago.*[1] *Purg.,* 5: *Di vita uscimmo a Dio pacificati, Che del desio di se veder n'accuora.* Cioè *ne crucia:* perchè un desiderio non soddisfatto è tormento.

Per tutte le quali considerazioni io giudico che la Crusca nell'accettar ciecamente la dichiarazione del Buti siasi forte ingannata; e che il paragrafo *Accorare* per *Rincorare* non reggendo al martello nè della ragione, nè della grammatica, nè degli esempj stessi di Dante, a cui pretendesi di addossarlo, si debba affatto rimuovere dal Vocabolario.[2]

---

[1] Virg., *Eneide,* IX, 294.

[2] Gli Accademici della Crusca, nella 5ª impressione del Vocabolario,

II.

ALEPPE. DANTE, *Inf.*, 7: « Pape, Satan, Pape, Satan, Aleppe, Cominciò Pluto, ec. » BUTI: « Questo nome è ebreo, e chiamasi così la prima lettera del loro alfabeto, cioè *a*; e per questo vuol dimostrare che Pluto dicesse *ah*, che è voce che significa dolore. »

Nell' illustrare i Classici antichi l'interpretazione di qualsiasi espositore, finchè rimane dentro i confini di particolare opinione, non mi fa nè forza, nè legge, perchè io son libero di accettarla o ricusarla a tutto mio piacimento. Ma quando ella passa nella legislazione della favella, l'interpretazione non è più particolare sentenza, ma oracolo che decide, e comandami di ricevere ciecamente quel tale vocabolo in quella tale significazione. Or io prima di prendermi nella mente quel diabolico *Aleppe* per AH interjezione di dolore, voglio un po' esaminarlo e farci sopra i miei conti.

E primieramente sembrami che quell' AH non si accordi punto collo spavento che Dante ne concepisce, sì forte che *per confortarlo* è bisogno che Virgilio gli si accosti alla persona, e gli dica: *Non ti noccia la tua paura*; e che manco s' accordi colle parole: *Per poder ch' egli abbia Non ti torrà lo scender questa roccia*; le quali parole apertissimamente ne fanno intendere che quelle voci di Pluto non sono di dolore, ma di minaccia, di collera, di persona in somma che contrasta il passo, e risolutamente vuole impedire l'andar più oltre. Questo minaccioso e sdegnoso brontolare di Pluto maggiormente comprendesi nelle seguenti: *Poi si rivolse a quell' enfiata labbia*, cioè a quella brutta facciaccia gonfia di rabbia, chè *rabbia* è il termine di cui si serve subito appresso il poeta per farci chiara la cosa: e certamente il *gonfiare*, di qualunque senso lo pigli, o proprio o figu-

---

hanno accettato in sostanza l'osservazione del M., facendo per altro di questo esempio dantesco un paragrafo a parte colla definizione: *Stringere il cuore gagliardamente, eccitandovi dolore, ira, disperazione e simili.*

rato, non si addice al dolore, ma agl'impeti della bile, del corruccio, dell'ira. Procediamo innanzi, e udiamo che gli risponde Virgilio: *Taci, maledetto lupo: Consuma dentro te con la tua rabbia.* Dunque Pluto non era addolorato, ma arrabbiato, e arrabbiate, non dolorose, furono le sue parole. *Non è senza ragion l'andare al cupo:* cioè *la nostra andata al cupo regno de' morti ha il suo perchè.* Dunque Pluto volea mettere ostacolo a quell'andata; altrimenti Virgilio non risponderebbe punto a proposito. E qual è quest'alta ragione, a cui Pluto dovrà chinare la testa e lasciare libero il passo? *Vuolsi così colà dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo:* cioè *Dio vuole così.* Dunque se Virgilio mette in campo il volere di Dio, che vuole l'andata di Dante all'Inferno, gli è segno che Pluto al contrario non la voleva; altrimenti il buon Virgilio non avrebbe risposto a martello, e sarebbe andato fuori del seminato. Un altro passo più avanti a veder l'effetto delle risposte. *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono a terra poichè l'alber fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele.* La luce di questi versi si spande mirabilmente su tutti gli antecedenti, ed illumina il senso complessivo di quell'infernale *Pape satan,* ec. Egli è manifesto che Dante qui cammina tutto sull'orme del suo maestro Virgilio, laddove narrasi l'altercazione di Caronte colla Sibilla.[1] Là Enea, e qua Dante discendono per diverso fine all'Inferno. A quello è duce la Sibilla; a questo è duce Virgilio. Caronte contende il passo al Trojano, e montato in ira gli grida *Comprime gressum.* Plutone contende il passo al Fiorentino, e montato in ira ancor esso gli abbaja *Pape satan* con quello che segue. La Sibilla rende ragione a Caronte dello scendere di Enea fra gli estinti: Virgilio rende ragione a Plutone dello scendere di Dante fra i dannati. La Sibilla per avere libero il passo mostra all'irato Caronte il ramo d'oro fatale: Virgilio allo stesso effetto mostra all'arrabbiato Plutone il volere di

[1] *Eneide,* VI, 384 e segg.

Dio. Alla vista di quel ramo miracoloso Caronte mette giù l'ira: *tumida ex ira tum corda residunt: Nec plura his,* e non fa più parola. All'udita del divino volere Plutone abbassa la rabbia, e cade a terra come un'antenna fiaccata dalla tempesta.

Se nella trama di tutta questa azione e il Buti e la Crusca e quanti espositori sono saltati a piè pari nella medesima interpretazione mi san trovare la via di tirarvi dentro senza tanaglie quell'*Ahimè* di dolore, e ragionevolmente appiccarvelo, io mi condanno a gridar *aleppe* dì e notte in tutto il resto della mia vita.

Messa a parte la ridicola pretensione di spiegare, in modo che soddisfaccia, il senso parziale di tutte le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape satan,* ec., io mi restringo a dire che il senso lor complessivo evidentissimamente è quello di spaventare i due poeti onde farli tornar addietro. Dico con più fiducia che quelle voci, compreso pure il *satan,* cui gl'interpreti allucinati dalla sua simiglianza alla voce *Satana,* che da Dante mai non si disse, pigliano per Satanasso, e per ciò gratuitamente gli appiccano l'iniziale majuscola, non sono vocaboli di alcuna specifica significazione, ma indistinti e rauchi suoni di bestial collera, e nulla più: alla quale interpretazione mi guida per mano lo stesso Dante colle parole *maledetto lupo, fiera crudele.* E Plutone *fiera,* Plutone *lupo* non dovea parlare, ma ululare, ossia tenere un linguaggio che avesse più del bestiale, che dell'umano: il che a me pare bell'artifizio, dipignere d'un solo tràtto quell'orrendo demonio col degradarlo dalla primiera angelica condizione a tanto sfiguramento, a tanta bassezza che non gli resti neppur la favella degli animali ragionevoli. La qual maniera di presentar l'idea della bruttezza o bellezza delle persone piuttosto per gli effetti, che per gli astratti, è tutta d'Omero, e fa impressione più rapida e più profonda. Il Tasso descrive Plutone per tutti i suoi orridi particolari esteriori, e vi spende intorno molti bei versi. Dante se ne disbriga col mettergli in bocca, non parole, ma urli, ma rauche voci di bestia,

e lascia che al rimanente supplisca la libera fantasia del lettore. Egli crea in somma a bello studio un linguaggio tutto diabolico, accozzando insieme diversi suoni stranissimi di desinenza greca, latina ed ebraica, senza veruna connessione tra loro, e tutti fuori della capacità del nostro intelletto. L'arte del gran poeta consiste non già nel dir tutto che si può dire, ma nel mettere con pochi e rapidi tratti il lettore su la via di supplire colla propria immaginazione a ciò che si tace. Omero dice: *Nettuno fece tre passi, e giunse nel quarto.*[1] Tocca a noi il formarci l'idea del camminare di questo Dio. Dante dice: *Pluto cominciò colla voce chioccia,* e gli fa urlare alcune strane parole, alle quali Virgilio risponde: *Taci, maledetto lupo.* Tocca a noi il capire che quelle non sono parole, ma cupi e rochi ululati di fiera: e nota che *fiera* e *lupo* sono le uniche appellazioni di cui egli si serve, onde niuno abbia scusa ad intenderla diversamente. Ma Dante errò nel fidarsi un po' troppo al discreto criterio de' suoi lettori e commentatori: e l'accusa che noi gli diamo d'oscuro è una punizione del fallo da lui commesso nel riposarsi con troppa fede sul nostro povero senno.

Dirà taluno: se quelle parole non hanno nel nostro modo d'intendere veruna significazione, com'è che Virgilio le intende, e fa risposte tanto adeguate?

Pare che Dante avesse fatta a se stesso questa obbiezione: perciò a levarla di mezzo egli ebbe l'accorgimento di subito preoccuparla, avvisandoci che Virgilio era un *savio che sapea tutto,* quasi volesse dire che sapea anche il burchiellesco parlare degli arcidiavoli, cioè il Pataffio[2] dell'Inferno. Ma tralasciata questa considerazione, se un cane, rispondo io, vi si presenta fiero a una porta, e per impedirvi l'entrare vi esce addosso abbajando, come fate voi ad intendere che quel latrato vi dice *Torna addietro?* E voi ci tornate, se non avete

---

[1] *Iliade,* XIII, 20, che il M. traduce « tre passi ei fece E al quarto giunse alla sua meta in Ege. »

[2] *Il Pataffio.* Vedi addietro in questo volume, pag. 198, nota 2.

modo di quetarlo o scacciarlo. Se noi dunque, senza avere studiato al Vocabolario delle bestie, pur intendiamo perfettamente in tal circostanza l'abbajare de' cani, perchè non vorremo che intenda l'abbajar di Plutone *quel savio gentil che tutto seppe?* Credete voi che Dante abbia messo lì a caso quel *tutto seppe*, e unicamente per far rima ad *aleppe?* Il conoscereste ben poco.

Ma finiamo tante parole. E, ringraziato Dante di non aver messa in bocca a quell'arcidiavolo la celeste lingua italiana, diciamo che come la Crusca ha mostrato giudizio, nell'allontanare dal Vocabolario il *Rapeghi mai ameckizabi almi*[1] di Nembrot nel trentuno dell'Inferno, l'avrebbe mostro egualmente se avesse lasciato a sua casa il *Pape satan aleppe* di Plutone: perocchè questo per dio non è parlar italiano, ma diabolico.[2]

Di tutte le interpretazioni la più applaudita, ma (quanto a me) la meno simile al vero è quella di Benvenuto Cellini.[3] Pretende egli che *Pape* e *Aleppe* siano il *paix paix* e *allez en paix* de' Francesi, che vale esattamente il *zitto zitto, andate in pace* degl'Italiani. Se la cosa è su questo piede, io mi ridico d'ogni detto ingiurioso contro Plutone, e l'ho per diavolo ben educato, quanto l'*Abbadona* di Klopstock,[4] e maravigliomi di Virgilio che gli parli tanto superbamente. Ad uno, sia demonio, sia uomo, che vi si fa avanti dicendo: *Andate in pace,* un savio gentile non risponde: *Taci, lupo maledetto, e crepa di rabbia,* ec. A parte la celia; e l'una delle due: o non è vero che Plutone abbia parlato sì onestamente, o Dante gli ha dato sentimenti, natura, costume, creanza, favella che niente gli si confanno. Ma Dante avea altro senno; e un *Andate in pace* non fu mai parlare da diavolo.

V'ha chi spiega *Pape* dissolvendolo nelle due parole francesi

---

[1] Più comunemente le edizioni hanno: « Rafel mai amech izabi almi. » Benchè gli antichi commentatori risguardassero tutti questo verso come privo di senso, nondimeno ci fu tra i moderni chi pretese vanamente di spiegarlo, come G. Venturi e M. Lanci.

[2] Non ostante l'ingegno e lo spirito con cui il M. ha sostenuto qui la sua tesi, pur si segue a credere che in questo verso Dante abbia voluto nascondere un senso determinato, e le interpretazioni continuano a piovere, senza che siamo giunti, com'era da aspettarsi, a un risultato probabile. Il M. stesso, poi, ammise che questo verso fosse interpetrabile. Vedi l'*Epistol.*, ediz. del Resnati, pag. 328 e segg.

[3] *Vita di B. Cellini,* lib. II, § 27.

[4] *Abdiele Abbadonà,* è un demonio penitente, che, per l'amore conservato a Dio non ostante la sua perversione, ottiene da lui il perdono e vien riammesso fra gli angeli.

Pas paix, soppresso il segnacaso, e pretende che sia il medesimo che *Pas de paix,* cioè *Niente di pace, Nessuna pace.* Cotal modo di parlar responsivo non può sussistere senza una precedente analoga proposizione; e questa non v'è. Ciò è nulla. Come s'accorda egli quel *Pas de paix* con *Aleppe, Allez en paix?* come si lega colle risposte di Virgilio? Bisogna considerare, non separate, ma unite tutte quelle parole, bisogna conciliarle con ciò che risponde Virgilio, a questa sola risposta bisogna tener fissa la mente, da questa sola si può venire alla cognizione del tenebroso parlare di Pluto. Fuori di questa linea non v'è più raziocinio. Concludiamo. O le parole *Pape satan pape satan aleppe* significano *Addietro, temerarj, di qui non si passa;* o Virgilio risponde da pazzo. Che questa sia la loro significazione, nessuno il dirà (meno che non si trovi nelle Giunte Veronesi[1] in compagnia di *Quaquera quaglia squiquera*). Dunque, il ripeto per l'ultima volta, quelle sono voci bestiali, al tutto fuori dell'umano concetto, l'intelligenza delle quali il poeta riserba unicamente al sapere *Di quel savio gentil che tutto seppe.*

III.

ARZILLO. Add. *Rubesto, Fiero.* Latino: *Alacer, Hilaris.* Greco: *Ilaros.* (Manca l'esempio.)[2]

Un Pedagogo ed un Fanciullo.

Pedagogo. Vieni qua, bel figliuolo. Tu non hai ancora compiti i dieci anni. Nulladimeno la tua applicazione allo studio ti ha avanzato nella cognizione del latino e dell'italiano quanto basta a rispondere con giudizio alle mie dimande. Che significa la voce *Alacer?*

Fanciullo. Oh qui ci arrivo da un pezzo. *Alacer* significa *Pronto, Attivo, Vivace, Che è presto a fare le cose.* E ricordomi, che spiegando un passo di Cornelio Nipote nella vita di Pausania, voi m'insegnaste che *Alacer* era appunto come *Alis acer, Veloce di ali.*[3]

Pedagogo. Bravo figliuolo!

Fanciullo. E secondo i sustantivi, a cui si unisce, vale ancora *Snello, Agile, Allegro, Spiritoso;* come per

---

[1] *Giunte veronesi.* Vedi addietro, pag. 176, nota 2.
[2] Nella 5ª impressione *arzillo* ha un solo esempio di Iacopo Nelli.
[3] È un'etimologia di Asconio Pediano, riportata anche dal Forcellini.

esempio il mio cugino Carluccio, che sta sempre in moto, e vorrebbe far tutto.

PEDAGOGO. Benissimo.

FANCIULLO. E dicesi anche degli animali, per esempio....

PEDAGOGO. Basta, basta così! Dammi adesso la spiegazione della voce *Hilaris*.

FANCIULLO. Ciò mi è ancora più facile. Io veggo il valore di questa parola in volto a Papà e a Mammà tutte le volte che voi dite loro che io ho fatta bene la mia lezione.

PEDAGOGO. E spero che oggi pure t' incontrerà la medesima contentezza. Ma spiegami la parola direttamente.

FANCIULLO. Ebbene: *Hilaris* nel latino è lo stesso che *Allegro*, *Giulivo*, *Gajo* nell' italiano.

PEDAGOGO. Lo stesso ancora che *Fiero* e *Rubesto*: non è egli vero?

FANCIULLO. Uh, che dite, signor maestro? Che sproposito, spropositaccio v' è mai uscito di bocca?

PEDAGOGO. Pigliami il Vocabolario, e cerca *Rubesto*.

FANCIULLO. Subito. *Ri*, *Ro*, *Ru*, eccolo, *Rubesto*, *Feroce*; *Rubestissimo*, *Ferocissimo*. Di *Fiero* non dico niente. Sarei troppo il gran ciuccio[1] se non sapessi che viene da *Fiera*, ed è sinonimo di *Bestiale*.

PEDAGOGO. Dunque non sei d' avviso che questi vocaboli possano fare buona lega tra loro?

FANCIULLO. Oh questo sì. Vedete là quel diavolo sotto i piedi dell' Arcangiolo San Michele? Quel Michele è l'*Alacer* e *Hilaris* dei Latini, e quel diavolo è il *Rubesto* e *Fiero* degl' Italiani. E nondimeno eccoli là tutti e due sopra la stessa tela.

PEDAGOGO. Eppure v' è un gran dottore che dice che *Alacer* e *Hilaris* sono in sustanza il medesimo che *Fiero* e *Rubesto*. È sappi che questo dottore è persona ch' io venero grandemente.

---

[1] *Ciuccio*, ciuco, asino; voce dialettale.

FANCIULLO. Dite un poco, signor maestro; ha egli il vizio di parlare qualche volta dormendo?

PEDAGOGO. Sì, bene spesso.

FANCIULLO. Tenete adunque per certo che quando egli v' insegnava che *Alacer* ed *Hilaris* valgono il medesimo che *Rubesto* e *Fiero*, il vostro gran dottore profondamente dormiva.

IV.

AVARO. *Bruttato del vizio dell' avarizia*, ec. § I. Per simili t.: *Scarso*, ec.

Avaro ha due diversi significati primitivi come l'*Avarus* dei Latini. Avaro è quegli primieramente che guarda con gelosia le cose proprie, e come dice il secondo esempio portato nel Vocabolario, *Quegli è propriamente avaro che ritiene quello che è da spendere.*[1] E fin qui il vocabolo ha avuto dalla Crusca quanto gli bisognava. Avaro in secondo luogo è colui che avidamente desidera quello che non ha: nel qual senso *Avaro* vale *Bramoso*. E di questo la Crusca non parla, e il suo silenzio diminuisce di molto le prerogative di questa voce. Illustriamola con gli esempj. Petr., Tr. Fam. nell'agg.: *E vidi Ciro più di sangue avaro Che Crasso d' oro.* Tass., Ger., 9, 36: *Prodigo del suo sangue, e dell' altrui Avidissimamente è fatto avaro.* Bern., Orl. Innam., 47, 24: *Gli uccide, gli consuma, gli sbaratta, Parea di carne e sangue un lupo avaro.* E in questo senso ha diverse altre gradazioni di forza. Per esempio *Avaro ventre* vale *Ventre famelico; Avaro sepolcro* vale *Sepolcro divoratore; Avaro lido* vale *Paese abitato da gente ladra;* e via discorrendo. Nota ancora che non è sempre desiderio di male, ma spesso ancora di bene. Alam., Gir. Cort., 5: *E d' altra mai mercede Non mi vedrete, o donna, essere avaro.* Anzi è pure nobilissima brama di animo generoso. Ariost., rim. cap. 18: *Obizzo dell' onor d' Italia avaro.* Molza, canz. ad

[1] È un esempio tolto dal *Fior di virtù*.

Ippolito Card. de' Medici: *Sprezzando l'oro e ciò che il volgo brama Ebbri ed avari sol d' eterna fama.*

Appresso a queste primitive significazioni viene la terza di *Scarso* per similitudine. La Crusca ne reca due esempj, del Petrarca l' uno, del Boccaccio il secondo, ai quali, se ne avessi il potere, aggiugnerei volentieri quest' altro del Caro, En., l. 6, 983: *E questi eran color che combattendo Non fur di sangue alla lor patria avari.*

Darò fine a questa Osservazione con un esempio del Firenzuola, ove *Avaro* riferito a cosa priva di anima sta in senso di *Invidioso.* Canz. a Verdesp.: *Così la luce chiara Di questo nuovo Sol, se il tuo intelletto Non illuma o rischiara, Non è la colpa sua, ma nebbia avara Che discaccia il valor suo del tuo petto.*[1]

V.

DEBITUOLO. Dimin. di *Debito.* Sust. (Esempio unico). BUONARROTI, *Fier.*, 2, 4, 4: « E stentare e patire Per picciol debituolo uno in prigione. »

Il Buonarroti[2] è stato grande inventore di nuove e belle voci che hanno cresciuta molto la lingua. Ma se non fosse troppa audacia, diremmo che *Debituolo* dimin. di *Debito* a noi pare voce mal fatta, quanto il sarebbe *Credituolo* dimin. di *Credito, Abituolo,* dimin. di *Abito,* e via discorrendo. E che bisogno v' era egli di *Debituolo* avendo noi *Debituzzo?* Il Salvini, grandemente vago esso pure de' nuovi vocaboli, e diligentissimo nel far ragione a quelli del Buonarroti, nelle sue dotte Annotazioni alla *Fiera* di questo non fa parola e il lascia correre sotto banca.

---

[1] L' errore della Crusca consisteva nell' aver riportato *avaro* ad *avarizia,* senza definirlo; e nell' aver tralasciato uno dei due significati fondamentali di quell' aggettivo.

[2] *Il Buonarroti.* Michelangiolo Buonarroti, detto il *giovine* per distinguerlo dal più celebre suo zio, nacque in Firenze il 1564 e morì il 1646. Coltivò alacremente gli studj della lingua toscana, della quale lasciò un vero magazzino nelle sue commedie *La Fiera* e *La Tancia.*

Lo stesso silenzio ha osservato sopra *Birracchiolo*, voce del medesimo autore e della medesima condizione. Allorchè scorrendo il Vocabolario ci venne innanzi alla prima questo *Birracchiolo* immediatamente dopo *Birracchio*, *Vitello dal primo al secondo anno*, noi il credemmo subito suo diminutivo, e lo stesso che *Vitellino*. E del certo chiunque guidato dall' analogia e dal raziocinio porti la mente alla prima radice delle parole, crederà lo stesso che noi. Ma quale non fu mai la nostra sorpresa nel ritrovare in luogo d' un *vitello* uno *sbirro*, e nell' udire il Buonarroti e la Crusca insegnarci che *Birracchiolo* discendea in linea retta non da *Birracchio*, ma da *Birro?* Allora ci venne a mente certo poeta che facea discendere *Coreggiuolo* non già da *Coreggia*, ma da *Core;* e in una canzone petrarchesca alla sua innamarata dicea: *Prenda dunque pietà del nostro duolo Vostro bel coreggiuolo:* e credea dire per vezzo *Vostro bel cuoricino.*

Il Fagiuoli (V. Diz. Alberti) usò *Sbirracchiuolo*, e del certo con più avvedimento che *Birracchiolo;* perchè mettendo alla testa di quella voce la lettera *s* le tolse ogni comunicazione con *Birracchio*, e impedì che da altra radice potesse procedere che da *Sbirro*. Con tuttociò neppur *Sbirracchiuolo* ci sembra vocabolo di buona derivazione, perchè l' etimologico suo principio sarebbe *Sbirracchio*, voce inaudita.

Raccogliendo in una tutte queste considerazioni, e sottomettendo la nostra fede alla Crusca (giacchè nei misteri della lingua bisogna alle volte governar la coscienza come nei misteri di santa Chiesa, credere e non ragionare), noi accetteremo *Debituolo* per voce, se non di buona ragione, almeno di buon autore, ma seguiteremo co' più a dir *Debituzzo*. Diremo anche un *amen*[1] al *Birracchiolo* del Buonarroti, e due allo *Sbirracchiuolo* del Fagiuoli, augurandogli l' onore del Vocabolario come a voce meno ambigua e più ragionevole: ma venendo

[1] Cioè: ci rassegneremo, ammetteremo che si conservi nel Vocabolario: da *Amen*, così sia, sia pure.

il bisogno di fare una diminuzione a *Sbirro*, col più degl'Italiani e con pace della Crusca diremo *Sbirretto* o *Sbirruccio;* e volendolo peggiorare, *Sbirraccio*. Che anzi se ci verrà la fantasia di unire il diminutivo al peggiorativo, diremo *Sbirrucciaccio*, e il porremo con *Accidentucciaccio*, *Odorettucciaccio*, *Uccellinuzzaccio*, ed altri, tutti di Crusca, da far paura ai fanciulli e da rischiarvi il polmone nel profferirli.[1]

VI.

ERRARE. *Traviare* e *Partirsi operando dal bene o dal vero o dall'ordine, Ingannarsi,* ec. § I. Per *Andar vagabondo,* ec.
ERRORE. *L'errare, Lo 'ngannarsi, Il fallire,* ec. § I. Per *Mancamento, Peccato,* ec.

BASTIANO DE ROSSI, DETTO LO INFERIGNO, ED EGIDIO FORCELLINI.[2]

ROSSI. Dunque io, signor Egidio, nel compilare gli articoli *Errare* ed *Errore* ho dato, secondo voi, a conoscere di non avér ben inteso il valore di quelle voci?

FORCELLINI. Così mi pare.

ROSSI. Il parere è un mezzo essere; ma conviene provarlo, dottissimo signor Egidio.

FORCELLINI. Ed io il proverò, arcidottissimo signor Bastiano. Definitemi il verbo *Errare.*

ROSSI. *Traviare dal bene, o dal vero, o dall' ordine, Ingannarsi.*

FORCELLINI. Falsa definizione. Il vero e primitivo significato di *Errare* è *Andare qua e là senza saper dove.* E il Tasso, da voi e da tutta la reverenda con-

---

[1] Oltre la ingegnosa ed arguta maniera di questa critica, noterai pure il fine orecchio del M. e le sue sottili osservazioni circa la derivazione delle parole.

[2] Bastiano de' Rossi, col nome accademico di *Inferigno*, fu uno dei fondatori dell'Accademia della Crusca, e ne tenne l'ufficio di Segretario. A lui ed al Salviati principalmente si debbono le acerbe critiche contro la *Gerusalemme* del Tasso. Quanto a Egidio Forcellini, vedi addietro, pag. 95, nota 1. L'autore suppone che le Ombre di questi due vocabolaristi s'incontrino nel mondo di là.

fraternita degl' Infarinati sì indegnamente straziato,[1] ve ne porse l' esempio nel settimo della Gerusalemme, st. 3: *Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno Errò senza consiglio e senza guida.* Ecco l' *Errare* nella propria forza del termine, e non il *Traviare dal bene o dal vero,* come voi andate sognando.

ROSSI. Vorreste forse contendere che spessissimo non si adoperi anche nel significato a cui io lo riferisco?

FORCELLINI. Chi lo contrasta? Ma quando l'*Errare* trasportasi alle operazioni dell' animo, egli passa dal senso reale all' ideale:[2] e io non ho mai inteso che la definizione delle voci debba cadere su la figurata loro significazione, anzi che su la propria, nella quale sta e dee stare la sincera idea delle parole: altrimenti non avremo mai proprietà di vocaboli. E questa primordiale significazione di *Errare* voi e chi venne dopo di voi l' avete ommessa del tutto; e n' avevate, oltre quello del Tasso, migliaja d' esempj alle mani. Quindi mi concederete di credere che nè voi, nè i vostri preclarissimi successori avete ben conosciuta l' indole di quel verbo: il che, perdonate, torna a grande discapito della magistrale vostra bacalería.[3]

ROSSI. Che andate voi calunniando? Non hanno essi i miei valenti riformatori emendata la mia ommissione, ed aggiunto *Errare* per *Andar vagabondo?*

FORCELLINI. E ciò appunto mi ferma più che prima nel credere ch' e' non l' hanno bene compreso, perchè ve l' hanno aggiunto per via di paragrafo, che è quanto dire non già come primario, ma come secondario significato, lasciando intatta quella vostra erronea definizione. In somma consideratela bene, e vedrete che questo articolo è senza testa, e che la testa è appiccata alla parte dove nasce la coda.

---

[1] Il M. rimprovera spesso all' Accademia della Crusca le nimicizie col Tasso, non distinguendo abbastanza l'Accademia stessa da alcuni suoi membri.

[2] Meglio: dal proprio al figurato, come dice appresso.

[3] *Bacalería* qui ha il senso di albagia, presunzione: da *bacalare* che scherzevolmente si usava per indicare un personaggio di gran dottrina e riputazione, o che tale voleva apparire.

ROSSI. Voi ci fate troppo ignoranti, signor dottore.

FORCELLINI. Non ignoranti, ma disattenti. Aprite il Vocabolario, e leggetemi, se vi piace, la definizione di *Errore.*

ROSSI. Contentiamo il nostro ipercritico. *Errore* è *l' Errare, l' Ingannarsi, il Fallire.*

FORCELLINI. Leggete il paragrafo.

ROSSI. *Mancamento, Peccato.*

FORCELLINI. *Mancamento, Peccato, Ingannarsi, Fallire* son tutte figurate significazioni. Ov' è la principale, la propria? quella che io nel mio Lessico definisco *Deflexio a via, huc illuc vagatio, cum viæ ignari extra institutum iter deflectimus?* Di questo vagamento fuori di strada, di questo primitivo senso di *Errore* trovatemi nella Crusca un solo vestigio; e trovatolo, datemi in capo il manico del Frullone.

ROSSI. Non so negarlo. Tanto del nome che del verbo abbiam portato nel Vocabolario le dipendenze, cioè i piedi e le braccia, e abbiamo lasciata indietro la testa.

FORCELLINI. Quindi la nozione di *Errore* resta imperfetta: e il lettore che non ha ben chiara l' idea del suo primario significato, non potrà averla chiara nè anco de' secondarj, nè conoscere a qual grado di reità cotesta voce si rechi quando è portata a significare traviamento dal vero o dal giusto, nè distinguere la grandissima differenza che è da *Peccato* ad *Errore,* dalla colpa grave alla minima: perciocchè *Errore* in senso di *Peccato* è abuso di termini solennissimo. Dareste voi l' appellazione di *Errore* al fatto di Caino e di Giuda?

ROSSI. Non vi affannate a dir altro; chè già m' avete tutto convinto. La propria e fondamentale significazione di questa voce è stata sciaguratamente dimenticata.

FORCELLINI. E n' avevate mille esempj in presenza. Petrarca, Trionfo della Fama, cap. 3: *Questi cantò gli errori e le fatiche Del figliuol di Laerte e della Diva.* Ariosto, Fur., 17, 39: *Desir mi mena, e non error di via.* Vi sembra che questi *Errori* siano *Mancamenti* o *Peccati,* e l' *Ingannarsi,* il *Fallire* nel senso morale della

vostra definizione? E almeno avestè notate, come ho fatt' io, le molte altre virtù di queste parole; ex. gr.: *gli errori de' fiumi, gli errori de' corpi celesti, gli errori de' labirinti,* tutti *errori* diversi dai contemplati nel Vocabolario, e tutti bellissimi nella lingua italiana del pari che nella latina, nè altro sono che *giri.* E voglio dirvi che ne' traslati di *Errore* la nostra lingua è andata ancora più oltre che la latina.

ROSSI. Non so vederlo.

FORCELLINI. Dite piuttosto non so ricordarlo: perchè già l' avete veduto; e se vi aveste trovato difetto, n' avreste fatto rumore, perchè traslato del Tasso. Ma egli è così bello, che non vi ha dato il cuore di addentarlo. Osservate. Ger., 16, 23: *Ride Armida a quel dir: ma non che cesse Dal vagheggiarsi, o da suoi bei lavori. Poichè intrecciò le chiome e che represse Con ordin vago i lor lascivi errori, Torse in anella i crin minuti* ec. Si può egli esprimere con più grazia l' amoroso disordine di una bella chioma?

ROSSI. Avete ragione. Libero, come sono, dalle mortali passioni che vivo mi animarono contra il Tasso, io gli rendo tra' morti la piena giustizia che gli si dee.

FORCELLINI. Un altro leggiadrissimo traslato di *Errore* vedetelo nella divina canzone *Chiare fresche e dolci acque.* È tanta la soavità di quei versi, che non so frenarmi dal recitarvi tutta la strofa.

Da' bei rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra il suo grembo:
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Avete voi ne' poeti latini veduto mai immagine più gentile di questi fiori, che presi anch' essi d' amore volano e scherzano vagolando come farfalle sul capo di bella donna?

ROSSI. Non io sicuramente.

FORCELLINI. E vi par egli al presente che le voci *Errare* ed *Errore* siano state ben definite e dotate di tutte le significazioni che loro si convenivano?

ROSSI. Signor Egidio, non ho più intorno la veste d' ossa e di polpe, nè sono più cittadino del migliore di tutti i mondi possibili del dottor Pangloss,[1] ove si può far gabbo alla Verità. Veggo il mio torto, veggo quello de' miei onorandi riformatori, e di nuovo ve ne fo candidissima confessione.

FORCELLINI. Che nulla servirà alla correzione del Vocabolario.

ROSSI. E perchè?

FORCELLINI. Perchè i suoi correttori non possono essere che i cittadini del migliore di tutti i mondi possibili.[2]

ROSSI. V' ingannate. Un valentissimo Toscano,[3] sceso quaggiù non è molto, m' accerta che la sapienza de' moderni Accademici sente assai bene la necessità di condurre la riforma del Vocabolario con un poco più di filosofia e di critica che nel passato.

FORCELLINI. Ringraziato sia Dio. Ma Vocabolario universale italiano non si avrà mai finchè la sua compilazione sarà privato lavoro dei dotti d' un solo distretto della nazione.[4] Vi riverisco.[5]

---

[1] Il dottor Pangloss è il celebre filosofo ottimista, maestro di Candido, nel romanzo del Voltaire *Candide ou l'optimisme*. Egli diceva: « ceux qui ont avancé que tout est bien, ont dit une sottise; il fallait dire que tout est au mieux. »

[2] Cioè: altrettanti ottimisti e presuntuosi.

[3] Gio. Lessi, in cui l' Accademia della Crusca ha perduto un collega di molto grido nel fatto della nostra lingua.

Giovanni Lessi, nato in Firenze il 1743 e morto il 1817, fu uomo versato nelle lettere e nelle scienze e dotato, come dice il Zannoni nel suo *Elogio*, « di quel sapere, di quel retto criterio, di quell' ingegno pronto ed acuto, che il rendeano presso che maraviglioso nei familiari discorsi. »

[4] Vedi addietro, pag. 216, nota 2.

[5] Se l'appunto fatto dal M. alla Crusca, di aver messo per primo il

VII.

FARE, ec.

IL VERBO FARE, IL VERBO DARE, E L'ABATE ALBERTI DA VILLANUOVA,[1] COMPILATORE DEL DIZIONARIO UNIVERSALE ITALIANO.

IL V. F. Mi avete assassinato, signor Abate.[2]

IL V. D. Signor Abate, al supremo tribunal della Crusca vi do querela di ladro.

IL V. F. Sì, di ladro: e vogliamo restituzione *in integrum* di tutto il mal tolto.

IL V. D. E non saremo soli a chiamarvi in giudizio: chè anche i verbi *Stare* ed *Andare* per le medesime ruberie vi mettono in campo una lite da subissarvi.

IL V. F. E tutti e quattro vi faremo addosso un rumore....

IL V. D. Una tempesta, un fracasso che manderà sottosopra il regno grammaticale. Ve ne pentirete.

IL V. F. Sì, ve ne pentirete: e il giudizio che se ne farà davanti alla Pizia[3] di messer Frullone, sarà altro, vel dich' io, che già quello delle vocali davanti all' arconte Aristarco Falereo.[4]

---

significato metaforico delle voci *errare* ed *errore* può impugnarsi, inquantochè esso è il più comune o il solo comune in prosa; le altre osservazioni fatte da lui sono, al solito, giuste ed esposte con arte e vivacità.

[1] L'abate Francesco D'Alberti, conte di Villanuova, nacque in Nizza nel 1737. Dopo il *Nuovo dizionario francese italiano*, pubblicato in Marsiglia nel 1772, prese a rifare il Vocabolario della Crusca, a cui lavorò molti anni, viaggiando per le città toscane e specialmente dimorando in Firenze per istudiarvi la lingua propria delle arti e mestieri, e spogliò autori anche non citati, per supplire ai vocaboli scientifici che nella vecchia Crusca facevano difetto. Ne cominciò la stampa in Lucca il 1797 ma, essendo egli morto nel 1801, l'opera sua venne alla luce intera solo nel 1805, mediante le cure del suo amico Francesco Federighi, a cui egli aveva lasciato i suoi manoscritti. Certo quel Vocabolario, non ostante i difetti, segna un progresso nella critica; e il M. lo loda sovente, contrapponendolo a quello della Crusca.

[2] Il principio concitato di questo dialogo sembra imitato da quello di Luciano, *Il pescatore* o *I risuscitati*.

[3] La Pitonessa profetava dal tripode nel tempio di Delfo, a somiglianza della quale il Frullone, ossia la Crusca, dava i suoi responsi, da considerarsi come infallibili.

[4] Luciano nel dialogo, *Il giudizio delle vocali*, introduce il *Sigma* che

Il v. D. Seguíto, se mai nol sapeste, in Atene un giorno sette d'ottobre[1] in causa appunto di violenta rapina grammaticale come la vostra.

Alberti. Avete finito?

Il v. F. Finito? Non abbiamo ancor cominciato. E voi v'accorgerete tra poco che voglia dire l'offendere il verbo *Fare*.

Il v. D. E il verbo *Dare*.

Alberti. Povero me! tanta ira anche nell'anime nobilissime dei due verbi principali della prima conjugazione? Ma in cortesia si può saper che vi muove a chiamarmi con tanta grazia ladro e assassino?

Il v. F. Guata mirabile mansuetudine! Nol diresti, al vederlo, la figura bambina dell'Innocenza che dà beccare alle serpi? Ma dite un poco: non è egli una sfacciatissima ladroncelleria, un vero assassinamento lo spogliarmi, il mutilarmi di un buon migliajo e mezzo di locuzioni assegnatemi dalla Crusca? E da quaranta e più pagine, ciascuna di tre colonne, confinarmi nel vostro Dizionario a poco più d'una sola, precipitando, per modo di dire, il napoleone de' verbi[2] da tanta dominazione di lingua in tanta miseria?

Il v. D. E a me e a tanti altri nostri fratelli non ha forse fatto ancor peggio? Non m'ha egli affastellate, infarcite a guisa di salsicciotto, senza dichiarazioni, senza esempj, tutte lè maniere di dire sottoposte alla mia giurisdizione? Di guisa che quelle povere locuzioni prive di sangue e di vita sembrano tante ossa di morti ammucchiate nelle campestri cappelle della Svizzera sotto la custodia d'un Crocifisso.

Alberti. Bravissimi! E stanno qui tutti i miei torti verso di voi?

---

dinanzi al tribunale delle vocali dà querela al *Tau*, come ad usurpatore de' suoi diritti, sotto l'arcontato di Aristarco Falereo.

[1] Luciano indica il settimo giorno della prima decade del Puanepsione. Ora, siccome il Puanepsione andava dal 16 ottobre al 15 novembre, pare che il giorno indicato sia il 22 ottobre, e non il 7, come dice il M.

[2] Lepida allusione a Napoleone I già tanto potente, e da pochi anni caduto nel fondo dell'avvilimento.

Il v. F. Vi pajono forse pochi e leggieri?

Alberti. Tanto leggieri, ch' io son presto a mostrarvi chiaro più che la luce, che anzi che farvi alcun male, io v' ho fatto del bene.

Il v. D. Oh sì davvero! il bene del dottor Sanguisuga, che guarisce i suoi ammalati scannandoli.

Il v. F. O pur quello dei benefattori di strada, che asciugano a' viandanti le borse onde renderli più snelli al cammino.

Alberti. Voi siete ambidue più impertinenti, più maligni, più falsi di un Critico mascherato.[1] Vi replico ch' io non v' ho fatto alcun danno; che nulla vi ho tolto di quanto vi apparteneva; che meglio di messer Frullone ho regolata e ordinata l' economia di tutte le vostre attribuzioni; e che finalmente borsajuoli e ladri siete voi, e non io. — Voi vi guardate stupidi in viso e trasecolate. Ma se vorrete ascoltarmi, vedrete vero il mio detto.

Il v. F. Fratello, che te ne sembra? Il reverendo abate di Villanuova ci ha ridotti alla mendicità, e pretende di averne fatti più ricchi.

Il v. D. Per dio, ch' egli ha la fronte di un politropo[2] giornalista: ma lascialo un po' dire; veggiamo a che arriva l' inverecondia.

Alberti. Ponete giù dunque le ire: e acciocchè possiate portare di ciò che intendo di ragionarvi giusto giudizio, ascoltate pazientemente.

Voi verbo Fare e voi verbo Dare, che siete voi? Due verbi indeterminati, che non avete, da pochi casi in fuori, nessuna assoluta significazione, e siete impotenti a sussistere da voi stessi, se non viene l' appoggio d' altra parola che diriga e determini la vostra azione. Perciò nel mio Dizionario, parlando del verbo *Fare*, dissi così:

« Come appo i Latini, così anche nella lingua nostra

---

[1] *Di un Critico mascherato*, di chi fa la critica sotto un nome finto.

[2] *Politropo*, di molte facce, di modi ambigui, camaleonte. Con questa voce greca *politropo* Omero qualificò Ulisse sul principio dell' *Odissea*.

esprime questo verbo generalmente l'azione che poi particolarmente si spiega con altri verbi: onde dinotando gli avverbj, che sono quasi addiettivi de' verbi, le circostanze delle azioni, e co' nomi divisandosi le cose agenti o pazienti, e spiegandosene la lor qualità, ne segue che accoppiato il verbo *Fare* co' verbi, nomi ed avverbj, ne significhi, mercè di tal compagnia, distintamente le spezie precise e le forme individuali delle azioni particolari, come da sè [1] comprende l'azione generale. Siccome però (*fate ben attenzione*) soverchia e forse inutil cosa sarebbe il trar fuori e riunire sotto questo articolo le moltissime frasi particolari e locuzioni proprie e più espressive nel significato, o più frequenti nell'uso, che da' suoi varj accoppiamenti si formano; così basterà esporre quelle il di cui significato da questo verbo unicamente dipende, rimettendo (*ecco la conclusione, alla quale se aveste posto bene la mente, non sareste con tante querimonie venuti ad infastidirmi*), rimettendo per tutte l'altre il lettore al luogo loro più proprio e perticolare, al quale comunemente ei suole ricorrere. Laonde *Fare acqua, Fare affoltata, Fare a gara, alla carlona,* ec. ec. Vedi *Acqua, Affoltata, Gara, Carlona,* ec. »

E intorno al verbo DARE ecco le mie proteste: « DARE si usa ancora accoppiarlo con gl' infiniti d'altri verbi e con molti nomi, e con articolo e senza; e parimente con avverbj o con altre particelle, formando infinite maniere, proverbj e frasi espressive di particolari significazioni che non tutte si possono ridurre sotto generi determinati. Basterà dunque, oltre alle già addietro spiegate, dar un cenno di quelle che sono più frequenti nell'uso, e più spesso s'incontrano nelle scritture, perchè si possa ricorrere all'articolo particolare del nome, verbo o altra voce principale con cui s' accoppia. »

Con queste chiare avvertenze aprite adunque il mio Dizionario, andate dirittamente ai nomi, verbi ed avverbj a' quali servite, e troverete fedelmente registrate,

---

[1] *Da sè,* da sè solo, quando sta solo.

e, se a Dio piace, molto ampliate tutte le locuzioni delle quali indebitamente mi dite ladro e assassino.

Il v. F. E perchè non lasciarle, siccome ha fatto la Crusca, sotto l'immediato nostro governo?

Alberti. Li perchè sono molti: 1° perchè voi non siete i signori, ma i servi di quelle frasi;[1] 2° perchè il vocabolo, a cui ogni savio lettore nella ricerca delle dizioni volge la mente, è il vocabolo dominatore, non il vocabolo servitore; 3° perchè spesse volte una maniera di favellare accetta indistintamente il servigio di altri verbi, affini sì, ma distinti; e registrata sotto l'uno piuttosto che sotto l'altro porta pericolo che inutilmente si cerchi dove non è;[2] laddove collocata sotto il reggimento della voce cardinale[3] subito si ritrova; 4° perchè le fogge di dire, nelle quali siete intromessi, sono senza numero, massimamente quelle del verbo *Fare*, che secondo il senno degli scrittori può prender posto in tutte le forme del ragionare e perdersi nell'infinito. Ond'è che la Crusca con tutto l'adunamento che n'ha fatto, può dirsi che appena la centesima parte n'abbia posta in registro. E non potendole tutte a voi sottomettere, a che caricarvi soltanto d'alcune poche? Dico poche rispetto alle più che sonosi tralasciate, tuttochè la congerie di queste poche, relativamente al solo verbo *Fare*, per sua propria confessione, ingombri quaranta e più pagine del Vocabolario, le quali ridotte a caratteri alquanto più larghi in-8° formerebbero esse sole un volume di circa duegento cinquanta facce: ingombro tutto superfluo.

Il v. F. Ingombro tutto superfluo? Che diavolo dite mai?

Alberti. Dico quello che penso, e che in pratica ho condannato: e la ragione di questo mio operare e

---

[1] Inquantochè il senso di *fare* e *dare*, per sè indeterminatissimo, prende forma e vita dal suo compimento.

[2] Cioè: un compimento può esser retto da varj verbi di significato affine, e quindi non si saprebbe sotto quale di que' verbi cercarlo alla prima.

[3] *Della voce cardinale*, del nome o avverbio su cui la frase si incardina.

pensare si è il vedere che tutto cotesto fasto di modi non è che una vana ripetizione, essendo essi per la più parte già posti ai debiti luoghi con lo stesso corredo di esempj sotto la voce dominatrice, a cui si deggiono riferire.[1]

Il v. F. Tanto meglio: questa ripetizione agevola al lettore la via di ritrovarli più prestamente.

Alberti. Ecco dove io v' aspettava, ecco dove la Crusca col liberale intendimento di ampliare il vostro dominio vi ha fatti doviziosi e superbi a forza di usurpazioni: perciocchè vi ha dato illegittimamente il possesso di locuzioni nelle quali voi siete puramente verbi servili, e dipendete al tutto da altre parole, senza cui siete nulli. E poco sarebbe l' avervi fatti ladri delle altrui maniere di dire: il peggio è ladri ancor delle borse.

Il v. F. Ladri ancor delle borse? Voi siete pazzo, signor Abate; e pazzo a bandiera.[2]

Alberti. Oltraggiatemi come vi pare. Son uso a veder pagata d' ingiurie la verità. Ma dopo tutto,[3] udite come il pazzo a bandiera ve la discorre. Ognuno che dalla mole del Vocabolario della Crusca ocularmente[4] giudica della massa della nostra lingua, la tiene per la più doviziosa di tutte, e per tale (se amor di patria non m' inganna) io la tengo veracemente.[5] Ma quale ritrovasi nel detto Vocabolario ella è, a petto della tedesca, della francese, dell' inglese, della spagnuola, la più meschina di tutte, perchè la lingua della filosofia vi manca presso che tutta: e tutta noi l' abbiamo bensì nelle opere de' sommi Italiani che di arti e di scienze scris-

---

[1] Collocati cioè e illustrati con gli stessi esempj tanto sotto il verbo reggente, quanto sotto la voce del compimento.

[2] *Pazzo a bandiera* « si dice di Chi fa le stravaganze senza alcun riguardo, quasi porti la bandiera de' matti. » Vocab. della Crusca, 4ª impressione.

[3] *Dopo tutto,* insomma, in conclusione. Modo francese (*après tout*) introdotto senza bisogno nella nostra lingua, e però da evitarsi.

[4] *Ocularmente,* di veduta: registrato nel Vocabolario con due esempj, del Baldinucci e del Viviani.

[5] Circa l' opinione sulla ricchezza della lingua italiana, vedi addietro, pag. 219, nota 2.

sero e scrivono tutto giorno, ma nell'universale deposito della favella è niente il cercarla. Religiosamente ritenendo, e con più esatte definizioni spiegando nel mio Dizionario tutte quante le voci del fiorentino, io posso onestamente vantarmi d'aver cresciuta di parecchie migliaja di voci la suppellettile della comune lingua italiana, e di voci non già morte, che a nulla servono, ma vive e cadute dalla penna di eccellenti scrittori, o fermate dall'uso, primo signore delle favelle: e per uso deesi intendere non il consenso particolare d'un municipio, ma l'universale della nazione. Nulladimeno, malgrado di tale e tanto augumento[1] di voci fornite tutte d'esempj o di qualche annotazione che le giustifichi, il mio Dizionario è più compendiato del vostro:[2] e perchè? Perchè a bello studio ho schivata la mostruosa mole d'esempj del fiorentino; e innanzi a tutto escludendo l'inutile e perpetua ripetizione delle medesime locuzioni affogate ne' medesimi esempj, con un semplice *Vedi* le ho tutte concatenate, e dalle diverse parti del Vocabolario richiamate ad uno stesso e solo principio: mediante il qual sistema metodico il mio leggitore, nella ricerca di tutto ciò che appartiene a una voce qual-

---

[1] *Augumento*, aumento; dal lat. *augmentum* collo sviluppo di un *u* per agevolare la pronunzia; è voce non del tutto antiquata negli scrittori.

[2] Il confronto è brevissimo. — Vocabolario della Crusca, vol. 5, ediz. del Pitteri, Venezia, 1763, non compreso l'Indice delle voci latine, nè la tavola delle abbreviature:

Totale delle pagine . . . . . 2704.
Dizionario dell'Alberti, vol. 6, ediz. di Lucca. Totale. . 2586.
Il secondo rimane minore del primo, pagine. . . . . 118.

Sì nell'uno come nell'altro ogni pagina è di tre colonne. Ogni colonna è di 84 righe in quello della Crusca, e di 75 in quello dell'Alberti. Dunque il Lucchese è minore del Fiorentino 27 righe per faccia.

Moltiplicato 27 per 2586, esce un totale di righe 69,822. Mettine altre 29,736 di meno risultanti dalle 118 pagine soprannotate, e avrai il Dizionario dell'Alberti minore di righe 99,558 a fronte del Vocabolario della Crusca: le quali novantanove mila cinquecento cinquantotto linee di manco scemano il quinto di tutta l'opera.

Se ne detragga un altro buon quinto d'aggiunte, e si troverà che il Vocabolario della Crusca fuso nel Dizionario dell'Alberti è calato di due grossi volumi: tutta mondiglia saviamente gittata ai polli da quel giudizioso Vocabolarista, e pagata a peso d'oro dai compratori.

siasi, trovasi liberato dalla penosa necessità di andar vagando all' oscuro negl' immensi spazj del Vocabolario; ed ha pronte tutte in un centro le varie prerogative di quella voce, o vede indicato il luogo dove trovarle. La quale economia diminuendo un poco il soverchio del Vocabolario, diminuisce ancora il dispendio de' compratori. Perciò scherzando dissi poc' anzi che questo vano e tanto raddoppiamento ruba le borse, e che il nome di ladri si acconciava meglio ai vostri costumi che al mio, non vi avendo io fatta veruna frode, nè cangiato altro che l' ordine delle locuzioni secondo il metodo sintetico che la ragione mi suggerì.

Il v. F. Ma di grazia, non è egli sintetico anche il metodo della Crusca, che sotto il nostro reggimento riduce tutto il parlare nel quale noi siamo chiamati ad agire, o, come dite voi, a servire?

Alberti. Parmi d'aver esposto bastantemente chiaro il perchè ciò fare non si dovea, e il perchè conseguentemente si è battuto da me diverso sentiero. Ma lasciando che ognuno vada a suo senno, dirò o per meglio dire replicherò che quello di che si duole la Critica non è tanto la supposta sintesi della Crusca, quanto lo sciagurato ed eterno ripetimento[1] delle stesse frasi ed esempj, al quale con un semplice *V*, come per me s' è fatto, poteasi rimediare. Allora le quaranta pagine a tre colonne del verbo *Fare* restringerebbersi a tre o quattro soltanto, è a meno le trenta del verbo *Dare*, e a meno ancora le diciotto di *Andare* e le quattordici di *Stare:* e via discorrendo del resto nella debita proporzione. Il quale risparmio giudiziosamente operato su tante migliaja di voci ravvolte nello stesso vizio recherebbe il Vocabolario a quella ragionata semplicità che tien lontano dal lettore il tedio e la confusione. Recisa così colle forbici della Critica quella smodata e lussureggiante abbondanza, che in altro all' ultimo non si risolve che in una fastosa povertà, si scemerebbe, ardisco dirlo,

[1] *Ripetimento* per *ripetizione;* voce non bella, quantunque registrata con due esempj antichi.

d'un terzo la mole del Vocabolario. Il quale essendo libro il cui prezzo uscir dee non già dalle piene borse della ricca ignoranza, ma dalle vòte della bisognosa sapienza, a cui sempre *Necquicquam fundo suspirat nummus in imo*,[1] importa molto che sia del minore costo possibile.

Il v. F. Voi dite le vostre ragioni assai nette: ma avvisandovi di correggere il metodo della Crusca col dare arbitrariamente l'esiglio al più degli esempj illustrativi delle parole, come a soverchio lusso di lingua, non vi accorgete di correre dentro al vizio contrario restringendoli a troppo pochi.

Alberti. A quanti può chiedere l'illustrazione della parola, e non più: sempre che la parola sia viva: chè in quanto alle morte io gli scarto tutti senza misericordia, poichè essi ad altro non servono che a far ridere: cotanto sono goffi e sgrammaticati.[2] Niuno però mi accuserà d'aver ommesso pur uno de' tanti arcaismi a cui gli Accademici, per agevolare l'intelligenza delle antiche scritture, giudicarono doversi concedere l'onor del registro. A tutti io do luogo nel mio Dizionario, e a molti di essi più sicure dichiarazioni. Ma quell'infinito sfarzo di testi tutta borra, tutto incenso al naso de' morti, a che conservarlo? Pe' morti non già, ma pe' vivi si vogliono fatti i Vocabolarj.

---

[1] Persio, II, 51: *donec deceptus et exspes Nequicquam fundo suspiret nummus in imo:* che il M. traduce:

. . . . . finchè deluso
E fuor di speme, l'ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.

Qui si riferisce alla borsa del povero, a cui il poco danaro che gli resta sospira di dover uscir fuori per essere speso.

[2] Usiamo ed useremo sempre su le norme della Logica e sull'esempio del grande Alfieri *sgrammaticare* e *sgrammaticato* nel senso di parlare contra le regole della grammatica; e mostreremo a suo luogo (Vedi *Proposta*, Vol. III, Parte II, pag. 299) l'error della Crusca, o piuttosto dell'ignorante che mal intese la Crusca.

Nota a proposito Prospero Viani (*Dizionario di pretesi francesismi*, Firenze, 1860, vol. II, pag. 323): « Il Monti sostenne nella *Proposta*, contra la sentenza della Crusca, che *Sgrammaticare* importa *Scrivere senza grammatica*, e non già *Esplicare per grammatica*, *Dichiarare, secondo che fanno li grammatici*. E s'ingannò: la voce ha l'uno e l'altro significato, benchè quello di *Errare in grammatica* sia posteriore e moderno. »

Il v. F. E appunto pe' vivi, e per le voci vive particolarmente si vogliono conservati tutti gli esempj di che il senno della Crusca seppe dotarle, onde in essi imparare l'elegante giuoco [1] delle parole, e giovarsi delle belle sentenze in loro racchiuse.

Alberti. Come la bellissima ex. gr. (per non uscire di casa vostra) che leggesi in *Fare astinenza* con esempio di Jacopone: il quale per dire che col digiuno bisogna mortificare l'appetito del senso, acciocchè non alzi le creste, esprime in questi nobili versi il concetto:

Il digiunare piacemi,
E far grande astinenza
Per macerar mio asino
Che non mi dia increscenza.

Gran peccato davvero fu il mio nell'allontanare dai felicissimi vostri stati quell'*asino* e rimetterlo nella stalla da cui gli Accademici l'aveano tratto fuori per insegnarci l'astinenza e le belle sentenze e l'elegante giuoco delle parole. Ecco uno de' furti da me fatti a vostra Eccellenza; e non voglio dissimularvi che di simili peccatacci, rispetto a quaranta mila altri vocaboli, io son lordo da capo a piedi.

Il v. F. Eh, padron mio! se questi fossero i soli, pazienza: ma voi n'avete ancor di più grossi. Nella citazione de' testi voi ommettete perpetuamente quella del luogo donde son tratti, e questo in un Vocabolario è gran fallo, perchè così rimane precisa la via di riscontrarli in caso di dubbio. Il che, mio caro abate Castraverbi o pur Castratesti, mette i vostri lettori alla disperazione.

Alberti. La censura non è garbata, ma giusta: e io mi dolgo di non aver previsto lo sconcio che ne risulta.[2] Nè questo è il solo difetto di cui odo viziato il

---

[1] *L'elegante giuoco delle parole*, gli usi eleganti, i varj modi in cui si può maneggiare una parola. *Giuoco* per operazione, modo di fare e sim., è illustrato con esempi dal Vocab. della Crusca, 5ª impressione, al § 38 di questa voce.

[2] Nella *Prefazione* al suo Vocabolario l'Alberti se ne scusa così: « Soverchia cosa.... ho creduta la citazione degli scrittori a *libro, capitoli, carte* o simili, non solamente perchè pochi son quelli che posseg-

mio Dizionario, nel quale è chi dice che parecchie definizioni in fatto di scienze esatte sono sbagliate; il che mi reco a credere facilmente. Nulladimeno rimarrà sempre vero che molti articoli della Crusca vi sono stati corretti, e molti ampliati e molti aggiunti di nuovo. Di che spero conseguire dalla giusta italiana posterità e lode e gratitudine, non senza compatimento ai difetti che in lavoro di tanta lena e pericolo sono inevitabile conseguenza del corto umano intelletto.

Il v. D. Ho ascoltate senza interrompervi le vostre vive disputazioni. Or piacciavi ch'io pure vi frammetta quattro parole, le quali a termini di perfetta pace onorevole condurranno i litiganti. Confesso adunque per parte mia che il discreto ragionamento del signor Abate mi persuade: e confido non sarà diverso il sentire del mio collega. Nella credenza che ci avreste frodati de' nostri diritti noi vi abbiamo bruscamente assalito, ed anche villanamente oltraggiato co' brutti nomi di ladro e assassino. N' avete mostrato falso il sospetto; e noi, come verbi onorati che intendono la ragione, domandiamo scusa d' ogni mal detto.

Alberti. Apprezzo il nemico che mi fa guerra a fronte scoperta, e reputo che nel mestier delle lettere, per la cognizione del vero, nulla cosa più giovi che la contesa. Ne sia prova la nostra, che amaramente incominciata, con reciproca utilità dolcemente è finita. Sarebbe troppo ridicola pretensione il volere che la censura, la quale non perdona nè anco agli errori de' potenti, dovesse aver rispetto a quelli de' letterati. D' altra parte che è la censura? Una severa coscienza esteriore, che ci svela per nostro meglio i difetti occultati dall' amor proprio. S' ella è giusta, è benefica: se ingiusta, ella torce di punta le sue ferite al petto del feritore, e

---

gono i preziosi libri, e non tutte le edizioni, e molto meno i manoscritti, si hanno a sua posta; ma ancora perchè per lo più essa diventa di niun uso, a cagione delle scorrezioni che agevolmente accadono, sia dal canto di chi cita, che da quello dell' opera citata: che però, per pascere la sofisticheria di pochi, si vengono ad ingrossare inutilmente i volumi, e si toglie il luogo ad altri oggetti più generalmente ricercati e graditi. ».

cresce onore al contrario.[1] Lode adunque ed amplissima a quei censori che senza timore dell'avversario mostran la faccia, e mettendo *animam pro anima* svelatamente l'attaccano, o se tacciono il loro nome, non ti lasciano ignorar la persona, nè il dove stanno di casa. Ma che s'ha egli a dire di quei codardi che paurosi delle pubbliche beffe scendono colla larva al viso in arena, o saettano l'avversario a man salva appiattati dietro la tela? Ecco i veri assassini della letteratura, che petulanti quanto ignoranti sostituendo alla ragione l'insulto, aggrediscono l'altrui riputazione senza portar pericolo della propria, senza darti speranza di altra gloria che quella d'aver fatta battaglia con un fantasma che si presenta in pelle di lione, e caduto a terra si scuopre il lione dai lunghi orecchi.

Il v. D. E allora la festa della vittoria si converte in pubbliche risa.

Il v. F. E Ajace disonorato si ammazza per la vergogna d'aver data la morte, non al figlio d'Atreo, ma ad un vile quadrupede.[2]

Alberti. Perciò vive eterna ed incorruttibile nel segreto petto del Pubblico una giustizia che altamente condanna queste buje aggressioni, queste malvagie usanze di nuocere impunemente. E più rigoroso esercita il suo giudizio sopra coloro che col mentito pretesto di cercare la verità non cercano che lo sfogo del fiele che li consuma, e aizzando questi larvati scherani ne incettano la maldicenza, e gridano la crociata profferendo porto franco a tutte le anonime villanie.[3] E contra cui?

Il v. D. Signor Abate!...

Alberti. Contra quegli onorati scrittori di cui aveano un giorno premurosamente mendicata l'amicizia, e levato il nome alle stelle.

---

[1] *Al contrario,* all'avversario. Vedi il Vocab. della Crusca, 5ª impressione, § 5 di questa voce.

[2] Aiace, forsennato per il torto ricevuto dai giudici che gli aveano negato le armi d'Achille, uccise gran numero di giumenti, credendo far man bassa dei Greci, e poi si diede la morte. Vedi Sofocle, *Aiace.*

[3] Bella ed eloquente pagina contro la critica anonima e passionata!

Il v. D. Signor Abate, che è questo bujo discorso? e a chi va egli?

Alberti. A nessuno, se nessuno col guaire accusa se stesso. E se a qualcuno parrà che io qui mi sia tutt' altri che l'Alberti di Villanuova, gli paja quello che vuole; solo che faccia ragione, o presto o tardi ch' ella si manifesti, alla verità; nè pretenda che la prudenza debba sempre esser muta, e senza limite alcuno la sofferenza, tanto ch' ella diventi il pane de' vili. *Intendami chi può, che m' intend' io.*[1] Nè, perchè io prenda pazientemente or da questo, or da quello il calice della cicuta, si creda ch' io sia disposto a prenderlo indifferentemente da tutti. Ella sa troppo di amaro presentata villanamente da quella mano medesima che ponea, mentre le tornò conto, ogni cura più delicata nell' accarezzarti: poi cresciuti gli artigli imitò la sconoscente bestia della favola, che ricevuta umanamente in ospizio, e visto bello l' albergo e sbadato l' albergatore, il mise di cheto fuori dell' uscio, e fattasi padrona di tutta la casa gli facea le fiche dalla finestra. — Or basta. — Lasciai scritto una volta che una rotta amicizia doveasi considerare come un tempio atterrato su le cui ruine ancor passeggia la religione. Ma troppo credulo alle apparenze io non posi mai l' animo alla vera cognizione del saper vivere. Oggi, castigato un poco dall' esperienza, confesso che quella mia sentenza è fallita; e m' accorgo a mie spese che non la religione, ma il livore, la perfidia, la furberia esultano su le ruine del più sacro de' sentimenti, e volgono in istrumento d' offesa i medesimi beneficj,[2] e in bugiardi titoli d' imparziale amore del vero le più basse personali passioni che dal fracido tronco delle tradite e morte amistà rampollano più feroci.

Il v. F. Per le mie cinquanta mila locuzioni vi giuro che noi non intendiamo nulla di quello che dite. Ma di grazia: l' abate da Villanuova si sarebbe egli mai per una subitanea metamorfosi trasformato nell' autore della

---

[1] *Petr.*, I, canz. 9.
[2] *Beneficj*, cioè, quelli che essi hanno ricevuti.

Proposta? Se ciò fosse, vi ricordiamo che sareste poco consentaneo a voi medesimo, poco fedele ai vostri stessi precetti.[1] Voi m'intendete.

ALBERTI. V'intendo; e io sono appunto quel desso. Ma in que' precetti io consiglio la tolleranza delle critiche, non delle ingiurie: delle quali, volendole rintuzzare, non sai a chi farne pagar la pena, e tornargli in capo lo smacco: non all'autore, perchè si tiene intanato, e non all'editore, perchè se ne lava, come Pilato, le mani.[2] Che se anche il dolersi di questi assalti impunemente dati in mezzo alle tenebre, e favoriti da chi più dovea averne rossore, è biasimevole debolezza, il primo che non cadde mai in errore raccolga il sasso da terra, e mi lapidi: poi vada a cercare gli eroi della pazienza fra gl'insensati. — Vi saluto; e se altro non avete da domandarmi, ritorno alle mie faccende.

---

[1] Il M. in una lettera al Perticari, che segue nella *Proposta* al *Trattato degli scrittori del Trecento* (vol. I, pag. 202), lo aveva messo in guardia contro « il pericolo di macchiare il proprio nome lasciandoci vincere dallo sdegno nelle ingiuste aggressioni che la malevolenza, o l'ignoranza, o l'invidia, o tutte insieme ci muovono; e perdendo in miserabili e vane battaglie il tempo, la quiete e l'ingegno. »

[2] Nella *Prefazione* al vol. II, parte 1ª della *Proposta* (dal qual volume è preso questo dialoghetto), il M. si duole acremente di una censura anonima mossa contro di lui nella *Biblioteca Italiana*, giornale diretto allora dall'Acerbi: « Come a Dante per la morta gora di Stige, a me pure nel mentre che a beneficio dell'italiana letteratura *vo correndo la morta gora del Vocabolario*, e mi affatico a purgarlo dalle sue brutture, a me pure *si è fatto dinanzi un pien di fango*, un anonimo mascalzone che dicesi Fiorentino: ma di qual tana egli sia veramente sbucato nol sanno al mondo che due: il diavolo della vigliaccheria, che n'ha presa la protezione, e il direttore della *Biblioteca Italiana*, che *all'unico fine di scoprir il vero per via di discussioni urbane e ragionevoli* ne ha pubblicate le laide impertinenze. » E più oltre: « Io mi starò contento di dir questo solo: che l'anonimo Fiorentino venendomi mascherato alla vita mi assalta da vile: e che il direttore della *Biblioteca Italiana* favorendo queste tenebrose aggressioni, anzi eccitandole col *far centro* i suoi fogli *di tutte le questioni che l'opera del Monti* fosse *per promuovere* senza restrizioni, senza obbligo a' miei avversarj di manifestarsi, senza correr pericolo nell'assalirmi, egli ha fatto d'un onesto Giornale uno scolo di basse passioni, uno steccato di cavalieri da strada » (XXVII-XXIX). E torna a parlarne, senza svelarne il nome, anche in una lettera *Ad Urbano Lampredi* (*Proposta* ec., vol. III, P. I, pag 220).

Gli articoli a cui allude il M. si trovano nella *Biblioteca Italiana*, vol. XI, pag. 168 e segg. e 313 e segg., e furono opera di un certo Ab. Giuseppe Pagni fiorentino. Vedi *Scritti di P. Giordani*, Milano, 1857, vol. III, pag. 357 in nota e una lettera del M. (*Epist. cit.*, pag. 171-2).

Il v. D. Fermate: non ci vogliamo noi separare all'usanza degli eroi d'Omero, i quali dopo il duello reciprocamente si regalavano?[1] Voi ci avete fatto dono di molte nuove dizioni: e noi, se vi piace, vorremmo contraccambiarvi con un amichevole avviso, che per l'innanzi potrebbe tornarvi a qualche profitto.

Alberti. Ed io volentieri l'accetterò.

Il v. D. Guardatevi dalle arti di que' letterati che, senza toccar penna, coll'ajuto delle miracolose reliquie di S. Giovanni Barbadoro[2] di oscurissimi diventano all'improvviso chiarissimi, e fanno virtù del render male per bene.

VIII.

FERRATO. Add. da *Ferrare*. § I. Per metafora, *Amm. ant.*, 25, 7, 4: « Le ferrate menti lussuria doma. »

Parendomi che il *ferrare la mente* a similitudine de' cavalli fosse traslato troppo bestiale, e ricordando che i cacografi[3] nostri vecchi il più delle volte incorporavano l'articolo nella parola consecutiva, sospettai a principio che *le ferrate menti* fosse error di scrittura passato poi nella stampa, e che indubitatamente s'avesse a leggere *l' efferate menti:* nel qual caso il traslato pigliava onesta sembianza. Sospettai appresso che quel *ferrate* fosse usato in senso di *ferree:* e allora parevami fosse vocabolo male adoperato, avvisando che da *ferrato* a *ferreo* in buona logica è notabile differenza. Perciocchè se parliamo del senso proprio, *ferrato* dicesi un corpo che è *munito di ferro,* ma in se medesimo non è ferro;

[1] Diomede e Glauco sul punto di venire alle mani, riconosciutisi per ospiti, desisterono dal duello, e si scambiarono le armature (*Iliade*, lib. VI).

[2] Cioè: coi denari. La frase è presa dal Boccaccio (*Decam.*, Nov. 6ª), il quale, parlando di un inquisitore che era « buono investigatore di chi piena aveva la borsa », lo chiama « divoto di San Giovanni Barbadoro », e poco oltre dice che un *buon uomo* « gli fece con una buona quantità della grascia di San Giovanni Boccadoro ugner le mani »: dove forse deve leggersi tutte e due le volte *Boccadoro,* con allusione scherzevole a quel santo oratore, cui fu dato il soprannome di *Crisostomo,* che significa lo stesso.

[3] *Cacografi,* scriventi malamente, scorrettamente.

e diciam *ferreo* il corpo che è *fatto di ferro*. Se poi andiamo nel metaforico, io confesso di non saper via per cui possa trasportarsi *Ferrare* e *Ferreo* da soggetto materiale a soggetto spirituale: chè dal *ferrare* per esempio una porta, una ruota, un bastone e simili arrecarsi a *ferrare lo spirito*, *ferrare l'intelletto*, *ferrare i pensieri* risulterebbe una *ferramenta* troppo mostruosa. Ma se da *Ferrare* e *Ferreo* passeremo al nome radicale *Ferro*, troveremo altre associazioni ed altro giuoco d'idee. Essendo il ferro metallo durissimo, agevolmente la fantasia potè trasportare l'imagine della sua durezza dal materiale nell'ideale, e allora l'aggettivo *Ferreo*, derivante non da *Ferrare*, ma da *Ferro*, si fece con naturale e pronta metafora sinonimo di *Duro*, *Inumano*, *Crudele*, ecc., e allora ben si disse e dicesi tuttavia *Ferreo animo*, *Ferrea legge*, *Ferrei costumi*: ma *Ferrati animi*, *Ferrata legge*, *Ferrati costumi* non mai: o se si disse, fu detto senza rigor di termini, senza precisione d'idee. E qui di nuovo quelle *menti ferrate*, in vece di *ferree*, di niuna guisa sapevano contentarmi. Ma tutto sta che realmente questo fu il senso in che il degno volgarizzatore di quel testo Frate Bartolomeo da San Concordio[1] l'intese: poichè le parole di San Girolamo sono queste: *Ferrea mentes habit homo*. Grande è per me l'autorità di questo scrittore, ma più grande è quella della ragione, la quale mi accerta che *ferrea*, per *ferreo* in senso morale è abuso di termini: e il perchè l'ho già detto, e bastantemente chiaro, se amor d'opinione non me l'inganna.

---

[1] Scritt. maggiori, articol. Vell. [illegible], pag. [illegible], nota 1.

[2] Frate Bartolomeo da San Concordio, nel [illegible] di Pisa [illegible] fu domenicano. I suoi [illegible] sono una [illegible] di sentenze morali, divise in gruppi secondo il senso a cui si riferiscono, e arricchite di [illegible] e di [illegible] ogni [illegible] una [illegible] degli scrittori pagani, classici e moderni. [illegible] una vasta [illegible] sopra, come dimostra già la maggior parte delle [illegible]. Fra Bartolomeo era un uomo [illegible], aveva studiato a Parigi, ed ivi si era [illegible] da prima in [illegible] [illegible], e poi la visse egli stesso [illegible] di [illegible] [illegible] messer [illegible] degli [illegible] [illegible]. *Storia della lett. ital.* [illegible], vol. I, pag. [illegible]. La resa [illegible] una traduzione [illegible] *Storia di Salomone*.

Per annodare a tutto questo discorso una conclusione, sembrami manifesto che il Vocabolario nella citazione di quell' esempio va errato stimando che l'aggiunto *ferrato* sia detto a similitudine di *Ferrare*, *Munir di ferro:* mentre dalle parole latine *ferreas mentes* apertamente si vede che il traduttore disse *ferrate* in luogo di *ferree.* Quindi l' esempio del Frate mal si accorda con quello di Dante *strali ferrati di pietà,* e coll'altro di Cino *saetta ferrata di piacere,* ne' quali veramente *ferrato* è arditissima generazione metaforica di *Ferrare;* e conferma il detto di sopra, cioè che l' azione di questo verbo non è trasportabile dall'officina della materia a quella dello spirito. Imperciocchè nè Dante, nè Cino dissero mica *pietà ferrata,* nè *piacere ferrato* come quell' altro *ferrate menti* in modo assoluto, ma dissero *strali ferrati di pietà,* e *saetta ferrata di piacere.* La ferratura d'uno strale o d' una saetta ognuno l' intende, ma la ferratura della mente non credo che persona al mondo la possa mai concepire.[1] Di così fatte stranezze di favellare vedesi ingombro a ogni piè sospinto il Vocabolario, e ingombro si vedrà sempre mai se i suoi valenti compilatori, sprezzato il grido della filosofia, si ostineranno a voler inviolabile mantenere la massima falsamente stabilita in articolo di fede, che gli scrittori del buon secolo sono impeccabili.

IX.

FINEZZA. Astratto di *Fine.*

Questa guisa di definire così cara alla Crusca costa poco dolor di capo, e ogni fedel cristiano sa praticarla.

[1] L'errore della vecchia Crusca si riduce dunque all' avere confuso in un solo paragrafo i due esempi di Dante e di Cino con quello di Fra Bartolomeo, quasi in tutti e tre avesse luogo un medesimo traslato. E infatti il Manuzzi, per tacer d' altri, nella ristampa del Vocabolario da lui *corretto ed accresciuto* separò quest' ultimo esempio dai precedenti, facendone un paragrafo a parte, e gli Accademici nella 5ª impressione, dopo avere nel § XI fornito molti esempi di *ferrato* per *ferreo* in senso proprio, nel § XII ne illustrarono il senso metaforico con questo esempio e con un altro della Macinghi Strozzi. Ciò non ostante, la arguta e ben ragionata analisi del M. si leggerà sempre con piacere e con frutto.

Ma quanto è sbrigativa, sarà ella altrettanto chiara? avrà ella tutt' i suoi numeri?[1] Essendo cosa di grande momento in un Vocabolario, e il nostro mettendolaci ad ogni passo tra' piedi, non dispiaccia al lettore che le si dica sopra un qualche nonnulla.

Un'esatta definizione è l'abbreviata e precisa esposizione di tutte le nostre cognizioni relative all'oggetto definito. Acciò dunque che niuno le manchi de' suoi caratteri, fa d'uopo aver considerato l'oggetto in tutt' i casi, in tutte le combinazioni, in tutte le sue sembianze possibili. Fa d'uopo ancora che nei vocaboli della diffinizione[2] niuno ve n'entri di equivoco significato, onde il nostro intelletto non resti punto perplesso, nè porti pericolo di andar a Levante, dovendo andar a Ponente. La Crusca mi definisce *Finezza astratto di Fine.* Di qual *Fine* dovrò io formarmi l'idea per non errare? Di *Fine* sustantivo o di *Fine* addiettivo? Dell' addiettivo al sicuro: altrimenti la definizione si risolverebbe in astratto di astratto. Ma se staremo all'uso delle parole e diremo *Fine*, il più dell'Italia intenderà il sostantivo e non l'addiettivo; perchè la comune, per distinguere l'astratto dal concreto, dice a tutta ragione *Fine* sustantivo e *Fino* addiettivo;[3] su cui ambiguità di senso non può cadere.

Proseguiamo. Affinchè l'idea astratta mi venga piena nell' intelletto, egli è necessario che in lui sia precorsa e già ferma la cognizione della concreta, accompagnata da tutte le sue modificazioni. Questa istantanea operazione della mente, oltre che a molti può riuscire difficoltosa, massimamente a coloro che poco si assuefecero a decomporre le loro idee, riesce ancora il più delle volte manchevole; perchè di rado addiviene che

---

[1] *Avere tutti i suoi numeri* è frase imitata dal latino, dove la voce *numerus* si usa anche per parte, qualità, pregio: onde *omnes habere numeros* vale esser completo, perfetto nel suo genere.

[2] *Diffinizione, diffinire* ec. per *definizione, definire* ec., sono forme oggi cadute quasi affatto in disuso.

[3] *Fine* addiettivo si usa specialmente in certe locuzioni, per d'ottima qualità: per es., *oro fine.*

la memoria abbia pronte e in cospetto[1] tutte le significazioni di cui si dota il concreto. Quindi affermeremo che il metodo delle definizioni astrattive gettando pochissima, o per dir meglio nessunissima luce sui definiti, è vizioso, e loderemo l'Alberti,[2] che, costantemente dipartendosi da coteste perpetue aridità della Crusca (per non chiamarle d'altro nome peggiore), si studia sempre di porgerti innanzi la generale qualità dell'oggetto. Di che abbiamo la prova anche in *Finezza*, da lui definita *Stato e qualità di ciò che è fine, squisito, ottimo nel suo genere.*

Un altro nonnulla su le *Finezze* esemplificate dalla Crusca, e veggiamo se questa voce è stata in tutt'i suoi riguardi considerata. La Crusca se ne spedisce in due brevissimi articoli, nel primo de' quali troviamo sorelle la *finezza del metallo* e la *finezza d'amore;* e nell'altro le *finezze della cortesia.* Se vi cerchi *Finezza di spirito, di giudizio, di sentimento, di occhio, di arte, di stile,* ec., e quella *Finezza* che chiamasi *Astuzia,* parente dell'Inganno e della Perfidia, saranno tutte indarno le tue ricerche. Non diremo già necessario il dar di tutte gli esempj; crederemo bensì che l'accennar brevemente le relazioni di questa voce tanto con gli oggetti materiali, quanto con gli spirituali ne farebbe conoscer meglio il valore. E nel vero allorchè noi diciamo *uomo fino* un furbo che adorna de' più delicati colori le sue menzogne, un perfido che accarezza e tradisce, un impostore che non avendo mai salutate le lettere, ne fa traffico e divien capo di letterati, parrebbe fosse buono il sapere cosa deesi intendere sotto quella onesta significazione,[3] onde farci un'idea giusta e compiuta di *Finezza,* considerata come termine appartenente tanto alle arti e alle lettere, quanto alla morale e alla filosofia. Que-

---

[1] *In cospetto,* presenti. Dante, *Purg.,* XXIII, 98: « Tempo futuro n'è già nel cospetto. »

[2] Vedi addietro pag. 243, nota 1.

[3] *Sotto quella onesta significazione,* cioè, sotto il significato onesto di quest'aggettivo, per distinguerlo dal significato disonesto.

ste brevi considerazioni si estendono a migliaja d'altri vocaboli definiti tutti per astrazione.

X.

FISOFOLO. Lo stesso che *Filosofo;* voce detta per baja dal Boccaccio.
FITONE e FITTONE. *Spirito che entrando ne' corpi umani indovina.* Latino: *Python.*
FITONESSA. Lo stesso che *Fitonissa.* Latino: *Pythonissa.*
FITONICO. Appartenente a *Fittone.* Latino: *Pythonicus.*

L'Autore ed il Frullone.[1]

Autore. Le parole dette per baja deggiono esse entrare nel Vocabolario del pari che le sincere?

Frullone. Qual dubbio? La necessaria intelligenza de' Classici ne rende necessario il registro.

Autore. E credi tu, caro Frullone, potersi dare un lettore sì zucca, che ove tu non ti prendessi la briga di ajutarlo della tua interpretazione, non si accorgerebbe che *fisofolo* è voce da scherzo?

Frullone. Perchè no? L'ignoranza degl'idioti non ha confini.

Autore. Dunque egli è in servigio degl'idioti che ti dai questo affanno caritatevole?

Frullone. Pe' soli idioti del certo. Chi non è tutto zucca il vede da sè.

Autore. Benissimo. Ma codesti idioti, de' quali ti pigli tanto pensiero, leggono essi il Boccaccio? o per dir meglio, sanno essi pur leggere?

Frullone. Se nol sanno, lor danno. A me che m'importa? Io fo il mio dovere.

Autore. Il dovere cioè di servire agl'idioti, ai quali si rende affatto vano il servigio. E ti pare mo bella cosa che un personaggio sì grave quale tu sei, sì trascurato maestro verso quelli che intendono, debba esserlo sì diligente verso quelli che non intendono, e gittar così

---

[1] *Frullone.* Vedi addietro in questo volume, pag. 220, nota 1.

male la sua fatica? Ti pare, anima mia, che unicamente in grazia di cotestoro sia giusto il contaminare colla mescolanza delle parole che non sono parole la casta famiglia delle vere? È forse tale il metodo dei Vocabolarj di ogni altra colta nazione? E tu stesso inserendo nel tuo quelle del Boccaccio dette in persona d'uomini idioti, perchè non seguir poi il medesimo stile per le tante della medesima spezie che n'hai omesse di altri eccellenti Novellieri, e dei Comici, e della *Tancia*, e della *Nencia*, e di *Cecco?* ec.[1] Non hai tu messo anche questi nell'Indice? Non vedi di essere qui teco stesso in manifesta contraddizione? Tu tentenni, tu non rispondi. — Via, da bravo: contentami di un solo perchè, altrimenti su questi matti vocaboli grideremo: Fuora del Vocabolario.

FRULLONE. Fuora del Vocabolario? Gracchia a tua posta; il Vocabolario li riterrà.

AUTORE. E la sana critica gli scaccerà, e coll'opposto esempio di tutte l'altre nazioni ti confonderà, ed eternamente dirà che le voci dette per baja non deggiono trovar luogo che nel Vocabolario di Arlecchino.

FRULLONE. E io mo a dispetto di tutto il mondo voglio che l'abbiano anche nel mio: chè così il mio *fittone* ha deciso. M'intendi?

AUTORE. Il tuo *fittone?* E da quando in qua sei tu divenuto la barba maestra d'una pianta, ovvero una colonnetta di legno lungo la via?[2]

FRULLONE. Fa' pure, fa' pure le viste di non capire: ma io ti replico che lo spirito *fittonico* della tramoggia, ossia la *Fittonessa* della Crusca (che anche dicesi *Fittonissa*) così ha fermo, e così ha da stare. La Crusca è Crusca, e tu sei....

AUTORE. Un bel ciuccio: così dicono tutti li tuoi

---

[1] La *Tancia*, commedia contadinesca di Michelangiolo Buonarroti, il giovane: la *Nencia da Barberino*, idillio contadinesco di Lorenzo il Magnifico: il *Lamento di Cecco da Varlungo*, idillio contadinesco di Francesco Baldovini.

[2] Tali infatti sono i significati di *Fittone* nella buona lingua italiana, come la stessa Crusca stabilisce.

amici. Ma io non sono solo, mio caro, e ho di molti fratelli per tutto. Del resto parmi di cominciare a entrar dentro al mistico tuo discorso. Per *fittone*, *fittonico* e *fittonessa* tu intendi *pitone*, *pitonico*, *pitonessa*. Non è egli vero? Or vedi un po' come questi arcaismi mi avevano balzato fuori di strada.

FRULLONE. Che arcaismi? Elle son voci fresche, incorrotte, purissime, e tali io le vendo nel mio Vocabolario.

AUTORE. E ti capitano compratori? Non mi dire bugia: parla sincero, e confessa ch'elle ti fanno in fondo al buratto la muffa, e chiamano da lontano le mille miglia quel benedetto V. A. che si vorrebbe avere un po' più spesso alle mani.[1]

FRULLONE. E pretenderesti che io dannassi coteste voci acquistate da Guido Giudice, dal Passavanti, dal Maestruzzo?[2] e le mandassi a tua requisizione ingiustamente a morire?

AUTORE. *Morì Patròclo che miglior ben era* (*Il.*, XXI, v. 107). Morirono tante voci di Dante, tante ne morirono del Boccaccio, tante pur del Petrarca, e non morrà il *Fittone* del Maestruzzo, il *Fittonico* del Passavanti, la *Fittonissa* di Guido Giudice? Osserva che dopo costoro niuno si è ardito più di recarsi ai denti queste ghiande tarlate del secol d'oro; osserva che tutti dissero appresso e dicono, e diranno mai sempre *Pitone*, *Pitonico*, *Pitonessa*; osserva che così adoperando conservasi la loro etimologia *python*, *pythonicus*, *pythonissa*, cui quell'altre storpiano indegnamente cangiando con ira d'Apollo in un tronco di quercia o di olmo il famoso serpente *Pitone* conosciuto fin dai ragazzi: i quali si daranno a ridere se udiranno che Apollo uccise un *Fittone*. Con-

---

[1] La sigla *V. A.* che contiene le iniziali di *voce antica*, con cui la vecchia Crusca segnava gli arcaismi, fu ommessa, non si sa perchè, nelle voci qui riportate. E di ciò giustamente il M. si duole.

[2] *Guido Giudice*, cioè il *Volgarizzamento della storia della guerra troiana di Guido Giudice dalle Colonne*. — *Passavanti*, l'autore dello *Specchio di vera penitenza*. — Il *Maestruzzo*, un antico *Volgarizzamento della Somma Pisanella*, creduta opera di Fra Bartolomeo da San Concordio, e tradotta da Giovanni dalle Celle.

sidera finalmente che se *Fittone* e *Fittonessa* sono voci ben dette, sarà forza che il sia anche *Fizia* in vece di *Pizia*, nome della medesima stirpe: e allora non più Apollo *Pizio*, nè Giuochi *Pizj*, istituiti in onore di quel Dio per l'uccisione appunto di quel serpente, ma diremo Apollo *Fizio* e Giuochi *Fizj*, e le *Fizie* di Pindaro, ec. Mi spiego io chiaro abbastanza? Mettiti adunque, mio bello, su le vie della ragione: non imbandire su la tua mensa degna di Giove la carne morta per viva; lasciala nel sepolcro, e non indurci nella tentazione di credere che tu sia senza naso, poichè non ti pare che tu ne senta bene la puzza. Io non sono *Fizia*, nè *Fittone*, nè *Fittonessa*, ma ti parlo, lo vedi, la verità: e tu sprezzala, se ti fa noja, e segui da bravo *fisofolo* la tua *fisofolia*.[1]

XI.

FRANGERE. *Rompere, Spezzare*, ec. DANTE, *Inf.*, 2: « Sì che duro giudizio lassù frange. » E *Purg.*, 31: « Come balestro frange quando scocca Da troppa tesa la sua corda e l'arco. » § I. E figuratamente, DANTE, *Inf.*, 29: « Allor disse il maestro: non si franga Lo tuo pensier. » BUTI, ivi: « Non si franga, cioè non si rompa da altre cose che hai a pensare. »

La Crusca e il Buti, seguiti dai più, spiegano quel *Frangersi* per *Distrarsi:* il Venturi ed il Volpi[2] per *Intenerirsi:* il Lombardi[3] oscurissimamente per *Fare parte di sè.* A conoscere la più giusta di queste tre chiose volgiamoci allo stesso Dante, e udiamo che dice:

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.

---

[1] La vera conclusione di questo grazioso dialoghetto è che tali voci corrotte, se debbono o possono stare, in un *Glossario*, per servire alla storia della lingua, non possono nè debbono fare ingombro al Vocabolario della lingua viva e corretta.

[2] *Il Venturi.* Pompeo Venturi, gesuita senese, pubblicò un commento a Dante (Lucca, Capurro, 1732) che fu molte volte ristampato. Antonio Volpi curò l'edizione di Dante (Comino, 1727) corredandola di *Indici* illustrativi.

[3] Baldassarre Lombardi, frate francescano, compose un ampio commento a Dante (Roma, 1791), stimato grandemente dal Foscolo e dal M.

Così comincia egli quel canto coll' effusione del più dolce de' sentimenti riposti nei penetrali del cuore umano, la compassione. Dante per gli strazj veduti delle anime eternamente perdute avea sì gli occhi pieni di lagrime, che non potea saziarsi del piangere. E il suo pianto, oltre le cagioni della pietà generale, n' avea ancor una particolare, la pietà de' parenti. Imperciocchè dimandato da Virgilio del perchè tenea fiso lo sguardo *Laggiù tra l' ombre triste smozzicate,* risponde:

. . . . . dentro a quella cava
Dov' io teneva gli occhi sì a posta
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

Le quali parole ci fanno evidentemente comprendere che Dante piangea di compassione verso quell' infelice suo consanguineo, che era Geri del Bello, ammazzato da uno della famiglia Sacchetti.[1] Al che Virgilio soggiugne:

. . . . . Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello.

A volere che al discorso di Dante che piange per compassione del suo dannato parente s' accordi quello di Virgilio che l' esorta a non *frangere il suo pensiero sovr' ello,* di viva forza conviene che quel *frangersi* significhi *intenerirsi, impietosirsi;* perciocchè non è dal *rompere* o *sviare il pensiero dalle altre cose che s' hanno a pensare,* come spiega la Crusca, nè *dall' affannarsi a far parte del suo pensiero sovra Geri del Bello,* come spiega il Lombardi, che Virgilio cerca ritrarlo, ma dallo *stare a piagnere,* e *guatar fiso dentro la cava dove il suo congiunto è punito.* E Virgilio aggiugne subito la ragione per cui Dante non deve averne tanta pietà, dicendo: *Io vidi lui a' piè del ponticello Mostrarti e minacciar forte col dito:* con che vuole concludere che la compassione di Dante sopra la sorte di uno che lo mostra a

[1] Vedi Isidoro Del Lungo in un suo scritto *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295,* nell'*Arch. Stor. Ital.,* 1886, 4ª serie, vol. XVIII, pag. 380.

dito, e sdegnosamente il minaccia, è mal compartita. Al che Dante replica prontamente queste pietose parole, che tutto sciolgono il nodo della questione:

O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gío
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.

Che è quanto a dire: mi ha più intenerito, più commosso, più spezzato il core di compassione. E questo incontrastabilmente si è il vero e patetico senso di quelle parole; per le quali a noi sembra fuori di dubbio che quel *frangersi* debba necessariamente valere *impietosirsi*, con metafora tolta ai Latini, che frequentissimamente trasportano il v. *Frango* alle morali affezioni debilitanti le forze dell' animo; come *frangi metu, frangi dolore*, e assai acconciamente al caso nostro *frangi misericordia*, frase di Cicerone ad Attico, l. 1, ep. 12. Ma bellissimo e opportunissimo esempio di *Frangersi* in senso di *Ammollirsi, Intenerirsi* sia questo (e più non si cerchi) del Tasso, *Ger.*, c. 3, st. 8.

Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

Parrà strano a taluno che Virgilio, spirito mansuetissimo, si mostri riprensore della compassione di Dante verso il suo consanguineo: ma conviene ricordarsi che qui Virgilio è teologo; e che in teologia è grave peccato l' aver pietà dei dannati. Perciò egli nel vigesimo dell' Inferno rimproverando Dante che in circostanza e cagione affatto consimile lagrimava, disse:

. . . . ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudizio divin passïon porta?

Passando dalla spiegazione grammaticale alla parte rettorica, diamo uno sguardo alla bellezza del sentimento. L' illustre e cotanto benemerito dell' italiana letteratura *Ginguené* nel suo veramente filosofico esame della *Divina Commedia*[1] non sa in cotesto passo vedere cosa che l' interessi. A noi pare assai il contrario: e se non oseremo affermare per certo che Dante qui abbia avuto di mira quel luogo dell' *Odissea*, ove Ulisse sceso all' inferno vede l' ombra d'Ajace che tutto solo in disparte ancor freme di sdegno contra di lui per le vinte armi d'Achille,[2] affermeremo però che l' ira d'Ajace per quella lite perduta, e l' ira di Geri del Bello per la trascurata vendetta della sua morte non poco si rassomigliano, e che sì l' una e sì l' altra fanno molta impressione, ma con diverso tocco d' affetti.

La scena, per quanto l' inferno d' Omero e quello di Dante possono assomigliarsi, è la stessa; ma non è lo stesso il merito degli attori. L' ombra di Geri, uomo di oscurissima fama e ammazzato pe' mali suoi portamenti, non può alzarsi a competere di grandezza coll' ombra d'Ajace, che per magnanimo dispetto uccise se stesso,[3] e fu, dopo Achille, il primo degli eroi alla conquista di Troja. Nulladimeno ci arrischiamo di dire che quanto dal lato della grandezza il poeta italiano è vinto dal greco, altrettanto il greco è vinto dall' italiano dal lato della pietà. Ulisse parla ad Ajace con molli parole per addolcirlo:[4] Dante non parla a Geri del

---

[1] P. L. Ginguené, nato a Rennes in Bretagna nel 1748 e morto nel 1816, fu grandemente benemerito della letteratura italiana che fece conoscere ai Francesi con un corso di lezioni date all'Ateneo di Parigi nel 1802 e nel 1805, e specialmente colla sua *Storia della letteratura italiana*, rimasta incompiuta ma reputatissima anche così, per essere stata la prima che si addentrasse nel pensiero e nell' arte dei grandi scrittori, fra' quali Dante, di cui trattò ampiamente nei cap. VII e VIII.

[2] *Odiss.*, XI, v. 542 e segg.

[3] Vedi addietro in questo volume, pag. 254, nota 2.

[4] Io, con blande parole, Ajace, dissi,
Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maledette arme concetti
Dunque nè morto spoglierai? Fatali
Certo reser gli Dei quell' arme ai Greci,

Bello, ma s' intenerisce e *inebria gli occhi di lagrime* al solo vederlo, anzi al solo parergli d' averlo veduto. Ajace non risponde ad Ulisse, e non dissimuliamo che quel silenzio è sublime e di più alto effetto che il minaccioso atto di Geri:[1] ma Ulisse, protestando dopo, che se Ajace gli avesse risposto sdegnoso, sdegnosamente gli avrebbe replicato ancor esso,[2] distrugge con questa manifestazione del suo mal talento il patetico dell' azione; e Dante l' accresce pigliando dalle minacce dello sventurato e invendicato suo parente motivo di maggior compassione verso di lui: *Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.* Taccio che la situazione di Geri fra le anime disperate è più terribile, e per conseguenza più compassionevole che quella d'Ajace fra le anime degli eroi: e se direte che la sorte di quell' oscuro peccatore non vi commove, risponderò che poco sentite se poco vi tocca, non la sorte di quell'ignoto seminatore di risse, ma il generoso pianto di Dante, personaggio altissimo e principale in questo breve ma commovente tratto drammatico. Ciò che ne

---

Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te, nulla men che per Achille,
Dolenti andiam; nè alcun n' è in colpa, il credi:
Ma Giove che infinito ai bellicosi
Danai odio porta, la tua morte volle.
Su via, t' accosta, o Re, porgi cortese
L' orecchio alle mie voci, e la soverchia
Forza del generoso animo dona.
(Trad. Pindem., vv. 692 e segg.)

1 Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede,
Fra l' altre degli estinti Ombre si mise.
(Pindem.)

2 Il testo (vv. 565 e seg.) dice soltanto: « quivi nondimeno mi avrebbe rivolto la parola adirato, e forse io a lui: ma il cuore nel mio petto voleva veder le anime degli altri morti » che il Pindemonte traduce con poca fedeltà:

Pur, seguendolo io quivi, una risposta
Forse data ei m' avría; se non che voglia
Altro di rimirar m' ardea nel petto.

E il Maspero più chiaramente:

. . . . . e si saría
Aspra lite fra noi là pure accesa,
Se un ardente desio non mi traea
A veder novi spirti.

Ma questo passo si crede spurio.

cresce ancor la passione si è il mirabile contrapposto della pietà di Dante colle severe sentenze del suo teologo conduttore. E del certo a chiunque abbia aperte le porte dell'anima alla pietà non dovrà dispiacere che questa volta il poeta siasi dimenticato della lezione fattagli nel c. 20: essendo pel debole nostro comprendimento troppo ardua cosa il concepire così sublime dottrina.[1]

XII.

GELO. *Eccesso di freddo,* ec.
GELATO. Add. *Freddo, Ghiacciato,* ec.
GELIDO. Add. *Gelato.* PETRARCA, canz. 10: « La vide in mezzo delle gelid' acque. »

Si mostri in prima che *Gelo* non è sempre *Eccesso di freddo,* e ch' ei vale talvolta *Fresco* e *Frescura* semplicemente. Ar., Fur., 23, 130: *Infelice quell' antro ed ogni stelo In cui Medoro e Angelica si legge: Così restar quel dì ch' ombra, nè gelo A pastor mai non daran più nè a gregge.* Quindi *Gelido* per *Fresco* add., Tasso, Ger., 15, 56: *Ma tutta insieme poi tra verdi sponde In profondo canal l' acqua s' aduna, E sotto l' ombra di perpetue fronde Mormorando sen va gelida e bruna.* Mormorerebbe ella quell' onda se fosse presa dal gelo? Nella stessa significazione deesi a tutta forza intendere il sopraccitato esempio del Petrarca, che intero dice così: *Non al suo amante più Diana piacque Quando per tal ventura tutta ignuda La vide in mezzo delle gelid' acque.* Dunque non in senso di *gelate* o *ghiacciate,* ma di *fresche* si vogliono essere intese quell' acque: che nè Diana, nè persona del mondo per diletto si mise mai *tutta nuda* nell' acqua stretta dal ghiaccio. E qui *Gelido* viene usato dai nostri

[1] La Crusca nella 5ª impressione del suo Vocabolario, mentre ripudia la interpretazione del Da Buti, non accetta neppure quella del M. e spiega questo *frangere* per « consumarsi, spossarsi sopra checchessia per intensità di riflessione. » Ma, comunque si voglia spiegare, dovrai ammirare nella bella Osservazione del M. l' usata maestria e lo squisito gusto nello scorgere ed analizzare le bellezze di sentimento.

poeti per *fresco* ad imitazione de' Latini. Virg., Georg., 2, 488: *O qui me gelidis in vallibus Hæmi Sistat et ingenti ramorum protegat umbra!* Oraz., l. 2, sat. 7, 90: *Foribusque repulsum Perfundit gelida:* ove è da notarsi *Gelida* in forza di sustantivo. E *aquam bibere gelidam* Cicerone nell' ultimo capitolo della prima Catilinaria.

XIII.

LABERE. Verbo lat. *Sdrucciolare, Scorrere.* Latino: *Labi.* DANTE, *Parad.*, 6: « L' alpestri rocce, Po, di che tu labi. »

Per bisogno di rima i nostri poeti usurparono spesse volte dai verbi latini alcune uscite particolari, le quali destramente innestate non solo non contrastano alla gentile natura del nostro idioma, ma non di raro vi splendono come gemme. Perciocchè i latinismi ben collocati acquistano alla locuzione più gravità ed aria più peregrina: il che dai maestri dell' arte lodasi sommamente.[1] Maraviglioso in ciò fu l'Ariosto. Notisi p. e. (giacchè nol nota la Crusca) con quanta grazia egli tolse dal latino *Invidere* il gerundio *Invidendo* per *Invidiando.* Fur., 5, 7: *Crudele Amore al mio stato invidendo Fe' che seguace, ahi lassa! io gli divenni.* Non è egli un bel fiore svelto di mezzo alle spine senza pungersi? Con ardita

[1] Solo che non sieno latinismi troppo sfacciati ed impertinenti, e non dicasi col Cavalca: *Nullo può conoscere il suo* profetto: Incasso *s' affatica nella dottrina; Prenda sette spiriti* nequiori *di lui; Il viso della* nottua *verso il sole;* nè *Decetto* per *Ingannato;* nè *Diozelote* per *Dio geloso;* nè *Redde* e *Redduto* per *Rende* e *Renduto* di Francesco da Barberino; nè *Alcuna rem* per *Alcuna cosa;* nè *Ingiusto bellare* per *Ingiusto guerreggiare* del medesimo: nè *Obito* e *Conspicere* con Fra Giordano; nè *Ritegere* e *Lugerete* col *Ni* di Guittone; nè *Eddomada* per *Settimana* coll' antico Volgarizzator di Boezio; nè *Flagra* per *Frusta* nelle Vite de' Santi Padri; nè *Cielico* per *Celeste* ne' Fioretti di San Francesco. Della qual sorte giojelli potrebbesi, per grazia di Dio, caricar molte carra negli scritti de' Trecentisti; del bel secolo voglio dire, in cui il liquido oro purissimo della lingua allagava tutte le strade; e la goffaggine e l' ignoranza compagne indivisibili, come ognun sa, della Critica e della Flosofia, non aveano ancora messo il piede nel dotto nostro stivale. Ciò dicono gli ammiratori di que' bei tempi: e chi ardirebbe di contraddirli? chi dir loro: adoratene la bella semplicità; ma scopatene dal Vocabolario gli escrementi?

egual maestria da *Infecit* preterito perfetto dimostrativo d'*Inficio* ei si tolse *Infece* per *Infettò*. Fur., 34, 47: *Il negro fumo della scura pece, Mentre egli fu nella caverna tetra, Non macchiò sol quel che apparea ed infece, Ma sotto i panni ancora entra e penetra:* e così entrato di furto in campo non suo spigolò e crebbe di una bella voce la poesia. Della stessa famiglia è il *Labi* del citato esempio di Dante dal v. *Labere* de' Latini. Ma il Vocabolario nel porre *Labere* e *Inficere* non adempie tutto il suo debito col solo farne sapere che le son voci latine. Nel darne *Lecere* e *Licere* ei ci avvisa che *di questo verbo non si trova se non la terza persona del meno del tempo presente dimostrativo*. Perchè dunque di *Labere* e d'*Inficere* similmente non dire che di questi verbi difettivi non trovasi che il *Labi* di Dante e l'*Infece* di Lodovico? Ommettendo queste necessarie avvertenze si lascia credere al non pratico leggitore che *Labere* e *Inficere* possano esser verbi suscettivi di altre conjugazioni: e questo silenzio non è lodevole.

Forse a qualche destro poeta un dì verrà fatto di trarre dal primo con qualche garbo il participio *Labente* e il gerundio *Labendo*,[1] e dall'altro *Infeci* prima persona dello stesso numero e tempo: ma fuori di queste ogni altra conjugazione si può avere per disperata. E' pareami adunque obbligo del Vocabolario l'accompagnare cotesti verbi col medesimo avvertimento che la ragione grammaticale ha dettato alla Crusca nel registrare gli altri consimili. Ciò che dico di *Labere* e d'*Inficere* dicasi di *Deserere* presentato dagli Accademici come verbo ancor esso di molte e tutte libere uscite. E doveansi ricordare che di questo verbo tutto latino gl'Italiani non prendono che il participio *deserto*. La stessa querela è da muoversi sul difettivo *Elicere*, di cui la nostra

---

[1] *Labendo* era stato usato dal Parini nei poemetti: *Meriggio*, v. 275:

. . . . . Ecco il bel Genio,
Qual già d'Ilio su i campi Iride o Giuno,
Lieve lieve per l'aere labendo
A la terra s'appressa.

lingua non tollera,[1] in grazia della poesia, che *Elice*, terza persona singolare del presente dimostrativo. E duole inoltre ai poeti che accanto ad *Elicere* non siasi ammesso anche *Allicere* v. l. (*Allettare*), di cui il Bembo vagamente si valse nella terza persona del presente dimostrativo, numero singolare, son. 50: *E lei sì bella veggio Che piacer d'altra vista non m'allice.*

XIV.

LIBERAMENTE. § III. Per *Liberalmente, Con liberalità.* Latino: *Liberaliter.* DANTE, *Parad.*, 33: « Ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre. »

Pongasi in tutta la sua pienezza l'esempio tratto dalla preghiera di san Bernardo a Maria. *La tua benignità non pur soccorre A chi dimanda; ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre.* La Crusca vuole che *Liberamente* qui vaglia *Liberalmente*; e *Spontaneamente* il Lombardi, alla cui opinione m'accosto assai volentieri: non perchè mi risulti un gran guasto nell'altra, ma perchè in questa risplendemi un sentimento più generoso, più nobile, più degno della pietà di Maria: perciocchè il correre al soccorso degl'infelici senza esservi tratto da veruna preghiera è maggior cortesia che pregato il correrví con liberalità. Per ciò mal soffrendo la frode fatta qui dalla Crusca alla benignità di Maria Vergine, darò alla interpretazione del Lombardi più luce con un passo di Virgilio, Georg., l. 1, v. 127: *Ipsaque tellus Omnia liberius nullo poscente ferebat.* Di due maniere spiegano l'avv. *Liberius* gli espositori. Altri vogliono che equivalga a *Liberaliter, Large, Copiose* (il che

[1] Forse potrebbe tollerare anche *Elici* seconda persona dello stesso numero e tempo. Vaglia l'esempio della seguente apostrofe imitativa di quella di Dante, Purg., VI, 76: *A che, meschina, da' begli occhi elici Lagrime vane? Il tuo valore antico È sotterra, e passaro i dì felici.*

Anche Ippolito Pindemonte usò questa forma: « Assali la difficile natura E tai secreti dal suo labbro elici Che ec. »

conforterebbe molto l'opinione della Crusca), ed altri chiosano *Ultro, Sponte, quia terra sine labore hominum ultro fruges fundebat:* così il Forcellini, d'accordo con Servio, col Della Cerda, coll'Emenessio e col più celebre de' moderni commentatori, l'Heyne,[1] che interpreta esso pure *Liberius* per *Libere, Satu non coacta, Sponte.* Ma piglia errore non piccolo nel chiamare in ajuto quel passo d'Orazio, l. 3, Od. 24: *Liberas fruges immetata ferunt jugera:* perchè ivi il concetto oraziano è molto diverso dal virgiliano; null'altro volendo dire il poeta lirico, se non che i campi non distinti da verun limite (*immetata jugera*) producono le messi in comune (*fruges liberas,* h. e. *in medium positas*). Sopraggiunge poscia lo stesso Heyne che *Liberius accipitur vulgo dictum pro liberalius:* il che neppure dissimula il Forcellini. Ma se due sono le sentenze de' Chiosatori, per certo uno solo debb'essere stato l'intendimento di Virgilio. Investighiamolo con alquanto più di accuratezza. Egli dice *nullo poscente:* dunque la terra non aspettava d'esser pregata, o sia coltivata, ma precorrea colla sua liberalità alle brame dell'uomo. E che vuol dir questo? Ch'ella dava tutto *spontaneamente.* Che il desse poi in modo copioso, ciò puossi considerare per seconda qualità del suo dono, ma la prima e la più nobile è quella di antecedere le dimande, ed esser moto spontaneo del donatore. Nel Pollione (egl. 4) ei ripete la stessa idea: *tellus fundet nullo munuscula cultu.* Dunque la terra anche qui diffonde *spontaneamente* i suoi doni, perchè niuna coltivazione la sforza. A Virgilio fa eco Ovidio nel primo delle Metamorfosi, v. 101: *Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec illis Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus.* E se volessi abbandonarmi alla pompa delle citazioni, allegherei Omero nel nono dell'Odissea, Esiodo nelle Opere e il Giorno, Platone nelle Politiche:[2] e ne' soli

[1] Cristiano Gottlob Heyne, nato in Sassonia (1729-1812), da un'estrema povertà giunse, mediante i suoi indefessi studj, a uno stato d'agiatezza; fu professore nell'Università di Gottinga e co' suoi commenti ai Classici ed altri lavori ottenne fama universale.

[2] *E il Giorno,* e i Giorni. — *Nelle Politiche:* nel *Trattato della Repubblica.*

poeti latini, da Ovidio fino a Sidonio,[1] mostrerei tanti luoghi d'illustrazione a quel di Virgilio, che mi farei nojoso e ridicolo. Mi fermo dunque nel credere che al virgiliano *Liberius* comparativo di *Libere*, afforzato da *nullo poscente, nullo cultu, nullis vomeribus*, null'altra vera interpretazione si debba dare che quella di *Sponte* avverbio di libera volontà che non prende impulso da forza alcuna di preghiera, nè di comando, ma si muove tutta da sè. E Dante che tolse da Virgilio *lo bello stile*, da lui tolse eziandio *Liberamente* nel significato di *Spontaneamente*. Dirà taluno, massimamente messer Frullone: A che tanto lago di parole sopra un avverbio? Rispondo che nella grammatica del *Donare, Beneficare, Porgere altrui soccorso* corre assai differenza tra il farlo *liberalmente* e il farlo *spontaneamente*; e che il diminuire, come fa esso, il merito de' beneficj è mala creanza.[2]

XV.

LEI, LUI e LORO, ec. § IV: « *Lei* nel caso retto non s'usò giammai, se non forse in alcuni esempli, sopra de' quali molta quistione si fa dai grammatici. »

AL SIGNOR MARCHESE GIAN GIACOMO TRIVULZIO[3]
VINCENZO MONTI.

Poco tempo avanti che l'onorando professor padovano Marsand[4] ponesse mano alla magnifica sua edi-

---

[1] Sidonio Apollinare di Lione, vissuto dal 430 al 488 dopo G. C., scrisse lettere, carmi e panegirici.

[2] Incliniamo pur noi a credere che il *liberamente* di Dante valga *spontaneamente*, anche perchè sembra da spiegarsi nello stesso senso il *liberamente* in Pier delle Vigne (*Inf.*, XIII):

. . . . . Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega.

Ma nulla vieta che s'intenda, come fa la Crusca e varj antichi commentatori, per *liberalmente, con liberalità*, poichè l'idea del beneficare prima d'esser pregato è abbastanza espressa dal *precorre*, come in Virgilio da *nullo poscente*: onde alcuno preferirebbe l'interpretazione criticata dal M. appunto perchè aggiunge un'idea di più.

[3] Vedi addietro, pag. 215, nota 1.

[4] Antonio Marsand di Venezia (1765-1842), Prof. nell'Università di Padova, pubblicò un'edizione delle *Rime* del Petrarca, Padova, tipogr. del

zione del Petrarca, dimandandomi egli se in quel passo del son. 93, v. 7 che fin dai tempi del Bembo mise in tanta battaglia i grammatici, tornasse bene o no l'ammettere la nuova lezione *Ciò che non è in lei*,[1] io gli diedi liberamente il consiglio di rifiutarla, e tener ferma l'antica *Ciò che non è lei*; promettendogli, nel caso che altri gliene desse biasimo, di pigliarne, per quanto fosse in me, le difese.

So che questa lezione fa gridare alcuni dotti allo scandalo, come quella che, per loro avviso, rimette nel primo stato d'accusa il Petrarca, gravandolo d'un fallo grammaticale fuor di perdono; e so che l'altra, promossa primieramente dal Manni,[2] poi suggellata dal celebre Bibliotecario Cav. Morelli,[3] di cui piangiamo ancora la perdita, ha trovato ultimamente negli atti dell'I. R. Accademia della Crusca due altri insigni avvocati, Francesco Del Furia e Luigi Fiacchi,[4] uomini di bella ripu-

---

Seminario, 1819-1820, rivedute sulle edizioni antiche più accreditate. La sua edizione ha servito di norma a quasi tutte le altre che ne furono fatte dipoi, prima di quella edita testè a Firenze dal Barbèra per cura del Mestica (1896), la quale d'ora innanzi terrà degnamente il primo luogo.

[1] Il passo del Petrarca è il seguente (Son. 93):

Lasciai quel ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

« Il Bembo, il Castelvetro e tutta la schiera de' più solenni grammatici si sono per lungo tempo stillato il cervello, onde trovare una sottile spiegazione di quel *lei* nominativo che a guisa di puledra indomita senza capestro salta a piè pari i canapi delle regole della grammatica. Il Manni nella quinta Lezione di lingua toscana ecco ciò che dice su tal proposito: — Non si doveano fermare tutti quanti i grammatici .... sulle stampe: ai M.S. dovean ricorrere. — In fatti prosegue il Manni a narrare che in un Codice antico di Gio. Batista Recanati si legge: *e ciò che non è 'n lei:* e che pur così legge altro Codice della Riccardiana .... che dal carattere mostra d'essere scritto del 1380 o in quel torno; e che la stessa lezione ha il Codice 341 della Strozziana ec. » Fiacchi, *lezione* che si citerà fra poco.

[2] Domenico Maria Manni di Firenze, vissuto dal 1690 al 1788, spese tutta la sua lunga vita negli studj della letteratura e dell'antiquaria e curò gran numero di testi di lingua.

[3] L'abate Giacomo Morelli di Venezia (1745-1819), bibliotecario della Marciana, fu conosciuto e ammirato in tutta Europa per l'immenso suo sapere e per le tante opere d'erudizione che pubblicò. Feco anche un'edizione delle *Rime del Petrarca con le illustrazioni inedite di Lodovico Beccadelli*, Verona, 1799.

[4] Francesco del Furia di Pratovecchio (1777-1856), bibliotecario della Laurenziana ed accademico della Crusca, difese la lezione *in lei*, in un

tazione e molta dottrina. Coll' autorità adunque di nuovi testi consultati da quegli eruditi rimanendo finalmente purgato il Petrarca di quella colpa, parrebbe, dirà taluno, omai tempo di offerire un' ecatombe ad Apollo a simiglianza di quella già di Pittagora pel ritrovato dell' ipotenusa.[1] Tuttavia, trattandosi d' un sacrifizio di molta spesa, io fo istanza che si sospenda fin a tanto che combattendo il Morelli e i due seguaci Accademici, o bene o male io liberi coll' amico la mia promessa. Dovendosi però porre la lite davanti ad un giudice d' intendimento a molte prove sicuro, io mi affido di averlo in voi, prestantissimo sig. Marchese, in voi che per assiduo nobilissimo studio ne' Classici vi siete fatto, per così dire, loro contemporaneo, e spendendo tesori nell' acquistarne i codici più preziosi, e ciò che più monta, attentamente volgendoli, e confrontandoli e postillandoli, avete presa in essi tal pratica della lingua e di quelle loro maniere, che singolari li rendono dai moderni, ch' io non so chiosatore più acuto di voi, nè più pronto. Piacciavi adunque di seder giudice della contesa; ed eccomi nell' arena.

Su quali principj pretendono essi l' espulsione della volgata *Ciò che non è lei?*

Quel *Lei* primo caso, risponde il Fiacchi (Att. Accad. Crus. f. 169), fa reo il Petrarca di un gravissimo solecismo *che a guisa di puledra indomita senza capestro salta a piè pari i canapi delle regole della grammatica:* e non si dovendo mai credere (ripiglia il Del Furia, ib. f. 30) che *un così puro, corretto e grave scrittore* sia caduto in tal mancamento, necessità vuole e ragione che a lavare il Petrarca di questa macchia, e *a por fine*

Discorso, Della necessità di confrontare i Testi a penna, affine di rendere più emendate e corrette molte opere de' nostri antichi scrittori (*Atti della I. e R. Accad. della Crusca,* Firenze, Piatti, 1819), pag. 30. — Luigi Fiacchi di Scarperia nel Mugello (1754–1825) pur la difese in una lezione *Sulla necessità di consultare i Testi a penna nei lavori del Vocabolario* (*Atti cit.*, pag. 169).

[1] « Dice Apollodoro il Calcolatore aver egli (Pitagora) sacrificato un' ecatombe, perchè trovò che il lato dell' ipotenusa del triangolo rettangolo è eguale in valore a que' che lo contengono. » Diogene Laerzio, *Le vite de' filosofi,* vers. del Lechi. Milano, 1845, II, pag. 192.

a tanta letteraria contesa, a tanta grammaticale discordia, ricorrasi ai testi a penna più autorevoli e fedeli. E qui, portanti la preziosa variante *ciò che non è in lei*, egli cita tre codici Laurenziani, che uniti a quello del Recanati, al Riccardiano, allo Strozziano e al Pucciano allegati dal suo valente collega fanno sette codici in tutto: ai quali debbonsi aggiugnere tre conformi antiche edizioni ricordate dal Morelli. Ed ecco in ischiera dieci belle testimonianze, innanzi alle quali *ogni contrasto vien tolto, e libero pur finalmente rimane dalla sferza di molti severi ed accigliati Aristarchi il gentilissimo nostro poeta, e quel passo dai copisti malamente ridotto così vien restituito alla sua vera lezione:*

Lasciai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò che non è in lei
Già per antica usanza odia e disprezza. (Ib. f. 30.)

Così gli egregi Accademici dietro al Morelli senza alcun sospetto d'aver errata la strada. Lasciamo andare la gravissima considerazione che dove per autorità di stampe e di testi s' avesse a decidere la quistione, sarebbe cosa da riso il pretendere che sette di questi e tre di quelle debbano prevalere alle centinaja per non dir le migliaja di altri e di altre tutti contrarj.[1] Concediamo assai volentieri, anzi vogliamo che mantengasi intatta come una delle più sante la regola grammaticale che danna il pronome *Lei* in caso retto; vogliamo che nella discordanza delle lezioni si debba sempre *ri-*

[1] Giovani Mestica nella edizione delle *Rime* del Petrarca, citata di sopra, dice: « Alcune stampe e codici (non però quelli e quelle che noi esaminiamo) recano la lezione *ciò che non è in lei;* la quale fu sostenuta da tutti coloro che pedantescamente credevano di trovare un errore di grammatica nel *non è lei* (pag. 162) » e aggiunge: « V' è inoltre nell' opera latina del Petrarca stesso, intitolata *Secretum,* un luogo, dove si leggono espresse le medesime idee: sicchè si può dire che egli traducesse in latino que' suoi versi italiani, o in versi italiani quel suo latino: *Hoc igitur unum scito* (così dice il Petrarca a sant' Agostino), *me aliud adamare non posse; assuevit animus illam adamare, assuerunt oculi illam intueri, et* QUICQUID NON ILLA EST *inamœnum et tenebrosum dicunt.* » L' osservazione era già stata fatta dal M. (*Epist. Resnati,* pag. 365.)

correre ai Testi a penna più autorevoli e fedeli. Ma di questa maggiore autorità e fedeltà chi decide? La Critica. E che quella regola rimanga infranta nella volgata, a chi spetta il farne giudicio? Alla Grammatica. La Grammatica adunque e la Critica sieno i soli e veri giudici della lite: e Voi, mio signore ed amico, secondo la preghiera che ve n' ho fatta, sostenetene la persona. Intanto comincino gli avversarj a provare che il verbo *Essere* non ammettendo compagnia di nome che in caso retto, ne segue di necessità che la lezione *ciò che non è lei* sia dannata. Qui fermino le loro forze, qui badino a trincerarsi; perchè, perduto quel nominativo, tutto è perduto.

Or che dicono essi, che adoprano a difesa di questo importantissimo punto? Nulla. *Le buone regole grammaticali insegnano che* Lei *per* Ella *non vuolsi usare nel caso retto,* ib. f. 30. Ecco tutto il loro argomento, oltre i salti che avete visti di quella *scapestrata puledra.* Ma che in buona lor pace sia falso che *la puledra* corra senza capestro, vale a dire che *Lei* in quel passo non è altrimenti primo caso, ma quarto, insorgono a dimostrarlo tanti scrittori di primo seggio,[1] e grammatici severissimi, e legislatori della più corretta favella, che il Marsand non solamente andrà bello e assoluto di quella supposta colpa, ma, se a Dio piace, lodato. Imperciocchè l' autorità del Morelli e de' suoi illustri seguaci, per quanto vogliasi reverenda, io dubito fortemente ch' ella possa stare a bilancia con quella di Dante, del Boccaccio, di Annibal Caro, del Varchi e di altri sommi scrittori che a tutto rigor di grammatica colla stessa stessissima costruzione del Petrarca a bello studio dissero *Lei* e *Lui* quarto caso di *Essere.* Nè gioverà indurre sospetto di scorretta lezione di testi, perchè correttissima la proveranno i più austeri custodi delle dodici tavole della lingua, un Bembo, un Castelvetro, un Daniele Bartoli, un Luigi Lamberti: i quali nulla

[1] *Di primo seggio,* di primo ordine.

curanti il vantaggio dell' immenso maggior numero dei codici e delle stampe che parlano a lor favore, ma unicamente armati di Critica e di ragione promettono di mostrare sincera, elegante e diritta come raggio di luce l' antica lezione. E a soccorso di questi, che meritamente chiameremo filosofi della lingua, perchè non si ajutano della sola e spesso fallace autorità dei testi a penna, ma rigorosamente ragionano, vedrete farsi innanzi un filologo che ne vale ben molti, il parmigiano Ab. Colombo,[1] cui vivo e sano (e il sia lungamente per onore delle nostre Lettere) io citerò come antico, perchè mi sembra ingiustizia l' attendere che la morte renda classica l' autorità degli eccellenti scrittori.

Messa su questo piede la controversia, stiamo un poco ad udire ciò che in prima sentenza pronuncia l' oracolo della grammatica.

Il Corticelli,[2] l. 2, cap. 4. App. prim. espressamente dice: *Il v.* Essere *si trova coll' accusativo:* e cita il passo, che tra poco verremo più intimamente considerando, della Novella 7, g. 3 del Boccaccio *Credendo egli ch' io fossi te.* Ma perchè al tempo ch' egli scrivea la sua Grammatica accadde che il Manni trasse fuori la nuova lezione, e il Corticelli l' ammise come quella che gli parea dovesse terminare la disputa, perciò noi, riserbandoci di far constare più avanti il suo torto nell' accettarla, ci terremo per ora contenti che anche il suffragio di questo insigne grammatico apertamente concorra a porre in sodo l' essenziale dottrina che in certi incontri attribuisce al verbo *Essere* l' accusativo: vinto il qual punto, sarà vinta tutta la lite.

Porgiamo adunque secondamente l' orecchio al grande avvocato del Volgar Fiorentino. Bemb., Ling. Volg., l. 3: « Lo avere il Petrarca posta questa voce *Lei* col verbo *è*, non fa ch' ella sia voce del primo caso: perciocchè è

[1] Michele Colombo, nato nel Trivigiano il 1747 e morto il 1838, fu un filologo, raro a' suoi tempi per erudizione e per giudizio.

[2] Salvatore Corticelli bolognese (1690-1758) scrisse le *Regole ed Osservazioni della lingua toscana*, raccogliendo il meglio dai grammatici più antichi; ed esse furono pubblicate la prima volta in Bologna il 1745.

alle volte che la lingua a quel verbo il quarto caso appunto dà, e non il primo; il qual primo caso non mostra che la maniera della toscana favella porti che gli si dia; sì come non gliele diede il medesimo Boccaccio, il quale nella Novella di Lodovico disse: *Credendo egli ch' io fossi te;* e non disse, *ch' io fossi tu,* che la lingua no 'l porta. » — E seguita con più altre belle ragioni a chiarire la sua sentenza.

Dunque, o si dia querela al Boccaccio di aver violata nella più perfetta delle sue opere la soprapposta regola (violazione che quei signori non ardiranno pretendere, nè noi potremmo concedere); o, s' egli hanno retta coscienza, confessino che il *non è lei* del Petrarca è quarto caso come il *fossi te* del Boccaccio.

Questa singolare proprietà di favella, questa incontrastabile prerogativa del verbo *Essere,* che collocato fra due sustantivi piglia l'andare dei transitivi,[1] s' illustra per tanti esempj, che il porli tutti in presenza sarebbe vanità troppo lunga. Faremo perciò scelta d' alcuni, e li piglieremo dai più corretti scrittori, da quelli che noi teniamo a mastri della più purgata favella.

Nuovamente adunque il Boccaccio, g. 3, n. 7: *Maravigliossi forte Tebaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui.* Al qual passo il postillator milanese[2] avendo apposta la noterella *Avverti* lui *primo caso,* il filologo parmigiano[3] contrappose quest' altra, a cui vuolsi far attenzione:

« Io credo che sia quarto caso; e così hanno creduto il Castelvetro, il Bartoli e il Manni. Il verbo *Essere,* quando trovasi in mezzo a due nomi sustantivi, *significa* (per usare la frase del Castelvetro) *trasmutazione.* Ragion vuole pertanto, che si costruisca alla foggia de' verbi transitivi ancor esso. Allora si considera come agente la sustanza che in alcuna guisa trasmutasi, e come paziente l' altra in cui, per così dir, si

[1] Cioè: regge l' accusativo, come fanno i verbi transitivi.
[2] Il dottor Giulio Ferrario, che ristampò il *Decamerone* a Milano nel 1803.
[3] Il Colombo, che visse lungo tempo a Parma.

trasmuta: ond' è che il nome della prima dee porsi nel primo caso, e il nome della seconda nel quarto. A questa osservazione dà molto peso il seguente esempio del Boccaccio (G. 7, N. 7.): *Credendo esso ch' io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto.* Certo nessun s' avviserà mai di dire che nell' esempio or addotto *te* possa essere primo caso. E perchè si dirà dunque che sia primo caso *lui* in questo luogo, se la costruzione è anche qui la medesima affatto? »

Dunque di nuovo quel *Lei* del Petrarca, come questo *lui* del Boccaccio, è accusativo. Procediamo negli esempj: e ne vedremo uscir tanta luce che i Morellisti non sapranno dove nascondersi. Dant., Conv. nella Canz. *Le dolci rime* ec., str. 3, v. 13: *Poi chi pinge figura Se non può esser lei, non la può porre.*[1]

Varchi, Ercol. 80: *Tu mi vuoi far Calandrino, e talvolta il Grasso Legnajuolo, al quale fu fatto credere ch' egli non era lui, ma diventato un altro.* Esempio allegato *dall' autorità più d' ogni altra inappellabile del Vocabolario della Crusca* (parole del sig. Del Furia). V. *Far Calandrino.*

Morg. l. 1: *In principio era il Verbo appresso a Dio, Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui.*

Bern. rim., capitolo in lode d'Aristotele: *È regola costui della natura, Anzi è lei stessa.*

Salv. Spin., 2, 5: *Costui qui è un altro me: parlate pur sicuramente.*

Ann. Caro, Lett., vol. 1, pag. 103, ediz. milan.: *Fece quasi credere a chi nol conosceva che egli non fosse lui.* E poco prima avea detto: *Quel* (Vertunno) *che è ogni altro uomo che lui.*

---

[1] Questo esempio si allega pure dal Bartoli; ma il credo mal allegato: perchè quando il v. *Essere* è tempo, come qui, infinitivo, di sua natura porta seco l'accusativo. Eccone in prova quest'altro esempio del Pulci, Ciriff. Calv., 2, 43: *Ma primamente ti ringrazio assai Dell' esser te sì magnalmo e cortese.* E un altro ancora del Salviati, Granch., 1, 2: *Ella sapeva che per esser lui a questo modo povero e di bassa mano, non era mai per ottenerlo.*

Qui per altro il M. sbaglia tra il soggetto ed il predicato, come diremo meglio nell' ultima nota alla presente *Osservazione.*

Il med., vol. 3, pag. 222: *Accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui.*

Il med., Apol., pag. 123, ediz. milan. 1820: *Con ciò sia che vedendone tanti* (enimmi) *quanti ne veggo ne' vostri scritti, io vo pensando se per avventura voi foste lei* (la Sfinge), *o ella fosse voi.* E nota bene che se mai vi fu scritto in cui il Caro ponesse tutta correzione di lingua, fu questo di materia tutta grammaticale, e in risposta ad un avversario così sottile e difficile come il Castelvetro.

Firenz., Lagrim.: *Che il padre e 'l figlio una cosa medesma Sien riputati; ond' io son lui, ed egli È me.*

Il med., nov. 6 col verbo *era* sottinteso: *E' non aveva mai bene se non quando era dove lei.*

Il med., Lucid., 2, 2: *Di sorte che io sto infra due, se egli è lui egli, o s' io sono me.*

All' autorità di questi esempj, fortissima pel consenso di tanto chiari scrittori, sulle cui opere non può cader sospetto di negligenza, nè ignoranza delle più strette regole dello scrivere, s' aggiugne la grande ragione della consuetudine, *maestra certissima del parlare,* come Quintiliano l' appella, l. 1, cap. 4. Nel raccomandare ex. gr. un carissimo amico non diciamo noi tuttodì: *Stimerò fatto a me il bene che a lui farete, perchè egli è un altro me stesso?* E il poc' anzi addotto esempio del Salviati nella Spina dimostra che sarebbe sproposito il dire: *Egli è un altro io stesso.* Così nella seconda persona diciamo correttissimamente: *Egli è un altro te stesso,* e non mai *un altro tu stesso:* così nella terza: *egli è un altro lui stesso;* e darebbe da ridere chi dicesse: *egli è un altro egli stesso.*

Da buon filosofo adunque parlò il Castelvetro, allorchè nella gran lite dai grammatici suscitata sopra quell' emistichio, acutamente osservando la particolare innegabile proprietà del v. *Essere* di cangiare in accusativo il secondo dei sustantivi che talor l'accompagnano, sciolse il nodo della quistione, e fondò sopra quel verbo la

sana dottrina di trasmutazione poc' anzi veduta nell' osservazione dell' Ab. Colombo, e confermata prima di lui da quel sommo conoscitore dei più segreti arcani della favella il Bartoli nel *Torto e Diritto del non si può*, cap. XLV, con queste parole:

« Il verbo *Essere*, singolarmente colà dove ha forza di esprimere trasformazione d' uno in un altro, accetta dopo sè il quarto caso: così dovendosi per chiarezza alla distinzione, che ragion vuol che sia, fra due termini quasi per azione e passione differenti. Altrimenti, se amendue fossero in un medesimo caso, non s' intenderebbe qual di loro sia il trasmutato, e quale colui in che si trasmuta. Così ne filosofa un sottile Grammatico;[1] e sia vero: chè il disputarlo punto più non rileva che il crederlo. » — E qui, dopo gli esempj e di Dante e del Boccaccio poco fa recitati, allega quel del Petrarca, e conclude che il gran rumore fatto sovr' esso è nato dal *non sapere la proprietà del verbo Essere*, tanto già ripetuta.

Conforme a quella del Bartoli è l' opinione del Cav. Luigi Lamberti,[2] di cui quanta si fosse la castigatezza dello scrivere e la profonda perizia in fatto di lingua, a niuno, che ne conosca gli scritti, è nascoso. Nelle sue aggiunte al Cinonio ecco com' egli la discorre:

« *Lei* nel verso del Petrarca, allegato dal Cinonio, debbe sicuramente, siccome a noi pare, aversi per quarto caso, dipendente dal verbo *Essere*. *Ciò che non è lei* vorrà dunque significare *Ciò che non forma lei*, o come interpretò il Castelvetro, *Ciò che non dimostra lei*. » — Indi riportato il ragionamento che quel Critico vi fa sopra, il Lamberti soggiugne: « A più chiara dimostrazione di quello che dice il Castelvetro, recheremo altri due esempj fra i moltissimi che si potrebbero allegare, ne' quali il verbo *Essere* regge manifestamente il quarto caso, per esprimere sensi non punto diversi da quello che si riconosce nel verso del Petrarca. Bemb., Asol.,

[1] Cioè il Castelvetro, nelle *Giunte* alle *Prose* del Bembo.
[2] Vedi addietro, pag. 92, nota 4.

l. 3: *Ma non perciò ne viene che non s' ami cosa che non si desideri altresì: perciocchè se n' amano molte, e non si desiderano; e ciò sono tutte quelle cose che si posseggono.* Dove il *Ciò* non può essere che quarto caso. Pandol., 76: *Coll' altre donne sempre diceva che io era i suoi ornamenti.* »

Dopo esempj sì splendidi, dopo il giudicato d' uomini così consumati nella cognizione e nell' arte della favella, non è più lecito, non è più da uomo di sano intelletto il negare che, in virtù della regola stabilita sul verbo *Essere* situato fra due sustantivi, quel *Lei* del Petrarca sia un manifestissimo accusativo. E se le regole dello scrivere risultano dall' autorità de' sommi scrittori, se nel concorde loro consenso fondasi la ragione di queste regole, qual altra venne mai fermata e provata da più solenni maestri con esempj più luminosi? Noi siamo bensì presti a concedere che la contraria autorità del Morelli sia grande grandissima in fatto d' erudizione; ma in fatto di bella lingua, nei misteri dell' eleganza, nelle materie di gusto, come la presente, in buona verità il suo modo di scrivere non fa mostra ch' egli abbia sacrificato troppo alle Grazie; meno poi alle Muse. Ne volete una prova? Colla nuova lezione egli ha creduto di preservare il Petrarca da un solecismo; e certamente la frase *Ciò che non è in lei,* in quanto a grammatica, è senza pecca; ma in quanto a frase poetica, gesummaria! Ella scende sì abbasso nell' infimo della prosa, che questo solissimo *Ciò che non è in lei* basterebbe a rovinar un poeta: mentre nella contraria *Ciò che non è lei* si sente un parlare diviso dall' ordinario, e chi conosce la proprietà predicata del verbo regolatore, ne gusta subito l' eleganza. Ma egli è poco l' aver gittato il Petrarca nell' ultima umiltà della prosa; il Morelli per giunta ne ha depresso ancora il concetto. E qui vorrei che con animo riposato e ben certo ch' io non parlo per disistima degli avversarj (cui protesto di avere in altissima riverenza), ma unicamente per andar in cerca di quel medesimo vero a cui essi stessi han

dritta la mira; qui, dico, vorrei si ponesse ben attenzione allo spirito di quei versi, onde afferrarne netto il pensiero, ed entrare, per modo di dire, nell' anima del poeta. Egli dice di avere la mente così avvezza a contemplare la sola sua Laura, che altro non vede che Laura, e ciò che non è dessa, ciò che non gli presenta l' immagine di questa donna adorata, gli diviene oggetto di odio e di spregio. Non è questo in parole sciolte il concetto? E si può egli aver il cuore di credere che alla passione in quel concetto raccolta risponda bene la frase *Ciò che non è in lei,* perfettamente sinonima di quest' altra *Ciò ch' ella non possiede?*

Tale essendo pertanto l' intero valore di quella miracolosa lezione, bene sta se la Critica si alza sdegnosa e querelasi che per sospetto di una chimerica scorrezione grammaticale il delicatissimo sentimento del poeta sia stato miseramente tradito, e per ristoro strascinato nel fango di una trivialissima locuzione. E arditamente dico tradito, perchè il caldo amatore non solamente non pensa, non calcola, non esamina punto il bello che nell' amato oggetto non è, ma nè manco per ombra gliene può supporre il difetto; e mostrerebbe di amare assai poco se gli avvenisse di riconoscere in altra donna un' amabile qualità di cui fosse priva la sua. Perciò colla benda su gli occhi ei tiene fisso il pensiero unicamente nel bello della sua amata, e questo ei trova perfetto, in questo è tutta la somma de' suoi desiderj: chè tale è la vera natura dell' amorosa passione, figurarsi nella donna amata ogni pregio e di corpo e di spirito, e non fare stima di qual siasi altro oggetto, se non in quanto ci rende somiglianza e figura di quello di cui siamo presi: e dove manca la realtà supplisce la fantasia, la quale ognun sa che in modo maraviglioso esagera tutto, massimamente in capo a poeti.[1] Quindi è che l' innamorato Petrarca per lunga usanza

[1] Catullo (Epig. 86) cantava della sua Lesbia:

Lesbia formosa est, quæ cum pulcherrima tota est,
Tum omnibus una omnes surripuit veneres.

accostumato a non contemplare che la sua Laura, non sa vedere che Laura, e gli nasce odio e disprezzo di tutto ciò che non gli reca innanzi l'immagine di questo idolo, in cui la rapita sua mente non solo non ravvisa, ma non le è possibile di ravvisare alcuna mancanza. Di che segue che il concetto racchiuso nelle parole *Ciò che non è in lei,* oltre l'essere insensato, è anche oltraggioso, perchè suppone in Laura il difetto di qualche *ciò,* che è quanto dire di qualche pregio, di qualche cosa pur degna di essere considerata; mentre il suo amante in lei trova tutto il desiderabile, e in tutta la perfezione, son. 210:

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Questo era per mio avviso il gran punto da meditarsi prima di accettar ciecamente quella lezione che agghiaccia tutto l'affetto del sentimento, e l'estingue. Onde mi do a credere che nei pochi codici che la portano, i copisti abbiano alterata la genuina per la stessa falsa persuasione che mosse il Manni, poi il Morelli, ed ultimamente i due lodati Accademici a seguitarla; persuasione nata dall'ostinarsi a prendere per caso retto quel *Lei,* e dal non aver fatta la debita osservazione alla particolar maniera con cui il verbo *Essere* spesse volte si costruisce.

Vi ho schierate davanti le forze messe in campo dai promotori delle due contrarie lezioni: vi ho posti i combattenti in cospetto: da una parte il Manni, il Morelli, il Fiacchi e il Del Furia con gli ajuti di tre antiche stampe, e sette testi a penna, ai quali liberalmente aggiungo anche l'ottavo, esistente nella ricca vostra biblioteca: dall'altra, lasciando addietro per corpo di riserva molte centinaja di testi e di stampe, ed armati soltanto di buona Critica sotto le bandiere del Boccaccio, di Dante, del Pandolfini, degli autori del Ciriffo Calvaneo e del Morgante, del Varchi, del Salviati, del Firenzuola

e del Caro, i sommi analitici della lingua Pietro Bembo, Lodovico Castelvetro, Daniele Bartoli, Luigi Lamberti e l'Ab. Colombo. Avete udito *hinc inde* i loro argomenti, e la quistione parmi esaurita. Profferite or voi la sentenza. Se uscirà contraria al mio voto, farò di tutta questa diceria solenne ritrattazione. Se l'avrò favorevole, ripeterò il mille volte già detto, che la fede cioè dei codici senza la confermazione della Critica non val nulla; e concluderò che dietro alla sola guida dei testi a penna (per lo più opera materiale d'ignoranti copisti), spesse volte, credendo di risanarli, si storpiano gli antichi nostri scrittori. State sano.[1]

XVI.

MAGGIORDOMO. Colui che nella corte de' Principi ordina e soprintende. Lat. *Aulæ præfectus. Dittam.*, 4, 18. E qui per lor sapere Prese del maggiordomo la balía.

La definizione è giusta. Ma qui *Maggiordomo*, per quella permutazione di nomi, che chiamasi metonimia, non è persona, ma officio, *il Maggiordomato*. L'esempio adunque non si adegua alla dichiarazione. Contuttociò ingenuamente confesseremo che non avremmo gittata a così piccolo granchio la rete, se capitati a caso nel gran mare del *Dittamondo* non avessimo vòlta a più ricca pesca la mira.

Negli Atti dell'I. R. Accademia della Crusca un anno fa pubblicati leggesi, pag. 37, *ridotto a più emendata*

[1] La questione mossa dagli antichi grammatici e così bravamente ed eloquentemente decisa dal M., fa vedere peraltro come imperfette fossero allora in Italia le nozioni della grammatica generale. In tutti questi ragionamenti vi resta infatti continua confusione fra caso di *soggetto* e caso di *predicato*, onde non si sapeva concepire perchè, se il nominativo stava bene nel primo caso, potesse poi sconvenire nel secondo, nè certo vi era bisogno di andare in sottigliezze ingegnose, come fece il Castelvetro. Anche il M. cadde in quella confusione, e lo avvertimmo dopo la nota di lui; ma a lui, oltre la bella e festiva maniera onde, secondo il solito, sa infiorare le aride questioni grammaticali, fa onore l'essersi riferito all'uso del parlar vivo, e così aver dato alla sua sentenza una base più solida che non era quella dei soli scrittori.

lezione coll' ajuto di vari testi a penna delle Biblioteche Fiorentine il primo canto di quel poema.

Abbiamo già in più luoghi della Proposta veduto che il *Dittamondo* è stato assai guasto nel Vocabolario. Vedremo adesso se nel suddetto Saggio d'emendazione le gran piaghe fattegli dai Copisti sono state meglio sanate, siccome la rara erudizione del chiarissimo emendatore il signor Del Furia [1] ci promettea.

Si faccia alla prima una considerazione. L'autore del *Dittamondo*, Fazio degli Uberti,[2] scrisse quel suo poema in esilio, e particolarmente in Lombardia. Onde pare che i Codici più sicuri naturalmente debbano essere gli Ambrosiani, il Torinese, il Veneziano, il Modanese, il Bolognese, il Cesenate, il Comasco di casa Giovio, il Milanese di casa Poldi Pezzoli, come i più vicini all'autografo: sopra tutti poi l'Urbinate, che per la sua rara bellezza e di caratteri e di pergamene può giudicarsi esser quello che conservavasi nella casa de' Feltreschi,[3] ove andò maritata quella Malaspina a cui Fazio allude sovente nel suo poema, e se ne mostra tutto preso d'amore. E ciò basti a concludere che i Codici delle Biblioteche lombarde, dal lato della correzione, possono tener fronte a quelli delle fiorentine, e, secondo ogni ragione di probabilità, superarli.

---

[1] Vedi addietro, pag. 276, nota 4.

[2] Fazio o Bonifazio degli Uberti, antica famiglia esiliata da Firenze, nacque probabilmente in Pisa tra il 1305 e il 1309. Passò la giovinezza in Lombardia e nel Veneto. Viaggiò in Francia e nella Germania meridionale. Amò costantemente Ghidola Malaspina moglie di Feltrino da Montefeltro. Verso la metà del secolo prese a scrivere *Il Dittamondo*, poema in terza rima, dove narra i suoi viaggi, mescolando al vero molte cose fantastiche. Vedi *Liriche edite e inedite di F. D. U. testo critico* per cura di R. Renier, Firenze, 1883. La prima edizione del poema uscì a Vicenza nel 1474.

[3] Possessore di questo prezioso Codice è oggi il coltissimo e carissimo amico mio, il marchese Antaldi di Pesaro, e questo sarà norma alle illustrazioni che ne va preparando il conte Perticari; la cui penna meglio assai della mia farà chiari gli errori del presente *Saggio d' emendazione*. E se avverrà ch'io pure mi gabbi nell'annotarli, il Perticari nol tacerà: perchè il filiale suo amore verso di me vien dopo quello del vero.

Il Perticari lavorò lungamente alla correzione del *Dittamondo*. Vedi l'ultima nota a questa *Osservazione XVI*.

Andiamo al fatto. Terz. 8:

E questo fu onde accesi il desío
Di volermi affannare in alcun bene
Che *fosse frutto* dopo il tempo mio.
Poi pensando *in ciò*, fermai la spene
D'andar cercando, e di voler vedere
Lo mondo tutto, e le genti *che'l tiene.*

A noi sembra che alla lezione *fosse frutto* dovessesi preferire la rifiutata del Laurenziano e dell'Urbinate *fesse frutto;* perchè *Far frutto* è dizione che vince infinitamente di pregio *Esser frutto.* Crediamo anzi che *Esser frutto* per *Fruttare* (come qui domanda il concetto) sia locuzione non buona: perchè *Fruttare* è l'azione causale del frutto, e l'*Esser frutto* è l'effetto del *Fruttare:* questo è cosa che fa, e quello è cosa già fatta. Dante, Par. 2. *Virtù diverse esser convengon frutti Di principj formali:* cioè *debbono essere effetto.* Ma la lezione *fosse* reggendosi coll'autorità di più testi, e risolvendosi la questione in un mero affare di gusto, abbiasi il nostro detto per una misera sottigliezza. Abbiasi ancora per puro errore di stampa il solecismo *io udì* del quinto verso, in luogo d'*io udii.*[1] Così si potesse d'onesta scusa coprire gli sbagli che riverentemente andremo mostrando. E per cominciare dai più lievi, sia primo il seguente:

Poi pensando *in ciò* fermai la spene, ec.

Da questa lezione non riceve gran danno il concetto, ma il verso ne resta zoppo: e azzopparlo colla buona lezione davanti è prova manifestissima che l'intendimento del poeta non è stato bene compreso. Fazio dice che accortosi che la vita è nulla,

Salvo che quella che contempla Dio,
E che alcun pregio dopo morte lassa,

---

1 Ma per voler contar le cose oscure
Ch'io vidi e ch'io udì.

Questo che il M. chiama solecismo non è che una contrazione per fuggir l'iato di *udii*, assai comune negli scrittori.

si accese del desiderio di porre l'ingegno in qualche bell'opera che potesse riuscire ai posteri fruttuosa; il che in piane parole vuol dire che gli saltò la voglia di scrivere un poema istruttivo. Fatto nella sua mente questo decreto, ei si mette a pensare sulla qualità del soggetto, naturalissima conseguenza di quella risoluzione; e fra i molti che gliene vanno per la fantasia finalmente ferma il pensiero in quello *di voler vedere lo mondo tutto*, e descriverlo. Dunque la sincera lezione è la Vicentina, che, interamente concorde ai codici Ambrosiani e al Poldino (i soli che qui ci è dato di consultare), dice: *Poi pensando nel qual;* cioè *pensando nella qualità* del soggetto. Questo *Quale* per *Qualità* a primo aspetto fa urto. Ma quando si mette mano alle antiche scritture, conviene ritrarre la mente dal secolo in cui viviamo, e portarla a quello dello scrittore che prendiamo ad interpretare. Ora questo *Quale* scolastico, a' dì nostri andato in disuso, non solo era vivo ai tempi di Fazio, ma caro, perchè come voce spettante alla lingua dotta faceasi indizio di quel sapere peripatetico,[1] di cui amavasi di far pompa. E Dante, cui Fazio prese a modello, in più luoghi se ne compiacque. Inf. 4: *E vidi il buono accoglitor del quale;* cioè Dioscoride, che scrisse della qualità degli esseri naturali, piante, erbe, pietre, veleni e loro rimedj. Par. 2: *La spera ottava vi dimostra molti Lumi, li quali nel quale e nel quanto;* cioè *nella qualità* e *nella quantità*. Par. 30: *Il quale e il quanto di quell' allegrezza* ec. Dopo questi esempj e tant' altri che per brevità si tralasciano, e che a lettore di buon intendimento non fanno bisogno, si può egli più dubitare che Fazio tutto dantesco e scolastico abbia scritto *Poi pensando nel qual* ec.,[2] lezione dal più dei codici

---

[1] *Di quel sapere peripatetico*, della filosofia d'Aristotele, seguita dagli Scolastici.

[2] Anche la locuzione *Pensare in alcuna cosa* è tutta di quel secolo. Vit. SS. Pad., 2, 272: *Udire le divine scritture, e in esse pensare sollecitamente.* Vit. S. Franc., 170: *Dì e notte pregando Dio, e pensando nella passione di Cristo.* Vit. S. Gir., 109: *In nulla cosa potea pensare se non in lei.*

confortata, in vece di quello storpio *Poi pensando in ciò*, contra cui grida sì forte la ragione dell'orecchio e del metro? Non è egli chiaro che l'illustre erudito sulla fede dell'unico testo Magliabecchiano l'ha espulso, perchè ha preso quel *Quale* per nome relativo e non sustantivo? Ma questo pure sia peccato veniale: andiamo ai mortali.

. . . . . fermai la spene
D'andar cercando e di voler vedere
Lo mondo tutto, e le genti *che 'l* tiene.

Ognun vede che il verbo *Tenere* qui vale il medesimo che *Contenere:* onde, o leggasi col Magliabecchiano *le genti*, o con altri testi *la gente*, sempre ne torna lo stesso senso, che è questo: *veder tutto il mondo, e le genti ch'esso mondo contiene.* Ma di grazia: in quale grammatica venne mai insegnato che l'articolo *Il* possa fare le veci del pronome *Egli* nominativo? Quando mai nella nostra lingua fu permesso di dire *Il va, Il viene,* ec. per *Egli va, Egli viene*, come nella francese? Ripugna alla nostra riverenza verso il signor Del Furia il dover ricordare che quando l'articolo diventa pronome, egli è sempre quarto caso, e non primo giammai. Per la qual cosa la frase *che 'l tiene* non vale già *ch' egli tiene*, come quel dottissimo si figura, ma vale dirittamente *che tiene lui*, come i grammatici tutti n'insegnano, e lo stesso Vocabolario. E allora non vede egli il mostro che n'esce, cioè non più il mondo che contiene la gente, ma la gente che contiene esso mondo?[1] Riconsulti egli dunque più attentamente i suoi codici; e, se non fu un vero ciuco colui che li scrisse, osiamo prometterci ch' egli vi troverà l'una di queste due lezioni, o *ch' el tiene,* come distintamente portano i nostri, o pure *chel tiene,* secondo l'antica ortografia, che per lo più addossa le une alle altre le particelle. E sapendo ei già troppo bene che *El* scriveasi dagli antichi frequentissimamente in luogo di

[1] Senza negare che il M. in sostanza abbia ragione, pur diciamo che quel *tiene* potrebbe anche intendersi per *occupa, abita:* e in tal caso *la gente* (se si prendesse questa lezione) potrebbe reggere come oggetto *il mondo.*

Egli, conoscerà per se stesso l'errore in cui è trascorso ponendo *le genti che 'l tiene* in vece di *le genti ch' el tiene.* E per meglio conoscerlo si rechi alla mente che quando il relativo *Che* si accozza col pronome *El,* non è il pronome, ma il relativo che elide la sua vocale: altrimenti *El* si fa *Il,* certissimo solecismo. Dante, Purg. 17: *E so per questo brama* Ch' el *sia di sua grandezza in basso messo.* Bocc., nov. 72: *Gl' impose* ch' el *seguitasse.* Franc., Barb., 102, 9: Ch' el *non è mica di virtù lo meno* ec., ed altri esempj a migliaja.

Terz. 22. Pensa che *è quella alma* pellegrina
Che poi che giugne all' ultimo dì suo,
Il tutto gli par men d' una mattina.

L' editore per nota dice che *in tutti i Codici questo passo è scorretto:* e noi mo scorrettissima reputiamo la lezione del testo Marucelliano da lui seguita, e ragionevole per l'opposto la Vicentina da esso rifiutata, che legge: *Pensa che qual più laggiù peregrina,* conforme a quella degli Ambrosiani: e n'esce un senso sì chiaro, che ci fa maraviglia il non vederlo compreso. Perciocchè *pellegrina* o *peregrina,* che è lo stesso, non è già qui voce addiettiva, come il dotto uomo si crede, ma verbo, il verbo *Pellegrinare, Andare per gli altrui paesi,* siccome spiega la Crusca: che appunto è ciò che si accinge a fare il poeta seguendo i consigli della Virtù, che qui parla, e gli grida:

Non più restare in questo bosco chiuso,
Non più cercar di su la mala spina
Coglier la rosa, siccome se' uso:

e con lungo discorso gli mette cuore a soffrire tutti gl' incomodi della vita, onde acquistarsi peregrinando colla cognizione del mondo quella della sapienza. Dunque la retta lezione sia questa:

Pensa che qual più laggiù peregrina,
Da poi che giugne all' ultimo dì suo,
Il tutto gli par men d' una mattina.[1]

[1] Mostrerebbe di esser poco pratico degli antichi nostri scrittori chi si facesse scrupolo della tenue irregolar costruzione *Pensa*

O pur quella del testo Poldi Pezzoli, che legge: *Pensa che qual più là e qua peregrina* ec. Perocchè, quantunque la lezione *laggiù* ben difendasi, considerato che quella parola è posta in bocca della Virtù che abita in cielo, e che il poeta la vede per sogno, e come rapito in cielo ancor esso, nulladimeno, se avvertasi che tuttavia ei trovasi in terra, e che in terra pure supponesi già discesa la celeste donna comparsagli a confortarlo nel suo proponimento, il regolare discorso richiederebbe ch'ella dicesse non *laggiù*, ma *quaggiù*. Onde parmi che la condizione del luogo in cui succede l'azione di quel parlare resti più chiara leggendo *qua e là;* avverbj che assai bene esprimono quell'andar peregrino di paese in paese, che appunto forma il soggetto dell'immaginato poema. Qualunque però più ti garbi di queste due, ognuno che abbia fior di discorso confesserà che la lezione *Pensa che è quella alma pellegrina* è insensata, e che l'onorando Accademico l'ha seguita senza curarsi punto d'intenderla.

Terz. 24. Pensa siccome i compagni d'Ulisse
Furon con Circe onde *appena i' partii.*

L'avverbio *Appena* ha due significati, tutto che uno solo notisi dalla Crusca: l'uno (ed è l'obbliato) è quello

---

che qual più peregrina gli pare ec. in vece di *Pensa che a qual più peregrina, pare* ec. Tutto a proposito nelle sue preziose note al Boccaccio ci avverte assai bene il nostro Ab. Colombo, ch'*Egli è da notarsi che gli scrittori del trecento alcuna volta in vece di stare alla rigorosa costruzione grammaticale, si sono attenuti a quella del pensiero. Nè è punto da maravigliarsi,* dic'egli altrove, *che ne' primi secoli della lingua ogni cosa non fosse stata ancora assoggettata a regole fisse e precise.* Perciò in luogo della lezione *Dappoi che* da noi sopra buon testo accettata, siamo pronti a concedere che anche la comune *Che poi che* (nella quale il primo *che* soprabbonda) si possa a ragion ritenere sull'esempio del Boccaccio, che di simili ridondanze è ricchissimo. Decam., nov. 12: *Seco deliberaron che come prima tempo si vedessero, di rubarla.* Nov. 41: *Nella quale portava che, se Osmida non la prendesse, fermamente doverla aver egli.* Nov. 98: *Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia.* Al qual passo il Rolli avendo posta la Nota: *Troverai una* che *superflua in questo periodo:* il lodato signor Ab. Colombo aggiunse quest'altra: *È il solito pleonasmo divenuto sì familiare al lettore, che non portava più il pregio di farne cenno.*

di azione allora allor terminata, siccome nel Petrarca, canz. 8: *Appena spunta in oriente un raggio;* e l'altro di azione terminata con pena; e quando si adopera in questo senso, per isfuggire ambiguità, la ragione consiglia di scrivere non *Appena,* ma *A pena:* chè allora s'intenderà subito ch'egli vale *Con pena, Con fatica.* Onde siamo d'avviso che qui si dovesse porre la lezione *a pena i' partii,* cioè *a stento,* perchè tale evidentissimamente è il suo senso.

Ma che è poi quell'*i'* apostrofato? Non altro al sicuro che il pronome *io* che per apocope toscanissima si fa *i'* su tutte le bocche (v. Vocab. Io, § II). Ma corre egli qui bene in bocca della personificata Virtù? Non gli pare che sia sbaglio gravissimo il far dire alla Virtù ch'ella *partì con pena da Circe,* quasi che Circe non fosse mica un'Alcina rotta ad ogni lussuria, ma una castissima Logistilla,[1] dalla cui cara compagnia la Virtù non sapesse trovar via di distaccarsi? Per certo neppur qui il dottissimo emendatore si è messo ben addentro alla frase, nè al concetto. Primieramente il verbo *partii* qui non significa già *feci partenza,* ma *divisi, separai, allontanai:* e quell'*i,* a cui il valentuomo appicca l'apostrofo, non è già, qual egli l'ha fatto, il pronome *io,* ma l'aferesi del pronome *li* quarto caso plurale, antica maniera di favellare, come i seguenti esempj dimostrano, che noi, per ottenere davanti al signor Del Furia più fede, leveremo di pianta dal Vocabolario (v. I, § V). Dant., Inf., 7: *La sconoscente vita che i fe sozzi* ec., cioè *li fe sozzi.* Par., 12: *Pur come gli occhi che al piacer che i move* ec., cioè *li move.* Franc., Barb., 110: *Ed è alcun che con suo danno i prende,* cioè *li prende.* E 300: *Ma guarda che i consigli Non vaglion se no i pigli,* cioè *se non li pigli.* Dopo testimonj siffatti niuno, io spero, dubiterà che la vera lezione del passo in contesa non sia: *Pensa, siccome i compagni d' Ulisse Furon con Circe,*

---

[1] Alcina la trista, e Logistilla la buona maga, nell'*Orlando Furioso,* canti VII-X.

onde a pena i partii, cioè *li partii, li distaccai, gli svelsi a gran pena* dall' infame serraglio di quella maga.

Terz. 25. E pensa ancor come perduto visse
Colla sua Cleopatra oltre due anni
Colui, a cui Roman prima *ver* disse.

Qui pure andiamo dolenti di dover affermare che Fazio non è stato inteso: e sì per intenderlo basta aver letto Dante, e andar colla mente a quel verso, Par., 15: *Dal Voi che prima Roma sofferie.* Discordano gli eruditi nel fermare chi fosse il primo a introdurre presso i Romani l' uso del *Voi* in vece del *Tu.* Alcuni vogliono Cesare, e si ajutano di quei versi di Lucano allo stesso Cesare relativi nel quinto della Farsaglia:

Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto
Mentimur dominis, hæc primum repperit ætas.

Altri vogliono il voluttuoso amante di Cleopatra, Marcantonio; e Fazio è con questi. Ond' egli per antonomasia in vece di Marcantonio disse *Colui al quale, perduto per Cleopatra, i Romani per la prima volta dissero Voi.* Dunque la chiara e indubitata lezione si è questa: *Colui, a cui 'l Roman prima Voi disse:* e così leggono gli Ambrosiani e il Poldino, così legge, correttissima questa volta, la scorrettissima Vicentina, salvo il difetto dell' articolo *'l* a *Roman.* E il singolare *Romano,* come ognun vede, qui sta in luogo del plurale *Romani,* per l' uso frequentissimo di adoperare il numero del meno per quello del più: come tra mille esempj in quei santissimi versi d' Orazio, da tenersi sempre davanti a chi vive in questo bel mondo così ricco di leale e candida fede, sat. 4, l. I: *Absentem qui rodit amicum; Qui non defendit alio culpante; solutos Qui captat risus hominum famamque dicacis; Fingere qui non visa potest; commissa tacere Qui nequit, hic niger est: hunc tu, Romane, caveto.*[1] A torto dunque l' esimio Accademico si

[1] Il Gargallo traduce:

«Chi l'amico lontan morde a le spalle;
Chi nol difende, s' altri il morda; al vante

lamenta dell'oscurità di quel passo sì chiaro che nulla più; e a torto dice che *I Codici non presentano alcuna plausibile lezione,* mentre che fino la stampa di Vicenza così magagnata gliene mettea sotto gli occhi la vera. Anche il Marucelliano in mezzo al suo guasto legge *voi;* e quel solo *voi,* s'egli vi avesse fatta attenzione, era sufficiente a metterlo nel buon sentiero.

Terz. 29. Qui non spiar per tema *i fatti* tuoi,
Se non come Caton *che* in Libia volse
Chieder risponso pregato da' suoi.

Come mai ha potuto un sì dotto uomo cadere in errore sì grossolano? Non sono i *fatti proprj* che si spiano, ma gli altrui: che i proprj ognuno li sa, e sarebbe cosa ridicola il farne altrui la dimanda. Possibile ch'ei non abbia veduto che qui si dee leggere *fati* e non *fatti?* Dimostriamolo con Lucano alle mani.

Giunto Catone al tempio di Giove Ammone,[1] i soldati istantemente lo pregano di esplorar dall'oracolo i suoi destini, e più di tutti lo stimola Labieno, onde saper dal Nume l'evento di tanta guerra civile. *Inquire in fata nefandi Cæsaris, et patriæ venturos excute mores,* l. 9, v. 558. Ecco la sublime risposta di quell'austero Romano:

Labieno che vuoi? Che a Giove io chiegga
Se libero morir coll'armi in pugno
Meglio mi torni che servir? se sia
Questa vita mortale altro che un breve
Ritardo all'immortal? se possa al giusto
Forza alcuna far danno? e se Fortuna,
Quando contra Virtude entra in battaglia,
Indarno spenda il minacciar? se basti

Di buffon, di maledico chi agogna;
Chi inventando può dir visto il non visto;
Chi l'affidato arcan tacer non puote,
Nero ha il core, o Roman; da lui ti guarda.»

[1] Dopo la sconfitta e la morte di Pompeo, gli avanzi dell'esercito pompeiano si raccolsero in Affrica, dove si trovò anche Catone e traversò il gran deserto di Libia, in mezzo al quale sorgeva il tempio sacro a Giove Ammone, divinità profetica.

Voler l'onesto, e se l'onesto cresca
Per lieti eventi? Io so già questo; e Giove,
Giove stesso a Caton più addentro in petto
Non può scolpirlo. In mano a Dio siam tutti,
E tutto fassi a suo voler, pur quando
La sua cortina è muta. Nè bisogno
Ha di parole Iddio. Quanto all'uom giova
Saper, nascendo, il creator gli disse.
Nè per dirlo che a pochi egli prescelse
Sterili arene, nè sommerse in questa
Sabbia dell'alma verità la luce.
Non è trono di Dio forse la terra,
E l'aere, e l'onda, e il cielo, e la virtude?
A che cercarlo in là? Tutto che vedi,
Tutto che senti in te medesmo è Giove.
Vada le sorti a interrogar colui
Che del futuro ha tema, e irresoluta
Porta l'anima in sen. Me non la voce
Degli oracoli no, ma la certezza
Del morir fa sicuro. O vile o forte
Deve l'uomo cader. Questo ne disse
Giove; e ciò basta.[1]

Così senza curarsi di spiar dall'oracolo i suoi destini Catone tirò di lungo. E noi avremmo volentieri fatto altrettanto, se improvvisamente nel passo testè esaminato non ci fosse occorso alla vista un altro fallo assai grave, che fa peccare il poeta d'una strana contraddizione, traendolo a dire che Catone realmente volle interrogare l'oracolo: *Caton che in Libia volse Chieder risponso.* Che Fazio, in tanta luce del niego magnanimo di Catone alle preghiere di Labieno, non abbia inteso Lucano; e che per farsi esortare dalla Virtù a non volere *ispiar i suoi fati* per timore dell'avvenire, si proponga l'esempio di chi avesse fatto il contrario, questo non è credibile. La colpa di tanto contrassenso sta dun-

[1] Bellissimo saggio di versione da Lucano, al quale resta inferiore anche il passo corrispondente della versione di Francesco Cassi, che è meno fedele e meno robusto. Peccato che il M., come ci diede l'*Iliade*, non ci abbia dato in italiano anche la *Farsaglia*.

que nell'errata lezione prescelta dal signor Del Furia, e giace tutta nel relativo *che*, trovato (a quel che risulta dalle sue annotazioni) nell'unico Laurenziano, ma espulso dagli altri testi che leggono colla Vicentina *Se non come Caton in Libia volse* ec., colla qual lezione certissima interamente concordano gli Ambrosiani e il Poldino, e il pieno del concetto risolvesi nel seguente: *Non volere per viltà di animo ispiar i tuoi destini se non come il volle Catone:* che è quanto dire non ispiarli: poichè l'eroe propostogli a nobilissimo esempio non gli spiò. E quello spurio *che* intruso fa dire tutto l'opposto, cioè che Catone effettivamente volle farne all'oracolo la dimanda. La sicura lezione pertanto sia questa:

Qui non spiar per tema i fati tuoi
Se non come Caton in Libia volse
Chieder risponso ec.

Il qual modo di ragionare si è quello che ne' familiari discorsi spesse volte si usa, allor che volendo ritrarre qualcuno dal fare una cosa, in vece di dire *non la fare*, gli proponiamo di farla al modo di chi non la fece. Di questa formola avversativa abbiamo splendido esempio nel 32 del Paradiso, ove Dante per dire che il minimo che[1] casuale non può aver luogo nel paradiso, dice che non vi può accadere se non a quel modo che vi entra la tristezza, la fame e la sete.

Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito
Se non come tristizia o sete o fame.

Compresi di ogni stima verso la degna persona del signor Del Furia noi protestiamo di esserci contra cuore indotti a notare gli abbagli di quel suo brevissimo saggio d'emendazione di sole trenta terzine. E se taluno vorrà tuttavia chiederci la ragione dell'averlo fatto, liberamente risponderemo che nel suo discorso prelimi-

[1] *Che* è sostantivo.

nare quell'*autorità inappellabile* attribuita al Vocabolario della Crusca[1] ci è sembrato un parlare troppo superbo, e dopo tanti spropositi di quell'opera messi al sole, troppo disconvenevole. Ciò solo, e non altro ci ha posti nell'obbligo dispiacevole di provare, che anche il raro sapere degl'*inappellabili* ministri di quell'oracolo va soggetto ad errore, e provarlo su le carte di uno de' più stimati e più reverendi. Per tutte le quali cose alla riforma del Vocabolario non bastando nè la dovizia de' Codici, nè il sedersi sopra il tripode delle gerle,[2] sarebbe omai tempo di accorgersi che il vantarsi tribunale fuori d'appellazione, e il pretendere di tener soli il regno della comune favella senza volere udir parola di transazione, al parere degli stessi savj toscani, son vanti troppo boriosi, e pretensioni non solamente degne di riso, ma disperate.[3]

XVII.

MORMORIO. *Il mormorare,* ec.

Mormorío definito per *Mormorare* viene a valer lo stesso che *Leggier romore* giusta definizione, ed è vocabolo molto gentile. Se non che nell'uso che noi ne facciamo ei rimane molto in qua dalla forza del *Murmur*

---

[1] Nel Discorso che precede il *Saggio di correzione* dell'Uberti, parlando il Del Furia della lezione *ciò che non è lei* (vedi addietro, pag. 276 e segg.) dopo aver ricordato varj autori che difendevano quella lezione, dice: « l'autorità finalmente, più d'ogni altra inappellabile, del nostro Vocabolario a quelli si univa. »

[2] Le *gerle* sono i corbelli che servono ai fornai per portare il pane dietro le spalle. Onde le prime seggiole che usarono gli Accademici della Crusca per le loro tornate, ebbero la forma di gerle rovesciate, volendo essi, com'è noto, assumere segni ed emblemi spettanti all'arte dei fornai.

[3] Queste correzioni al testo dell'Uberti, giuste veramente e dettate da buona critica, insieme con molte altre che il M. inserisce nel suo Dialogo *I poeti dei primi secoli della lingua italiana* (vedi più oltre), e con quelle del Perticari, servirono per l'edizione data dal Silvestri a Milano nel 1826; a proposito della quale dice il Renier: « Il Perticari ed il Monti fecero .... per il poema quello di meglio che si poteva fare, non volendo assoggettarsi al lavoro improbo di una edizione critica. Il Perticari teneva l'occhio al suo codice Antaldiano. Il Monti notava gli strafalcioni delle antiche stampe, ricorrendo ad alcuna delle fonti. » (*Liriche edite ed inedite di F. degli U.*, Firenze, 1883, pag. CXCVIII, in nota.)

dei Latini da cui deriva: perciocchè i Latini l'adoprano non solamente nell'espressione delle cose che fanno soave e grato romore, ma di quelle ancora che fanno fracasso, come il mare in burrasca, i tuoni, le piogge, ec., al che serve efficacemente il raddoppiamento della *u*, lettera di cupo suono e profondo, e della *r*, lettera di aspro suono, che intramezzata a quegli *u* ne rinforza il muggito, e rende *Murmur* vocabolo maravigliosamente imitativo. Sentì il vivo di questa forza l'Ariosto, uomo di giudizio acutissimo; ond'è che parlando delle scongiurazioni de' maghi, e parendogli che ad esprimere quel cupo e romoroso loro borbottamento, massimamente allorchè i diavoli non obbediscono e l'incantatore va in furia e grida con quanta n'ha nella strozza, parendogli dico che *mormorío*, voce di spirito delicato, non rispondesse al bisogno, risolutamente la rifiutò, e franco prese in suo luogo il *Murmure* de' Latini, e disse, Cant. Giunt., 5, 28: *Perciò s'affretta con la terza prova Di vincer la durezza de' demoni, E con orrendo murmure rinnova Preghi, minacce e gran scongiurazioni.* E prima nel 31 del Furioso, st. 5: *Questa è la cruda avvelenata piaga A cui non val liquor, non vale impiastro, Nè murmure nè immagine di saga.* E nell'uno e nell'altro passo ei potea, senza alcuna offesa del verso, valersi di *Mormorío.* Ne fece adunque a bello studio il rifiuto, perchè il suo fino criterio a quell'uopo nol vide forte abbastanza. Parea che un latinismo in simili casi sì efficace e sì bello dovesse ottener grazia dagli Accademici, e ricetto nel Vocabolario: ma l'alto loro intendimento lo disprezzò, unitamente a tant'altri di quel grande poeta. Diverso però da quello degli Accademici fu l'avviso di Alessandro Marchetti[1] che nella sua classica traduzione di Lucrezio usò *Murmure* tante volte quante il trovò nel testo latino.[2] E l'Anguillara, che nel fatto della lingua

---

[1] Alessandro Marchetti di Pontormo (1632-1714), celebre traduttore del poema *De rerum natura* di Lucrezio.

[2] Per esempio nel canto VI, v. 381: « Entran rabbiosi venti e con tremendo Murmure d'ogni intorno ivi racchiusi Fremono. »

ha pur gran voce in capitolo, vi appose più volte il suo sigillo ancor esso.

XVIII.

ORRENDO. Add. *Spaventevole, Crudele,* ec.
ORRIDO. Add. *Orribile, Spaventevole,* ec.

Abbiamo altrove affermato che a voler ben addentro conoscere negli eccellenti nostri scrittori la virtù e l'uso dei vocaboli tratti dal seno della perfetta lingua latina, fa d'uopo porre attenzione alle particolari significazioni e maniere in che gli stessi Latini gli adoperarono: perchè dai loro fonti discende la precipua parte della illustre lingua italiana: la poetica spezialmente, la quale di tanto spazio dividesi dalla prosa, e va per vie sì sconosciute al volgo ed ardite, che chi non sia poeta o assai versato nella lettura de' poeti, difficilmente saprà intenderne la ragione. Di questa ragion poetica non si mostra, a quello che pare, abbastanza istruito il compilatore di *Orrendo* e di *Orrido,* limitando il loro valore ai sinonimi *Spaventevole, Crudele* ed *Orribile.* Perciocchè, messo da parte che *Orrendo* non fu mai sinonimo di *Crudele* (essendovi mille cose orrende senza esser crudeli, e mille crudeli senza essere orrende), questa voce si fa abito di altre idee cospicue da non doversi passare sotto silenzio.

E primieramente *Orrendo,* come *Orrore,* è anche vocabolo che appartiene alla religione, e significa *venerando.* Caro, En., 6, 14: *E là dov' era la spelonca immane Dell' orrenda Sibilla:* nel qual senso l'adoprò pure il Parini; e l'uno e l'altro qui camminarono sulle orme di Virgilio, En. 6, 10: *Horrendæque procul secreta Sibyllæ.* E l. 7, 172: *Tectum augustum ingens, Laurentis regia Pici, Horrendum silvis et relligione parentum.* Quindi ne' poeti continuamente il *sacro orror delle selve,* non perchè abbiano nulla di *orribile* e *spaventevole* in se medesime, ma perchè dedicate agli Dei inspirano nell'animo

di chi vi mette il piede una secreta venerazione. Per la stessa ragione *mensa orrenda* fu detta da S. Gio. Crisostomo la sacra mensa dell' Eucaristia nell' Orazione sopra il martire Luciano, e *tremendo sacrificio* il medesimo Sacramento da S. Basilio. Ove adunque si parli di cose sacre, nè *Orrendo*, nè *Orrore* sono vocaboli da pigliarsi nel senso voluto dal Vocabolario, ma in quello che indica religione.

Un altro significato di *Orrendo*, similmente tolto ai Latini, è quello di *terribile*, ma di un terribile misto di maraviglia e di leggiadria. Virgilio nell' undecimo dell' Eneide parlando di Camilla che armata si presenta a Turno in procinto per la battaglia disse: *Turnus ad hæc oculos horrenda in virgine fixit:*[1] e il Caro tradusse: *Turno nella terribile virago Gli occhi fissando:* e non si curò di tener saldo l' epiteto *orrendo* o perchè non gli venne acconcio pel metro, o perchè nella descrizione di quella guerriera non concorrendo, come nella Sibilla, l' idea della religione, gli parve per avventura traslato troppo animoso. Ma il Chiabrera più audace del Caro parlando dell' amazzone Pentesilea, e all' idea dell' orrore accoppiando quella della bellezza arditamente cantò così:

Vaga vergine orrenda
Sul Xanto allor sen venne.
Ivi vibrò tremenda
Termodontèa bipenne.
Ma poco al fin sostenne,
Benchè sì forte, la Tessalic' asta,
Chè trafitta il bel seno
In sull' ampio terreno
La guancia impresse scolorita e guasta.

Trovi qui la Crusca, se può, la convenevolezza della sua definizione; e la trovi in quest' altro esempio del Berni, Inn., c. 17, st. 68: *Nè più soggiunse la vergine orrenda:* cioè Marfisa, non *orribile*, nè *spaventevole*, nè *crudele*, ma fiera quanto bella e cortese.

---

[1] V. 507. Il testo ha *Turnus ad hæc, oculos horrenda in virgine fixus.*

E *Orrido* non avrà egli altre significazioni che le assegnategli dalla Crusca di orrore e spavento? Vediamo. Serd., Stor.,[1] p. 190: *Secondo i riti e ordini della sua religione in quella orrida corda stava gran parte della sua santità.*[2] Questo è il cordiglio de' Frati di S. Francesco, del quale non credo che niuno si pigli paura, nè raccapriccio. Onde noi in luogo di *orribile* e *spaventevole*, lo diremo piuttosto *rozzo cordone:* e in questo senso chiameremo *orride le lane, orrido il sacco* di che vanno ravvolti quei reverendi: e dal culto della persona passando alle opere dell' ingegno, ad imitazione di Tullio, che in vece di *rozzo* chiamava *orrido* lo stile di Tuberone,[3] noi diremo *orrido* similmente lo stile di Fra Guittone e di tutti coloro che vanno in traccia delle antiche rusticità della lingua, ed amerebbero, per modo di dire, veder tornata in fiore la favella dell' *orrido* secolo di Saturno.

Ma ecco di questa voce un altro significato ben degno di osservazione, quello di *Irto, Ispido,* e tutto proprio, parlandosi di capelli arruffati. Ar., Fur., 29, 60: *Quasi ascosi avea gli occhi nella testa, La faccia macra, e come un osso asciutta, La chioma rabbuffata orrida e mesta:* i quali tre aggiunti di chioma coll' istesso valore e collocamento l' Ariosto tolse da Cicerone:[4] tanto egli è vero che analizzando lo stile de' sommi nostri scrittori, bisogna aver sempre l' occhio ai Latini: la sola imitazione de' quali potè far sì che la nostra lingua di vulgare ch' ell' era, divenisse alfin nobile e consolare passando dal mercato nella corte in compagnia degli uomini dotti e gentili, non più in abito di massaja, ma di matrona.

Daremo fine a questo articolo con una annotazione

---

[1] Francesco Serdonati fiorentino (sec. XVI) tradusse in bellissima lingua toscana la *Storia delle Indie orientali* di G. P. Maffei.

[2] Il testo citato dice « della santità del suo abito. »

[3] Cicer., Brut., 31: *L. Ælius Tubero, ut vita, sic oratione durus, incultus, horridus.*

[4] *Quem præteriens cum incultum, horridum mœstumque vidisses,* ec. Cic., *post red. in Sen.,* c. 6.

del Salvini assai opportuna al sonetto 52 del Casa, terz. ult.:

Nè per Borea giammai di queste querce,
Come trem' io, tremar l' orride foglie,
Sì temo ch' ogni ammenda omai sia tarda.

« È spiegato nobilmente ciò che comunemente diciamo: *Tremare come una foglia.* Orazio nell' Ode *Vitas hinnuleo me similis Chloe* usa la stessa similitudine, e il verbo *Inhorruit,* che è Concepire ribrezzo; che i Latini dicono *Horrorem,* e i Greci φρίκην. *Horropilare* disse Lucrezio dell' Arricciarsi de' peli, che anche si dice *Mettere i bordoni,* quando uno si raccapriccia e trema forte. Laonde *Orride foglie* qui, cred' io, non vale tanto folte ed ombrose, nel qual sentimento disse Virgilio, se non erro, di folto bosco *Scenam horrentem,*[1] quanto tremolanti per l' orrore, cioè ribrezzo impresso loro dal Tramontano. Così *Horrere* si dice similmente delle folte biade agitate dal vento.

XIX.

PENNELLO. *Strumento che adoprano i dipintori a dipignere.* (Esempio ultimo). DANTE, *Purg.,* 29: « E di tratti pennelli avea sembiante. » § I. *Avere, o Tener l' occhio al pennello vale, Star cauto, Guardarsi, Badare.* Cirif. Calv., 2, 38: « Sicchè per tanto, Povero mio bello, E' ci bisogna aver gli occhi al pennello. » E 2, 47: « Bisognava tener l'occhio al pennello, Perchè e' menava certi colpi a sghembo. »

La Crusca col porre il verso di Dante *E di tratti pennelli avea sembiante* ad illustrazione del tema *Pennello, Strumento che adoperano i dipintori* ec., si colloca alla testa degli Espositori della Divina Commedia, i quali non sanno veder altro in que' *tratti pennelli.* Onde il

[1] Virgilio non disse mai di folto bosco *Scenam horrentem;* ma En., l. I, v. 164, *silvis scena coruscis Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra:* e altrove *horrentibus umbris.* Onde si vede che la citazione è fatta a memoria; perciò saviamente il Salvini vi appose *se non erro.*

Landino,[1] a cui si accorda il numeroso stuolo di tutti gl' interpreti, dice che le fiammelle delle quali parla il poeta *lasciavano l' aere dipinto di sette liste e linee di pennello, come fa un pittore, quando vuol fare una linea.* E lo stesso P. Lombardi[2] che, seguendo alcuni mss. veduti dagli Accademici della Crusca e quelli della biblioteca Corsiniana, conobbe esser la lezione *avean sembiante* migliore della comune *avea sembiante,* e trasporta la similitudine dall'*aria* alle *fiammelle,* o sia alle liste che queste lasciavansi dietro, non seppe avvedersi che que'*pennelli* dovevano essere diversi dai pennelli di Tiziano e di Raffaello. Anzi gli pare chiarissimo il senso, *che cotali scorrenti fiammelle, a guisa di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciassero dietro a sè l' aere dipinto,* e non pensa che la similitudine è posta per dichiarare non i candelabri fiammeggianti alla cima, ma bensì la lista che si rimane indietro.

Noi però mostreremo coll' accurata considerazione del testo che Dante non intese parlare del pennello dei dipintori. E la lode della nuova interpretazione sarà da darsi all' alto ingegno del Perticari, di cui niuno penetrò mai più addentro nel sublime intelletto dell'Alighieri, o pose maggior affetto alle cose di quel divino.[3] Egli ci aveva comunicata la sua spiegazione, e pensava di pubblicarne le ragioni in una lettera al march. Trivulzio intorno diversi luoghi della Divina Commedia. Noi ignoriamo se una tal lettera si trovi fra' suoi manoscritti, quali fossero le autorità e quali le ragioni che quel celebre scrittore avrebbe addotte; nondimeno speriamo che le seguenti non andranno molto lontane da quelle che lo avevano condotto a comprendere il vero sentimento di Dante, separandosi dalla schiera di tutti

---

[1] Cristoforo Landino di Pratovecchio (1424-1504) umanista e filosofo platonico, autore anche d'un *Commento alla Div. Commedia* (Firenze, 1881).

[2] Vedi addietro, pag. 265, nota 3.

[3] Giulio Perticari, genero del M., era morto il 1822, due anni prima che si stampasse il volume III, parte 2ª, della *Proposta;* dal quale è tolta la presente Osservazione. — La spiegazione di cui il M. attribuisce il merito al Perticari, era stata già trovata dal Daniello.

quanti i Commentatori ai quali non venne mai neppure il dubbio che il poeta non avesse parlato del pennello con cui si dipinge.

Nel canto 29 del Purgatorio appariscono a Dante sette candelabri sulla cui cima ardeva una fiammella che nell'avanzarsi lasciava dietro di sè una lunghissima striscia di diverso colore, la quale avea sembianza di tratti pennelli, cosicchè si vedea l'aria distinta da sette liste o stendali di cui l'occhio non poteva discernere la fine. Ma si reciti il passo come sta nel luogo citato:

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante,
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista, ec.

Or qui si vede che dall'avere quelle fiammelle sembianza di tratti pennelli Dante inferisce che l'aria rimaneva distinta da sette liste; e passando dal parlare figurato al positivo, egli poi chiaramente ci addita che quelli erano *stendali*. Chi dunque sarà l'Edipo che sciolga l'enigma, come un *pennello* divenga tutto ad un tratto *stendale?* Noi vogliamo che il sia l'onorando Nestore degli scienziati italiani Simone Stratico[1] nel suo Dizionario della marina:

« *Pennello*, s. m., Voc. ven. È una piccola bandiera di taffettà, che si tiene sopra la freccia della poppa, ovvero alle battagliole delle spalle, per conoscere dal suo moto da qual parte venga il vento. »

E prima dello Stratico e della Crusca, la quale non

[1] Simone Stratico di Zara (1730-1824) scrisse un *Dizionario di marina* in tre lingue, francese, inglese ed italiana; opera riputata come classica. Fu pure archeologo ed illustrò con dotte note l'*Architettura* di Vitruvio Pollione.

conosce altro *pennello* che quello de' pittori, il Pergamini[1] nel suo *Memoriale della lingua italiana* aveva scritto:

« *Pennello.* Banderuola che mostra la qualità del vento; » e recava un verso di Guido Giudice dalle Colonne,[2] di cui a maggior sicurezza noi porteremo l' intero passo:

Amore il viver mio mena e combatte,
E batte come nave il vento in onda,
Voi siete il mio pennel che non affonda;

cioè, il pennello che m' insegna la direzione del vento onde guidare la mia nave a seconda di quello. La forma poi di tali *pennelli*, detta dai Francesi *pennons*, è quella di una lunghissima striscia, più lunga che larga, a guisa di fiamma entro cui soffi il vento di traverso, per lo che talvolta in termine di marinería diconsi *fiamme*. Ed ecco trovato il vero senso del verso di Dante, il quale si è questo: *Le fiammelle avevano sembiante di pennelli tratti, cioè di banderuole stese nell' aria.*

Ma perchè v' ha di quelli che non sono sì facili a ricevere la verità quando non ha il corredo di qualche autorità da essi riverita, commetteremo l' uffizio di persuaderli alla medesima Crusca, la quale senza avvedersi ci somministra due esempj che ben ponderati dimostreranno a chi non avesse fede alle nostre parole, che la voce *pennello* nel senso degli autori di marinería è voce fuor d' ogni eccezione. Osservino essi il paragrafo ove il Vocabolario dice che *Avere* o *Tener l' occhio al pennello* vale *Star cauto*, e cita l' autorità del *Ciriffo Calvaneo*.[3] Potrà mai dirsi che il poeta parli del *pennello dei dipintori?* in qual modo potrà questo divenire re-

---

[1] Iacopo Pergamini di Fossombrone pubblicò nel 1601 il *Memoriale della lingua*, uno de' primi tentativi di vocabolario, che si facessero in Italia.

[2] Guido delle Colonne fu giudice a Messina dal 1272 al 1280. La sua Canzone *Amor che longiamente m' hai menato* termina coi versi qui riportati.

[3] Il *Ciriffo Calvaneo* è un poema cavalleresco di Luca Pulci, fratello maggiore di Luigi, che ne scrisse, come si crede, le ultime 29 stanze.

gola di cautela? come potrà aversi in pronto ad ogni occorrenza per tenervi gli occhi se il pittore lo adopera chiuso nel suo studio, fuori della vista d'ognuno? Dunque *pennello* negli esempj allegati non è altro che *pennello di nave* che mostra la direzione del vento e fa andar cauti i naviganti. E che il sia, lo dice assai chiaro il seguente passo dello stesso Ciriffo (canto I, st. 116), che mette all'aperto l'errore dalla Crusca commesso nell'aver collocato quel paragrafo sotto l'unico tema da essa avvertito: *Pennello. Strumento per dipingere.*

E così molti giorni navigando
Rividi un'altra volta Mongibello,
Scilla e Cariddi, e poi oltrepassando
I Stromboli e Vulcano e Vulcanello,
E pel mar di Leon poi volteggiando
Ci bisognò tener gli occhi al pennello,
Però che 'l vento alfin fu di soperchio
Che ci sospinse alla foce del Serchio.

A bella posta abbiamo riportata tutta l'ottava perchè si vegga che il pennello del pittore sarebbe una ridicola figura fra i venti, le navigazioni, Scilla e Cariddi e i volteggiamenti che le navi fanno sul mare. Ed ora, raccogliendo il discorso, ci sembra dimostrato in pieno meriggio che *pennello* è voce marinaresca nota non solamente ai Veneziani o ai Siciliani (come l'articolo dello Stratico e l'esempio di Guido Giudice potrebbero far credere a qualcheduno), ma ben anco ai Toscani, perchè toscanissimo è l'autore del Ciriffo Calvaneo.[1] Onde non

[1] *Pennello* in significato di *Banderuola* è voce dell'infima latinità, derivata dal barbaro *Pennus* in vece di *Pannus*, su cui v. il Ducange, *Gloss. med. et inf. latin. ad voc.* E sarebbe come dire *pannelli* o *pannicelli*, perchè di una lista di panno terminata in acuto ed affissa alla cima d'un'asta erano formati tali *pennelli* o *pennoncelli* o *pennicelli*. Chi vorrà consultare le Giunte al citato Ducange, vi troverà « *Pennellus*, in Chron. Parmensii ad an. 1296 apud Murat., tom. 9, col. 834: *Et habuerunt quinque Pennellos et insignia Marchionis Estensii cum tribus aliis banderiis magnis.* » Che qui *pennello* significhi bandiera piccola, chi può dubitarne? Aggiungasi dunque quest'autorità alle altre che abbiamo allegate, e la bella interpretazione del Perticari speriamo che non potrà venire combattuta da alcuno.

rimane più dubbio sul vero significato del verso di Dante: *E di tratti pennelli avean sembiante,* e si sparge di bella luce tutto quel passo della Divina Commedia, nel quale, stando a' suoi Commentatori, si vedevano i *pennelli* con cui si dipinge divenire come per incanto altrettanti stendardi.[1]

XX.

PREESISTENZA. *Precedente esistenza.*

Parenesi[2] del verbo *Esistere* a' suoi figliuoli *Esistenza, Esistente, Preesistere, Preesistenza, Preesistente, Coesistere, Coesistenza, Coesistente.*

Quantunque sia già qualche secolo che i pedanti mi hanno da voi diviso, non credo però, miei cari figliuoli, così perdute le mie prime sembianze, che non dobbiate più in me riconoscere l' onesto padre che vi ha generati. Ravvisatemi; io son desso veracemente, sono il v. *Esistere* che esiliato dagli stati della Crusca, ma ben accolto in quelli della Ragione, vengo palesemente a riunirmi alla mia famiglia senza paura di esser morto da' miei nemici.

Ben sapete che fin da quando la Crusca accolse nel Vocabolario i miei primogeniti *Esistenza* ed *Esistente* e con infinito scandalo della Logica mandò me innocente loro padre ai confini, non contenta essa d' avermi posta la taglia come a reo di *crimen læsæ,* fulminò la scomunica a tutti coloro che avessero osato darmi ricetto.[3]

---

[1] Questa interpetrazione dei *pennelli* di Dante fu combattuta da Francesco Del Furia in una *lezione* degli *Atti dell'Accademia della Crusca,* vol. III, pag. 353-372, ma venne accettata dal Costa, dal Tommaseo, dal Bianchi, dal Fraticelli e da altri. Vedi T. Casini, *Comm. a Dante,* Firenze, 1892.

[2] *Parenesi,* esortazione, ammonizione.

[3] Il verbo *esistere* era stato escluso dal Vocabolario della Crusca, perchè non se ne conoscevano esempj d'autori approvati, mentre i suoi derivati principali *Esistenza* ed *Esistente* furono ammessi, benchè in un senso molto limitato e con pochi esempj. E i puristi se ne guardavano e lo maledicevano come se puzzasse di francesismo. Contro questo pregiudizio scrisse già nello scorso secolo poche ma argute parole Anton Francesco Bertini, *Giampaolaggine,* N. 63; a' nostri tempi il Gherardini (*Append. alle Gramm. ital.,* pag. 367) lo combattè, citando molti esempj di quel verbo

Di qui le tante imprecazioni vomitate contro a me dai leccafrulloni.[1]

Mentre però costoro mi gridavano addosso la croce, e fino le panche a quelle loro ciance si rompeano dalle risa, quale pensate voi che si fosse la vita mia? Onorato di onesta e bella accoglienza da tutte quante le scienze io spaziavami liberissimo negli amplissimi loro campi, e niuna v' era di esse che altamente non protestasse d' aver continuo bisogno dell' opera mia, non parendo il v. *Essere* sufficiente ad esprimere colla debita chiarezza ed appunto[2] certe proposizioni, certi assiomi tirati dal seno della filosofia un po' più profondo ed astruso che il seno della Tramoggia.[3] Perciò a conoscere la differenza che corre tra *Essere* ed *Esistere* un acuto geometra e letterato dalla morte rapito non è molt' anni all' Italia con matematica precisione la dimostrò,[4] e la

presi da Anton Maria Salvini, il Magalotti ed altri: e vi si accordò anche Prospero Viani nel *Dizionario di pretesi francesismi.* Oggi nella 5ª impressione del Vocabolario questo verbo e i suoi derivati (*Esistenza* ed *Esistente*) sono corredati di una ricca esemplificazione.

[1] *Leccafrulloni,* voce scherzosamente foggiata per deridere i puristi, soverchiamente schiavi dell' autorità del Vocabolario.

[2] *Appunto,* in modo preciso, nè più nè meno.

[3] *Tramoggia* è la cassetta donde esce il grano o la biada che s'ha a macinare, o la farina che si vuole abburattare, ed è collocata sopra il frullone. Qui scherzevolmente prendesi per il Vocabolario stesso o per l'Accademia che lo compilò.

[4] Valperga-de-Caluso.—*Principes de Philosophie pour des initiés aux Mathématiques.* — Chap. I. *Différence entre* être *et* exister.

« Malheureusement les mots trompent..... Je commencerai par l'équivoque des deux verbes *être, exister,* que l'on emploie souvent très-bien comme synonymes, pendant que l'on peut dire aussi qu'hormis Dieu, rien n'existe de ce qui est, rien n'est de ce qui existe; vu qu'en ce contraste *être* et *exister* ne peuvent se prendre dans le sens qui leur est commun.

» Lorsque l'on parle d'un individu, *il est* veut dire *il existe.* Mais lorsque le mot *est* joint l'attribut au sujet d'une proposition qui ne regarde pas un être individuel, alors *est* y signifie la vérité, non l'existence de ce qu'elle énonce. Rien n'existe qui ne soit déterminé en tout sens. Notre pensée ne détermine jamais tout. Mais quand je parle d'une chose individuelle, ce n'est pas de mon idée qu'il est question, c'est de la chose dont je peux ignorer une infinité de déterminations, mais non supposer qu'elle existe sans que tout y soit déterminé.

» C'est un principe qu'il ne faut jamais oublier, que l'existence exclut toute indétermination. Ce qui n'est pas déterminé en tout sens, n'est pas un être individuel, n'existe point. Cela tient à l'axiome

dimostrazione si è tale, che se il Frullone avesse coscienza e pudore, dovrebbe una volta arrossire d'avermi insidiata a tutto potere la vita. E se non farà fine alla persecuzione, peggio per lui. Imperciocchè poniamo caso che a qualche bello spirito venga il frullo di dirgli: *Messere, sei tu cosa reale, oppure chimerica? esisti tu,* o *non esisti?* Se messere per non peccare in buona favella e non contraddire a se stesso, in vece di rispondere *Io esisto,* dirà *Io sono,* correrà pericolo che qualcuno a quell'ambiguo e indeterminato *Io sono* appicchi subito un nome che di Frullone lo cangi in certo personaggio ch'io non ho cuore di dire. Io parlo forse un po' chiuso; ma voi dovreste sapere il mio grande rispetto ai precetti del Galateo; e senza obbligarmi a dir altro già comprendete che il v. *Essere* (il quale sotto la protezione della Crusca tira ad annientarmi e ad usurpare tutto per sè) con rigor logico ragionando non riguarda che le cose indeterminate, delle quali si possono ignorar gli attributi, laddove il v. *Esistere,* che son io, esclude qualunque indeterminazione, e niente *esiste* che in ogni senso non sia determinato.[1] Ciò che dico di me, dicasi de' composti miei derivati *Preesistere* e *Coesistere* proscritti al pari di me, mentre ai lor generati *Preesistenza* e *Preesistente, Coesistenza* e *Coesistente* si è conceduto l'onor del registro: stranissimo istituto, onorar i figliuoli ed uccidere i genitori; non considerando che morti questi, dovrebbero di necessità morire ancor quelli.

Ma sieno grazie all'eterna forza del vero. A dispetto

---

que toute proposition est nécessairement vraie ou fausse. Si une brebis existe, je pourrai ignorer si elle est blanche, si elle est tondue, si elle a une tache noire près du nez, une jambe écorchée, etc.; mais ces propositions, *elle est blanche, elle est tondue, elle a une tache noire près du nez, une jambe écorchée,* etc. seront nécessairement, chacune ou vraie au fausse.

» Ainsi l'existence détermine tout; etc. etc. » — *L'autore entra in seguito nelle dimostrazioni matematiche.*

Quanto all'abate Valperga di Caluso, vedi addietro, pag. 178, nota 3. Questo dotto e amabile uomo amico e fido consigliero di Vittorio Alfieri, il quale gli dedicò il *Saul.*

[1] Ciò che *esiste* è individuale, dunque è determinatissimo. Vedi la nota 4 della pag. 311.

dei tanti abbajamenti della pedanteria eccomi vivo, e in tutto fior di salute. La scomunica di cotesta magra arrogante è stata solennemente rivocata e dalla ragione *domina omnium et regina* [1] e dall' uso *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi:* [2] e non già quell' uso che regola il parlare della moltitudine, ed il solo che, a quel che pare dal fatto, rispettasi dalla Crusca, ma il nobile uso che ignorato dal volgo e, quel ch' è peggio, obbliato da chi più dovrebbe averlo presente, governa il parlar de' sapienti, e risulta dal generale loro consentimento. Onde che ragionandosi dell' esistenza di qual si sia cosa, ex. gr. della materia, anzi che dir col Frullone ELLA È, dirai col filosofo ELLA ESISTE; perchè la proposizione ELLA È lungi dal dirigere il nostro pensiero verso l' idea dell' esistenza della materia, più presto il ritorce verso quella de' suoi attributi, cioè, s' ella sia rara o densa, inerte od attiva, ec.; mentre dicendo *ella esiste,* incontanente è tolto di mezzo ogni equivoco, e la proposizione esce netta, chiara e precisa, senza pericolo che l' idea dell' esistenza si turbi e confondasi con quella dell' essenza: chè *essenza* ed *esistenza* son cose non poche miglia lontane l' una dall' altra. E poichè mi è accaduto di parlare d' *essenza,*[3] non è fuor di luogo il dire che un tempo sofferse egli pure questo vocabolo la persecuzione de' pedanti, gente di cui non è stata penuria giammai: e fu allorquando Seneca scrisse a Lucilio: [4] *Cupio, si fieri potest propitiis auribus tuis,* ESSENTIAM *dicere: sin minus, dicam et iratis.* Dal che

---

[1] Cic., *De Officiis.*
[2] Horat., *De Art. Poet.*

[3] *Essenza* dicesi ciò che costituisce l' essere di una cosa, ciò per cui una cosa è quello che è.

[4] *Ep.* 58.

Lucilio, procuratore della Sicilia, ebbe con l' amico L. Anneo Seneca (4-65 dopo Cr.) una lunga corrispondenza epistolare, della quale ci restano le lettere del grande Stoico e sono un monumento prezioso di antica sapienza.

La voce *essentia,* secondo Seneca, fu usata qualche volta anche da Cicerone, benchè questi, per regola generale, dicesse *natura,* voce per altro che mal corrisponde al greco οὐσία.

imparar dovete, cari figliuoli, che quando al filosofo non vuol darsi licenza di usare con tutta pace una voce di cui abbisogna per ben esprimere il suo concetto, ei mette da parte i riguardi e vuole e deve usarne per forza. Perciò il savio retore Quintiliano diceva anch' egli: [1] ESSENTIAM *cur tantopere aspernemur nihil video, nisi quod iniqui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus.* Ed è veramente un volere nel fatto della favella restarsi povero il rifiutare i vocaboli che rappresentano meglio degli altri le nostre idee.

Ma ritornando colà donde per poco ci siamo dipartiti: dunque, opporrà taluno, i Latini, che mai non dissero *Deus existit,* ma sempre *Deus est,* avranno male parlato? E se *Deus est* è ben detto nella lingua latina, perchè nol sarà egualmente IDDIO È nell' italiana, senza bisogno d' infrancesarlo col tuo IDDIO ESISTE scientifico? Al che si vuole rispondere che primieramente il v. *Existere* o, per dir meglio, *Exsistere* de' Latini ha tutt' altro valore che il nostro *Esistere,* il quale se per noi significa *Aver esistenza,* pe' Latini significava *Uscire, Apparire, Venir fuori, Rappresentarsi.* E se talvolta si poneva in luogo di *Essere,* sempre avea seco qualche moto di cosa che comparisse. I Latini non aveano secondamente ne' tempi della buona loro favella *Existentia,* nè *Existens,* e noi abbiamo per voci belle e incontaminate *Esistenza* ed *Esistente.* Molto meno avevano essi i composti derivati *Preesistenza* e *Preesistente, Coesistenza* e *Coesistente,* tutti vocaboli ai quali, dopo il registro che se n' è fatto nelle Giunte Veronesi e Bolognesi,[2] converrà pure che il Gran Frullone faccia buon viso se non ama che l' ira dei Dogmatici [3] lo maltratti.

---

[1] *Inst. or.,* lib. 8, c. 3.

[2] *Le giunte veronesi e bolognesi,* nella edizione del Vocabolario fatta a Verona (vedi addietro, pag. 176, nota 2), e in quella fatta a Bologna (1820-1830) sulla quale dettò le sue assennatissime annotazioni il Prof. Marcantonio Parenti, che somministrò anche al M. alcune osservazioni.

[3] *Dei Dogmatici,* dei teologi che insegnano e dichiarano i dogmi della Fede.

Non deve dunque far meraviglia se i Latini sempre dissero *Deus est*, e non mai *Deus existit:* e nessuno è che condanni la frase italiana IDDIO È, per la ragione ch' essa è conforme alla latina perfettamente. Ma fra due modi di esprimere filosoficamente un' idea, ragion volendo che sempre si preferisca la più chiara, la più precisa e libera da ogni equivoco ed insieme la più approvata dall' uso,[1] nè si potendo al presente più contrastare che il v. *Essere* nel senso di *Avere esistenza* ha meno chiarezza e meno speditezza di *Esistere*, e di questo come di *Preesistere* e *Coesistere* essendo già state nella nostra lingua accettate tutte le immediate derivazioni, non è essa follia precidere le radici per cui elle son vive, e ciò per la pedantesca paura di non dare in un gallicismo? Non ha forse la lingua italiana parecchie migliaja di voci comuni colla francese, a cui è sorella? E da questa avendone noi usurpate tant' altre delle quali non avevamo punto bisogno, ci faremo ora scrupolo di ammettere la radicale delle già ricevute, divenuta già nostra per la potenza dell' uso che tuttodì la fa correre sulle bocche italiane, tale in somma che nel presente stato della favella n' abbiamo, anzi che bisogno, necessità? E all' ultimo s' avrà ella a dire voce francese quando la sua origine dal latino *Existo* (di cui conserva, se non il valore, le sembianze perfettamente) la dimostra legittima eredità della lingua italiana siccome lingua primogenita della latina?

Ho parlato, cari figliuoli, il meglio che ho saputo *pro domo mea.*[2] Darò ora fine alla mia parenesi coll' esortarvi a non vi prendere affanno dell' ingiusto esilio ch' io soffro. Se non mi è conceduto il vivere nel Vocabolario della Crusca, mi sarà glorioso il vivere in quello delle Scienze. Ditelo ad alta voce a messer lo Frullone,

---

[1] *La più chiara* ec. Dovrebbe dire: *il più chiaro* ec. riferendosi al precedente *modo:* ma il M., che avea forse in mente la voce *maniera*, ha accordato con essa gli aggettivi. È una di quelle che diconsi *sillessi* o costruzioni di pensiero.

[2] Allusione scherzevole al Discorso pronunciato da Cicerone, quando tornò dall' esiglio, per riavere la casa che gli era stata confiscata.

annunziategli che la sua esistenza per le troppe sue pretensioni corre più pericolo della mia; e che si guardi dal dir male dell' *Io esisto,* perchè io dirò peggio dell' *Io sono,* e se arriveremo al *Tu sei,* porrò da banda i precetti del Galateo.[1]

XXI.

SCARSO. § I. *Per Tenace, Misero, Che spende a rilente.* DANTE, *Parad.,* 17: « Quei, che ancor fa li padri a' figli scarsi. »

FRULLONE E PROPOSTA.

FRULLONE.[2] In somma, monna ciarliera, quando la finirai di darmi mala voce e di spacciare che bene spesso io non intendo gli autori che cito?

PROPOSTA. Quando tu proverai co' fatti il contrario.

FRULLONE. Sentimi; pazienza degli altri, ma quello sparlare delle mie allegazioni di Dante mi fa andare la senapa al naso. E non dovrei io intenderlo, quando per diciferarne i sensi, onde ridurre a buona lezione la Divina Commedia, abbiamo tanto sudato io ed i miei Accademici, principalmente Bastiano de' Rossi[3] mio primo campione?

---

[1] Mirabile anche qui la grazia e la festività, benchè non sempre d'accordo coll' urbanità, onde il M. ha saputo rivestire una dimostrazione filosofica sul diverso valore dei verbi *essere* ed *esistere.* Ma per amore d'imparzialità e per ammaestramento de' giovani, bisogna aggiungere che anche del verbo *esistere* oggi si abusa, adoprandolo ove non è proprio o non istà bene. Al qual proposito riporteremo il giudizio di Niccolò Tommaseo nel suo *Saggio di modi conformi all' uso vivente italiano, che corrispondono ad altri d' uso meno comune e meno legittimo,* Firenze, 1874, pag. 44: « ESISTERE. Fuori del senso quasi filosofico dell' *Essere* contrapposto al *Non essere,* al *Nulla,* non cade d' usarlo propriamente. *Io penso,* diceva il Cartesio, *dunque esisto.* In italiano: *Dunque sono,* non sarebbe così chiaro come in latino. Quel dello Shakspeare *Essere o non essere,* non si direbbe *Esistere o no.* Ma è goffo *Esistono ragioni per credere .... Ci sono, Le abbiamo — Il documento non esiste. Non c' è, Non si trova.* Altri anche dice, ma non dice bene, *Esistere* per *Sussistere, Campare la vita.* E per *Vivere, Fin ch' io esisto, Ha cessato d' esistere.* Con che l' esistenza nella massa corporea porrebbesi tutta. »

[2] Vedi addietro, pag. 220, nota 1.

[3] *Bastiano de' Rossi.* Vedi addietro, pag. 238, nota 2. Egli si assunse le principali cure per l' edizione della *Div. Commedia, ridotta a miglior lezione,* Firenze, Manzani, 1595. Benchè questa edizione, per colpa dello stampatore, riuscisse non poco scorretta, pur nondimeno la lezione del

PROPOSTA. E primo campione della Pedanteria. Ma che veggo? il lupo è nella favola.

FRULLONE. Che hai mo trovato di bello? qualche cianciafruscola al tuo solito, la quale non varrà un cece col buco.

PROPOSTA. Sarà. Ma dimmi, di grazia, come spieghi tu l'addiettivo *Scarso?*

FRULLONE. Poffarbacco! come debbo spiegarlo? In generale per *Alquanto manchevole*, poi per *Tenace, Misero, Che spende a rilente*, poi....

PROPOSTA. Sta, mio bel messere: chè dove poni *Scarso* per *Tenace, Misero, Che spende a rilente*, con questo esempio di Dante (*Parad.*, 17): *Quei che ancor fa li padri a' figli scarsi* tu dai a conoscere di non aver inteso iota del passo allegato.

FRULLONE. E a me pare d'averlo inteso benissimo. È tanto frequente l'ascoltare, che i padri non vogliono spendere pe' loro figli, che sono avari, tenaci: e i figli ne fanno tanti lamenti e vorrebbero vedere i padri sempre colla borsa alla mano, ch'io non so perchè tu trovi strano ch'io m'abbia interpretato così quel verso.

PROPOSTA. Ti ricordi a qual proposito Dante abbia detto *Quei che ancor fa li padri a' figli scarsi?*

FRULLONE. La mia memoria veramente è un poco svanita. Ma che monta? Io non mi sono curato mai gran fatto del contesto delle parole. Quando ebbi in pronto l'esempio, ho detto a me stesso: Qui il vocabolo deve valere questo o questo: e dal detto al fatto l'ho posto nel mio registro. Volevi tu ch'io, giudice qual mi sono inappellabile della favella, perdessi le giornate, gli occhi e il cervello a tutto riscontrare negli autori?

PROPOSTA. Il cielo te n'abbia misericordia. Ma a questo modo, con questa tua gran fidanza nella tua grandissima intelligenza, e, lasciamelo dire spiattellato,

---

Divino Poema da essa stabilita si considerò come *volgata*, e sopra di quella si esemplarono la maggior parte delle ristampe. La Crusca poi nel 1837, quasi dieci anni dopo la morte del M., rifece un'altra edizione della *Div. Comm. ridotta a miglior lezione da G. B. Niccolini, G. Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi*, Firenze, Le Monnier e Comp., vol. III.

col troppo presumere ti sei caricato di molti peccati; ed uno è il presente.

FRULLONE. Fammelo un po' vedere.

PROPOSTA. Dante nel luogo da te citato parla di Fetonte,[1] il quale venne a Climene sua madre per sapere da lei s' egli veramente fosse figlio di Apollo, il che gli era negato da Epafo.

FRULLONE. Tutta quella favola me la rammento benissimo; e so che la madre gli diede il consiglio di andarsene direttamente al Sole, ossia ad Apollo, onde assicurarsi vie meglio di essere stato generato da lui.

PROPOSTA. Dunque ti sovverrà eziandio che Fetonte con giovanile baldanza richiese al padre, in pegno della verità, di poter guidare per un giorno intero il cocchio ed i cavalli portatori della luce: che il padre troppo corrivo a far la voglia del figlio non seppe negare; e che questi carreggiò male la strada, onde fu mestieri che un fulmine di Giove, precipitandolo dal cocchio, salvasse gli uomini e gli animali dal pericolo imminente di essere vivi vivi abbruciati dalla vampa del Sole.

FRULLONE. Sovviemmi.

PROPOSTA. Or bene: l'insegnamento che dallo sventurato caso di Fetonte viene ai padri, e di cui parla Dante, non è già di essere co' loro figli *scarsi*, cioè *tenaci*, *miseri* e di *spendere* per essi *a rilente*, chè tutto ciò non ha che fare colla favola e sarebbe pessimo consiglio; ma bensì di essere *scarsi*, cioè *circospetti*, *cauti*, *non corrivi* a concedere loro tutto che domandano e che potrebbe ad essi tornare in danno. Il perchè guarda mo tu se ti sei apposto bene nello spiegare quel verso.

FRULLONE. Corpo del Pataffio![2] non me n' era avveduto.

PROPOSTA. Lo so ben io. E sì che l'Ariosto ti dava un altro bell'esempio di *Scarso* per *Circospetto*, *Non corrivo* ec. Vedilo nel Furioso (canto 10, st. 6), dove egli

---

[1] Questa favola è ornata di tutti i fiori della poesia da Ovidio nel I e II libro delle *Metamorfosi*.

[2] *Pataffio*. Vedi addietro, pag. 198, nota 2.

grida alle donne: *Siate a' preghi ed a' pianti che vi fanno* (i vostri amanti), *Per questo esempio, a credere più scarse.*

FRULLONE. Sì: ma già tu sai che col Furioso non ho voluto essere corrivo, e che feci assai quando gli concedetti parte dell'onore dovuto al Ciriffo Calvaneo, al Morgante ed alla Compagnia del Mantellaccio.[1]

PROPOSTA. Perchè non dire piuttosto che concedesti quell'onore al Furioso per abbassare il Goffredo? E che, cessata finalmente la guerra col Tasso, fosti pentito delle lodi date all'Ariosto?

FRULLONE. Io pentito di quelle lodi? E quando di grazia?

PROPOSTA. Quando il 20 settembre 1658 decretasti che l'autorità dell'Ariosto si ammettesse *con discrezione* (Att. Accad.).[2] Bel coraggio, messere! *Con discrezione* l'Ariosto, e senza discrezione il Pataffio, il Burchiello, la Fiera, la Tancia, e per l'onore de' buoni costumi le Rime dell'Allegri, del Bellincioni ed i Canti Carnascialeschi.

---

[1] *La compagnia del Mantellaccio* è una poesia burlesca in terza rima, male attribuita a Lorenzo de' Medici, e stampata in Firenze il 1489.

[2] Le parole degli *Atti* sono « con discretezza nell' elezione delle voci », cioè con giudizio e criterio (G. B. Zannoni, *Storia dell' Accademia della Crusca* ec., Firenze, 1848, pag. 71), senso un po' diverso da quello che avrebbe *discrezione,* dov' è o può essere implicita la *parsimonia.* Ma tutto questo dialoghetto è mosso, per dire il vero, da passione, e manca di quel rispetto che pure in alcuni luoghi l'autore adopera verso l'Accademia della Crusca.

Riportiamo qui, dopo le *Osservazioni* prese dalla *Proposta,* una critica di Giovambattista Niccolini, che si riferisce alla seconda di esse.

ARZILLO.

Che *fiero* vaglia qualche volta *arzillo,* è cosa che non ha bisogno d' esser provata a chi nacque in Toscana: in questo significato suona tuttodì sulla bocca del po-

polo, e particolarmente della gente del contado. E chi sa che δεινός fra i Greci denota tanto fierezza, quanto alacrità, non vorrà per questo riprenderci. Il ch. Autore dà nel suo *Dialogo fra il Pedagogo e il Fanciullo* una solenne riprova degli sbagli nei quali cadono ancora i sommi uomini, qual egli è, allorchè si tratta di ben definire un vocabolo, cioè descrivere tutte le idee in esso comprese. — « FANC. *Di* fiero *non dico niente: sarei pure il gran ciuccio se non sapessi che vien da* fiera, *ed è sinonimo di* bestiale. » Che badi a quello che, come dice Omero, gli è uscito dalla chiostra dei denti: guai per lui se in un libro di sinonimi si stabilisse l'identità dei vocaboli secondo le idee del discente che introduce a parlare. Infatti, prendendo il cav. Monti ad interpretare la mente dell' Alighieri allorchè scrisse — « *Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli:* » Inf., C. III, nota che verranno nel suo parere quanti si sono messi bene addentro al carattere di questo *fiero* poeta. Or se fosse esatta la definizione del Cammillo del suo Fidenzio,[1] avrebbe il cav. Monti dato di bestiale al più gran poeta italiano.

(Dalle *Considerazioni intorno alla Proposta del M.*, Opere di G. B. Niccolini, Firenze, Le Monnier, vol. III, pag. 171-172.)

---

[1] Cammillo Scrofa vicentino, circa la metà del Sec. XVI, sotto il nome di *Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro,* pubblicò i suoi Cantici, scritti in quella lingua che dicesi *pedantesca,* ed è un italiano misto affettatamente di ridicoli latinismi. Tiraboschi, *Stor. lett. ital.,* tomo VII, lib. 3°, cap. 3°, § 27.

LO STILE DI VIRGILIO E LO STILE DI DANTE.[1]

SOMMARIO. *Si mostra che Dante ha derivato da Virgilio l'arte di rivestire con isplendide immagini ed alti concetti cose aride, o comuni o triviali.*

GUIDO GUINICELLI E GIULIO PERTICARI.

GUIDO. Grazioso incarico ed insegnamento degno di tutta la tua attenzione mi ha commesso l'amico nostro dolcissimo, ed io di buona voglia l'assumo. Ma per bene e ordinatamente procedere alla cognizione del vero che investighiamo fa d'uopo stabilir prima lucida e netta l'idea dello stile inteso da Dante.

---

[1] Perchè s'intendano le ragioni di questo *Dialogo* (che forma la Scena II della Pausa III dell'intero *Dialogo* intitolato *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*) riporterò le ultime parole della *Scena I* in cui parlano Dante, il Perticari e G. Guinicelli, il capo della scuola poetica bolognese del Sec. XIII. Vedi, per maggiori schiarimenti, la nostra Prefazione.

« PERTICARI. Fra le molte (cose) di cui non so bene intendere la ragione, e nessuno de' tuoi interpetri me la sa rendere, si è la protesta che fai d'aver tolto da Virgilio

Lo bello stile che t'ha fatto onore;

mentre in tutta la tua sacra *Commedia* (a quel che pare) appena due o tre luoghi s'incontrano, ne' quali l'imitazione dello stile di quel divino apparisca.

» DANTE (*sorridendo col Guinicelli*). Intendo ora il perchè la setta del frate Pseudo-Virgilio mette in amaro deriso quella mia protestazione, dicendo, ch'io sono il cuculo che vantavasi d'aver imparato il canto dall'usignuolo. Mio caro Guido, il nostro buon Giulio merita di essere chiarito del vero su questo punto, e io ne commetto alla tua cortese amicizia il pensiero; chè a me, dovendo parlare di me medesimo, sconverrebbe .... E tu, diletto mio Giulio, porgi attento la mente al discorso di questo *padre*

Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre.
Purg., XXVI, 98.

E saprai s'io, nel dar quella lode al mio stile, abbia trapassati i confini della verecondia e superbamente mentito. »

PERTICARI. Non è egli la forma del dire, ossia delle frasi e delle costruzioni colla debita scelta e giuntura delle parole?

GUIDO. Questo è ciò veramente che dalla comune de' retori si suole insegnare. Il vero stile però non consiste nelle parole, ma nel movimento del pensiero per mezzo delle parole.[1] Non sono adunque le frasi, nè le costruzioni, nè altro che puramente risguardi l'elocuzione, ciò che Dante vantasi d'aver imparato dal suo maestro, ma è l'arte di vestire poeticamente i concetti, l'arte di esprimere con decoro e vivacità idee le più schive d'ogni fiore di favella: arte principalissima senza la quale la poesia non è che misera prosa. E quanto in quest'arte fosse Virgilio meraviglioso il mostrano le *Georgiche*, il più perfetto di tutti i poemi.

PERTICARI. Comincio, se non erro, a scorgere ove va diritto a percuotere il tuo ragionamento.

GUIDO. Vediamo adunque se sai ferire nel segno.

PERTICARI. Tu prendi a insegnarmi che gli artificj di Virgilio nell'adornare di mirabile poesia un soggetto tenue ed umile, siccome appunto i precetti risguardanti i lavori della campagna, sono i medesimi che il poeta fiorentino apprese dal Mantovano ad abbellire e fiorire il soggetto della *Divina Commedia* mille volte più arido, perchè tutto ingombro di spine teologiche[2] mille volte più ispide che le campestri.

GUIDO. Tu hai dato, dirò con Dante, nella cruna della mia intenzione.[3] Procediamo dunque alle prove della nostra proposizione e dividiamo tra noi la fatica. Tu mostra a me gli artificj di Virgilio nell'ammantare di bella

---

[1] Il Foscolo, *De' principj generali della letteratura*, cap. VI: « Ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua, ecco l'idea dello stile. » E il Bonghi (*Perchè la lett. ital. non sia popolare in Italia*, Lett. critiche, 7ª): « Cosa dunque è *lo stile?* È quella vita che il tuo concetto prende in te, e che tu comunichi nell'esprimerlo agli altri. »

[2] Vedi addietro, pag. 55, e quivi la nota 2.

[3] *Purg.*, XXI: « Sì mi diè domandando per la cruna del mio desio » cioè, nel giusto mezzo: presa la figura dalla cruna dell'ago, dove si fa passare il filo.

poesia l'umiltà dei concetti, ed io farò il medesimo a te per quelli dell'Alighieri.

PERTICARI. A me pare che nel poeta latino quanti sono i suoi versi, tanti sieno gli artificj di cui parliamo. Ma per venire agli esempj, fa' conto che tu mi richiegga di legar in versi questa semplicissima e trivialissima proposizione: *Quando qui si fa giorno, là si fa notte.* Trattandosi di componimento didascalico, avrai tu cuore di dire ch'io casco nella viltà della prosa se risponderò: *Quando qui sorge il sole ivi tramonta:* oppure: *Quando il giorno qui nasce ivi s'estingue?*

GUIDO. No certamente.

PERTICARI. Eppure odi Virgilio (*Geor.*, lib. I, v. 250), e sì l'uno e sì l'altro de' proposti versi ti farà compassione.

Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis
Illic (sotto il polo) *sera rubens accendit sidera vesper.*

In sì meschino concetto quanta magnificenza di stile! quanto splendore di fantasia! Si può egli tutto ad un tempo e in due semplici tratti più vivamente dipingere il punto in cui gitta il primo raggio la luce, e quello in cui comincia a morire?

GUIDO. In due tratti no, ma amplificando il pensiero, sì. Osserva come queste medesime idee sotto il pennello dell'Alighieri con più abbondanti colori e più naturali acquistino novità e passione. Il fare del giorno. *Purg.*, c. IX.

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai:
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;

Il far della notte. *Purg.*, c. VIII.

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;

E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si more:

Qui vedi in bellissimi versi non solamente il poeta, ma anche il dotto fisico e l'erudito filosofo, che fin dalle fole dell'antica superstizione intorno ai sogni della mattina sa trarre materia di novissima poesia; e ciò che più importa, qui vedi l'uomo che sente, e fa sentire, inondando il core di tenera malinconia. Quel sacro pianto delle campane al morire del giorno (ben altra cosa che il *rubicondo Vespero che accende le stelle*), quel volgersi dell'umano desiderio verso i dolci amici lasciati, quelle punte d'amore più vive nell'anima in sè più raccolta al mancar della luce, sono concetti della più delicata bellezza, scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, sono verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso dai suoi più cari, può facilmente aver provato in se stesso.

PERTICARI. Massimamente nella sventura. E se lice ricordare i proprj casi, uno degl'infelici che può parlarne per prova son io. Chè condotto agli estremi già della vita in casa non mia, e lontano dall'amata mia donna ita in Bologna ad accompagnare l'infermo suo padre,[1] ogni volta che la campana della sera scoccava il lugubre e lento suo squillo quasi annunziandomi essere giunto il momento di partire per l'eternità io mi sentia scorrere per tutta l'anima un'amorosa indicibile tenerezza, che poi scioglieasi in pianto per l'ardentissimo desiderio di stringermi al petto il conforto della mia vita,[2]

[1] Il Perticari morì a S. Costanzo, nel Circondario di Pesaro, in casa del suo cugino Francesco Cassi (il traduttore di Lucano) il 26 di giugno del 1822.

[2] I sentimenti posti qui sulla bocca del Perticari sono conformi alla seguente sua lettera:

« Mia Costanza. — Ti scrivo a Savignano, perchè dicono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano. Io sono a San Costanzo, ove m'ha portato il mio Cassi. Ma appena giunto mi son gittato nel letto, e qui mi tiene il reuma configgendomi co' suoi chiodi. Sono veramente in malvagia salute: e ciò che più mi pesa, lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza. Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l'aria di Savignano. Saluta gli amici e lo zio, e credi ch'io ti amo più di me stesso. Riama il tuo Giulio. »

e bagnato delle sue lagrime spirar più d'amore che di dolore fra le sue braccia.

GUIDO. Oh, mio buon Giulio, questa tua coniugal tenerezza fa fede della tua bell'anima, e rende giusto il perpetuo piangere della misera che t'ha perduto. Ma poniamo da parte queste acerbe memorie, e tornando alla nostra via adoperiamoci di scuoprire più da vicino ne' due nostri grandi poeti l'uniformità de' loro artificj nel dare garbo e venustà a quelle cose che Orazio chiama disperate d'ogni nitore.[1]

PERTICARI. Diciamo adunque primieramente che in ciò il poeta latino fu sopra ogni altro miracoloso. Vuol egli, a cagion d'esempio, avvertire l'agricoltore esser tempo di metter mano all'aratura del campo?

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.
Georg., lib. I, v. 45.

Vuol egli significare una messe soprabbondante?

. . . . . *immensæ ruperunt horrea messes.*
Ib., v. 49.

Vuol egli parlare dell'invenzione del pane e del vino?

Chaoniam pingui glandem mutavit arista
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.
Ib., v. 8.

E minacciando al negligente villano una scarsa raccolta, e il pericolo di dover nutrirsi di ghiande, odi con che ingegnosa maniera e insieme pietosa egli esprime questo concetto:

Heu! magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in silvis solabere quercu.
Ib., v. 158.

E queste furono le ultime sue parole in iscritto: ricevute le quali, la sventurata sua moglie corse a rotta ad assisterlo, o per dire più vero a raccogliere gli ultimi suoi respiri.

[1] Orazio, *Epist.*, II, 3, 150: *et quæ Desperat tractata nitescere posse, relinquit.*

Non ti par egli di vedere quel meschinello, tardi pentito d'aver negletto il suo campo, or contemplare dolente l'abbondante raccolta del suo vicino, ed ora errar per le selve arrandellando le quercie a procacciarsi vitto ferino? Similmente parlando dell'innesto del pero sull'orno, e della quercia sull'olmo, osserva com'egli più che al modo dell'innestare mirando al suo effetto lo rende animato e visibile:

Ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.
Lib. II, v. 71.

E quella sua arte di trasferire alle cose prive di anima gli affetti delle animate, quanto è mirabile! Qua un arbore che per l'innesto si meraviglia delle nuove sue frondi e de' pomi non suoi:

Miraturque novas frondes, et non sua poma.
Ib., v. 83.

Là un altro che degenerando dimentica la naturale qualità de' suoi sughi:

Pomaque degenerant succos oblita priores.
Ib., v. 59.

Eccone altri che innestati o trapiantati in più felice terreno si spogliano della nativa selvatichezza, e obbedienti alla voce del coltivatore si fanno d'ogni maniera fruttiferi e gentili:

Tamen hæc quoque siquis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti
In quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Ib., v. 50.

Non par egli che parli non già dell'educazione delle tenere piante, ma di quella de' teneri giovinetti? Che

più? Egli dona alle piante non solamente l'anima, la dimenticanza, la meraviglia, ma anche la vista:

. . . . . ardua palma
Nascitur, et casus abies visura marinos.

Ib., v. 68.

E tutte queste cose egli fa con sì grazioso ardimento, che già non pare suo fatto; e se ti provi a dargliene colpa, come già pretese di fare l'inglese Edmondo Burton,[1] ei ti sforza a dargliene somma lode, e colle stesse sue licenze più t'innamora. E queste vaghezze d'elocuzione sono talmente sparse per tutto il poema, che nulla mai vi ritrovi di trascurato, nulla di scabro, nulla di quell'orrido che talvolta fa duro sentire in Lucrezio: tutto in somma è spirante di quella mollezza che Orazio dicea conceduta per singolar dono delle Muse a Virgilio, e che Quintiliano appella esquisita eleganza e decoro.[2] Ove poi si volesse dalle umili cose passare alle alte, vedremmo il cantore de' campi non più radere il lido, come egli stesso si esprime con Mecenate, ma innalzarsi sopra le nuvole, e le rustiche abitazioni cangiarsi nelle celesti allorchè Giove (lib. II, v. 325) con piogge fecondatrici

Coniugis in gremium late descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus.

O meglio ancora allorquando

. . . . . media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu

---

[1] Questo bizzarro Critico con anima gelata e scomunicata da tutte le Grazie, pone a difetto del poema georgico di Virgilio la principale delle sue virtù, il mirabile ornato delle cose tenui.

[2] Orazio, *Sat.*, I, 10, 45: *molle atque facetum Virgilio annuerunt gaudentes rure Camenæ.* E Quintiliano (*Instit. orat.*, VI, 3, 19-20), commentando il *facetum* di Orazio, dice: *Facetum quoque non tantum circa ridicula opinor consistere. Neque enim diceret Horatius facetum carminis genus natura concessum esse Virgilio. Decoris hanc magis et excultæ cujusdam elegantiæ appellationem puto.* Quasi le stesse cose che il M., nota Clementino Vannetti nelle sue *Osservazioni ad Orazio*, (*Opere*, ediz. Rovereto, vol. III, pag. 160 e segg.).

Terra tremit: fugere feræ, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit: ingeminant austri, et densissimus imber.
Georg., lib. III, v. 328.

In questi versi (e non sono i versi divini dell'episodio d'Aristeo, nè gli altri tanto celebrati con cui descrive la pestilenza d'ogni genere d'animali), nella magnificenza di questi versi non vedi tu il suo estro spiccarsi dall'umile tetto del contadino e portato dai cavalli alati di Platone volare tant'alto che nol può seguitare lingua nè vista? Ma queste considerazioni risguardando puramente il merito dell'invenzione e delle sentenze, e per nulla lo stile, che è l'unico oggetto del presente nostro ragionamento, mi rimarrò dal toccarle, e attenderò che tu adesso m'insegni come il nostro Alighieri apprese da Virgilio il segreto di dare veste poetica a tanti suoi concetti ribelli ad ogni guisa di adornamento.

GUIDO. Tu m'hai abbozzato in Virgilio il gran mago della poesia latina, ed io ti abbozzerò in Dante il gran mago dell'italiana. Virgilio ha condotto le Muse e le Grazie ad abitare i rustici casolari, a inghirlandarsi di fiori campestri, a fare salti scomposti sull'aja co' villanelli e cantare rozze canzoni in onor di Bacco e di Cerere. E Dante nelle aride lande della teologia farà fiorire di bellissimi fiori i roveti per farne ghirlanda alle virtù morali: vestirà di abito peregrino le secche astrazioni della metafisica: le dottrine scolastiche, le astronomiche, le geometriche, tutte insomma le più sterili idee sotto la forza dell'immenso suo ingegno si faranno liete di bei colori ed amabili. Prima però di venire a stretto confronto, poniamo intorno all'elocuzione alcuni principj.

Le parole isolate sono la ricchezza morta d'ogni lingua. La sua ricchezza viva stà nel legame ingegnoso delle parole, ossia nelle dizioni.[1] Quelle son la materia,

[1] *Dizione*, che propriamente vale *parola*, donde *dizionario*, si prende più spesso per frase, locuzione, immagine o sim.

e queste la forma; quelle i colori ancor morti sulla tavolozza, e queste i colori già animati dalla fantasia del pittore sopra la tela. Insomma quelle il corpo, e queste lo spirito.

Ogni parola adunque portando nel suo seno la morta immagine d'una cosa, egli è mestieri per animarla l'ajuto della dizione, che è la ministra della fantasia. Onde non è già la parola solitaria e tutta a se stessa, ma è la parola accoppiata, e per modo di dire già maritata ad altri vocaboli, che riscalda l'anima e ne mette in movimento il sentire: e quanto più bella sarà la dizione, tanto verrà più bella la vita e lo spirito del pensiero ch'ella prende a vestire: essendo verissima la sentenza d'Aristotele, che ogni discorso piglia più efficacia dal modo di dire che dal sugo medesimo de' concetti.[1]

PERTICARI. Parmi che questo artificio appartenga tanto al poeta che al prosatore.

GUIDO. Verissimo: ma il linguaggio della poesia dividendosi di lungo intervallo da quello della prosa, ed essendo materia libera del poeta non solamente ciò che esiste in natura, ma ciò pure che fuori della natura la fantasia può creare di nuovo nei regni dell'astrazione,[2] avviene spessissimo che certe idee le quali è forza che entrino nel suo discorso o non sono abbastanza nobili e decorose per meritare gli onori del metro, o che i segni rappresentativi, voglio dire i vocaboli, or suonano troppo vili, or troppo indecenti, or troppo ingrati all'orecchio, giudice inesorabile dell'armonia, nella quale è riposta la bellezza esterna della favella. Avviene ancor non di rado che i vocaboli di cui il poeta ha bisogno, difficilmente, per la strana loro struttura, si adagiano nella misura del verso: sì che a forza trattivi dentro, immediatamente lo privano del suo musicale andamento, e lo rendono mostruoso. Difetti tutti di peso che atterrano la poesia, e per così dire l'uccidono.

PERTICARI. E questi sono gl'intoppi che nelle poesie

[1] Aristotele, *Retor.*, III, 1.
[2] *Astrazione* qui sta per idea o ideale.

didattiche mettono alla tortura il poeta, e ad ogni piè sospinto lo gettano nel grave pericolo di cader nella prosa.

GUIDO. Frequentissimo tra gli accennati difetti, e non piccolo, è l'ambizioso abuso dei termini tecnici che generato dalla smania di comparire a buon mercato filosofi, facilmente seduce la vanità dei poeti, ai quali io concedo bensì non potersi dare buona poesia senza buona filosofia, ma vorrei si ricordassero che quando si monta in Parnaso fa d'uopo deporre il pallio d'Aristotele, e indossare il manto d'Omero.[1] Perciocchè officio del filosofo è parlare all'intelletto; ma dee parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia, a dir tutto, null'altro vuol essere che una continua ragione posta sotto i sensi, una ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose senza montar in cattedra; perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesia.

Posti questi principj, facciamoci ad osservare con quanto senno abbia saputo Dante metterli in pratica. E sia prima prova del suo gran magistero il raro artificio con che egli veste di poesia le idee tratte dal seno delle scienze più austere.

La linea perpendicolare. Nella bella comparazione del raggio che da acqua o da specchio si ripercuote (*Purg.*, XV) Dante ha bisogno di esprimere la *perpendicolare.* Sapresti tu collocar questa voce con qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa?

PERTICARI. Non io per certo: nè credo che Apollo stesso il saprebbe.

GUIDO. Che farà adunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà ne' suoi principj l'idea di questa linea, e osservato che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà, e te la renderà visibile chia-

[1] Il *pallio* era l'abito proprio de' Greci, come la *toga* de' Romani: e consisteva in un ampio lenzuolo o coperta di lana e di forma quadra o bislunga, fermato intorno al collo o sulle spalle con una fibbia, o gettato sulle spalle a guisa di mantello. Nella frase proverbiale del M. il *pallio* è contrapposto al *manto*, per rappresentare nel primo la semplice e arida forma filosofica, e nell'altro quella ricca e maestosa dei poeti.

mandola con elegantissimo rigor matematico *Il cader della pietra:*

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta.

PERTICARI. Artificio di poesia bellissimo ed evidentissimo. Nulladimeno quanto han penato i chiosatori a ben intenderlo! E se non era il Lombardi, chi sa che *il cader della pietra* non fosse ancora un mistero? [1]

GUIDO. *L' angolo d' incidenza eguale all' angolo di riflessione.* Questo è il linguaggio di cattedratico prosatore. Ma si farà poetico, se, come nell' addotta similitudine, parlando della luce dirai: *Il raggio che scende pari al raggio che sale.*

L' assioma. A questa voce non credo che le Muse sorridano. Sorrideranno bensì se invece di *Assiomi* li chiamerai *Primi veri* con Dante,[2] perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconosciute, ma si fanno per se stesse palesi al nostro intelletto senza mestiero di raziocinio; e come sono le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte l' altre.

Il centro della terra. Di questa frase non può adirarsi la poesia; ma è frase troppo comune. Perciò Dante arrivato nel sotterraneo suo viaggio a questo centro, ove fitto Lucifero serve di pietra angolare a tutto l' Inferno, sdegnando di nominare colla favella del volgo quel punto, trova subito nei tesori del suo sapere una nuova espressione che tutto manifesta ad un tempo e il grande filosofo e il grande poeta. Onde egli invece di dire: *Tu pas-*

---

[1] Veramente non fu il Lombardi il primo a spiegare questa dizione. Vedi, per tacere di altri, Giuseppe Torelli, *Lettera intorno a due passi di Dante,* Verona, 1760. Il quale ci fa sapere che la *perpendicolare* era stata chiamata il *cader della pietra* già da Alberto Magno.

[2] *Parad.,* II, 44: « sia per sè noto A guisa del ver primo che l' uom credo. »

sasti il centro della terra, ecco che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi, dicendo:

Tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.[1]

In questa sublime immagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

PERTICARI. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell'attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l'accidentale caduta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino.[2]

GUIDO. *Zodiaco.* Ecco una voce usata da Dante e da altri poeti tecnicamente, ma che non so quanto potesse avere buon suono nell'eroica poesia, particolarmente nella lirica, di tutte le voci tecniche sommamente sdegnosa. Perciò con più poetico spirito in un luogo del *Paradiso* ei lo chiama *Strada del sole.*[3]

PERTICARI. Adagio, maestro; chè questo bel modo non è di Dante, ma di Virgilio, che più pienamente già disse: *Extra anni solisque vias:*[4] e di qui l'Ariosto *il cammin tondo del sole* (*Fur.*, XV, 22).

GUIDO. Il so bene, e concedo che il primo merito sia del poeta latino. Ma Dante, che mai non ripete colle stesse parole la stessa idea, nel decimo del *Purgatorio* non più *Strada del sole,* ma il chiama *L'obbliquo segno che i pianeti porta.*

---

[1] *Inf.*, XXXIV, 110. Anche nel canto XXXII, 74, avea detto « lo mezzo Al quale ogni gravezza si rauna. » Il centro della terra era per gli antichi il centro della gravitazione. Vedi Arist., *De cœlo,* IV, 1, pag. 307 e seg., citato dallo Scartazzini.

[2] Si racconta che studiando un giorno il celebre Isacco Newton sotto un melo, una mela gli cadde davanti: questo fatto lo indusse a riflettere sulla natura della forza che porta e precipita i corpi verso il centro della terra con un impeto costantemente accelerato, e così egli stabilì il suo sistema dell'*attrazione universale.*

[3] *Parad.*, X, 16.

[4] *Eneide,* VI, 796.

PERTICARI. Neppur questo, perdona, è modo di Dante. Egli è il *signifer orbis* di Cicerone e di Plinio.

GUIDO. Ma Dante, come dicono i chimici, decomponendolo, l'ha fatto suo, e n'ha insegnato il modo d'imitare senza copiare: chè egli mai non tocca gli altrui pensieri senza migliorarne la condizione, come con Lucrezio e con Ennio fece Virgilio.

L'Equatore e i nodi dell'Eclittica. Dante nel *Convito* ci lasciò scritta questa sentenza: « Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli: perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguenza più virtuoso. » Queste parole fanno chiaro commento a quei versi del *Paradiso,* c. V:

> Poi si rivolse tutta disiante
> A quella parte ove 'l mondo è più vivo:

cioè all'equatore. Ed è realmente dottrina provata, che sotto l'equatore sì nei corpi celesti come ne' terrestri tutto ha più movimento, e per conseguente più vita. Onde può ciascuno vedere che nel linguaggio di Dante mai nulla vi è d'ozioso, e che veramente la sua sapienza *pleno de pectore manat.* Similmente in quell'altro passo del *Paradiso* (c. X) ove parla dei due punti equinoziali di primavera e d'autunno, ne' quali l'equatore taglia l'eclittica, ei chiama questi due nodi la parte del cielo *ove l'un moto all'altro si percuote.* Così senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica ei n'esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri; e la sua filosofia procede sempre in abito di poesia.

PERTICARI. Questo favellare tirato dalle dottrine astronomiche non è egli il medesimo che si adopera da Virgilio (*Georg.*, lib. I, v. 242) per significare l'elevazione del polo artico, e l'abbassamento dell'antartico?

> *Hic vertex nobis semper sublimis, at illum*
> *Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.*

GUIDO. Il medesimo certamente: nè di altro mezzo ei si giova per indicare all' agricoltore il tempo dell' arare, del seminare, del mietere: ond' è che per lo più ei significa i mesi e tutti i punti dell' anno non già co' proprj loro nomi, ma con quelli delle diverse loro costellazioni. Del qual linguaggio sommamente poetico anche Dante ad imitazione del suo maestro compiacquesi mirabilmente: e il volerne in prova addurre tutti gli esempj sarebbe affar troppo lungo. Veduto così di profilo Dante fisico e astronomo, vogliamo noi per pochi istanti vederlo anche filologo?

PERTICARI. Ohimè, maestro! il filologo è divenuto sinonimo del pedante, e non vorrei che, gittando noi il povero Dante nelle scuole grammaticali, il ponessimo a maggior pericolo di farsi arido prosatore.

GUIDO. Non temere: e per prova vedi appunto com' egli ha vestito di poesia l' antipoetica idea della grammatica. È noto quel verso d' Orazio *Os tenerum pueri balbumque poeta figurat.*[1] I grammatici, usurpando questo onore ai poeti, conversero in propria lode la sentenza oraziana, e dissero: *Grammatica os tenerum pueri balbumque figurat:* e non si vuole farne querela, perchè la grammatica realmente, malgrado della mala voce che le ha acquistata a' dì nostri la crassa ignoranza del più de' suoi precettori, fu sempre ed è tuttavia, quando è ben insegnata, *scientiarum janitrix*, la portinaia delle scienze. Piena adunque di senno e poetica è l' appellazione di cui Dante l' onora chiamandola (*Par.*, XII, v. 138) *Arte prima.* Così in cambio d' un nome affatto prosaico che non potrebbe in verso grave aver luogo senza avvilirlo, porgendone in due sole parole una stretta definizione, ei concilia rispetto a quest' arte, e mette in vista al lettore la nobiltà del suo istituto non meno che l' ampiezza delle sue prerogative.[2]

---

[1] *Epist.*, II, 1, 126.

[2] E il Bellisomi recentissimamente ne ha mostrato col fatto come il buon grammatico può e dev' essere buon filosofo.

La Scrittura, ossia l'*Arte di scrivere.* Un poeta può egli far uso di questa frase senza andar nella prosa? Temo che no fortemente. E ove gli venga il bisogno di porne in versi l'idea, o dirà con Dante: *L'arte di segnar la favella,*[1] o l'imiterà dicendo: *L'arte di pinger la voce e parlar alla vista.*

PERTICARI. Il concetto è assai ingegnoso, ma non è di Dante: chè prima di lui Lucano, lib. III, v. 220, cantò:

Phœnices primi, famæ si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Lasciamone adunque la prima lode a Lucano, e Dante contento della seconda col suo esempio c' insegni a far conto di questo poeta: infelice epico, ma grande filosofo, e ben degno della ricca veste italiana che gli va tessendo il diletto mio congiunto ed amico.[2]

GUIDO. Faccia Dio che il suo bel lavoro, di che altra volta m' hai ragionato, non sia la tela di Penelope. Ma torniamo al nostro istituto.

La Pantomima. Dante nel decimo del *Purgatorio* descrive una lunga serie di bassi rilievi scolpiti in candido marmo sul fianco d' una rupe lungo la via: e volendo con breve tratto esprimere la muta eloquenza di quelle figure, dice:

Colui che mai non vide cosa nuova
Produsse esto visibile parlare.[3]

E qual è il parlar che si vede? *La pantomima,* la rappresentazione fatta co' gesti: per mezzo della quale negli atti del pantomimo, cioè nel movimento degli occhi,

---

[1] *Parad.,* XVIII, 72: « Segnare agli occhi miei nostra favella » cioè « rappresentare ai miei occhi le lettere dell' alfabeto. »

[2] Il conte Francesco Cassi di Pesaro, cugino del Perticari. Il Saggio che questo cavaliere ci ha dato della sua traduzione di Lucano è sì bello ch' ei farebbe torto al suo ingegno e danno alle Lettere se non conducesse al suo termine questa egregia fatica.

Francesco Cassi pesarese (1778-1846) tradusse, o piuttosto parafrasò in eleganti versi sciolti la *Farsaglia* di Lucano, e la sua versione cominciata a stampare nel 1826 uscì tutta in luce dieci anni dopo.

[3] *Purg.,* X, 94.

della testa, delle braccia e di tutta la persona, tu non odi, ma vedi le sue parole; e la vista adempie sì bene l'officio dell'udito, che ne vedi anche le grida. Oh poesia! è pur grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

PERTICARI. Ed è pur poco il giudizio di quei Vocabolaristi che avendo dato ricetto a *Mimo* e *Mimico*, lo niegano a *Pantomima*, *Pantomimo* e *Pantomimico*.[1]

GUIDO. Passiamo ora a considerare sotto altri aspetti lo stile del nostro Alighieri.

Ho condannato poc'anzi l'abuso dei vocaboli tecnici. Non vo' però che ti creda doversene sbandire anche il buon uso; chè Dante pure talvolta lo pratica; e la natura del suo poema non lirico, non tragico, non eroico, ma didascalico il concedea.[2] Ma egli è da notarsi che quantunque ei s'avvolga continuamente in materie scientifiche, nulladimeno è assai parco nell'ajutarsi di tal privilegio, e allora soltanto se ne profitta quando il vocabolo tecnico o è poetico per se stesso, o gli porta occasione di volgere in sentimento una secca astrazione dell'intelletto. Allorchè per esempio nel diciassettesimo del *Paradiso* parlando col suo trisavolo Cacciaguida vuol dire ch'ei si sente l'animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono state predette, non paragona egli già la sua fermezza alle roveri nè alle rupi come Virgilio quella d'Enea e del re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al tetragono, che comunque tu lo volga e rivolga sempre è lo stesso:

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

---

[1] Allude al Vocabolario della Crusca. Vedi la *Proposta* alla voce *Pantomima*.

[2] Contro questa asserzione del M. che il poema di Dante sia didascalico, scrisse Francesco Torti il libretto *Dante rivendicato* (Foligno, 1825): quel Torti che di amicissimo dell'autore, anzi di suo adulatore, ne era diventato fiero nemico. Ma non sapremmo vedere che ingiuria si faccia alla *Divina Commedia* con quella qualificazione, perchè anche il poema didattico è una specie d'epopea, massimamente quando assume forma allegorica.

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato su gli aridi rovi della geometria.

PERTICARI. Bel fiore sicuramente; ma più bello e di più alto concetto, pel mio sentire, è quell'altro nel medesimo Canto, ove la chiara e perfetta conoscenza che hanno in Dio delle mondane future cose i Beati viene comparata alla chiarezza di quell'assioma che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi:

O cara pianta mia che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti

Ecco di nuovo la geometria chiamata ad ornare la poesia senza alterarne il costume, senza tirarla fuori di strada. E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime immagine dell'Eterno contemplato come centro delle grandi rivoluzioni in quel *punto a cui tutti li tempi son presenti.*[1] Quel *punto* centrale è l'occhio sempre aperto del pitagorico Demiurgo,[2] dinanzi a cui tutte le creazioni e spente e vive e future non sono che un breve ed unico punto di vista.

GUIDO. Troppi sarebbero i luoghi degni d'annotazione, ne' quali per adornare i suoi profondi concetti Dante si giova della geometria. Ma basti il cenno che n'abbiam dato, ed essendo lunga la strada che dobbiamo percorrere, affrettiamoci a veder qualche saggio del modo con cui egli fa belle d'inimitabile poesia le nude dottrine della morale filosofia, e dimostriamolo con gli esempj che sono specchio chiarissimo di tutte cose. Mettimi adunque in versi questa proposizione: « Non dee far meraviglia se l'uomo s'inganna nel giudicar delle

[1] *Parad.*, XVII, 18.
[2] *Demiurgo* significa propriamente chi esercita un pubblico ufficio, senza servire ad alcuno. I Pitagorici e Platonici chiamarono con questo nome Dio, il facitore dell'universo.

cose a cui i sensi non giungono, perchè l'umana ragione dietro la sola guida de' sensi va poco innanzi. »

PERTICARI. Non mi sgomento punto dell'obbedirti, e stringo in metro la tua proposizione così:

Non dee meravigliar' s' uom prende errore
Nel far giudizio delle cose ai sensi
Non sottoposte, perchè dietro ai sensi
Poco si stende la ragion.

Che te ne pare, maestro?

GUIDO. Ognuno che giudichi della bontà dei versi soltanto dalla frase e dall'armonia, dirà che questi sono eccellenti. Ma porgili a Dante; ed egli, ponendo in bocca di Beatrice questa medesima proposizione, ti mostrerà per confronto che gli eccellenti tuoi versi sono una miserabile prosa. *Par.*, II, 52:

Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrian punger gli strali
D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Quella chiave de' sensi non sufficiente ad aprire le verità poste fuori dell'esperienza, quelle ali della ragione che poco sollevasi col solo ajuto delle sensazioni, quegli strali dell'ammirazione[1] che al sopraggiungere delle

---

[1] *Strali dell'ammirazione.* Osserva, lettore, come la voce *Strale* è per Dante una ricca miniera di belle metafore. *Strale della pietà. Strale dell' intenzione. Strale della parola. Il primo strale delle cose* per la prima impressione degli oggetti. E nel diciassettesimo del *Paradiso,* laddove Cacciaguida predice a Dante le dolorose vicende della sua vita:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta,

quello *strale* per ferita dell' animo quanto è mai bello! e bella insieme l'immagine dell'esilio rappresentato come fiera persona che armata di arco saetta le afflizioni: la più intensa delle quali è la perdita della patria, il più dolce, il più caro di tutti i beni. Questo passo piacque tanto al Boccaccio, che il trasfuse intero nella sua

cose nuove e rimote dalla nostra immaginativa feriscono come dardo improvviso la nostra mente, sono metafore che innalzano mirabilmente il parlare, ed insegnano la maniera di esprimere dottamente i discorsi della ragione senza violare le leggi della poesia, senza il pomposo addobbo dei termini filosofici, senza le moderne scientifiche pretensioni.

PERTICARI. Ecco l'alchimia poetica di Virgilio che, cangiato in oro il capo morto degli agrarj precetti, cangia per mano di Dante in oro di coppella il vil piombo delle scolastiche disputazioni.

GUIDO. Proseguiamo. Nel quinto del *Paradiso* egli parla dell'obbligazione che impongono i voti; e conceduto che con altra offerta se ne può fare la permutazione, soggiugne che « nessuno di proprio arbitrio può permutare questo carico di coscienza senza la dispensa del Papa. » Or tu recami in buoni versi, se ti dà l'animo, anche questa proposizione.

PERTICARI. Guinicelli mio, ella è sì magra e spolpata, che fa spavento a tutte le Muse.

GUIDO. Ma non a quella di Dante. Ti sovviene egli più di quelle due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento, di cui è parlato nel nono del *Purgatorio?*

PERTICARI. Me ne sovviene: e ognuno sa che la Chiesa le pone in mano a san Pietro per simbolo della doppia sua potestà.

GUIDO. Or guarda un po' come Dante coll'ajuto di dette chiavi rimpolpa quella scarna proposizione, e di esangue te la rende vivida e colorita:

> Ma non trasmuti carco alla sua spalla
> Per suo arbitrio alcun, senza la volta
> E della chiave bianca e della gialla.

PERTICARI. Qui sì ch'è d'uopo ripetere: oh poesia, quanto è grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

---

lettera all'esule amico Pino de'Rossi: « Ancora che questo strale, che è lo primo che l'esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena. »

GUIDO. Ed aggiugnere: quanto è potente la fantasia che sa dar vita e colore a idee così volgari! Ancora un' altra proposizione, e senza più usciremo di questi vepri. « Adamo col rompere il divieto fattogli per suo bene dannò se stesso e tutti i suoi discendenti. » Vuoi far prova di verseggiarla?

PERTICARI. Dio me ne guardi. M' è riuscita sì male la prima, che il tentar la seconda sarebbe vera follia.

GUIDO. Vediamo adunque se Dante saprà cavarsene con onore:

> Per non soffrire alla virtù che vuole
> Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
> Dannando sè, dannò tutta sua prole.
>
> *Paradiso,* VII, 25.

PERTICARI. Perdonami se protesto di non l' intendere.

GUIDO. Nè troppo bene l' intesero, avanti al Torelli e al Lombardi, neppure tutti gli espositori, tortamente prendendo la parola *freno* per accusativo di *vuole,* quando la è di *soffrire,* e lasciando *soffrire* in sospeso senza verun appicco. Ma fanne meco la costruzione, e tutta la sentenza ti verrà chiara come la luce. *L' uom che non nacque* (Adamo) *per non soffrire a suo prode* (a suo pro, a suo vantaggio) *freno alla virtù che vuole* (alla volontà) *dannando sè* ec. A bello studio ti ho posto dinanzi cotesto esempio, acciocchè tu vedendo come leggiadramente qui viene significata la persona di Adamo e la potenza della volontà,[1] vegga insieme che per quanto siano schivi d'ogni poetica venustà i teologici insegnamenti, Dante trova sempre di che elegantemente vestirli come i precetti aridi dell' agricoltura Virgilio. La materia è diversa, ma l' arte è una sola: con questa unica differenza che nel poeta latino non s' incontra mai nulla

---

[1] Di questa vaga circonlocuzione Dante compiacquesi anche nel ventunesimo del *Purg.*, v. 105: « Ma non può tutto la virtù che vuole: — E signoreggia la virtù che vuole — *nella Canzone* Amor, da che convien ec. »

di abbandonato nè d'inameno, mentre l'italiano talvolta lascia correre ne' suoi versi una certa aria di negligenza, un non so che di aspro e di orrido di cui non tutti sanno intendere la ragione.[1]

PERTICARI. In quanto all'asperità ed orridezza del verso dantesco, questo difetto il più delle volte è misero sogno delle povere teste che così giudicano, non considerando che il linguaggio chiamato orrido da costoro al tempo in che Dante scrivea era aureo tutto quanto; e che se ora non ci comparisce più tale, ciò non è che a rispetto dell'oro migliore de' nostri tempi, che all'ultimo è sempre quell'oro medesimo, ma depurato. In quanto poi al preteso difetto di negligenza a me pare d'intenderne la ragione. E la ragione si è che il poeta non dee sempre mostrarsi così artificioso, che ogni verso apparisca fatto con grande studio a pennello. L'arte che tutta ne regola la tessitura dee sapersi a tempo e luogo occultare sotto il velo del naturale, che appellasi sprezzata leggiadria, perchè parte dell'eloquenza è il nascondere l'eloquenza, la cui bellezza, se l'arte viene a scuoprirsi, è perduta.[2] Perciò il Gravina osserva assai bene che Dante si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a pro del pensiero ch'ei vuole significare: colla qual arte, oltre il diletto, egli crea ancor l'utile spargendo nel verso con pochi tratti il seme delle utili cognizioni.

GUIDO. Così egli tutto ad un tempo s'impadronisce del cuore e dell'intelletto, e disponendo l'uno e l'altro all'amore dell'onesto e del retto, verifica la sentenza di chi già disse essere la poesia un salutare delirio che guarisce della pazzia. A novella prova che Dante colla potente virtù della sua immaginazione sa infiorare ad ogni

---

[1] Queste parole che richiamano i pregiudizj del M. e del suo secolo intorno all'asprezza e orridezza dantesca, sconvengono anche, se non erriamo, al Guinicelli, il quale si farebbe riprensore d'un poeta tanto più forbito di lui. Vedi l'ultima nota a questo dialogo.

[2] Così il Castiglione diceva che la grazia nasce dall'« usare in ogni cosa una certa sprezzatura che nasconda l'arte e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi » (*Cortegiano*, lib. I).

passo le spine della teologia, poni mente ai bei versi con che egli esprime la emanazione da Dio[1] di tutte le creature corruttibili e incorruttibili. *Par.*, c. XIII, v. 52:

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quella idea
> Che partorisce, amando, il nostro sire.

Trapasso l'incanto dell'elocuzione, e fermo solamente il pensiero sopra l'immagine di tutte le creazioni giacenti nell'idea archetipa dell'infinita mente di Dio, e sopra quella della divina bontà che per impulso d'amore dona lor l'esistenza, e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di purissima luce. O io mi gabbo, o questi sono concetti di tale e tanta bellezza, che se il linguaggio della teologia fosse tutto così, i poeti farebbero molto senno a studiare in Agostino e in Tommaso meglio che in Omero e in Virgilio.

PERTICARI. Ora però che la scolastica teologia è divenuta una lingua morta, Dio ci guardi da un poeta teologo, a meno che i lettori non si vogliano far cristiani con Dante come si fanno pagani con Omero.[2]

GUIDO. Lasciamo là queste cose, e seguitiamo la nostra via. Spesse volte un'idea per meglio ferire la fantasia gitta l'abito proprio, e si veste del figurato, come il più atto per la sua novità ad eccitare la meraviglia: ma insieme ve n'ha di molte tanto semplici che la metafora non vi può nulla. Per esempio: Iddio, l'Anima, l'Intelletto, la Memoria, la Volontà, il Pensiero, e cent'altre di questa generazione, tutto dicono col proprio loro nome, e non v'è traslato d'altra voce assoluta che

---

[1] *Emanazione da Dio* ec. Impropriamente è usata qui la parola *emanazione*. Lo Scartazzini riporta a spiegazione di questa terzina le seguenti parole del P. Cornoldi: « Il Padre, generando il Verbo ed amando, partorisce creando le immagini finite di sè medesimo, quali sono tutte le creature incorruttibili ed immortali, e tutte le creature corruttibili e mortali. Queste, perchè immagini di Dio, possonsi dire *splendori* dell'idea che è il Verbo. »

[2] Cioè: non vogliano riprendere le idee e le formule del medio evo per gustare il *Paradiso* di Dante, come si studiano i dogmi della religione pagana per gustare Omero.

le equivalga. In un poema come quello di Dante, tutto quanto tessuto di simili idee, dove troverà egli il modo di schivare il pericolo della nojosa monotonia, il modo di emetterle sempre variate, sempre vestite di novità, sempre poetiche? Lo troverà coll'ajuto dell'analisi metafisica [1] nella loro essenza, nei loro attributi, ne' loro effetti; e vestendo di abito corporeo le contemplazioni eccitate dalla morale filosofia, le renderà per così dire visibili: il che produce un linguaggio tutto pellegrino, che in vece di un'astrazione ti porge una realtà, e sospinge il pensiero più oltre che non farebbe il proprio favellare. Spieghiamolo con gli esempj.

Il miracolo. Dimanda al Vocabolario: cosa è il miracolo? ed egli risponderà: « Cosa soprannaturale, Opera ed Effetto che non si può fare che dalla prima cagione. » Dimandalo a Dante, ed egli ti condurrà nella grande officina della Natura, e invece della prosaica frase *Opera soprannaturale* dirà: *Opra a cui la Natura* (il gran fabbro di tutte le cose) *non scalda ferro nè batte incude.*[2]

L'Anima. Di cento belle maniere l'idea dell'anima trovasi espressa e ne' filosofi e ne' poeti. Essa è la *Psiche* de' Gentili, la farfalla di Platone, e tale la disse anche Dante (*Purg.*, X); ma egli di pagana la fece cristiana dicendo:

> Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla?

nè si potea trovare espressione più acconcia nel contesto di una severa invettiva contra i *superbi cristiani*, ai quali vuol ricordare che noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con virgiliano decoro la chiama *La parte che di noi ritorna in cielo:* idea più alta per certo che il *divinæ particulam auræ* d'Orazio.[3]

---

[1] *Dell'analisi metafisica*, cioè dell'analisi somministrata dalla metafisica, che studia appunto l'essenza di tali idee e ne distingue gli elementi costitutivi.

[2] *Parad.*, XXIV, 102.

[3] Orazio, *Sat.*, II, 2, 79. Il verso « La parte che di noi ec. » non ci pare di averlo mai riscontrato nella *Divina Commedia.*

Iddio. Noi l'abbiamo poco fa contemplato in quel mistico *Punto a cui tutti li tempi son presenti.* Consideriamolo adesso sotto altre sembianze, e veggiamo se Dante sa variare linguaggio meglio che Omero e tutti i poeti greci e latini, i quali non sanno intronarci all'orecchio che « Il gran padre degli uomini e degli Dei, l'Adunatore de' nembi, l'Altitonante figlio di Saturno, ec. »

Dura anche oggi la nostra ammirazione sopra *l'eterno Geometra* di Platone,[1] il filosofo più poeta di tutta l'antichità: e a questo grande concetto ebbe Dante la mira nel XIX del *Paradiso,* ov' egli ci rappresenta Dio che gira il compasso e circoscrive il creato, dicendo: *Colui che volse il sesto*[2] *allo stremo del mondo:* magnifica idea mirabilmente messa in azione dal Milton nel VII del *Paradiso perduto.*[3] Ma Dante ne'segreti dell'alta sua fantasia trovò presto altre appellazioni degne del gran poeta e degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e comprensore di tutte le cose? Iddio è *Il gran mare dell' essere.*[4] Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l'occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna

---

[1] Così Platone chiamò Iddio.

[2] Vedi alla pag. 293 del vol. III, Parte II della *Proposta,* il grossolano errore della Crusca nella dichiarazione della voce *Sesto* su questo esempio medesimo.

[3] Parlando di Dio che crea il mondo:

. . . . . l'aurea sesta
Già custodita nel divin tesoro
Recasi nella mano, e pria con essa
Circoscrive la terra e l'universo.
Nel centro un piè ne appunta, e l'altro aggira
Per la profonda oscurità dicendo:
Stenditi fin laggiù; sia quella, o mondo,
La tua circonferenza.

Vers. di Andrea Maffei.

Il M. stesso nella *Mascheroniana,* I, 35, imitò questa immagine descrivendo Urania che « del primiero Compasso armò di Dio la destra. »

[4] Veramente il *gran mare dell' essere* (*Parad.,* I, 113) non è Dio, ma la natura tutta, l'università delle cose create.

forza d'imaginazione può abbracciare l'immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie mostrarlo Dio di tutta bontà, e mitigare la tremenda definizione che Iddio nella sua ira ci lasciò di se stesso chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che inebbria le sue saette nel sangue? Ecco che Dante l'appella in modo assoluto « il primo amore; colui che volentieri perdona; il fine di tutti i desiri; l'eterna fontana della gioja, il sole che fa perpetua primavera. » E per significare la sua antiveggenza di tutte le cose ab eterno, dirà con modo novissimo: *Colui che mai non vide cosa nova;* invece di Onnipotente dirà: *Colui che può ciò che vuole;* invece di *Eterno motore,* come piacque al Petrarca, e dopo lui, a tutti i poeti, dirà con più profondo concetto: *La mente da cui prende inizio ogni moto:*[1] la quale idea è sorella a quella di Orazio *cuncta supercilio moventis....*

PERTICARI. Sorella sì, ma sorella minore; e vaglia l'onor del vero, men bella.[2]

GUIDO. Non so negarlo. Tuttavolta se la sentenza oraziana coll'omerico suo splendore è più propria d'un poeta, la dantesca col suo tacito lume è più propria d'un filosofo, e nel luogo in cui Dante la pone ei parla più da filosofo che da poeta: l'onnipotenza di Dio, a cui tanto costa l'imprimere il moto all'immenso corpo del sole quanto a un grano d'arena, non vi perde nulla del suo decoro. Sempre che insomma la tela del suo discorso gli presenta l'idea del nume supremo, e che non gli fa gioco il nominarlo col proprio appellativo, sempre ei la veste di nuove sembianze, e sembianze sempre a pennello, sempre convenienti alla qualità del pensiero che domina l'orazione, la quale così ne acquista più luce e più vita.

---

[1] Non trovandosi nella *Div. Comm.* queste parole, è da credere che il M., per error di memoria, alludesse a quei versi (*Parad.*, XVIII, 118): « La mente in che s'inizia Tuo moto e tua virtute » (cioè, della giustizia).

[2] Al M. piaceva più l'immagine oraziana perchè più materiale, benchè tanto meno sublime di quella ch'egli attribuisce a Dante.

PERTICARI. Piacemi ciò che hai tocco dell'onnipotenza di Dio, nella cui mano tanto pesa il sole quanto una minuzia di polvere che il soffio disperde. Ma acciocchè il sole non dolgasi di questa umiliante comparazione, permettimi di porre in vista i grandi onori che gli comparte il nostro poeta nel decimo del *Paradiso*.

GUIDO. Non solo il permetto, ma te ne prego.

PERTICARI. Da Orfeo fino a Thompson,[1] quante lodi, quanti inni, quanta magnificenza di titoli non ha profuso la poesia a questo gran re de' pianeti? Allorchè Dante il chiamò *padre delle vite mortali*,[2] certamente ei vinse di molto il Petrarca, a cui il sole non è altro che il *pianeta che distingue l'ore*, come se parlasse d'un orologio; ma non andò più oltre di Plinio, che, lib. II, c. 8, il disse *generatore di tutte le cose terrestri*, e rimase forse al di sotto di Tullio, che nel sogno di Scipione l'appella *Mente del mondo*. Ma Dante si alzò eminente sopra tutti i poeti, quando in un solo verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il sole l'immaginazione, cantando: *Lo ministro maggior della Natura*.[3] Metti ben addentro alla mente la grande idea della Natura; e alla vista di questo suo grande ministro che altamente seduto sul trono della luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di giocondissima meraviglia. E allora farai un riso di compassione sull'*intonso nume di Delo, sul biondo figlio di Latona*, e su quanti altri sterili nomi gli profonde la poesia greca e latina.

GUIDO. Allora però che questo figlio di Latona irato contro gli Achei e avvolto di tenebre scende giù dalle cime d'Olimpo, e al mutar de' gran passi le saette chiuse nella faretra orrendamente gli suonano sulle spalle,[4] ci guarderemo dal ridere de' suoi titoli per timore ch'egli

---

[1] Orfeo o, per dir meglio, l'ignoto autore degl'*Inni Orfici*, li inizia con uno al sole. — Giacomo Thomson (1700-1748) è il celebre poeta scozzese, che scrisse un poema sulle *Stagioni*.

[2] *Parad.*, XXII, 116: « Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita. »

[3] *Parad.*, X, 28.

[4] *Iliade*, lib. I, v. 44 e seg.

invece di saettare l'esercito di Agamennone non saetti i suoi derisori. Ma a proposito di Latona, hai tu presente quel passo ove Dante tocca il parto di questa Dea, cioè il nascimento di Apollo e Diana?

PERTICARI. L'ho presentissimo; ed ho pure notata l'arte con che egli entrando bene spesso ne' campi della mitologia insinua per occulto sentiero anche nelle favole la sua sapienza, per modo che le idee più trite, o, come il volgo le chiama, fritte e rifritte, prendono nella sua fantasia cert'aria di novità, certo spirito, certa grazia, che fuso il tutto in bei versi, svegliasi nel lettore una subita ammirazione accompagnata da inaspettato e caro diletto.

GUIDO. Ben vorrei che quest'arte fosse un poco studiata da quei poeti che senza discrezione insaccano ne' loro componimenti la mitologia, e ne fanno senza mica di sale un' olla spagnuola.[1]

PERTICARI. Abbandoniamo al riso de' savi questi poveri di giudizio, e veniamo al passo da te ricordato. Dante vuole esprimere un terremoto accaduto nella montagna del *Purgatorio* (c. XX, v. 130) più forte di quello che, secondo la favola, agitava continuamente l'isola Delo prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana. Or odi nel significare questo parto novità ingegnosa di poesia:

> Certo non si scotea sì forte Delo
> Pria che Latona in lei facesse il nido
> A partorir li due occhi del cielo.

Ovidio nel quarto delle *Metamorfosi*, v. 228, chiamando il sole *Occhio del mondo* avea già delibato questo pensiero mirando forse a Platone, che in quel suo notissimo epigramma amoroso conservatoci da Laerzio chiama *Occhi del cielo* le stelle: metafora leggiadrissima, imitata poi dall'Ariosto, *Fur.*, XIV, 99, e dal Tasso, *Ger.*,

---

[1] *Un' olla spagnuola* o, come dice quel popolo, *olla podrida*, che corrisponde al francese *pot-pourri*, cioè, guazzabuglio, mescolanza di cose dispaiate. Quanto alla mitologia, vedi le lettere in fine a questo volume.

XII, 22,[1] e arditamente anche da Plinio, lib. II, c. 5.[2] Dante però, che non usurpa mai cosa ad alcuno senza farla migliore, considerando che gli occhi del cielo per eccellenza, secondo il giudizio de' nostri sensi, sono veramente il sole e la luna, ha concentrata in questi due fuochi tutta la sparsa luce dell' idea platonica, e rendendone più vivo l' effetto, ha reso nuovo anche il concetto e più poetica l'espressione. E qual sia la scaltrezza di Dante nel piegare ad abbellimento del suo stile la mitologia, piacciati ch' io il dimostri per altri esempj.

L' Eco: *Il parlar di quella vaga Che amor consunse come Sol vapori.*[3]

La costellazione di Gemini: *Il bel nido di Leda.*[4]

La stella di Venere: *Il bel pianeta che ad amar conforta.*[5]

Saturno: Il buon re *Sotto cui giacque ogni malizia morta:*[6] alludendo al secolo d' oro, che secondo la favola fu sotto il regno di questo Dio.

Gli Argonauti: *Quei gloriosi che passaro a Colco.*[7]

Atene: *la villa, Del cui nome ne' Dei fu tanta lite* (tra Nettuno e Pallade), *Ed onde ogni scienza disfavilla.*[8]

L' iride e l' alone della luna: *I bei colori, Onde fa l' arco il Sole e Delia il cinto;*[9] e mille di questa fatta:

---

[1] Vedi la *Proposta* alla voce *Occhio.*

[2] Il M. (*Proposta* alla voce *Occhio*) così parafrasa l' epigramma di Platone:

> Mentre tu guardi il cielo, oh potess' io
> In quel cielo cangiarmi, Asterio mio!
> Onde dall' alto vagheggiar con mille
> Occhi il sereno delle tue pupille.

Ariosto, *Orl. Fur.*, XIV, 99:

> E per quanti occhi il ciel le furtive opre
> Degli amatori a mezzanotte scuopre.

Tasso, *Ger. Lib.*, XII, 22:

> . . . . . in chiuso loco
> Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.

Plin., *Stor. Natur.*, II, 4: *Nec de elementis video dubitari, quatuor ea esse, Ignium summum: inde tot stellarum collucentium illos oculos.*

[3] *Parad.*, XII, 14.

[4] *Parad.*, XXVII, 98.

[5] *Purg.*, I, 19.

[6] *Parad.*, XXI, 27.

[7] *Parad.*, II, 16.

[8] *Purg.*, XV, 99.

[9] *Purg.*, XXIX, 78.

ne' quali è ben cieco e in ira alle Muse chi non vede e non sente il brio d'una favella tutta nuova, tutta fiorita di vergini fantasie che infondono a idee già morte novella vita, e le fatte per lungo uso già vili ringentiliscono.

GUIDO. Parmi che ormai tu sia entrato assai bene ne' segreti della sua poesia, la quale per vero è tutta scienza convertita in immagini armoniose che or come rivi abbondanti gli scorrono dalla mente, ed ora in brevi tratti scintillano, e a guisa di lampi improvvisi percuotono l'intelletto. Allorchè, per esempio, egli chiama *Favella della mente* il pensiero; *la favella che in tutti è una* l'intimo sentimento; *la virtù che a ragion discorso ammanna* l'estimativa; *il libro che segna il passato* la memoria; *la vigilia de' sensi* la vita; *il fondamento che natura pone* l'indole ec.; certamente egli usa un linguaggio ispirato dalla filosofia e più gravido d'idee che di parole, un linguaggio che ferisce a guisa di rapido occulto dardo la mente, e l'avverte di porre attenzione al sugo della sapienza in quei brevi tocchi rinchiusa. Similmente allorchè chiama la contrizione *Il buon dolor che a Dio ne rimarita;* e *Primo dì* il principio del mondo, e *Ultima notte* il suo fine, e *Ultima giustizia* il dì del giudizio, e *il primo superbo* Lucifero ec., anche questo è un parlare che dice più che non suonano le parole. Quando ancora chiama *Vagina delle membra* la pelle; *Coloro che questo tempo chiameranno antico* i posteri; *La gente che per Dio dimanda* i poverelli; *il colore che ci fa degni di perdono* l'arrossire; e *trar la chioma alla rocca* il filare; e il balbettare de' bambini *l'idioma che pria li padri, e le madri trastulla;* e *specchio di Narciso* la fonte ec., quantunque le idee qui sieno di secondo e terzo ordine, e altrove pure dell'infimo, come quando col *morso dell'unghia* espresse il grattare, nulladimeno anche in queste perifrasi si riconosce un far peregrino che recando tutto in immagine rende la poesia di Dante singolarissima da tutte le altre. Che se i suoi versi talvolta non suonano sì numerosi come quelli del suo mae-

stro, e l'elocuzione non è sempre lucida e chiara, egli è da avvertire che il soggetto del poema dantesco è mille volte più scabro che quello del virgiliano. Ond'è che dove è maggior la durezza della materia, maggiore dev' essere anche la lode dell' aver saputo domarla ed ingentilirla.

PERTICARI. Son tutto teco nel credere che da questo lato il merito del poeta fiorentino si soprapponga a quello del mantovano.

GUIDO. E sarai meco ancora nel confessare che se d' una parte il maestro vince di splendore e di decoro e d' eleganza sempre perfetta il discepolo, dall'altra il discepolo vince d' evidenza e di forza, e ciò che più monta, d' altezza di sentimenti il maestro. Anzi non dubito d' affermare che quando il vuole l' eguaglia pur di mollezza. Perciocchè se il carattere del suo stile per lo più è simile alla violenza di quel turbine che egli descrive nel nono dell' *Inferno:*

Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva senza alcun rattento,

e la schianta e l' abbatte, e fa fuggire per ispavento le fiere e i pastori, spesse volte ancora il suo soffio spira delicato e soave come *l' aura di maggio* che

muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erbe e dai fiori:[1]

e fiori tanto più cari quanto più inaspettati. Perciocchè il trovarli nel chiuso di ben guardato giardino e in ajuole ben irrigate non fa meraviglia; ma il trovarli fra gli orridi sterpi de' boschi in mezzo alle stragi delle tempeste, e raccorli freschi, odorosi e di tutte specie, questo è ciò che genera lo stupore misto a un certo diletto che più si gusta, più cresce.[2]

---

[1] *Purg.*, XXIV, 146.

[2] Anche qui il M. fa parlare il Guinicelli conforme al pregiudizio de' critici di que' tempi, che ombravano per ogni idea teologica, e trovavano in Dante, misto alle tante bellezze, uno squallore e una ruvidezza

PERTICARI. E tale veramente è il diletto che la meditata lettura di Dante crea negli animi ben disposti, risolvendo a poco a poco in dolcezza ciò che prima avea sapore di aspro e di risentito: essendo che la sua póesia tien molto della natura di quelle piante che hanno amara la radice e dolcissimo il frutto.

GUIDO. Che n'abbiamo noi però visto fin qui? Null'altro che l'arte tolta a Virgilio di esprimere poeticamente l'umili idee: raro pregio, il concedo, ma comparato agli altri poco più che un nonnulla. Non è nelle frasi e nelle parole, ma nelle cose che conviene cercare e conoscere la gran mente dell'Alighieri. Egli è là che si vede come la piena d'un cuore d'alto sentire trova la via di spandersi a larghi rivi ne' campi delle aride discipline, là che s'intende come la forza del suo favellare prende principio dalla gran forza del suo concepire. Allorchè nel vigesimoquinto del *Paradiso* dice egli stesso che al suo sacro poema ha posto mano il cielo e la terra, parla egli forse troppo superbamente? No per certo. Discendere per un'immensa spirale al centro dell'abisso, e di là spiccar il volo e salire al santuario de' cieli; innalzarsi dall'estrema miseria alla suprema beatitudine percorrendo la doppia strada infinita de' vizj e delle virtù; esaurire per dir così tutt'i mezzi dell'ira di Dio nella punizione de' peccatori, e quelli della sua bontà nella mercede de' giusti; abbracciare il tempo e l'eternità; dipingere con sicuro pennello l'angelo e l'uomo, il Santo de' Santi e il demonio, quale ardito disegno! qual vigore di fantasia per immaginarlo! qual pienezza di sapere e d'ingegno per eseguirlo! Quindi nello sviluppo di questo gran dramma messi in azione tutti gli affetti, e interlocutori i personaggi più celebri d'ogni secolo, principalmente i contemporanei.[1] Primo attore però lo stesso poeta, che ora con Beatrice e

che oggi non sappiamo vedervi. Fanno però da correttivo e risolvono il nodo le parole del Perticari, che seguono. Dante vuol lettori attenti e intelligenti, ed allora le pretese ruvidezze e orridezze spariscono.

[1] Confr. col presente passo quanto è detto nella pag. 60 di questo volume.

co' Santi del vecchio e del nuovo Testamento intrattiensi a discutere i punti più astrusi della scienza divina, li cui misteri a quei giorni agitavano furiosamente tutte le teste; ora co' più nobili spiriti del suo tempo abbandonasi a deplorare i mali d'Italia, soprattutto quelli della sua patria; ora abbattutosi in qualche illustre dannato, per magnanime qualità riguardevole mentre fu vivo, fermasi ad onorarlo della sua compassione, e lo interroga della colpa che a dannazione il condusse colla riverenza del minore al maggiore, per insegnarne che la virtù neppur tra i perduti perde i suoi diritti al nostro rispetto, massimamente la virtù infelice. Come poi con fiere invettive si scaglia contra coloro

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio,

e fattosi egli stesso quasi ministro della giustizia di Dio riempie le bolge infernali di re, di papi, d'imperatori che a quella età sventurata abusarono del tremendo potere del trono, egli adempie questo severo officio con tal impeto d'eloquenza e di sdegno e di zelo, che sbigottisce.

PERTICARI. Aggiungi: e con tal proporzione di delitti e di pene, che il Beccaria non potrebbe idear la più giusta. Perciò io nell'apologia che di lui scrissi l'appellai *il poeta della rettitudine*[1] per la considerazione che la sua giustizia, immagine, come osservi tu stesso, della divina, senza eccezion di persona, senza guardare più al Ghibellino che al Guelfo, distribuisce la lode ed il biasimo, il premio e la pena, secondo il merito di ciascuno. E questo, se l'amor proprio non mi ruba il giudizio, questo è il vero morale carattere del suo poema.

GUIDO. Tutta la dotta Italia ha già consentito nella tua sentenza, e rapita d'ammirazione per quel tuo generoso e magnifico stile diviso affatto dal modo di tutti

[1] Col nome di *poeta della rettitudine* Dante accenna sè stesso nel libro *De vulgari eloquentia*, II, 11. E di lì il Perticari prese quell'appellazione (*Dell'amor patrio di Dante*, § 4). Ma Dante, chiamandosi a quel modo, non intendea già parlare del poema, che non era composto; bensì delle Canzoni di soggetto morale, come ormai è chiaro a tutti.

gli scrittori antichi e moderni,[1] ha giudicato che come Dante fra i poeti va solo per la sua via, così tu per la tua vai solo fra i prosatori.

PERTICARI. .... Il tuo lodar tropp' alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.[2]

Nulladimeno la lode di cui parmi non dover arrossire si è questa: che il mio scrivere, qualunque siasi, è tutto mio. Perciocchè riputando io povero quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubacchiate qua e là, ma scarse di sentimento, e sì mal cucite l'una coll'altra, che credo (se fossero dotate di senso) si meraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accozzate, mi sono sempre studiato di trarre non già dalla selva delle dizioni accattate i pensieri, ma dai pensieri le dizioni lor convenienti: le quali null'altro essendo che larve delle nostre cogitazioni, debbono essere non tiranne della mente, ma serve.[3] Creando così le frasi in grazia de' concetti, e non questi in grazia di quelle, e con una favella ritirata dal parlare del volgo e da tutte le frivole Toscanerie adornando le sentenze dettate dalla filosofia, ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di pascere l'eloquenza più di parole che di cose.

GUIDO. E per ciò appunto il giudizio che de' tuoi scritti si è fatto è giustissimo; e tu senza offesa della modestia *sume superbiam quæsitam meritis.*[4]

---

[1] Il M. tutte le volte che parla del suo genero, ne esagera forse i meriti, che per altro non sono lievi, e allora dovevano parere anche più grandi che non parrebbero oggi dopo il progresso degli studj filologici. Del suo stile dice il Mestica (*Manuale della letter. ital. del sec. XIX*): « È forbito e splendido, e spesso anche troppo, a scapito della semplicità. » E il Settembrini aveva detto (*Stor. lett. ital.*, vol. III, pag. 245): « Il Perticari scrive puro, lindo, giudizioso, ma non ha vita, pare vecchio e ti affatica. »

[2] Sono versi del Tasso, *Ger. Lib.*, IV, 36.

[3] Presso a poco le stesse idee puoi vedere in questo volume, pag. 202-203 e 207.

[4] Orazio, *Odi*, III, 30. — Prezioso è questo dialogo per l'analisi fina e splendida dello stile dantesco; ed ai tempi in cui fu scritto giovò certamente, non meno delle *Bellezze di Dante* del Cesari, a fare apprezzare il divino Poeta. Ma non si vuol tacere che la tesi sostenuta dal M. posa sul falso, come quella d'altri (fra' quali anche l'Algarotti in una sua inge-

gnosa ed elegante lettera) che vollero applicare il verso *Lo bello stile che m' ha fatto onore,* al Poema, il quale non era anche scritto quando Dante pronunciò quel verso e dove, per conseguenza, lo stil di Virgilio non poteva avergli fatto onore. Quel verso deve necessariamente riferirsi alle rime e prose scritte da Dante in *volgare illustre,* com' egli diceva, prima del 1300, dunque alla *Vita Nuova* ed alle *Canzoni;* e forse l'arte appresa da Virgilio consiste in quel « rimare sotto veste di figura o di colore retorico in guisa che le parole abbiano *verace intendimento;* ossia saper fingere *con ragione;* o *trattar con sapienza l'allegoria;* » di cui si parla nel cap. 26 della *Vita Nuova,* e che deve confrontarsi con quanto dice Dante stesso, nel *Convito,* intorno all'allegoria morale contenuta nell'*Eneide.* Può anche notarsi che G. Guinicelli non era il personaggio più appropriato (ancorchè la scena abbia luogo tra morti) a parlar d'un poema non ancora composto quand' egli uscì di vita, e a dar sentenza sui poemi d'Omero, ch'egli nè Dante non avevano letti. Meglio sarebbe stato affidare la sua parte a Giulio Perticari, e incaricar lui di analizzare lo stile di Virgilio.

ALCUNE LETTERE

DEDICATORIE E FAMILIARI.

Al chiarissimo Monsignore Ennio Quirino Visconti cameriere d' onore di N. S. Pio VI.[1]

SOMMARIO. *Lodi e scuse al Visconti. Ingiusta severità dei critici di poesia. Con qual criterio debbonsi giudicare i difetti de' poeti. Gusto dell' autore per ogni specie di bello. Confronto tra la mitologia e la Bibbia. Prevalenza di David a Omero. Nuove lodi al Visconti, ed esortazione a render pubblici i suoi studj.*

Enni, Pieridum nostrarum candide judex.[2]

Se voi, veneratissimo Monsignore, non aveste commesso lo sbaglio di accordarmi l' onore della vostra padronanza ed amicizia fin da quando ebbi la sorte di conoscervi, che è quanto dire di stimarvi, e innamo-

[1] Questa Lettera è il *Discorso preliminare* premesso dal M. al suo *Saggio di poesie,* Livorno, 1879, dedicato alla marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua (Climene Teutonica). — Ennio Quirino Visconti, nato in Roma il 1751 e morto a Parigi il 1818, fu dottissimo archeologo, ed illustrò il Museo Pio Clementino a cui presedette. Sopraggiunta la rivoluzione a Roma nel 1798, il Visconti abbracciò interamente le parti francesi, e pochi anni appresso si stabilì a Parigi, dove visse poi sempre, scrivendo nella lingua di quella nazione molte altre eruditissime opere. In Roma strinse col M. una tenera amicizia e contribuì assai ad accrescere in lui quel grande amore che questi nutrì sempre per la classica antichità. Ai suoi suggerimenti si deve l'Ode intitolata la *Prosopopea di Pericle* per un busto di quell' antico, ritrovato negli scavi presso a Tivoli. Del Visconti ci diede Francesco Gianni questo Ritratto che prendiamo dalla *Vita* di Camillo Ugoni:

Vigor di membra in umile statura,
Bruni capelli e grandi occhi lucenti,
Tumido labro, ond' escono in lor pura
Vena gli antichi ed i moderni accenti;
Mente che suole in sua ragion secura
Profondarsi tra i secoli già spenti
A rintracciare la beltà smarrita
Dell' arti greche ed a tornarla in vita.

[2] Verso modificato da quello d'Orazio (*Epist.*, I, 4) *Albi, nostrorum sermonum candide judex.* — *Pieridum nostrarum,* delle nostre muse, cioè, de' nostri versi.

rarmi delle vostre virtù; io non commetterei adesso l'indiscretezza d'indirizzarvi questa lunga diceria, e, quel che è peggio, di stamparla in fronte a questo Saggio di poesie. Incolpate però voi medesimo prima d'incolpar me; e imparate da qui innanzi a far men uso di gentilezza e di affabilità. Queste sono prerogative d'animo troppo utili e troppo necessarie per tutti; ma voi potreste dispensarvene qualche volta, perchè accompagnate essendo da cento altri privilegi di spirito, non vi tirano addosso d'ordinario fuori che molestie;[1] l'ultime delle quali non sono certamente quelle che vi vengono da me. Non contento di esservi eternamente nojoso coll'incomoda lettura de' miei versi (vizio comune a tutti i poeti,[2] fuori che a voi che anche in questo siete straordinario),[3] io ho voluto aggravarvi ancora di più. Vi ho condannato ad essere il mio privato censore. Io sono ancor nell'età in cui molto si scrive, e poco per lo più si conosce. Sono in una città, ove la critica fra le persone di lettere facilmente si fa sentire, ove lo spirito de' poeti è troppo dittatorio. Mi trovo lontano trecento miglia dal mio Eridano,[4] privo degl'insegnamenti del mio saggio Chirone, il dottissimo signor abate Gaetano Migliore,[5] filologo di quel gran merito che voi sapete, e candido giudice un tempo delle mie Muse, come lo era un giorno Tibullo dei sermoni di Orazio, benchè d'Orazio affatto a me manchi l'ingegno, e l'amico al contrario tutte possegga le eleganze di Tibullo. Era dunque necessario per me, e dovria esserlo per tutti, andar

---

[1] « La reputazione (del Visconti) era salita sì alto, che ognuno si faceva sollecito di ottenerne i consigli intorno agli studj proprj, e da tutte le parti gli venivano manoscritti da esaminare. » Ugoni, *Vita* cit.

[2] Contro questo vizio assai frequente nei poeti e poetastri gridano forte, fra gli altri, Orazio sul finire della sua *Arte poetica* (*Epist.*, II, 3) e G. Leopardi nel XX de' suoi *Pensieri*.

[3] Anche il Visconti fu autore di gentili poesie.

[4] *Eridano*, il Po. Virg., *Georg.*, I, 482, *Fluviorum rex Eridanus*.

[5] Gaetano Migliore, chiamato dal M. il suo Chirone, dal centauro che educò il giovinetto Achille, nacque a Napoli nel 1740 e morì a Ferrara nel 1789. In questa città insegnò con molta fama l'eloquenza e le antichità greche e romane. Fu buono epigrafista e scrisse eleganti versi nella lingua del Lazio.

in traccia d'una confidente ed avveduta persona, alla cui critica raccomandare l'emenda de' miei errori. Non è egli meglio esser corretto dall'amico, che dal pubblico? Io l'ho richiesto in voi questo giudice, e in voi l'ho ritrovato; nè certamente più schietto e più illuminato io poteva desiderarlo. Qual motivo più grande di compiacenza, e più giusto di sicurezza per me? L'amico lontano farà applauso alla mia scelta, e chi leggerà i miei versi rispetterà in essi l'approvazione d'un uomo che sin dagli anni più teneri ha dato per prova a conoscere di essere il portento e la maraviglia dei talenti italiani.[1] Questa è una verità predicata da tutta Roma, ed io non ho altro merito che quello di ripeterla. Ma io non voglio imitare il ciarlatano, il quale per dar credito al suo maraviglioso elixir, mostra i passaporti e le ampie patenti in pergamena del Califfo e del gran Turco, e fa vedere il basilisco dentro l'ampolla. In Parnaso non si spacciano i versi, come spacciansi i balsami sulla piazza. Il pubblico non si sottoscrive sulla parola, nè per nulla gl'importa che una poesia abbia l'*imprimatur*[2] dello stesso Apollo e di tutte le nove Muse. I soli suoi occhi sono la regola e la misura de' suoi giudizj, ed esso si burla delle speciose raccomandazioni e proteste che brillano in fronte ad ogni libro, secondo la moderna impostura. Io lo temo, io lo rispetto questo pubblico formidabile: nulladimeno io voglio sperimentarlo, giacchè lo sperimentano tanti altri: e qui permettetemi una digressione.

Niente più facile che il dare alle stampe un libro di poesie, e niente più difficile che il darlo buono. Non v'è poeta, per meschino ch'ei sia (e di meschini poeti non fu mai inopia), il quale non abbia il suo ben custodito

---

[1] Si narrano maraviglie della precocità d'ingegno del Visconti. Di quattr'anni discerneva sulle medaglie le teste dei quaranta primi imperatori romani e spiegava trecento quadri della storia ebrea. A dieci e a dodici anni sostenne in pubblico tesi solenni, a tredici anni pubblicava tradotta in versi italiani l'*Ecuba* d'Euripide.

[2] L'*imprimatur*, formula dell'approvazione ecclesiastica per la stampa d'un libro, qui vale, beneplacito, raccomandazione o sim.

canzoniere, e che presto o tardi non minacci di pubblicarlo, lusingato abbastanza di trovar buona lode e buon soldo. Accade però d'ordinario che invece dell'una e dell'altro non si lucra che del dispregio. Siamo in un secolo in cui la pedanteria è inesorabile. Ognuno giudica, e giudicando si dispensa dall'obbligo di aver ragione prima di condannare. Dichiararsi poeta e giuocarsi la propria riputazione è una cosa stessa presso la maggior parte delle persone che sono dette di senno, cioè presso tutti coloro che vantano il privilegio di non esser poeti. Mostrate a costoro un libro di buoni versi, fossero pur di Petrarca, lo guarderanno con quel disprezzo, con cui certa filosofaglia d'oltremonti guarda il Vangelo;[1] e sembrerà loro di trattarvi con assai grazia se contenterannosi di dirvi col Persiano di Montesquieu: *voi siete il grottesco del genere umano.*[2] Io lascio alle anime gentili e ben fatte la cura di confondere col loro esempio questi secchi e freddi metafisici, i quali, dice il signor Palissot,[3] gridano contro la poesia, come appunto altrettanti eunuchi che si vendicano della loro impotenza coll'inveire contro il piacere ch'essi non possono gustare. Intanto per donar loro occasione di dir male con tutto il comodo, e a me il piacere di udirli senza affanno, ecco alle loro mani un tomo di poesie. Tanto sono io lontano dall'affliggermi se incontrerò dei critici severi, che io stimerò anzi assai umiliante cosa per me il non trovarne. Qual prova allor più sicura che i miei versi non avran meritata la pena di esser letti e considerati? Tuttavolta io confido di non rimaner deluso ne' miei desiderj. Il numero de' curiosi è grande,

---

[1] Il M., ancora credente nella fede de' suoi padri, e scrivente in Roma sotto il governo pontificio, dà qui una botta agli Enciclopedisti francesi, che bollò poi con tratti roventi, ma non forse con uguale convinzione, nel canto III della *Bassvilliana*. Vedi per tutto ciò la nostra *Prefazione*.

[2] *Il Persiano di Montesquieu*, cioè Usbeck nelle *Lettere persiane*, opera giovenile del grande autore dello *Spirito delle leggi*.

[3] Carlo Palissot de Montenoy, nato a Nancy nel 1730 e morto nel 1814, fu scrittore di commedie e satire (la *Dunciade*) contro i filosofi dell'Enciclopedia francese, il che non gl'impedì di fare un'edizione delle *Opere* del Voltaire, ed offrirla alla Convenzione.

quello degli Aristarchi non è piccolo, ed io qui sono forestiere.[1] Ecco il fondamento delle mie speranze, ecco la via onde aver il vantaggio di essere onorato dalla censura. Per le cose minute poi, io lascerò ai nostri Quaccheri di Parnaso[2] la briga di affaticarsi in segnare alcuni termini ed espressioni un po' troppo iperboliche o neglette, alcune immagini un po' troppo elevate o dimesse, alcuni pensieri altronde imitati o non bene intesi, alcuni argomenti frivoli, e dedurne per ottima conseguenza che tutto il libro è detestabile. Ma, signori critici in prosa (diceva M. Dryden),[3] perchè pescate le paglie che galleggiano sulla superficie, e non piuttosto i coralli che stanno nel fondo? perchè vi occupate nella minuta enumerazione di tutte le imperfezioni, senza arrestarvi giammai alle bellezze? Il giudicar senza spirito su convenevole materia[4] è stupidezza; ma il giudicar con malizia è impertinenza; come l'aver ricorso alla satira, quando si manca di ragioni, è opera da uomo ignorante ed infame.

Chi trovar vuole i difetti d'un poeta, deve cercarli nell'eccesso delle qualità che ne costituiscono il carattere.[5] Ogni poeta pone sempre ne' suoi versi molte di quelle cose che poco gli costano. Chiabrera, Guidi, Fru-

---

[1] Il M. era venuto a Roma nel 1778 per invito del cardinale Scipione Borghesi, legato di Ferrara.

[2] *Quaccheri di Parnaso,* cioè, giudici di poesia pedanteschi e sgarbati, da paragonarsi alla setta religiosa dei *Quaccheri,* che pretendevano risospinger l'uomo all'innocenza e semplicità primitiva, e non usavano, nel trattare insieme, le forme decenti e gentili proprie della civil società.

[3] *Critici in prosa,* cioè, incapaci di gustar la poesia, limitati alla prosa, da cui misurano tutta la letteratura. — Giovanni Dryden, uno dei più celebri poeti inglesi, nato a Aldwincle nella contea di Northampton nel 1631 e morto nel 1700, scrisse varie opere drammatiche e liriche, e fece traduzioni dal latino in inglese.

[4] *Il giudicar senza spirito* ec. Intendi: il mancare di quell'acume e di quell'avvedimento che si richiede per penetrare il merito d'un'opera, e quindi, male intendendola o superficialmente esaminandola, il portarne un giudizio goffo, non conveniente ad essa.

[5] Intendi: bisogna sapersi mettere nelle condizioni d'ingegno proprie dell'autore, e intendere che l'abbondanza stessa de' suoi pregi è cagione de' difetti o piuttosto degli eccessi in cui trascorre, tantochè senza questi non avrebbe quelli; bisogna, insomma, esercitare una critica larga e profonda, e che parta dalla cognizione dello scrittore preso in esame e de' suoi intenti. Savio precetto di critica, che fa onore al nostro M.

goni[1] peccano di soverchio entusiasmo: sono caricati qualche volta e giganteschi. Segno che la lor fantasia era grande e robusta: i loro difetti stessi ne formano l'elogio. Una immaginazione delicata e gentile diverrà viziosa per troppa sottigliezza e raffinamento: all'incontro una immaginazione calda e profonda eccederà nella grandezza e nel disordine delle idee. Somiglio la prima ad un piccolo rivolo che mormora languidamente, ed ha il margine sì gremito di fiori, che non dà varco ad accostarvisi senza calpestarne ed opprimerne molti coi piedi.[2] Somiglio la seconda ad un fiume reale, che torbide sì qualche volta, ma sonanti e maestose porta al mare le sue onde, e regge sul dosso le navi, laddove quel ruscelletto appena tragge seco le povere foglie che i fanciulli vi gittano per giuoco. Zappi, Rolli[3] e cento francesi sono del primo carattere. Dante, Ariosto, Milton sono del secondo. Io non disprezzo le delicate fantasie smorfiose; ma io vorrei essere Omero piuttosto che Anacreonte, e rinuncierei di buon grado a cento leggiadre cose di questo, per aver dieci sole bellezze di quello, benchè da molti difetti accompagnate. E tanto più volentieri io lo farei, quanto che Longino ci fa intendere in tuono di serietà che le produzioni d'un grande ingegno con molti errori e inavvertenze sono in-

---

[1] È noto il giudizio che d'Innocenzo Frugoni (con nome arcadico *Comante*) diede il M. nella Dedica dell'*Aminta* ad Anna Malispina della Bastia (1789):

Trattando la maggior lira di Tebe
Emulò quella di Venosa; e fece
Parer men dolci i savonesi accenti:
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle e di parole,
Tutto contaminàr d'Apollo il regno;

giudizio troppo favorevole, quale poteva darlo allora il M. non ancora fortificato nella scuola di Dante.

[2] Intendi: così, uno scrittore che eccede in raffinatezza ed in concetti elaborati, difficilmente troverà un critico che lo sappia gustare, e che possa apprezzare le sue minute bellezze; anzi questo, per volerle analizzare, le guasterà.

[3] Giov. Battista Zappi imolese (1667-1719) e Paolo Rolli di Roma (1687-1765) nelle loro poesie non prive di grazia, ma troppo acute ed imbellettate, rappresentano le due prime maniere dell'Arcadia; come il Frugoni la terza, gonfia e verbosa.

finitamente preferibili alle opere d'un autore d'inferior grado scrupolosamente esatte e conformi a tutte le regole dello scrivere corretto.[1] Ma su tal particolare io credo essermi già spiegato abbastanza.

Non voglio però che pensi nessuno esser io devoto più per un poeta che per un altro. Io leggo con trasporto tutti i buoni maestri, e le bellezze di questo non m'impediscono di sentire e di ammirare le bellezze di quello. Petrarca mi tocca l'anima, Frugoni mi sorprende, Klopstock mi trasporta con violenza nel suo sentimento, e mi mette in iscompiglio la fantasia; Gessner, Lessing, Kleist[2] m'innamorano colla loro semplicità, e mi rendono voglioso di farmi pastore. Crebillon[3] mi piace perchè mi spaventa, Cornelio mi solleva sopra di me medesimo, Racine mi cerca il core; e senza essere fanatico per Shakespeare, io so di avere sparso in pubblico teatro delle lagrime sulle sventure di Giulietta e di Romeo, e di esserne altra volta partito pieno di terrore e di raccapriccio per i furori di Amleto. Nomino questi forestieri, acciò si veda che io non sono idolatra dei soli Italiani.[4] *Tros Rutulusve fuat,*[5] o italiana o transalpina o cinese o araba che ella sia, fosse pur anche groenlandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona; nè io getto al fuoco un libro che abbondante

---

[1] Longino nel libro della *Sublimità,* cap. 23 e segg., svolge a lungo questo argomento, mostrando che la sublimità, anche non scevra di difetti, è da anteporsi ad una diligentissima correzione che derivi dalla sola arte.

[2] Salomone Gessner di Zurigo (1730-1788) venne soprannominato il Teocrito della Svizzera, per i suoi *Idillj;* Efraim Lessing di Kamenz nella Sassonia (1729-1781) fu poeta drammatico, favolista insigne, e critico acuto e profondo; Edwald Cristiano Kleist di Pomerania (1705-1759) scrisse idillj, favole, liriche varie, ed un poema sulla *Primavera.*

[3] Prospero Jolyot de Crebillon, nato a Digione nel 1674 e morto nel 1762, cercò nelle sue tragedie soprattutto di destare il terrore; e ne dava la ragione così: « Io non poteva scegliere: il Corneille avea preso il cielo, il Racine la terra; non mi rimaneva più che l'inferno, ed io mi ci sono buttato disperatamente. » Il Tiraboschi, giudicando l'*Aristodemo* del M., diceva ch'egli avea, per il terrore, superato anche il Crebillon (1786).

[4] Quanto spesso il M. si sia ispirato ai principali poeti stranieri, risulta dal bel libro dello Zumbini *Sulle poesie di V. Monti, studj,* Firenze, Le Monnier.

[5] *Tros Rutulusve fuat,* sia troiano o rutulo (*Eneide,* X, 108), con allusione alla guerra de' Troiani co' Rutuli per la conquista del Lazio.

sia di difetti, quando non manca di bellezze che li compensano: perchè finalmente poi l'ottimo non si trova se non che nella repubblica di Platone. Tuttavolta siccome è difficile il far versi, e non aver il suo modello, la sua innamorata, mentre il Parnaso è diviso in Petrarchisti, in Frugoniani e in altre sette forestiere, che combattono tutto giorno fra loro e s'insultano, quasi che la gloria di uno escluda quella dell'altro; così mi dichiaro ancor io di aver la mia bandiera di partito, e questa è la poesia degli Ebrei. Confesso però che io deserto facilmente, e che facilmente ritorno alle prime insegne senza timore di essere moschettato, perchè la milizia di Apollo non è quella di Marte. Il capriccio, la galanteria, l'amore (giacchè il mal d'amore è la grande epidemia dei poeti) mi hanno fatto spesso dimenticare di David e d'Isaia in grazia di Tibullo e di Anacreonte. Ma queste sono infedeltà che non costituiscono il mio carattere. Io amo dunque David più che gli altri poeti, e nessuno vorrà, credo, condannare questa mia parzialità. Omero, Pindaro, Virgilio sono grandi e maestosi; ma David (senza parlar de' profeti, specialmente d'Isaia), David è qualche cosa di più. Chi non si accorge della differenza che passa tra questo e quelli, tanto peggio per lui! Questo è un affare di sentimento; e chi mal si convince da se medesimo, è inutile che cerchi le altrui ragioni.[1]

Se non siete stanco di sentirmi, Monsignore, abbozzerò un piccolissimo paralello fra lo spirito poetico di Omero e di David, confrontando tra loro alcune immagini dell'uno e dell'altro, giacchè tutto non si può. Nell'*Iliade* viene in campo Giove con una truppa di Numi che sono in lite fra loro, che si strapazzano e si feriscono, e restano essi feriti da braccio mortale, ed hanno qualche volta paura di morire; che trasgrediscono i divieti dello stesso Giove, e lo addormentano

[1] Questa passione che il M. ebbe per la poesia ebraica nella prima giovinezza, andò poi scemando quanto più cresceva in lui l'entusiasmo pei Classici. Vedi la nostra *Prefazione*.

per dar delle busse con libertà ai Trojani da lui protetti.[1] Negl'Inni sacri si fa innanzi il Signore, il Dio degli eserciti. Innumerabili angeli e cherubini mille volte più rilucenti dei raggi del sole lo circondano, e con le ali si coprono per riverenza la faccia: ne cantano incessantemente la gloria e l'onnipotenza, passano in giuochi di paradiso una vita eternamente beata, e altra gara non conoscono che quella di amarsi. Nell'*Iliade* vedesi Giove che dal monte Ida vibra tuonando dei fulmini spaventosi davanti ai cavalli di Diomede e nel mezzo di tutto l'esercito greco.[2] Negl'Inni sacri mirasi Dio che discende a punire i nemici del suo popolo eletto. I cieli s'incurvano sotto il peso de' suoi piedi; l'universo traballa, e minaccia di ricadere nel caos secondo. I venti lo pigliano sopra le ali: i tuoni gli ruggiscono sotto le piante: i lampi, i fulmini, le tempeste gli fanno d'intorno un orribile e spaventoso corteggio, e le nuvole percosse dal foco, che gli esce dalla faccia, s'infiammano come carboni roventi. Dio parla in aria di sdegno; le sue parole sono altrettante procelle; le montagne si squagliano come la cera, e si dileguano come un pugno di polvere. Ecco distrutti con un batter di palpebra i suoi nemici, ecco rimasto senza un vivo tutto il campo di battaglia.[3] Dove si trovano immagini più ricche e maestose di queste? Omero ci rappresenta Giove che, all'avanzarsi di Achille contro i Trojani, tuona dall'alto, e Nettuno che, sollevando in burrasca le sue onde, scuote col tridente la terra. Le cime del monte Ida ne crollano fino dai lor fondamenti, e Troja tutta viene agitata da un gran terremoto, al cui fragore spaventato Plutone nel fondo dell'inferno balza dal trono; teme che la terra si spalanchi, e che la luce del giorno penetri nel regno delle Ombre.[4] Che terribili immagini! che forza di poesia! esclama a questo passo Longino rivolto

---

[1] *Iliade*, XIV, 153 e segg.
[2] *Iliade*, VIII, 133 e segg.
[3] Salmo XVII.
[4] *Iliade*, XX, 56 e segg.

al suo Terenziano.[1] Bisogna confessare che Omero non ha tra i profani chi lo eguagli nella vastità e magnificenza dei pensieri. La sua immaginazione è stata la più grande di quante ne abbia avuto l'antichità; e quando, dopo aver letta l'*Iliade*, si piglia in mano l'*Eneide*, non si può far a meno di sentir qualche volta nell'anima un poco di quella freddezza, che si sente negli ultimi sei canti dell'*Eneide* stessa dopo la lettura del secondo, del quarto e del sesto. Virgilio per altro supera il Greco nel gusto e nella proprietà dei sentimenti, quanto il Greco supera Virgilio nei caratteri, nella varietà e nella grandezza del genio.[2] Mi sarebbe egli permesso di dire che nessuno si rassomiglia ad Omero per la forza di fantasia, quanto Milton? So che molti non possono perdonare a questo poeta l'artiglieria dei diavoli contro gli angeli, le svelte montagne, e la furia colla quale da una parte e dall'altra le portano per aria e se le scagliano contro; il gran ponte fabbricato dal Peccato e dalla Morte, e l'allegoria pure del Peccato e della Morte,[3] nella quale Milton simile si mostra a Spencer[4] e all'Ariosto più che ad Omero e a Virgilio; e parecchie altre stravaganze. Ma questi difetti distruggono essi le innumerabili bellezze di quel poema, nelle quali, sia detto con pace, egli supera tutti i poeti, ed uguaglia lo stesso Omero? Milton è difettoso; ma per cadere nei difetti di Milton bisogna essere un poeta di prima classe. Fratello di Milton può chiamarsi Klopstock, autor del *Messia*; la fantasia di cui nel terribile è forse tanto maggiore di quella di Milton, quanto questo l'ha maggiore di quello nel delicato e nel tenero. Il concilio dei diavoli di questo Tedesco getta paura, e la parlata di Satana non potria

---

[1] Longino, *Della Sublimità*, cap. IX. Quel Postumo Terenziano, a cui Longino indirizzò il suo Trattato, fu oratore romano.

[2] Cfr. quello che su tal proposito dice il M. a pag. 41 e seg. di questo volume.

[3] *Parad. perduto*, canto II e X.

[4] Edmondo Spencer (1553-1599) è considerato come l'Ariosto degli Inglesi per il suo fantastico poema *La regina delle fate* (*Fairy Queen*).

concepirla più forte e più rabbiosa Belzebub medesimo, se Belzebub facesse il poeta.[1] Mi duole che il chiarissimo padre Bertòla[2] non prometta più che un canto di traduzione del *Messia*. Esso potria arricchire meglio d'ogni altro la nostra lingua di tutte le bellezze di questo poema, e togliere a me in tal guisa un'antica tentazione di accingermi io seriamente a questo lavoro già da me per ischerzo tempo fa cominciato. Ma Klopstock e Milton sono grandi, perchè assistiti vengono dappertutto dall'entusiasmo di David. Ritorniamo dunque a David che vale assai più di loro, e vediamo s'egli abbia delle immagini superiori all'ultime che abbiamo accennate di Omero, se non paragonabili nel carattere, paragonabili almeno nella grandezza.

Dio, dice David, si affaccia sul caos, apre la bocca per crear l'universo, e l'universo si slancia da se medesimo dal fondo dell'abisso; il cielo si distende come un padiglione, e risplende seminato di stelle e di pianeti. Fa cenno al sole d'incamminarsi verso l'occaso, e il sole ubbidisce e prende il suo corso. Fa cenno al mare di ritirarsi, e il mare spaventato si mette in fuga e si rinserra mugghiando dentro i confini che l'onnipotenza gli prescrive. Dio manda un fiato di vita; ed ecco le campagne e le valli vestirsi di fiori e d'erbette, ecco frondeggiare le selve, e i ruscelletti spicciar fuori zampillando dal fianco delle montagne, etc. Fa d'uopo esser senz'anima per non restar commosso da tante e sì belle immagini, e non comprendere la superiorità che donano a David a confronto di Omero. Nell'*Iliade* è l'uomo che scrive ed inventa; l'immaginazione è profana, i suoi sforzi non possono occultarsi, e questi ne tradi-

---

[1] *Messiade*, c. II. Vedi B. Zumbini, *Studj di letterature straniere*, Firenze, 1893, pag. 109 e segg.

[2] Aurelio Bertòla di Rimini (1758-1798), poeta e traduttore di poesie tedesche, pubblicò nel 1779 un' *Idea della poesia alemanna*, Napoli, presso i fratelli Raimondi. In quello stesso anno il M. scriveva al Bertòla (5 novembre) di non essere in istato d'accingersi alla versione della *Messiade*, e di aspettare con impazienza il secondo tomo dell'Opera citata, che comparve più tardi col titolo *Idea della bella letteratura alemanna*, Lucca, Bonsignori, 1784.

scono la debolezza. In David soffia immediatamente lo spirito di Dio: la sua poesia è degna del cielo medesimo, e impressa tutta del conio di Colui che scherzava formando l'universo. Omero copia la natura. David scrive ciò che gli detta lo stesso Autor della natura, ed esso è quello che dipinge per lui. David in somma è tanto superiore ad Omero, quanto la cristiana idea del supremo Essere è più ragionevole e più sublime in noi che nei pagani. E benchè sia vero che tanto Omero quanto David si riuniscano ambidue allo stesso punto, perchè la natura è l'oggetto e lo scopo a cui tendono dall'una parte e dall'altra; passa però questa gran differenza tra loro, che Omero è rimasto dentro i confini dell'umanità, laddove David (dice il signor Batteux),[1] prendendo un soprannaturale scuotimento, salì fino in grembo alla Divinità a pigliarne i suoi soggetti e la forza necessaria per degnamente trattarli.

Ma io sono un pedante in ripetere cose già note, specialmente a voi, veneratissimo Monsignore, che più d'una volta vi siete accordato meco a favore di David contro i vostri Greci. Dico vostri, perchè sin dall'età di tredici anni voi ne succhiaste il latte, e stringeste con essi famigliarità, recando fin d'allora in sì bei versi toscani qualche tragedia d'Euripide, che Roma se ne ricorda ancora con maraviglia.[2] I Greci intanto sono stati essi che vi hanno reso quel nobile e leggiadro poeta che siete. Di qui nasce a voi la ragione di esserne tanto innamorato; ma se fosse lecito indovinare i pensieri dei morti, si potrebbe credere che anche i Greci siano innamorati di voi, o che almeno abbiano la smania, dirò così, di vedervi e di essere veduti. Ne avete una prova in Pericle, il quale, dopo di essere stato nascosto per tanti secoli agli occhi diligenti della curiosa posterità, dalle campagne di Tivoli, di dove è stato disotterrato,

[1] Carlo Batteux della diocesi di Rheims, morto a Parigi il 1780, scrisse, fra le altre opere, un *Cours de belles-lettres, ou Principes de littérature*, in 5 volumi.

[2] Vedi qui addietro, pag. 359, nota 1.

è venuto ultimamente a trovarvi e a farsi da voi riconoscere in persona con un bel volto degno veramente d'Aspasia, e con un grand' elmo in testa scolpito dal bravo artefice forse sulla forma di quello che portava quel giorno che vinse i Sicioni.[1] Ma io non vorrei che in grazia di Pericle vi dimenticaste di Pindaro. Egli da qualche tempo si lamenta che voi interrotta abbiate quella nobilissima incominciata versione delle sue Odi,[2] colla quale sperava vendicarsi delle storpiature fattegli sinora da tanti infelici suoi traduttori. Ricordatevi, Monsignore, che Pindaro non merita questo abbandono. In vece di contemplare la testa di Pericle o di esaminar qualche medaglia non ben conosciuta, giacchè di medaglie e di antiquaria ne sapete abbastanza, date di piglio alla lira di Pindaro, e arricchitela d' auree corde toscane. Voi non farete certamente al cigno di Tebe i torti che fatti vengono a quel di Venosa da qualche furibondo assassino di Parnaso, il quale con barbara parafrasi ne stempra più Odi in una sola per aver campo di farvi brillar in mezzo le sue strepitose puerilità.[3]

Ma queste devono essere occupazioni di mero diletto, e non hanno da pregiudicare a quelle di seria attenzione, che tutta la repubblica letteraria ha diritto di esigere da voi. Ella si duole che voi non pensiate ancora di mettere a profitto altrui quei lumi e quelle dottrine che ormai non possono tenersi più celate senza scrupolo di coscienza. Che giova al pubblico che voi siate versatissimo in tutti i generi di letteratura, profondo nelle metafisiche, e sottile nelle matematiche, le quali ultime facoltà non aspettarono la maturità degli anni per farsi comprendere da voi, perchè voi, al pari

---

[1] Vedi la nota 1 a questa Lettera e ammira l'arte del M. nel raffinato complimento al suo amico.

[2] Il Visconti sino da giovane avea cominciato la versione delle *Odi* di Pindaro, la quale poi non condusse a fine. Le *Olimpiche* si conservano inedite fra i manoscritti della Biblioteca di Parigi.

[3] Sembra un'allusione ad Angelo Mazza detto da alcuni, con eccesso di lode, il *Pindaro italiano*. Vedasi la prima nota del M. al suo *Aristodemo*.

di Pascal e dei Clairaut,[1] avuto avete il privilegio di essere grande nelle medesime sin da fanciullo: che giova a lui tutto questo, se voi nascondete il candelabro sotto del moggio,[2] e non vi curate di essere illuminato per altri che per voi? Perdonate, Monsignore, la libertà con cui parlo. Io ho la fortuna d' essere nel numero ristretto di quei pochi amici che godono dell' amabile vostra compagnia. Ho avuto perciò il campo di conoscere quanto maraviglioso voi siate e per talenti e per dottrina. Dunque fate che tutto il mondo conosca l' istesso, e risparmiate a qualcuno il rossore di defraudarvi talvolta di tutta la lode che vi è dovuta.[3]

A Giovanni Torti,[4] *a Milano.*

Milano, 21 luglio 1818.

Ho ammirato ed ammiro ed esalto a tutta voce la rara e casta bellezza de' vostri versi e vi sono gratissimo delle lodi di cui mi siete stato sì generoso.[5] Ma poichè voi medesimo concedete che la diversità delle opinioni non nuoce punto alla stima, spero ancora mi concederete l' andar lontano dal sistema poetico che nel

---

[1] Biagio Pascal di Clermont d'Auvergne (1628-1662), l' autore delle *Lettere provinciali* e de'*Pensieri*, a dodici anni, solo e senza libri, inventò, nelle ore di ricreazione, gli elementi della geometria, prima ancora di conoscerne i termini, e a sedici anni compose il trattato *Delle sezioni coniche*. — Alexis Claudio Clairaut, figlio di un valente matematico, di Parigi (1713-1765), all'età di dodici anni lesse all'Accademia delle Scienze una *Memoria* su quattro nuove curve geometriche di sua invenzione.

[2] Cioè: nascondete il vostro sapere: frase biblica.

[3] Allusione del M. a sè stesso, che aveva tanto appreso dalla conversazione e dai consigli del Visconti.

[4] Giovanni Torti di Milano (1774-1852) appartenne alla scuola romantica e ne raccolse i precetti ne' suoi *Sermoni sulla poesia* (1818): schivò per altro gli eccessi di quella scuola, e mantenne nella letteratura le sane e morali tradizioni del Parini, pel quale nutrì un' affezione filiale.

[5] Nel secondo dei *Sermoni* citati, il Torti, dopo aver biasimato chi ricanta le fole della mitologia greca, esce in questi versi:

Sommo alunno di Dante, or mi seconda,
O incontro a te mi porge scudo e lancia
L' anima di Bassville che si monda,
Contemplando le colpe e il duol di Francia:
Quale al tuo canto sì divin concetto
Derivarti potea da greca ciancia?

vostro Sermone si raccomanda. Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura è infinito; ma sto contra di voi nel credere che la grand'arte di trattar questo bello e colorirlo e animarlo si possa apprender meglio dai moderni, che dagli antichi.[1] Io non ho derivato dalle argive ciance i concetti della *Bassvilliana;* ma da quelle ciance appunto, e dall'arte, con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono che ho dipinto: e se potessi tenermi per buon pittore, direi che, ad esempio de' buoni artisti, che studiano le sculture dei Greci per fare a meraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e d'Omero, onde ben intessere su quelle norme il mio Bassville. E quel Dante da voi stesso tanto ammirato, a chi diresse egli quella protesta: *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore?* forse a qualche Byron[2] de' suoi tempi? Altro in somma è la materia poetica, ed altro è l'arte, con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura stessa posta in sistema. Nè mai vi fu arte senza regole, nè pare che gli uomini d'ogni cielo sieno disposti finora a riconoscere migliori maestri di poesia che Omero, Virgilio, Dante e quel Tasso e quell'Ariosto che grandi si fecero ed immortali sulle traccie che or si condannano, e si vorrebbero abbandonare. Finisco con una sola semplicissima interrogazione: Da chi avete voi imparata l'arte di far versi così corretti, così belli? Fatene di più spessi, e crescete la gloria degl'Italiani; e il più caldo lodatore della vostra musa sarà sempre il vostro, etc.

[1] Veramente il Torti nei *Sermoni* non dice questo; anzi loda l'arte d'Omero e di Virgilio in ciò che è conforme alla natura di tutti i tempi; ma non vuole che si prendano da essi cose in cui più nessuno crede, o che se ne deducano regole arbitrarie e non fondate sul vero; ed attribuisce ai poeti moderni una *virtù* proveniente dal Cristianesimo « non conosciuta al secolo vetusto. »

[2] Giorgio Byron era risguardato come capo della scuola romantica inglese. Ma vedi la Lettera seguente al Tedaldi-Fores.

A Carlo Tedaldi-Fores, a Cremona.[1]

Milano, 30 novembre 1825.

La diversità delle opinioni fra le oneste persone non dee mai rompere le amicizie. Lungi dall' adirarmi che voi abbiate tolto a combattere le mie sentenze sopra la Mitologia,[2] io son anzi lieto d' avervi data occasione di scrivere sì bei versi, e parlo sincero. Bensì m' adiro che al formolario dell' amicizia abbiate sostituito quello dei rispetti, unicamente perchè all' ultima vostra non feci alcuna risposta, e vi parve appresso che il mio contegno, nella visita che mi faceste a Milano, non fosse quale si conveniva. Mio bell' amico, nel corso della vita abbiamo tutti certi momenti di afflizione e di sofferenza, ne' quali siamo divisi da noi medesimi. Allorchè mi venne quella lettera vostra, oltre la fiera malinconia in che m' avea sepolto il divieto di affaticare colla penna la vista già mal condotta dal replicato taglio della fistola all' occhio diritto, mi atterravano lo spirito altri colpi di avversa fortuna;[3] e quando mi visitaste in Milano, io non aveva più meco la testa: e questo misero stato

---

[1] Carlo Tedaldi-Fores, nato a Cremona nel 1793, morì nel 1839. Da principio si ispirò volentieri alla mitologia e scrisse un Inno *All' Aurora* (1817), a proposito del quale il M. in data 4 gennaio 1817, dopo averlo assai lodato, lo avvertiva così: « Forse parrà a taluno che gli ornamenti mitologici soprabbondino, e che sia rimasta alquanto negletta la parte della passione, come dire le varie e tenere sensazioni che al tornar della luce e allo svegliarsi della natura necessariamente si destano in un'anima dilicata. Parrà insomma che voi abbiate cercato il bello dell' Aurora nel silenzio della vostra stanza, non sulla scena dell' orizzonte, e che abbiate donato poco al cuore e troppo all' ingegno, troppo alla fantasia. Quanto a me, giudico che, se questo è difetto, non tarderete molto ad accorgervene per voi medesimo; » ec. Datosi poi alla scuola romantica, pubblicò un *Addio alla Mitologia* e *Le meditazioni sulla Mitologia difesa da V. Monti*, Cremona, Mannini, 1825.

[2] Allude al *Sermone sulla Mitologia*, pubblicato nel 1825 e indirizzato ad Antonietta Costa.

[3] « Il primo grave colpo lo ebbe il M. per la morte immatura del suo Giulio, avvenuta nel 1822, della quale non potè mai consolarsi. Si aggiungevano a raggravare lo stato di lui la sordía, una pertinace malattia d' occhi e le angustie della povertà, alla quale ormai col lavoro della penna mal potea provvedere, nè il Governo austriaco gli restituiva le pensioni. » G. Mestica, *Vita di V. Monti* nel *Manuale della letter. ital. nel secolo XIX*, Barbèra, 1882, vol. I, pag. 89.

mi è durato assai tempo anche dopo. Ma se voi aveste fatto ciò che in simili casi la schietta amicizia richiede, se mi aveste, cioè, dimandata ragione del mio non lieto contegno, avrei risposto: *Mio caro amico, perdona, il mio cuore è in duro stato di sofferenza:* e mi rendo certo, che voi, discreto qual siete, senz'altra richiesta avreste rispettato il mio silenzio, e compatitolo. Ecco la mia discolpa al rimprovero che mi avete fatto; ed io ve ne ringrazio, perchè mi avete aperta con esso la via di giustificare la falsa apparenza che vi ha tratto a dubitare de' miei benevoli sentimenti.

Del resto ben godo d'avervi nemico, e me ne chiamo onorato; ma vi avverto che voi combattete una larva tutta sognata. Se voi richiamerete ben alla mente il consiglio, ch'io vi diedi, di non caricare la poesia di troppi ornamenti mitologici;[1] se, dando un'occhiata alla più parte de' miei componimenti, farete attenzione, che, tranne la *Jerogamia*[2] (in cui parve a me, e parve al pubblico intelligente ch'io avessi destramente trovata una felice allegoria, sotto il cui velo si celebravano altamente le nozze d'un uomo, che, malgrado de' suoi tanti difetti, nell'abbagliata immaginazione degli uomini avea più del divino che dell'umano), negli altri ho gittato colla debita parsimonia gli ornati della mitologia, e nel più di essi neppur una foglia di questi fiori, ben v'avvedrete, ch'io non sono punto nemico di quel genere di poesia che voi chiamate romantico e io classico, e che, ridotto il tutto a poche parole, io non mi sdegno dall'una parte e dall'altra che dell'eccesso. E in quanto all'abuso della mitologia, parmi d'aver parlato assai chiaro, dicendo: *Di gentil poesia fonte perenne — (A chi saggio v'attigne), veneranda, — Mitica*

[1] Nella Lettera citata a pag. 372, nota 1.

[2] *La Jerogamia di Creta* è un canto composto nel 1810 per le nozze di Napoleone I con M. Luigia d'Austria. In essa il M. celebra con vivaci e splendide immagini le nozze di Giove con Giunone, e nell'ultima strofe, prega l'*Ape panacride* a *recare sui suoi carmi* uno solo dei favi che nutrirono il re del Cielo:

. . . . . onde diletto
N'abbia il mio sire, che di Giove ha il petto.

Dea. E in quanto ai romantici, chi può rimanersi dal dire che delirano, allorchè pretendono di sbandirla affatto dalla poesia? e non solo sbandirla, ma volerla spenta del tutto? e spenta con essa la fonte del bello ideale nelle belle arti? I capolavori di Canova e d'Appiani[1] sono nella più parte tratti da questo fonte. E se Psiche, se Elena, come ho detto io nel Sermone, sono belle in marmo ed in tela, perchè nol potranno essere egualmente, e più, animate dalla poesia da cui prendono affetti e parole da mute e insensate che[2] il marmo e la tela ce le presentano? Ciò è poco. Ogni poeta dee dipingere la natura; ma quella che gli sta sotto gli occhi. Io lodo adunque la poesia settentrionale che si accorda perfettamente all'orrido cielo da cui riceve le sue inspirazioni. Ma l'italiana, inspirata da un cielo tutto di letizia e di riso, non è ella pazza quando va a farsi bella fra le nebbie e il gelo dell'Orsa maggiore, e si studia di dipingere una natura di cui ella non può aver idea che per imitazione? Ed inoltre la poesia, il cui principale officio è il diletto (e nella misera condizione dell'uomo il dilettare è giovare), dovrà ella presentarsi sempre burbera, sempre accigliata, sempre governata da una pedantesca severità, a cui si dà il nome di filosofica? Possibile che non si sappia distinguere l'officio del poeta da quel del filosofo? che il parlar ai sensi è diverso dal parlare all'intelletto? che la nuda e rigida verità è morte della poesia? che poesia vale finzione, e che la favola non è altro che la verità travestita? che questa verità ha bisogno di essere ornata di rose onde avere liete accoglienze? E rose belle e freschissime sono quelle di che voi avete sparse le vostre Meditazioni poetiche, ove parlate della Grecia e d'Omero. Ma quando uscite dai campi di quella eterna bellezza

[1] È noto che il Canova scultore e l'Appiani pittore furono i più validi campioni del classicismo risorto nelle arti, ai tempi napoleonici, e che il secondo dipinse nel palazzo reale di Milano il trionfo di Napoleone, rappresentato in quello di Giove. Vedi Achille Monti, *V. M., Ricerche storiche e letterarie*, Roma, Barbèra, 1873, pag. 53.

[2] *Che*, quali.

di poesia, e dite che i pensieri de' Greci si agitavano in un' angusta sfera d' immagini, e, dopo questa bugia, a briglia abbandonata vi gettate nelle lodi del romanticismo, allora, mio bell' amico (perdonate se vi apro libero il mio parere), allora voi non siete più quello. E s' io vi fossi stato al fianco al momento che scrivevate quel vostro tenero addio agli Dei della Grecia,[1] vi avrei distolto dal farlo per non irritare l' ombra di Schiller, di quello Schiller, che, dopo Shakespeare, è l' amor mio più che vostro d' assai. Ignorate voi forse che una delle più belle e accarezzate sue Odi è *Gli Dei della Grecia,* nella quale egli si adira della follia di coloro che gli hanno espulsi dal regno delle Muse, e fa voti perchè siano richiamati a far bella la vita e la poesia?[2] Ho trattato amichevolmente lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano.[3] Sapete voi che egli fremea di sdegno, se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso in che oggi s' intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all' infinita turba degli sciocchi che disonorano questa nobile scuola. E persuadetevi bene, che parimente nella scuola contraria v' ha tali, che per la stessa ragione accetterebbero più volentieri il titolo d' ignoranti che di Classici.[4]

---

[1] Ecco i versi a cui allude il M. e che riportiamo dal Cantù, *Monti e l'età che fu sua,* pag. 298, nota.

E voi, numi d' Atene, egregia cura
De' primi studj miei, giuoco innocente
Della mia fanciullezza, addio per sempre....
Nè senza un mesto palpito, o diletti
Numi, è il commiato: irriverente guerra
Alle vostre reliquie io già non reco,
Ma il tempo avverso ec.

[2] È strano che il M. non ricordi qui anche il Canto *Alla primavera o delle favole antiche,* di G. Leopardi, pubblicato nel 1824 a Bologna.

[3] Il Byron fu a Milano nel 1816, e si trovò col M. ad un pranzo in casa De-Breme, dove il poeta italiano recitò, con grande ammirazione del poeta inglese, tutto il primo canto della *Mascheroniana.* Vedi Gius. Niccolini, *Vita di Giorgio Lord Byron,* lib. III.

[4] Merita che si confronti con questa Lettera quanto il M. avea scritto, sullo stesso argomento, nella *Proposta,* vol. III, parte 2ª, pag. CLXIV:

Non voglio farvi addosso il dottore, ma concedete alla vera amicizia che a voi mi lega, il finire con un consiglio che da molti anni ho preso per me medesimo: *Inter utrumque vola.*[1] E lasciando a cheto il furor delle sette, attendiamo secondo le nostre forze a far buoni versi. State sano, ed amate il vostro affezionatissimo amico, etc.

A Domenico Valeriani,[2] *a Firenze.*

Milano, 18 gennaio 1826.

Mio caro amico. — Una lettera del Rosini mi aveva già significata la guerra di che arde tutta la toscana letteratura su quel verso di Dante: *Poscia più che il dolor potè il digiuno;*[3] e, per altra lettera del Niccolini

---

« M'inchino devotamente ai Romantici, fra' quali so trovarsi intelletti di alto cielo e degni di tutta la venerazione. Se eglino non si curano, anzi sdegnano di frequentare la scuola d'Omero e d'Esiodo, ed amano di guidare per nuovo sentiero l'arte poetica, io non so biasimarli dell'interdetto messo alla mitologia, e mi unisco ad essi nel ridere di que' poeti che colla frivola mitologia de' fanciulli alla mano, senza discrezione l'imbottano ne' vòti loro componimenti. Ma d'altra parte non so lodare la strana contraddizione con che il Romantico chiude alla poesia un campo di bellissime fantasie lasciato libero liberissimo alle sue sorelle, pittura e scultura. E piacerebbemi che codesti severi avversarj dell'antica filosofia nascosta sotto il velo della favola andassero un po' più a rilento nell'alzarsi dottori addosso a chi sa farne buon uso, e s'avvisa di non errare battendo la strada dai migliori battuta, nè crede che i poeti italiani facciano buon negozio sostituendo alla ridente e lieta natura del loro cielo le monotone e malinconiche immagini generate dalle orride brume del settentrione. A recar in poche molte parole, dipinga sempre il poeta il grande panorama della natura, ma ciascuno in sua casa: dipinga cioè la natura che gli sta sotto gli occhi, non quella che essendogli sconosciuta e lontana mal saprebbe dipingere, perchè nè la vede, nè la sente che per languida imitazione. Per la qual cosa, se Dio gli ha fatto grazia ch'ei nasca italiano e ben disposto a riuscire valoroso poeta, non contrasti all'indole, ai costumi, agli usi, alle creanze, ai gusti del suo nativo paese, per divenire poeta cosacco, nè obblighi i suoi lettori a farsi anch'essi cosacchi per ammirarlo. »

[1] È il consiglio di Dedalo a suo figlio Icaro, che si apprestava a volare colle ali incerate. Ovid., *Metam.*, VIII, 206.

[2] Domenico Valeriani di Firenze fu noto letterato e maestro di lingua italiana nella prima metà del nostro secolo, e collaborò nell'*Antologia*.

[3] « È noto come il Niccolini, nel discorso *Del Sublime e di Michelangiolo,* accennò l'idea che il conte Ugolino di Dante nella prigione divorasse le membra dei figli. Questa opinione, sebbene non nuova, fece allora sorgere lunga contesa, per la quale si consumò molto inchiostro. » Così Atto Vannucci nei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini,*

al Bellotti, so ch' egli stesso eccitatore dell' incendio se ne tira in disparte, protestando di non voler gittare parole in difesa dell' opinione, da esso risuscitata che Ugolino si divorasse i proprj figli.[1] Nel che lodo il suo senno; perchè quella chiosa, per mio sentire, mette in campo un pensiero troppo pieno d' orrore; e non è maraviglia se per ciò rimase dimenticata, anzi derisa. Nella narrazione di quel terribile fatto, quale si è l' intenzione del poeta? Sicuramente quella di destar lagrime e compassione. Ora a me pare che lo spettacolo d' un padre, che divora i suoi figli, spegna tutto d' un tratto e negli occhi il pianto, e nel cuore la compassione; pare che Ugolino mi si presenti non più come uomo di alto animo nella sventura, ma come fiera di tutta brutale natura: la pietà convertesi in raccapriccio, e l' effetto tragico è tutto perduto. Ciò è poco. Esce fuori di tutti i termini del verisimile che un padre al ricordo di quel bestiale suo fatto aggiunga anche l' orrore di raccontarlo; perciocchè quelle parole non sono in bocca di Dante, ma di Ugolino. Ed un padre che narri di esser trascorso ad un eccesso sì orrendo, e l' accenni senza porvi una parola che ne faccia in qualche modo la scusa, senza sillaba che ne diminuisca l' orrore, costui non merita più nè stilla di pianto, nè favilla di commiserazione. Si fa ancora innanzi al pensiero un' altra considerazione che a me sembra di molto peso. Il Buti racconta che dopo otto giorni fu aperta la carcere di quei cinque infelici, e vi si trovarono tutti morti.[2] Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi figliuoli, primieramente non si sarebbe trovato morto ancor esso: in secondo luogo, sarebbero apparsi nelle

Firenze, 1866, vol. I, pag. 170-171, ove dà un elenco di molti opuscoli scritti pro e contro. Più lungamente ne dà ragguaglio Giov. Sforza nell' opuscolo *Dante e i Pisani*, pag. 75 e segg.

[1] « *Habes confitentem reum*: ho errato nell' interpretazione che ho data al verso dell' Alighieri, nè voglio difendermi coll' autorità di alcuno dei commentatori. *Sed nescit vox missa reverti*, e l' aver compagni nell' errore mi giovi a farlo men grave. .... Confesso d' aver corso nell' interpretare il verso di Dante. » Niccolini, 3 dicembre 1825.

[2] Lo stesso dice anche Giov. Villani, *Cron.*, VII, 128.

membra smozzicate de' suoi figli i segni visibili di quel suo bestial nutrimento: e un simile fatto non sarebbesi dalla storia taciuto. Nel suo silenzio adunque su questo punto, chi mai può creder Dante sì povero di giudizio da inventarsi tutto di suo capo un tal fatto con tanto discapito d'interesse e di compassione verso il protagonista di tanta tragedia? Per queste considerazioni, alle quali, se avessi ozio e più voglia, potrei dare maggior luce e più peso, io reputo miglior consiglio il non partirsi dalla chiosa comune, tutto che mi contenti poco il dover ammettere che nel dar morte a Ugolino fu più potente la fame che il dolore; parendomi che sarebbe stato più nobile e più pietoso sentimento il contrario. Fu per ciò che, allorquando l'editore del Codice Bartoliniano[1] mi mostrò la lezione ch'ivi si trova: *Poichè il dolor potè più che il digiuno,* parvemi che questa rispondesse perfettamente all'antico mio pensamento, e confesso che il cuore l'accarezzò, e ne dirò subito la ragione. Ugolino in quel passo, a ben meditarlo, non prende a narrare s'egli morisse più di fame che di dolore. Dopo i terribili versi

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre, ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto,

ognuno vede e sente da sè che il misero è dannato a morire di fame: e il poeta dicendo appresso che a farlo morire potè, più che il dolore, il digiuno, direbbe cosa superflua, perchè il cuore dell'ascoltante l'ha già presentita: e Dante non usa perdere parole in cose già chiare. Il verso adunque

Poichè il dolor potè più che il digiuno,

secondo la lezione del Codice Bartoliniano, non mira a far noto se la morte di Ugolino fu più effetto del dolore che del digiuno, ma a render ragione del come,

[1] Quirico Domenico Viviani illustrò il Codice Bartoliniano ritrovato nel Friuli e pubblicato a Udine nel 1823.

oltre tutte le forze della natura, egli abbia potuto sopravvivere tre giorni a' suoi figli morti *tra il quinto dì e il sesto*. E di vero, per consenso di tutti i fisici è dimostrato che senza alimento non regge sì lungo tempo la vita, nè senza il concorso di qualche causa morale straordinaria, come appunto il dolore, il quale secondo che Galeno, e tutta la sua scuola, c' insegna, concentrando gli umori, ritarda l'effetto dell'inedia che li diseçca. Avendo dunque detto Ugolino che, brancolando già cieco sui cadaveri de' suoi figli, seguitò a chiamarli tre giorni dopo la loro morte, rende ragione dell'aver potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli; e la ragione si è che il dolore fu più potente a tenerlo vivo, che la fame ad ucciderlo: e con questo tratto egli dà al suo dolore una forza quasi sopra natura, e raddoppia mirabilmente, in chi l'ode, la compassione, laddove la contraria lezione del digiuno più potente che il dolore, l' estingue.

Se la variante Bartoliniana e la mia chiosa non vi garbano, io non mi ostinerò a difenderla, solo che concediate esservi maggior decoro ed affetto che nella comune. E qui ponete attenzione a quelle pietose parole di Ugolino,

E tre dì li chiamai poichè fur morti.

Si può avere il cuore di credere che quel povero padre dolorosamente chiamando i morti suoi figli se li mangiasse? Come accordare tanta tenerezza con tanta brutalità?

Eccovi *currenti calamo* la mia risposta alla dimanda fattami. E sappiatemene grado, perchè sono mesi ed anni che, per riguardo alla mia debole vista, non ho scritto lettera così lunga, etc.

Allo stesso.

Milano, 22 febbraio 1826.

Caro amico. — Non so vedere qual lode mi possa venire dal render pubblica la lettera in cui vi esposi,

per contentarvi, la mia opinione sul tanto disputato verso di Dante

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

Quella lettera (notatelo bene) fu scritta senza alcuna di quelle cure che si suol porre alle cose destinate alla stampa; e l'onorevole giudizio che voi e i vostri amici ne portate, procedendo da animi ben disposti a benevolenza, non mi tranquilla. Tuttavolta dovendosi coi cortesi esser cortese, anche quando si corre pericolo di scapitarne, io non so farvi niego della dimanda fattami di pubblicarla.[1] Ma voi non siate sì corrivo nell'accettare la lezione Bartoliniana da me lodata; perchè, tutto posatamente considerato, m'è avviso che la comune sia da preferirsi. Vero è che questa, secondo la chiosa di quasi tutti gli espositori, non fa molto onore al dolor d'Ugolino, mettendo con erroneo giudizio ad una stessa bilancia l'effetto del dolore e del digiuno, e spiegando che questo fu più potente di quello a privarlo della vita: il che per certo non imprime nell'animo quell'alta idea che ognun s'aspetta del

Disperato dolor che il cor gli preme.

Ma bene e fortemente l'imprimerà, se si considera questo dolore, non come mezzo ad ucciderlo, ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli; essendo verità incontrastabile che ne' forti caratteri una grande passione somministra forze soprannaturali a poter resistere all'ultima dissoluzione dell'esistenza. Il che intese assai bene Torquato là dove disse:

Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Nell'armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.[2]

---

[1] Questa Lettera fu infatti pubblicata nell'*Antologia* di Firenze, febbraio del 1826, pag. 139-143, come ci ragguaglia il Vannucci, op. cit., pag. 170.

[2] *Ger. Lib.*, c. XII, st. 62.

E là pure, ove, parlando di Sveno, cantò:

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.[1]

E allo stesso effetto di valor disperato convien riferire quei versi:

Moriva Argante, e tal moría qual visse:
Minacciava, morendo; e non languía.[2]

Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero della fisica e della morale, ecco l'interpretazione, che dividendomi da tutti gli espositori (e credo non ingannarmi) io do al verso in questione:

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno:

cioè: *Dopo essere io sopravvissuto tre giorni a' miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, brancolando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente, più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte.*[3] Con questa interpretazione a me pare che il dolore di Ugolino acquisti una qualità di grandezza che la più[4] non può darsi, e che salvi quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore, mentre appunto, perchè fu immenso il suo dolore ed immensa la sua disperazione, potè in lui operarsi il prodigio di render vano per tre giorni l'effetto terribile della fame. Questa è la finale opinione in cui sono fermo. Quanto all'altra, dell'essersi egli pasciuto della carne de' suoi propri figli, credo di avere spiegato abbastanza nell'altra mia lettera l'orrore di questa cena. Salutate carissimamente gli amici, ed amate il vostro, etc.

---

[1] *Ger. Lib.*, c. VIII, st. 26.
[2] *Ib.*, c. XIX, st. 26.
[3] Questa seconda interpretazione del M. è troppo studiata e ci sembra preferibile la comune.
[4] *La più*, la maggiore. Anche l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XXIII, 138): « E cominciò la gran follia, sì orrenda Che della *più* non sarà mai chi intenda. »

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE.....Pag. V

PROSE VARIE.

Dell' eloquenza e di Omero. Lezione prima..... 1
Omero e un suo episodio. Lezione seconda..... 21
Virgilio. Lezione terza..... 37
Dante. Lezione nona..... 52
I tre satirici latini..... 67
Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade..... 83
Lettera all' Abate Saverio Bettinelli, cavaliere della Corona di ferro, membro dell' Istituto italiano..... 100

PROSE

TRATTE

DALLA *PROPOSTA DI ALCUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.*

Risposta ad una sentenza d'Antonio Cesari..... 175
L'Autore ed il libro..... 211
Osservazioni scelte..... 225
Lo stile di Virgilio e lo stile di Dante..... 321

ALCUNE LETTERE DEDICATORIE E FAMILIARI.

Al chiarissimo Monsignore Ennio Quirino Visconti cameriere d'onore di N. S. Pio VI..... 357
A Giovanni Torti, a Milano..... 370
A Carlo Tedaldi-Fores, a Cremona..... 372
A Domenico Valeriani, a Firenze..... 376
Allo stesso..... 379